INSTRUZIONI
IN FORMA
DI CATECHISMO
PER LA PRATICA
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA
Spiegate nel Gesù di Palermo

DA PIETRO MARIA FERRERI
Palermitano della Compagnia di Gesù.

In questa seconda Edizione corrette, e accresciute dal medesimo Autore.

TOMO SECONDO,

Che contiene la SECONDA PARTE della DOTTRINA, che è la SPERANZA:
Colla spiegazione dell' ORAZIONE DOMENICALE, *e della* SALUTAZIONE ANGELICA; *e la* TERZA PARTE, *che è*
LA CARITA':
Colla Spiegazione de' DIECI COMANDAMENTI.

IN PALERMO M.DCC.XXXVII.
Appresso Angelo Felicella.
Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA DE' CAPITOLI DELLE DOTTRINE

Contenute in questo Tomo Secondo.

PARTE SECONDA.

Della Dottrina Cristiana.

Capo I. Della Virtù della Speranza.

Capo II. Dell'Orazione in Generale.

Capo III. Dell'Orazione Domenicale.

Capo IV. Della Salutazione Angelica.

PARTE TERZA.

Della Dottrina Cristiana.

Capo I. Della Virtù della Carità.

Capo II. De' Precetti del Decalogo in generale.

Capo III. Del Primo Precetto, e Prima Parte d'esso.

Ego sum Dominus, Deus tuus, qui eduxi te de Terra Ægypti, de Domo servitutis.

Del Primo Precetto, e Seconda Parte d'esso.

Non habebis Deos alienos coram me.

Del

PARTE SECONDA
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA.
CAPO I.
Della Virtù della Speranza.
§. UNICO.
Che cosa sia la Virtù della Speranza.

Domanda. AVendo già imparato colla grazia del Signore la prima parte della Dottrina Cristiana, ch'è la Virtù della Fede, colla spiegazione del Simbolo degli Appostoli, in cui si contiene tutto quello, che noi Cristiani dobbiamo credere, per poterci salvare; Vorrei adesso, che c'insegnasse la seconda parte della Dottrina, ch'è la Speranza, Virtù non meno necessaria della prima per la Salute.

Risposta. La Speranza è la seconda Virtù Teologale, e si chiama così; perchè ancor essa, come la Fede ha la mira a Dio; giacchè siccome per la Fede crediamo in Dio; così per la Speranza speriamo in Dio.

D. In che consiste la Virtù della Speranza?

R. Ella è un dono di Dio, che produce nella nostra volontà una ferma aspettazione de' beni, che Dio ci ha promessi. Di questa Virtù nella presente Instruzione spiegherò tre cose. 1. Che cosa con essa speriamo. 2. Da chi la speriamo. 3. Con quali mezzi la speriamo.

D. Quali sono dunque i beni, che Dio ci ha promessi?

R. Sono la Vita Eterna, ed i beni, che in essa si godono. E perchè l'ufizio della Speranza è innalzare la nostra volontà, a sperare l'eterna felicità, che è un bene tanto sublime, che non era possibile aspirare ad esso con forza umana; però Iddio nel Santo Battesimo ci dona questa Virtù soprannaturale; acciocchè con essa non diffidiamo di poter arrivare a sì gran bene.

D. Possiamo noi sperare altra cosa da Dio, oltre a' beni della Vita eterna?

R. Certamente. Alla Speranza della Vita Eterna appartengono gli ajuti, e mezzi necessarj per conseguirla.

D. Quali sono i mezzi necessarj per acquistare la Vita Eterna?

R. Sono tutti quei, che possono condurci al Cielo; o sieno soprannaturali, come sono gli ausilj della sua grazia, senza i quali non potremmo fare

A 2 una

una sol opera buona, e meritoria di Vita eterna; o sieno naturali, come sono la Vita, la Salute, il Vitto, e'l resto de' beni temporali, che sono necessarj al conseguimento dell'Eterna felicità.

D. Adunque è lecito lo sperare ancora le cose temporali?

R. Se le speriamo in ordine a servire a Dio, non solo è lecito, ma è obbligo; e lo sperarle, è un'atto virtuoso di Speranza soprannaturale.

D. Ma se la Speranza è Virtù Teologale, che ha tutta la sua mira a Dio, ch'è il suo oggetto; come può, e deve sperare le cose create, ed eziandio le cose temporali, e caduche?

R. Ottimo dubbio, a cui si risponde; che, quando una cosa si ordina ad un'altra, quella non si mira, come distinta: *ubi est unum propter aliud, ibi unum tantùm*; dicono i Filosofi: Ora la nostra Speranza spera le cose create, e temporali, senza che si fermi in esse; ma in ordine ad arrivare a veder Dio; e come mezzi dirizzati a conseguire il suo ultimo fine, ch'è Dio, suo principale oggetto; e allora le cose temporali non la divertono da Dio, ma fanno un' istessa cosa con lui; e lo sperarle, è atto virtuoso, e meritorio. Ma se le spera per se stesse, senza indirizzarle al conseguimento di Dio suo fine; allora la Speranza non è Virtù Teologale, e meritoria, ma è Speranza temporale, vana, e fallace.

D. Ma dove si fonda questa nostra Speranza? Noi siamo creature miserabili, e per ogni lato indegne d'un bene così grande, qual'è la Vita Eterna!

R. Si fonda in Dio, e s'appoggia a Dio: *Innititur super dilectum suum*. Cant. 8. 5. Imperocchè l' Uomo conoscendo la sua debolezza, e miseria, si deve mettere colla Speranza tutto nelle mani di Dio, il quale è *Deus Spei*, ad Rom. 15. 13. e così facendo, la sua Speranza tutto può, tutto ottiene; perchè si cambia in una fortezza Divina. *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem; assumēt pennas sicut aquilæ; current, & non laborabunt; ambulabunt, & non deficient.* Così l'afferma Isaia *cap.* 40. 31.

D. Quali però sono i motivi, che abbiamo di sperare nel Signore Iddio?

R. Sono la sua Bontà, e Misericordia; la sua Fedeltà, e soprattutto la sua infinita Potenza.

D. In che maniera la Bontà, e Misericordia Divina ci allettano a sperare la Vita eterna?

R. Perchè la Bontà di Dio a questo solo fine ci ha voluto creare, acciò, servendolo in questa vita, lo godessimo poi nell'eterna: *Habemus fructum in sanctificationem, finem verò Vitam æternam*. ad Rom. 6. 22. E perchè noi col peccato perdemmo il diritto alla Vita eterna; la sua Misericordia ci diede il suo proprio Figliuolo, per riscattarcelo: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret; ut omnis, qui credit in illum, non pereat, sed habeat Vitam æternam*. Joann. 3. 16. e altrove: *Veni, ut Vitam habeant, & abundantiùs habeant*: Joan. 10. 10. Così l'istesso Redentore. Or se Iddio ci ha dato l'istesso suo Figliuolo, e'l Figliuolo ci ha dato il suo Corpo, il suo Sangue, la sua Vita sopra la Croce: possiamo dubitare, che voglia negarci la gloria? *Qui etiam proprio Filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum; quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* ad Rom. 8. 32.

D. Ci spieghi, come la sua Fedeltà per noi sia motivo di sperare le Divine promesse?

R. Perchè sono piene le Divine

Scrit-

Scritture di promesse infallibili, colle quali l'amorosissimo nostro Padre promette volerci dare il Regno de' Cieli; e l'istesso suo Unigenito, animandoci a sperare, ce ne assicura: *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*. Luc. 12. 32. Che maggior rincoramento dunque a sperare la gloria, che la Verità della parola di Gesù Cristo, che si protesta: *Cælum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*. Matt. 24. 35.

D. Come finalmente la sua infinita Potenza, sopra ogn'altro suo Divino Attributo, ci assicura a sperare fermamente la Vita eterna?

R. Voglio rispondervi con un fatto. Carlo Quinto Imperadore visitò un suo favorito infermo a morte, a cui, in contrassegno del suo amore, disse: Mirate, o caro, se volete alcuna cosa, siasi qualsivoglia, ch'io m'impegno a darvela. Sire, gli rispose l'infermo, vorrei, che Vostra Maestà mi prolungasse la vita almeno per un'ora. Oh che questo non è in mio potere: rispose Cesare, chiedetemi cosa, ch'io possa. Allora l'infermo rivolgendosi al muro, disse: Ah s'io vivessi, come vorrei servire a quel Signore, che tutto può, anche sopra la morte! Domando or'io: mancò all'Imperadore l'Amore, la Misericordia, la Fedeltà? Nò: Tutto ebbe. Mancò solamente il Potere. Non potè fare quel, che il suo favorito voleva, ed ei bramava di fare. Dunque l'Amore, la Misericordia, le Promesse senza il Potere, a nulla vagliono. Così dice l'Angelico, 2. 2. *q.* 17. *art.* 9. nel caso nostro, la principal ragione, che dà eterna sicurezza alla nostra Speranza, deve essere l'Onnipotenza di Dio: e si fonda sul detto di S. Paolo. Io ben so, diceva l'Appostolo, 2. *ad Tim.* 1. 12. chi è quel Dio, in cui credo: *Scio, cui credidi*. Ben so, qual sia il suo Amore, la sua Misericordia, quali le sue Promesse. Ma oltre a ciò son certo, e sicuro: *& certus sum*. Di che siete certo S. Appostolo? *Quia Potens est depositum meum servare in illum diem*. Son certo, perchè oltre alle sue infallibili Promesse Egli è infinitamente Potente per adempire la sua parola.

D. Mi nasce un dubbio. Ci è lecito lo sperare ancora qualche cosa dagli Uomini?

R. Questo è dubbio, che l'agita S. Tommaso, 2. 2. *q.* 17. *art.* 4. perchè Dio per Geremia dice: *Maledictus homo, qui confidit in homine*. Jer. 17. 5. A cui risponde, che, se lo sperare nell' ajuto degli Uomini, il facciamo senza scemare la principal confidenza in Dio; ma sperar solamente negli Uomini, come istrumenti, e mezzi, per cui Dio vuole soccorrerci, questo sarebbe lecito; e non s'incorrerebbe per questo la maledizione di Dio.

D. Ci spieghi finalmente con quali mezzi la nostra Speranza può fermamente sperare la Vita Eterna?

R. Sono due: Colla Grazia di Dio acquistataci da Gesù Cristo N. S. co' suoi meriti; e nelle nostre Opere buone, principalmente coll'Orazione, della quale si parlerà nelle Instruzioni seguenti, spiegando il *Pater noster*, e l' *Ave Maria*. Queste sono le due ali, con le quali la nostra Speranza vola sino al Cielo; sono le due mani, con le quali la Speranza combatte sino a conseguir la Corona; l'una, mano di Dio, che non cessa, per i meriti del suo Figliuolo, di darci la sua grazia; e l'altra, la nostra propria, la quale ha da cooperare colle Buone Opere, e coll'Orazione, e corrispondere a gli ajuti delle sue grazie. Nè

Dio per se solo vuol far tutto, e salvarci. Nè noi altri soli senza Dio potremo far nulla. *Qui fecit me sine me, non salvabit me sine me*, diceva S. Agostino. Quindi nascono dalla vera Speranza la *Sicurezza*, e'l *Timore*. La Sicurezza, per parte di Dio; il Timore, per parte nostra; le quali Virtù devono scacciare da noi i Vizj opposti alla virtù della Speranza, che sono la *Presunzione*, e la *Disperazione*.

D. Che cosa è il Vizio della *Presunzione*?

R. E' una temeraria Confidenza di potere arrivare alla Vita Eterna, senza fare opere buone; o di potere da per se stesso fare l'opere buone, senza l'ajuto di Dio.

D. Come potremo fuggire un tal peccato?

R. Col santo Timor di Dio. Temendo la propria fiacchezza, e le nostre male inclinazioni, che ci possono precipitare ne' peccati: e temendo la Divina Giustizia, che cogliendoci colla morte in peccato, ci può precipitar nell'Inferno.

D. Che cosa è il peccato della *Disperazione*?

R. E' una diffidenza della Misericordia di Dio; per la quale il Peccatore si persuade, che Dio non gli perdonerà i peccati, come se fossero maggiori della sua Misericordia.

D. Quali mezzi si potrebbero suggerire a costoro per indurli a sperare?

R. I motivi detti di sopra: l'infinita Bontà, e Misericordia di Dio, la sua Fedeltà, che promette sempre il perdono, a chi di vero cuore si pente, la sua Potenza, che può perdonare tutti i peccati del mondo; e oltre a questi il considerare, che Gesù Cristo viene in soccorso della nostra Speranza: *factus est mihi Deus meus in adjutorium Spei meæ*: Psal. 93.22. prende, qual Avvocato, a difendere la Causa nostra, come propria; e chiede per Giustizia al Padre il perdono: giacchè Egli a questo fine ha patito tanto, per investirci de' suoi infiniti meriti, de' quali ci fece una libera cessione sopra la Croce; e ce la ratifica giornalmente nel Sacrifizio della Santa Messa. Onde noi possiamo animosamente chiedere a Dio Padre, di giustizia il perdono de' nostri peccati per i meriti di Gesù Cristo, nostro Redentore. Dobbiamo dunque, Dilettissimi, acciò la nostra Speranza sia virtuosa, e temere, e sperare.

D. Ma come possiamo unire circa una medesima cosa Sicurezza continua di conseguire la Vita Eterna, e Timore continuo di perderla?

R. Dobbiamo avere la Sicurezza dalla parte di Dio, che non ci negherà, quanto ci ha promesso. Il Timore dobbiamo averlo dalla parte nostra, se lasciamo di operar bene; e però dobbiamo sempre ricorrere a Dio coll'Orazione, acciò ci ajuti ad operar bene; e così saremo sicuri, che Dio ci darà ancora i mezzi necessarj per conseguire la Vita Eterna.

D. Ci sarebbe qualche esempio in conferma di questo?

R. Racconta il Franciotti, come nella Città di Napoli vi fu un Cavaliere molto ricco, che dalla moglie ebbe una sola figliuola. Era egli dedito al vizio del giuoco: onde avendo dissipato, quanto avea, venuto a morte lasciò all'afflitta moglie, e all'infelice figliuola un'abbondante eredità di miserie, la quale aumentandosi ogni giorno più, si ridussero in pochi mesi, a non aver, che magnare. Era la figliuola dotata di una somma bellezza, che però

rò era per la sua povertà sollecitata da molti, e sin dall'istessa sua madre; ma perchè era ancora di costumi angelici; speriamo in Dio, diceva alla madre, che può liberarci da queste nostre miserie; che se pur per le nostre colpe non vorrà assisterci; eleggo di prima morire, che di cercare sollievo alle miserie coll'offesa di Dio. Vendiamo, signora madre, quel, che ci resta; purchè resti l'onore, e l'Anima in grazia di Dio si conservi. Posesi la madre a vendere la roba, ma non lasciava intanto di violentar la figliuola a vendere il fiore di sua innocenza. La figliuola però sempre timorosa d'offender Dio, e sicura del suo Divino soccorso, indusse la madre fino a vendere il letto, e le proprie sue vesti, contenta di rimanersi colla sola camicia. Pure il prezzo di tali robe in breve si consumò. Vediamo ora, dice la madre, che ti resta da vendere, se non vendi te stessa? Ora il vedrete, rispose; e dando di mano alle forbici, si recide le treccie, che erano sopramodo belle, le consegna alla madre; e vendetele, disse, che con esse prima darò la testa, che l'onestà. Esce la madre a venderle, e in pochi passi, incontrasi col Principe, e Principessa di Conca: ammirarono quelle treccie. Che bella capelliera! recala quà, donna, che se non è di persona defunta, voglio comprarla. Piagnendo la madre offerilla, dicendo, viva è la padrona di questi capelli, e altra Speranza, onde vivere, non ha, ch'il prezzo d'essi. Riferì allora la madre tutta la serie delle sue sventure, e l'invitta costanza della figliuola; e quei Signori mossi dalla pietà vollero andare in sua casa, per vederla; ed entrati, trovarono quella fortunata donzella così mal coperta, com'era, a piè del Crocifisso, Ancora della sua Speranza. S'intenerirono al vederla in quello stato, e fattala vestire con decenza, se la condussero nella propria carrozza al lor palazzo; ed avendola tenuta per qualche tempo ben custodita, e ben trattata, dandole una copiosa dote, le scelsero per marito un principal Cavaliero. Ecco il frutto della gran confidenza, che ebbe in Dio questa fortunata Donzella; dalla quale dobbiam noi apprendere a ricorrere, e sperare in Dio, anche nelle nostre necessità temporali. Romul. Marcell. *in Quadrag. Dom. 4.*

Per altro esempio. v. Turlot *tom. 1. p. 2. della Speranza cap. 5. Lez. 1. pag. 271. di una Rivelazione fatta a S. Caterina da Siena, come non dobbiamo mai disperare della Divina Misericordia.*

CAPO II.

DELL'ORAZIONE IN GENERALE.

§. UNICO.

Che cosa sia; e quale la sua pratica, quanto sia necessaria, ed utile; quali disposizioni ricerchi, e di quante sorti ella sia.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Dell'Orazione, mezzo principale, con cui possiamo ottenere da Dio ciò, che speriamo.

D. Che cosa è l'Orazione?

R. E' una elevazione della mente nostra a Dio, con cui dice S. Tommaso, *2. 2. q. 83. art. 3. in cap.* preghiamo Dio, che ci conceda qualche bene, o che ci liberi da qualche male, o pure benediciamo, e lodiamo Dio medesimo.

D. A chi dobbiamo indirizzare le

le nostre Orazioni?

R. A Dio solo, come sorgente d'ogni bene, e d'ogni grazia; da cui ci vengono unicamente tutti i beni spirituali, e temporali, distribuiti da esso con mano liberalissima, come Onnipotente, e benignissimo Signore: e a Gesù Cristo nostro Signore, come a nostro Avvocato, e Mediatore.

D. Dunque noi non possiamo ricorrere colle nostre Orazioni a' Santi, a' Santi Angeli, e alla Ss. Vergine?

R. L'invocare i Santi è opera rettissima, e utilissima: e di questo tra i Cattolici non v'è, chi ne dubiti. Si deve però avvertire, che i Santi si possono invocare, non perchè le grazie, che chiediamo, ci vengano immediatamente da essi, ma per chiamarli in nostro ajuto, come Intercessori, acciocchè l'otteniamo più facilmente da Dio; perchè in verità Dio è quello, che concede le grazie; e ci libera da' mali da se immediatamente, e independentemente da verun'altro: onde, se ricorriamo a' Santi, non è per altro, che per ottenere ciò, che domandiamo, più facilmente per loro mezzo, come Amici, dimestici, e favoriti di Dio. Infatti la Chiesa pregando Dio nostro Signore usa le formole: *Miserere nobis, exaudi nos Domine, libera nos Domine, Parce nobis Domine*. Ma quando invoca i Santi, muta stile, dicendo: *Orate pro nobis, intercedite pro nobis. Sancta Maria*, dice in una preghiera, *& omnes Sancti intercedite pro nobis ad Dominum, ut nos mereamur ab eo adjuvari, & salvari, qui vivit, & regnat, &c.*

D. Come s'intende dunque, quando i Ministri della Chiesa impongono a' Fedeli di recitare il *Pater noster*, e l'*Ave Maria* ad un tal Santo, o Santa?

R. S'intende, dice il Catechismo Romano *p. 4. de Orat. tit. Quis orandus sit n. 5.* che i Fedeli devono pregare quei Santi, acciò insieme con la Ss. Vergine preghino per essi, e gl'impetrino da Dio quelle grazie, che si contengono nel *Pater noster*, come loro interpetri, e Intercessori in Cielo appresso Dio. *Apoc.* 8. 3.

D. Ma Iddio, ch'è il Datore di tutti i beni, non vede, e non sa i nostri bisogni, e intende le nostre domande? A che dunque ricorrere ad essi? non è superfluo il loro patrocinio?

R. Nò; perchè Iddio, che vuole onorare i suoi Santi, ci concede per loro intercessione molte grazie, le quali per altro non concederebbe alle nostre domande, e preghiere. Di più onorando noi così i Santi, onoriamo il medesimo Dio: in quella maniera, che l'onore fatto a gli Ambasciadori, e Cortiggiani d'un Principe ridonda in onore del medesimo.

D. E' egli poi cosa necessaria, ed utile l'uso dell'Orazione?

R. E' tanto necessario l'uso dell'Orazione, che Gesù Cristo ce lo prescrisse, non solo come Consiglio utile a praticarsi, ma come precetto necessario ad eseguirsi. *Oportet semper orare, & non deficere*. Luc. 18. 1. Dove notate, che la parola *Oportet* significa necessità, e vuol dire: bisogna, è necessario sempre orare, e non interromper mai le nostre Orazioni.

D. Ma come mai possiamo sempre orare? L'occupazioni indispensabili della vita c'impediscono l'osservanza d'un tal precetto.

R. E' ben vero, che non si può sempre stare in ginocchioni, e lodare, e pregare Dio col cuore, e colla bocca; ma si può ben sempre al principio della giornata, e di ciascuna azione alzare la mente

mente a Dio, desiderando di voler far tutto per Dio, e di voler piacere in tutto a lui. Si può bene nel mezzo delle nostre occupazioni alzare di quando in quando il nostro cuore a Dio coll'uso delle Orazioni jaculatorie; dicendo al Signore: *Dio mio per voi travaglio. Dio mio, che mai non v'avessi offeso. Dio mio v'amo con sommo amore, quanto quest'alma può, &c.* Così facendo; la nostra Orazione è continua, dice S. Agostino *in Psal.* 37. e noi adempiamo *ad Verbum* il precetto di Gesù Cristo.

D. Ci diede forse Gesù Cristo, oltre al precetto, altri insegnamenti circa la necessità dell'Orazione?

R. Nostro Signore volle instruirci circa questo punto, non tanto colle parole, quanto co' suoi esempj. Egli orando impiegò una gran parte della sua vita; occupava le notti intere in questo esercizio: *pernoctans in oratione Dei*. Luc. 6. 12. Nè mai fece cosa alcuna d' importanza, senza prima prepararvisi coll'Orazione: *Luc. 9. 29. & Joan. 17. per totum caput*, e nel medesimo punto esortava i suoi Discepoli a farla in ogni luogo, e in ogni tempo: *Vigilate omni tempore orantes*. Luc. 21. 36. *Videte, vigilate, orate, &c.* Marci. 13. 33.

D. Sopra qual ragione è fondata la necessità, ch'abbiamo di fare Orazione?

R. Sopra di due; la prima, dalla parte di Dio; la seconda, dalla parte nostra. Per parte di Dio, l'ordine della Divina Provvidenza ha determinato, di non concedere veruna grazia, se non per mezzo dell'Orazione, o nostra in particolare, o della Chiesa: *Petite, & dabitur vobis: quærite, & invenietis: Pulsate, & aperietur vobis*. Matt. 7. 7. E molte cose, eziandio necessarie alla nostra salute, come sono il dono della Perseveranza, la grazia di vincere le tentazioni, e altre simili, non vuole, che s'impetrino, se non mediante l'Orazione. *Orate, ut non intretis in tentationem*. Matt. 26. 41. Per parte nostra: perchè noi non possiam da noi stessi aver cosa veruna di buono, e utile per salvarci, nè anche il minimo buon pensiero. Tutto ci vien da Dio: *Desursum est, descendens a Patre luminum*. Jacobi. 1. 17. per mezzo di Gesù Cristo: e solamente per via dell'Orazione ci sono comunicate le grazie di Gesù Cristo. *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. Joan. 16. 23.

D. Quali sono i frutti, e le utilità, che ci provengono dall'Orazione?

R. Sono moltissimi; ma tra i principali devo solamente accennarvi questi cinque. 1. Coll'Orazione noi onoriamo Dio; perchè essa è un'atto singolarissimo di Religione, col quale ci dichiariamo sudditi suoi, e lo riconosciamo per Datore di tutti i beni. 2. Coll' uso dell'Orazione ci avanziamo nella pratica di tutte le Virtù, spezialmente delle Teologali, esercitando la Fede, fortificando la Speranza, e infiammando la Carità. 3. Coll'Orazione riceviamo forza da resistere a tutte le tentazioni. 4. Con essa si placa l'ira di Dio, e s'ottiene misericordia per noi, e per gli altri. 5. Finalmente noi otteghiamo coll'Orazione tutte le cose, che domandiamo, se pure sono giuste, e ragionevoli.

D. Da che dunque avviene, che alle volte facciamo Orazione, e non impetriamo ciò, che domandiamo?

R. Vi risponde S. Giacomo, che l' impedimento viene da noi: *petitis, & non accipitis, eo quòd malè petatis*. Iac. 4. 3. E questi impedimenti possono essere di tre sorti. 1. quando chi prega, non è ben disposto. 2. quando si domandano cose,

cose, che non bisogna domandare. 3. quando non si domandano a Dio colle dovute condizioni.

D. Che disposizioni si ricercano per fare Orazione con frutto?

R. L'essere in grazia di Dio; o se si trova la persona in peccato, il dolersi de' suoi peccati, ed aver desiderio d'uscire da un tale stato; perchè sarebbe un burlarsi di Dio, il chiedergli grazia nel tempo, che non si pensa a placarlo.

D. Quali sono le cose, che non bisogna domandare a Dio, per esser da lui esaudito?

R. Le cose ingiuste, le cose irragionevoli, le cose, che sono inutili, e non necessarie, e talvolta nocive. Prevede molte volte Dio, che le cose, che noi domandiamo, sono contrarie alla nostra salute; e'l concederle, sarebbe piuttosto gastigo, che dono; e però Egli non ci esaudisce per nostro maggior bene, liberandoci da quel male, che domandiamo; o commutandocelo in un bene migliore di quello, che domandiamo.

D. Quali sono le condizioni, colle quali dobbiamo fare orazione, per essere esauditi, quando ciò, che si chiede, è cosa buona, e giusta?

R. Quelle medesime, che osservò Gesù Cristo nell'Orto, quando, prima di cominciare la grand'Opera della Redenzione, orò all'Eterno suo Padre. 1. Con Raccoglimento. Cristo orò nell'Orto *avulsus a Discipulis suis*. Luc. 22. 41. Si allontanò fino da' suoi Discepoli, per orare senza distrazione, e con somma attenzione. Alcuni si lamentano, che patiscono nell'Orazione distrazioni: la cagione la cercan essi; perchè non si staccano, quando orano, da tutti i pensieri delle cose esteriori. 2. Orò con Umiltà: *positis genibus*, in ginocchio, e col prostrare ancora la faccia per terra, *procidit in faciem suam*. Matt. 26. 39. qual' è l'umiltà, e'l sito nel vostro orare? 3. Orò con Fiducia: *Pater mi*. Bisogna pregar con fede, e con ferma sicurezza, che Iddio può, e vuole, come Padre, esaudirci, e farci misericordia. 4. Orò con Perseveranza: *Oravit tertiò eundem sermonem, dicens, &c.* Non dobbiamo presto stancarci, ma perseverare nelle nostre domande; perchè Dio differisce alle volte l'esaudirci, per far prova della nostra Speranza; o per punire la nostra tiepidezza, e farci conoscere la nostra debolezza, e miseria. 5. Orò con Rassegnazione: *Non sicut ego volo, sed sicut tu: fiat voluntas tua*. Matt. 26. 39. 42. Bisogna orare con indifferenza, conformandoci sempre al Divino volere, che conosce meglio di noi quello, che è necessario, e buono per la nostra salute, dicendo: Signore, se questo, che domando, è di vostra gloria, e mio bene: *fiat*; altrimente, *non sicut ego volo*; ma si faccia la vostra Volontà.

D. Si richiede altra disposizione per bene orare?

R. Pregare Iddio Signor nostro in Nome di Gesù Cristo; perchè non c'è altro Nome, in cui noi possiamo essere salvati, non c'è altro Mediatore, che Gesù Cristo; e se ricorriamo ancora all'intercessione de' Santi, lo facciamo, acciocchè essi uniti a noi preghino Dio, per ottenere ciò, che chiediamo per i meriti di Gesù Cristo. Infatti la Chiesa sempre conchiude le sue Orazioni con quella Clausula: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, &c.*

D. Ci spieghi ora quante sorti d'Orazioni vi sono?

R. L'Orazione si divide: 1. In orazione Privata, e Pubblica. 2. In ora-

Orazione Mentale, e Vocale.

D. Che cosa è l'Orazione Privata, e Pubblica?

R. La Privata è quella, che si fa in particolare da ciascheduno a suo nome, e come persona privata; Come per esempio, nell'andare a letto, voi dite il *Pater*, ed *Ave*, e l'altre vostre divozioni; fate il vostro Esame di Coscienza, ec. Questa si chiama Orazione Privata. La Pubblica è quella, che si fa dalla Chiesa, o suoi Ministri; come quando i Sacerdoti dicono la Messa, cantano l'Ufizio, ec. Quando si fanno le Processioni, e si cantano le Litanie; Queste si chiamano Orazioni Pubbliche.

D. Che diversità v'è tra l'Orazione Mentale, e Vocale?

R. L'Orazione Mentale, che con altro nome si chiama Meditazione, è quella, che si fa col cuore, e colla mente; standoraccolto in se medesimo, e pensando al Soggetto, che si è scelto per meditare, o sia un misterio di nostra Santa Fede, o la Virtù d'un Santo, che si vuol praticare, o sopra i Novissimi, ec. La Vocale finalmente è un' Orazione, che si fa colla bocca, e colla voce; Questa, per essere vera Orazione, deve essere ancora accompagnata dall'attenzione della mente, e del cuore; e però bisogna, ch'ella sia in qualche modo Mentale: altrimente si verificherà il detto d'Isaia 29. 13. adattato dal Redentore a gli stessi Giudei Matt. 15. 8. *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me*. Però l'Appostolo Paolo 1. ad Cor. 14. 14. confessava di se stesso: *Si orem lingua, spiritus meus orat*, cioè *flatus meus*: *mens autem mea sine fructu est. Quid ergo est? orabo spiritu, orabo & mente: psallam spiritu, psallam & mente*. Se io oro colla lingua, e colla sola voce, l'anima mia non riceverà frutto da una tale Orazione. Bisogna dunque pregare, e colla voce, e colla mente. Noi quì parliamo solamente di quest' ultima, ch'è la Vocale.

D. Tra l'Orazioni Vocali, qual'è la più eccellente?

R. E' l'Orazione del *Pater noster*, che si chiama Orazione Domenicale, della quale parleremo nelle Instruzioni seguenti. Per ora conchiudo questa con esortarvi all'uso continuo di questo santo esercizio dell'Orazione. Noi ci lamentiamo, che siamo poveri, e miserabili; e pure Dio ci ha dato in mano la Chiave di tutti i suoi infiniti Tesori, col darci l'uso dell'Orazione. Ci lamentiamo, che siamo deboli, e fiacchi; e pure coll'Orazione Dio ci ha dato l'arme, con cui possiamo non solo mettere in fuga tutti i nostri nemici, ma vincere ancora l'Onnipotenza di Dio, il quale cede alla forza dell'Orazione, quando è fatta con vera fiducia, e perseveranza. Innumerabili sono gli Esempj, che potrei addurvi in conferma di questo: imperocchè tutti i miracoli, e le maggiori maraviglie de' Santi sono state operate da Dio, per mezzo delle loro Orazioni. Voglio solamente accennarvene alcune dell'antico Testamento, in cui l'Orazione non avea il vigore, che di presente nella legge Evangelica ha ricevuto dagl'insegnamenti, e da' meriti di Gesù Cristo.

Sentite. All'Orazione di *Mosè* s'arrese Iddio, e rivocò la sentenza data contro il Popolo d'Israele. *Giacobbe* ottenne la Benedizione da Dio coll'Orazione. *Giosuè* fece arrestare il Sole nel mezzo del suo corso, per seguitare le sue Vittorie. *Ezechia* ottenne quindici anni di vita per le sue Orazioni. *Giuditta* disfece l'armata d'Oloferne, a cui tagliò la testa, e messe la sua Patria in li-

libertà; per la forza della sua confidenza in Dio, e dell'Orazione. *Ester* rivocò la sentenza di morte contro quei della sua nazione. *Susanna* fu liberata dalla calunnia, e dalla morte. E i tre *Fanciulli* della Fornace di Babilonia non poterono essere danneggiati dalle fiamme, per virtù dell'Orazione. Questi, e simili sono stati gli effetti dell'Orazione. Perchè dunque noi non ci prevaliamo d'un sì potente mezzo nelle nostre necessità, nelle nostre tentazioni? Direte: fo Orazione, e non sono esaudito. Non siete esaudito; perchè non sapete orare. Attenti dunque alle Dottrine seguenti, nelle quali Gesù Cristo medesimo vuole insegnarvi ad orare; e'l modo, con cui possiate ottenere da Dio quanto bramate. *Sic ergo orabitis.* Matt. *6. 9.*

Per altro esempio. v. Rosignoli *Marav. di Dio ne' suoi SS. Cent. 3. p. 1. Mar. 25. La saggia Orazione, cagione d'allegro riso sin'alla morte.*

CAPO III.

Dell' Orazione Domenicale.

§. I.

Si spiega il suo Proemio, e la prima Petizione.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Del *Pater noster*, che con altro nome si chiama Orazione Domenicale, che è fra tutte le Orazioni vocali la più eccellente.

D. Perchè l'Orazione del *Pater noster* si chiama Orazione Domenicale?

R. Domenicale vuol dire *Domini*, e val l'istesso, che, Orazione del Signore, così detta; perchè il *Pater noster* fu composto da Gesù Cristo N. S. e da lui insegnato a gli Appostoli, che bramavano il modo di saper fare Orazione, dicendo loro: *Sic ergo orabitis. Pater noster, &c.* Matt. *6. 9.*

D. Perchè l'Orazione del *Pater noster* è la più eccellente fra tutte le Orazioni vocali?

R. Per molti capi. 1. Perchè fu fatta, come ho detto, da Cristo, Sapienza increata, e da lui praticata tutte le volte, che pregava l'Eterno suo Genitore per noi. 2. Perchè in breve comprende tutto quello, che di buono, di santo, e di perfetto si può domandare a Dio. 3. Per il buon'ordine, che tiene, nel chiedere le grazie a Dio. E 4. finalmente, perchè è la più efficace per ottenere da Dio, quanto si domanda; imperocchè essendo stata composta, ed usata da Cristo N. S. l'Eterno Padre facilmente ci esaudirà, quando lo preghiamo coll'istesse parole del suo diletto Figliuolo, che le animò col suo Spirito, affinchè volassero quelle al Cielo, per impetrarci le grazie.

D. Perchè Gesù Cristo N. S. volle Egli medesimo comporci, e insegnarci una tale Orazione?

R. Perchè essendo noi ignoranti, e pieni di desiderj vani, o nocivi, non avremmo mai saputo domandare a Dio quello, ch'è espediente alla nostra Salute eterna, e con quell'ordine, con cui si deve domandare: perciò Egli, che insieme sarà nostro Giudice, e ora è nostro Avvocato, che sa bene le nostre necessità, e miserie, ha voluto Egli medesimo insegnarci quello, che bisogna domandare, per poterlo ottenere.

D. Dunque è di bisogno tenere una tale orazione in gran conto, e farne la stima, che si deve?

R. Si-

R. Sicuramente. E così praticarono gli antichi Cristiani, i quali per instituzione degli Appostoli la recitavano tre volte al giorno. E per questa ragione i Santi Cipriano, Ilario, ed Agostino la chiamano: *Oratio quotidiana*: Orazione da dirsi ogni giorno.

D. Adunque i Cristiani la dovrebbero sapere tutti a memoria.

R. Senza dubbio: perchè, se è necessario il fare Orazione, come abbiamo detto di sopra; è necessario ancora l'imparare a farla, come si deve. E per questo fine N. S. Gesù Cristo la ristrinse in brevi parole, acciocchè niuno si possa scusare, di non poterla tenere a memoria. Perciò il Concilio di Rems *Sinodo 6. c. 7.* ordina, che tutti i Cristiani l'imparino a mente, l'intendano, e la recitino spesse volte; perchè non è permesso al Cristiano il non saperla. *Nisi quis has duas sententias* (il Simbolo, e'l Pater noster) *& memoriter tenuerit, & ex toto corde crediderit, & in oratione sæpissimè frequentaverit; Catholicus esse non poterit.*

D. Sapete voi l'Orazione Domenicale?

R. La so. *Pater noster, qui es in Cælis. Sanctificetur nomen tuum. Adveniat Regnum tuum. Fiat voluntas tua. sicut in Cælo, & in Terra. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Et dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. Et ne nos inducas in tentationem. Sed libera nos a malo, Amen.* Mi dica ora, se a chi non intende la forza di queste parole, basta il saperla così in Latino?

R. Non basta, se non vogliamo orare, e parlare, come i Pappagalli; perchè, siccome, oltre al sapere le parole del Simbolo, è necessario ancora l'intendere la significazione di esse, per l'esercizio della Fede; così non basta il sapere le parole del *Pater noster*, ma insieme è necessario l'intendere la forza delle parole, per metterla in pratica, ed esercitare la Speranza.

D. Quante domande vi sono nell' Orazione Domenicale?

R. Sette. Ma in esse si contengono non solo le cose, che si anno a domandare, ma ancora tutto quello, che si ha da sperare, amare, operare, e fuggire. Onde Tertulliano *de Orat. c. 1.* chiamò questa Orazione: *Breviarium totius Evangelii*, e S. Cipriano *Tract. de Orat. Dominic. Compendium Doctrinæ Cælestis.*

D. Mi accenni prima sommariamente ciò, che si contiene in queste sette domande.

R. Nelle prime quattro domande si chiede a Dio, che ci dia il Bene; e nell'altre tre, che ci liberi dal Male. Nel domandare il Bene; perchè conviene a noi, come figliuoli ossequiosi al nostro ottimo Padre, cercare prima il Bene, ch'è proprio di lui; e che a lui si conviene, come a nostro Iddio; perciò domandiamo nella prima petizione il suo onore, la sua gloria: *Sanctificetur nomen tuum.* Nelle tre petizioni seguenti domandiamo per noi tre sorti di Beni. 1. I Beni supremi, e celesti, quali sono i Beni del Cielo: *Adveniat Regnum tuum.* 2. Domandiamo i Beni quasi medj, e spirituali, quali sono l'osservanza de' Divini Precetti, mezzi per conseguire i Beni Celesti: *Fiat Voluntas tua sicut in Cælo, & in Terra.* 3. Domandiamo i Beni infimi, e temporali, mezzi necessarj per conseguire i Beni spirituali, come sono il pane così spirituale, come corporale per il sostentamento della vita: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*

Nell'ultime tre petizioni chiediamo d'essere liberati da tre sorti di Mali. 1. da Mali passati gravissimi, che ci separano da Dio, nostro supremo Bene, quali sono i peccati: *Dimitte nobis debita nostra*. 2. Da Mali futuri, e mali gravi, quali sono le tentazioni, che c' inducono al peccato: *Ne nos inducas in tentationem*. 3. Da Mali presenti, e ordinarj, quali sono le afflizioni dell'Anima, e del Corpo: *Sed libera nos à malo*.

D. In che consiste il buon'ordine di queste petizioni?

R. In domandare prima d'ogn'altra cosa, la gloria di Dio, e poi il nostro Bene. E di questo stesso: prima il Bene eterno, e poi il temporale; prima i spirituali, e poi i corporali; e coll'istesso ordine; che ci liberi d'ogni sorte di Mali.

D. Ma perchè a queste petizioni si premettono quelle parole: *Pater noster qui es in Cœlis*?

R. Si premettono, affin di meglio ottenere, quanto domandiamo; perchè queste parole sono, come un proemio, e una preparazione, o apparecchio per renderci Dio benevolo, e propizio, per così disporci ad orare con umiltà, e confidenza. Colla parola: *Pater*, noi da una parte persuadiamo, per così dire, al Signore, a farci le grazie, che gli domandiamo, come a' figliuoli, che siamo: e dall'altra noi pigliamo, come figliuoli, fiducia, e ardire di pregarlo. Col dire, *Noster*, preghiamo Dio, che è Padre comune ad esaudire noi, che siamo mali, per intercessione de' buoni: e noi speriamo, che le nostre preghiere unite a quelle de' giusti, si accettino dal Signore, come una moneta mancante tra molte traboccanti. Col dire *Qui es in Cœlis*, da una parte dimostriamo, che al Signore non può esser difficile l'accordarci, quanto gli domandiamo; perchè Egli, come Padrone del mondo potrà fare, quanto vorrà; e dall'altra ci ricordiamo, che bisogna andare da lui con gran timore, e umiltà; perchè è Padre Celeste, e non terreno. Finalmente dicendo, che è Padre, ci ricordiamo, che siamo figliuoli, e suoi eredi del Paradiso; dicendo, ch'Egli è ne' Cieli, e considerando, come noi siamo in terra, ci ricordiamo, che non abbiamo il possesso dell'eredità, ma siamo pellegrini, e viandanti in terra di nemici; e però abbiamo gran bisogno del suo celeste ajuto.

D. Per qual ragione ha voluto Gesù Cristo dar principio a questa Orazione col nome di Padre?

R. Oltre alle ragioni già dette, per farci intendere, che Dio Signor nostro è Padre non solo di tutte le cose per creazione, e conservazione; ma in modo particolare di tutti i buoni Cristiani, per adozione, e per grazia.

D. Adunque i peccatori, che non sono in sua grazia, non possono chiamare Dio col nome di Padre?

R. Se i peccatori sono ostinati ne' loro peccati, e non desiderano di convertirsi, e diventare quanto prima suoi figliuoli, certo è, che non possono chiamarlo con un sì dolce titolo. Ma se desiderano convertirsi, lo devono così chiamare; anzi questa orazione è stata fatta per i peccatori, come si raccoglie dalle parole, che sieguono: *Dimitte nobis debita nostra*. Del resto così i giusti, come i peccatori intanto ardiscono di chiamare Dio col nome di Padre; perchè Cristo così ci ha ordinato; e però la Chiesa nella Santa Messa premette a questa Orazione quelle parole: *Præceptis salutaribus moniti, & Divina institutione formati, audemus dicere: Pater noster &c.*

D. Ma

D. Ma perchè al nome di Padre si aggiugne la parola, *Nostro*? Non sarebbe meglio dire: *Padre mio*?

R. In niun conto. Perchè il solo Gesù Cristo, ch'è l'unico, e naturale Figliuolo di Dio Padre, può dire: *Padre mio*. Noi Cristiani però, che siamo tutti ugualmente figliuoli adottivi di Dio, dobbiamo riconoscerlo per nostro Padre comune; e fra di noi dobbiamo stimarci come Fratelli, ed amarci con fraterna Carità. Oltre a ciò, così parlò Gesù Cristo, per ammonirci, che l'Orazione comune è migliore, e più utile della privata; perchè dicendo, Padre nostro, ciascuno in particolare prega per tutti, e tutti pregano per ciascheduno.

D. Perchè si dice: *Qui es in Cœlis*? Dio non è Egli forse da per tutto?

R. Certamente Dio è in ogni luogo; così Egli per Geremia: *Numquid non Cœlum, & terram impleo*? c. 23. 24. Ma si dice così; 1. perchè i Cieli sono la più nobile parte del mondo, dove Dio più, che altrove, manifesta la sua Grandezza, Sapienza, e Potenza, ed in essi si lascia vedere di faccia a faccia dagli Uomini Beati, e dagli Angeli. Appunto come l'Anima, benchè sia in tutto il corpo, e tutta in ogni parte d'esso, pure in una certa maniera particolare, par, che si trovi nel Capo, dove esercita le sue operazioni più nobili. 2. Si può dire ancora, che Dio è ne' Cieli; perchè Egli abita in un modo ben distinto negli Angeli, e negli Uomini Santi, che sono, dice S. Agostino, Cieli spirituali, *lib. 2. de serm. in monte*.

D. Ci spieghi adesso la 1. Petizione. Che cosa intendiamo noi domandare a Dio, con dirgli: *Sanctificetur nomen tuum*?

R. In questo luogo, dice l'Eminentissimo Bellarmino, *cap.* 4. la parola *Nome* significa Fama, o Notizia. Come, quando diciamo, che una persona è di gran nome, s'intende, ch'è conosciuta da molti; ovvero, ch'è di buon nome, s'intende, che ha buona fama, ch'è conosciuta da molti, e lodata per buona. Onde santificare il Nome di Dio, altro non è, che propagarne il conoscimento, e la notizia, e spargerne per il mondo il buon concetto; per il quale se ne parli con rispetto, onore, e riverenza, com' egli in se stesso merita. Ma perchè nel mondo molti, per essere Infedeli, non lo conoscono, e molti, per essere Cristiani di nome, l'oltraggiano co' loro pessimi costumi, e lo bestemmiano, e lo maledicono; perciò i veri Fedeli, per mostrarsi suoi veri figliuoli; e per zelo del di lui onore pregano con gran desiderio, che sia santificato il suo Nome, cioè, che sia per tutto il mondo conosciuto, lodato, onorato, e benedetto da tutti, come conviene: *Secundùm nomen tuum, Deus, sic & laus tua in fines terræ*. Psal. 47. 11.

D. Dunque gli Eretici, e i mali Cristiani non santificano il Nome di Dio?

R. Anzi lo disonorano. Che vale il dire colla bocca: *Sanctificetur nomen tuum*, se poi colla mala vita, e co' loro pessimi dogmi lo bestemmiano? Di costoro sta scritto: *Confitētur se nosse Deum, factis autem negant*. ad Tit. 1. 16. Quei soli lo santificano, che colla vita santa, o cogli esempj, o colla dottrina riducono i peccatori, e gli Eretici a Dio.

D. Ma non sarebbe meglio, se noi desideriamo, che Dio sia conosciuto, e lodato dagli Uomini; domandar quest' istesso piuttosto dagli Uomini, che da Dio?

R. L'Uomo colle sole sue forze non può

può conoſcere, nè lodare Dio; e però domandiamo a Dio, che colla ſua santa grazia operi in modo, che gl'Iufedeli, e gli altri peccatori ſi convertano; e così convertiti, comincino a conoſcere, e lodare il di lui Santo Nome.

D. Perchè ſi comincia l'Orazione dal domandare, che ſia ſantificato il Nome di Dio?

R. Perchè ſiamo obbligati ad amare Dio ſopra ogni coſa, e più che noi ſteſſi; e però il primo, e'l più frequente deſiderio noſtro, ha da eſſere della gloria di Dio: e per queſto ſiamo ſtati creati, e adornati di ragione, acciocchè conoſciamo, e lodiamo Dio, nel di cui amore conſiſte ogni noſtro bene, come ſi dirà appreſſo.

D. Vi ſarebbe qualche eſempio di Perſona, che colle parole, e coll'opere abbia ſantificato il Nome di Dio?

R. Moltiſſimi, sì dell'antico, che del nuovo Teſtamento, tra' quali devo come figliuolo, accennarvi quello del mio gran Padre S. Ignazio, il quale, dacchè ſi convertì, non cercò, che la gloria di Dio. Egli altro non avea in bocca, quando parlava, che dire: *A maggior gloria di Dio*. Nella penna, quando ſcrivea, queſte erano le ſue clauſule, fino a replicarle in tutte le ſue Conſtituzioni, e Regole da 376. volte. Nel ſuo cuore altro deſiderio non avea, che la maggior gloria di Dio, ed arrivò ad anteporla alla certezza della propria ſalute. Le ſue fatiche a queſto ſcopo erano dirizzate. E tutta la ſua Vita fu impiegata in cercare la maggior gloria di Dio. E non contento di cercarla Egli ſolo, fondò una Religione, che altro fine non ha, che la maggior gloria di Dio. Vagliavì per ciò, che ho detto, il ſolo operato da lui per la converſione d'un traviato.

V'era in Parigi un giovane impudico, divenuto quaſi pazzo per amore d'una rea femmina, che per eſſere maritata, lo teneva in continuo pericolo di perdere oltre all'anima anche il corpo. Ignazio avviſatone non laſciò per la gloria del ſuo Signore d'adoperare tutti i mezzi per ridurlo a Dio. Ma poichè nulla valſe per farlo ravvedere, ſi riſolſe a far coſa di ſtupore. Paſſava colui nell'andare all'amica per un ponte ſopra una certa laguna d'acque; era d'inverno, e queſto freddiſſimo, quale ſuol'eſſere in Parigi. Ignazio ſpogliato ignudo, ſi tuffò ſin alla gola dentro quell'acque gelate; e vi ſtette, finchè, venuta la notte, capitaſſe quel laſcivo: pregando intanto, piagnendo, e penando per l'infelice; giunto il quale, cominciò il Santo di là giù, con voce tremante, ma pur terribile, ad intonare: Va meſchino a godere de' ſozzi tuoi diletti, ſenza badar al colpo, che ti ſovraſta dall'ira Divina. Va pure; ch'io ſtarò quì tormentando la mia carne per le laſcivie della tua. Mi ci ritroverai al ritorno; mi ci troverai ogni ſera: nè ceſſerò, finchè manchi o il peccato in te, o in me la vita. Inorridì quel giovane alle voci, allo ſpirito, allo ſpettacolo, alla coſcienza; per cui gli ſi aperſero gli occhi; cangiò ſtrada, e coſtumi; e per l'avvenire ebbe Ignazio in conto non meno di vero amico, che di gran Santo, che per l'anima ſua, e per l'onore di Dio riſparmiata non avea la propria ſua vita. Bartoli *nella Vita di S. Ignazio, l.* 1. *num.* 41. *pag.* 142.

Per altro eſempio. v. Nieremberg *Prat. della Dottr. p.* 2. *eſemp.* 1. *delle dimande del Pater noſter, di S. Romano M.*

DELL'

DELL'ORAZIONE DOMENICALE.

§. II.

Si spiegano la Seconda, Terza, e Quarta Petizione.

D. DI che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Di tre petizioni del *Pater noster*, Seconda, Terza, e Quarta, colle quali, dopo d'aver domandato colla prima la Gloria di Dio, gli domandiamo con buon'ordine la nostra salute, e'l nostro proprio bene. Colla 2. *Adveniat Regnum tuum*, gli domandiamo il Bene Celeste: *Venga il tuo Regno*. Colla 3. *Fiat voluntas tua, sicut in Cœlo, & in terra*, gli domandiamo il Bene spirituale: *Sia fatta la tua Volontà come in Cielo, così in terra*. Colla 4. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, gli domandiamo il Bene temporale: *Dacci oggi il nostro Pane quotidiano*.

D. Cominci a dichiararci la seconda Petizione. Che cosa intendiamo domandare a Dio col dire: *Adveniat Regnum tuum*? Venga il tuo Regno?

R. Il Regno di Dio si può intendere in tre maniere; cioè, Regno di Natura, Regno di Grazia, e Regno di Gloria. Il Regno di Natura è quello, per il quale Dio regge, e governa tutte le creature, come assoluto Signore d'ogni cosa; perchè, sebbene gli Uomini perversi si sforzano di far male, e non osservano la legge di Dio; nondimeno regna Dio sopra di loro; perchè, quando gli piace, impedisce i loro disegni; e se pure alle volte permette, che abbiano quello, che vogliono, poi li punisce severamente; e niuno è, che possa resistere alla Volontà sua, nè possa fare, se non quanto Egli ordina, o permette. *Bellarm. cap. 4.*

D. Qual'è il secondo Regno, che si chiama di Grazia?

R. E' quello, con il quale Dio regge, e governa l'Anime de' buoni Cristiani, dando loro grazia, e spirito di servirlo volentieri, e di cercare sopra ogni cosa la Gloria sua.

D. Qual'è il terzo Regno, detto di Gloria?

R. Il Regno di Gloria sarà nell'altra vita, dopo il giorno del Giudizio; perciocchè allora regnerà Dio con tutti i Santi sopra tutte le cose create, senza resistenza veruna; perchè allora sarà tolta ogni potestà a' Demonj, ed a gli Uomini perversi, i quali saranno confinati nella prigione eterna dell'Inferno: sarà ancora in quel tempo estinta la morte, e la corruzione, con tutte le tentazioni del Mondo, e della Carne, che ora travagliano i Servi di Dio. Sicchè quello sarà un Regno quieto, e pacifico, col sicuro possesso d'una perfetta, ed eterna libertà.

D. Di questi tre Regni, di quale si parla in questa petizione?

R. Non si parla del primo; perciocchè quello non ha da venire, ma già è venuto, come dice il Salmista: *Regnum tuum, Regnum omnium sæculorum*. Psal. 144. 13. Ma si parla del secondo, il quale parimente già in gran parte è venuto: e del terzo, che ha da venire, e s'aspetta con gran desiderio da tutti coloro, che conoscono le miserie di questa vita.

D. Ci dica adunque chiaramente, qual cosa noi chiediamo, col dire: *Venga il tuo Regno*?

R. Domandiamo, che in questa vita Dio regni in noi; e che dopo morte, noi regniamo con lui. Regna Dio in noi, quando Egli abita colla sua santissima grazia ne' nostri cuori: *Regnum*

Dei

Dei intra vos est. Luc. 17. 21. E talmente ci governa colla sua grazia, che non ci lascia vincere da' nostri nemici. Regneremo con lui, quando, dopo d'aver superati i nostri nemici in questa penosa milizia della vita presente, saremo chiamati dopo morte al Regno della Gloria, per regnarvi eternamente con lui: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi.* Matt. 25. 34. Quì però si parla, spezialmente in questo ultimo senso. Sicchè, con questa petizione domandiamo a Dio il Bene Celeste, cioè la Vita eterna, il nostro ultimo Fine, il nostro sommo Bene, e la perfetta Felicità dell' Anima, e del Corpo.

D. Ma, se questo Regno non può venire, se non dopo la morte: e col giorno del Giudizio; dunque noi, col domandargli un tal Regno, desideriamo la morte, e'l giorno estremo del Giudizio?

R. Così è: I veri figliuoli di Dio, che desiderano santificare, lodare; e glorificare il nome di Dio, lor Padre, sapendo, che in questa vita miserabile nol possono pienamente fare: desiderano la morte, e'l giorno del Giudizio. E, siccome i figliuoli, ed amatori del mondo temono grandemente tali giorni: così i Figliuoli di Dio, e gli Eredi del Cielo non anno altro desiderio maggior di questo. E un tal desiderio li fa avvertiti a stare preparati colla buona coscienza, per poter comparire intrepidi, e sicuri al Tribunale di Dio, che l'è insieme e Padre, e Giudice loro. Tutti i Santi dell' antico Testamento, dice S. Agostino, *in Psal.* 118. *conc.* 20. sospiravano la prima venuta di Cristo. Ora però, nella legge nuova, tutti i desiderj de' Santi s'indirizzano alla seconda venuta di Cristo, dicendo spesso: *Adveniat Regnum tuum.*

D. Passi ora alla spiegazione della terza Petizione. Cosa domandiamo al Signore, col dire: *Fiat Voluntas tua sicut in Cœlo, & in terra.* Sia fatta la Volontà tua siccome in Cielo, così in terra?

R. Si domanda con queste parole il Bene Spirituale, cioè la grazia di ben osservare la legge di Dio; perciocchè, essendosi domandata nella seconda Petizione la Vita Beata, che è il fine dell' Uomo, conveniva, che ora si domandasse il mezzo principale, per arrivare a quel fine; e questo è l'osservanza de' Divini precetti, come disse Cristo nostro Signore: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Matt. 19. 17. E perchè noi non siamo bastanti da per noi stessi ad osservare tutti i Comandamenti, come si conviene: però domandiamo a Dio, che sia fatta *à nobis*, e *de nobis* la sua volontà, cioè, che ci dia grazia da potersi da noi adempire la sua Santa Volontà, ubbidendo a tutti i suoi divini comandamenti; e di volerci conformare in tutto, e per tutto alle sue sante disposizioni circa di noi o prospere, o avverse, che sieno; e con ciò arrivare a conseguire il Regno de' Cieli: giacchè l'istesso Signore disse altrove: *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Cœlorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse intrabit in Regnum Cœlorum.* Matt. 7. 21.

D. Siamo noi forse obbligati, oltre all'adempire la Volontà di Dio, nell'osservare i Divini precetti, di conformare la nostra volontà colla sua, quando ci manda ancora delle Croci, e delle tribolazioni?

R. Siamo obbligati almeno a non ripugnare, nè lamentarci della Provviden-

videnza Divina; perciocchè tutto quello, che ci manda, o intorno a noi permette, tutto lo fa a buon fine, cioè per maggior merito, se noi siamo buoni; o per nostra emendazione, se siam cattivi.

D. A qual effetto si aggiungono quelle parole: *Siccome in Cielo, così in terra?*

R. Per insegnarci, che dobbiamo proccurar d'ubbidire a Dio, e d'osservare i suoi santi Comandamenti con quella perfezione, prontezza, ed allegrezza, con la quale gli ubbidiscono gli Angeli in Cielo, i quali non commettono mai un minimo difetto nell'osservare i comandi di Dio.

D. Queste parole si possono intendere in altro senso?

R. Senza dubbio. S. Cipriano, *Serm. 6.* dice, che noi con esse domandiamo, e desideriamo, che i peccatori, significati per la terra, ubbidiscano a Dio, come gli ubbidiscono i Santi, significati per il Cielo. E S. Agostino, *lib. 2. de serm in monte cap.* 11. che tutta la Chiesa, significata per la terra, ubbidisca interamente a Dio, come gli ubbidì Cristo, il quale viene significato per il Cielo.

D. Il fare poi la Volontà di Dio, e conformarsi totalmente al suo Divino beneplacito, è cosa utile, e buona?

R. E' cosa anzi utilissima, e ottima. 1. perchè, chi si rimette affatto alla Volontà di Dio, è sicuro di non poter traviare, o perdersi; perchè Dio altro non vuole, che la nostra salute: *Hæc est Voluntas Dei, sanctificatio vestra.* (1. Tessal. 4. 3.) 2. Perchè quegli è veramente perfetto, che in tutte le cose si conforma volentieri alla Volontà di Dio, la quale è la regola, e l' origine d' ogni Virtù, e Santità; e perciò, quanto l'Uomo più si conforma alla Volontà di Dio: tanto egli è più santo, e perfetto 3. Perchè Gesù Cristo, che fu un'esemplare perfettissimo d'una tale Virtù, ne fa tanta stima, che arrivò a dire: *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est: ipse meus frater, & soror, & mater est.* Matt. 12. 50. Se vogliamo dunque salire a questo posto sì sublime di apparentare con Gesù Cristo, questa è la strada più facile: imparare a fare la sua santa Volontà.

D. Ci dichiari finalmente la quarta Petizione. Cosa si domanda col dire: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*: dà a noi oggi il nostro Pane quotidiano?

R. Si domanda il Bene temporale, cioè il Pane, ch'è il sostentamento della vita; e con ragione; perchè, essendosi domandata nella terza Petizione la grazia, che è la stessa vita; conveniva domandare dappoi il cibo; perciocchè la prima cosa, che desidera, chi comincia a vivere, non è altro, ch'il cibo, col quale si mantiene la vita. *Bellarm ibid.*

D. Vorrei sapere più chiaramente, qual'è l' intenzione della nostra domanda, quando diciamo: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie?*

R. Noi domandiamo, che ci venga somministrato da Dio tutto ciò, che ci è necessario per questa vita temporale, sì in riguardo dell'Anima, come del Corpo. Ma principalmente si domanda il Pane spirituale, il qual'è il cibo dell' Anima; e secondariamente il Pane corporale, il qual'è il cibo del corpo.

D. Che cosa è il Pane Spirituale?

R. S'intende il SS. Sacramento dell' Altare, ch'è Pane Celeste, e Divino, il quale mirabilmente nudrisce la vita dell'Anima. E similmente s'intende la Parola di Dio, la quale con le predi-

 che,

che, colla lezione de' libri spirituali, ajuta non poco ad alimentare la medesima vita dell'Anima. E finalmente s'intendono l'inspirazioni di Dio, l'Orazione, ed ogn'altra cosa, che ajuta a mantenere, e accrescere in noi la grazia, che è la vita dell'Anima.

D. Che cosa s'intende per Pane Corporale?

R. S'intende tutto quello, ch'è necessario, come il Vitto, il Vestito, la Sanità, e cose simili, necessarie a mantenere la vita del corpo, che è l'istrumento dell'Anima, nel fare le opere buone.

D. Perchè si dice, che questo Pane è Nostro?

R. Non è senza gran misterio; perchè, se parliamo del Pane dell'Anima, il SS. Sacramento è Pane nostro, *Nobis datus, nobis natus*; dacchè Gesù Cristo, il quale in esso risiede, per nostra salute fu formato dallo Spirito Santo nel ventre della Beata Vergine: e stagionato in un certo modo nel fuoco de' dolori sopra la Croce; e apparecchiatoci nella Mensa dell'Altare per mano de' Sacerdoti. Di più è nostro, perchè è pane proprio de' Figliuoli; e non si può dare a cani, cioè a gl'Infedeli, nè a Peccatori, che stanno in peccato mortale: *Panis verè filiorum, non mittendus canibus*. Se parliamo della Parola di Dio; domandiamo il nostro Pane, cioè quello, che si dispensa a' Fedeli nella Chiesa Cattolica da' suoi Ministri, e non il pane alieno, e pestifero, che si dispensa dagli Eretici. Se parliamo del Pane corporale, domandiamo, che Dio ci dia il nostro Pane, e non quel degli altri; e che ci ajuti a procacciarcelo con mezzi leciti, e non con frodi, e furti; e si dice nostro, e non mio; perchè siamo obbligati a comunicarlo al Prossimo in caso di necessità.

D. Perchè si dice, che questo Pane è quotidiano?

R. Quotidiano vuol dire d'ogni giorno, cioè usuale, ordinario; affinchè non desideriamo cose superflue, e straordinarie; ma quello, che ci basta per un semplice vitto alla giornata, che dia sollievo così all'Anima, come al Corpo.

D. Perchè si dice *da nobis*, dà a noi?

R. Perchè tutte le fatiche, che noi duriamo per acquistarci il Pane così spirituale, come corporale, sarebbero vane, se Dio non concorresse colla sua grazia, a darci quello, che ci bisogna. Quante volte si fa l'orazione, si riceve l'Eucaristia, e siamo aridi? Si semina, e non si miete? In oltre domandiamo, che dappoi, che ce l'ha dato, ce lo benedica, acciò sia utile, e di buon prò all' Anima, ed al Corpo. E finalmente, acciò i Ragazzi imparino a domandare il Pane alla madre, e a non prenderlo senza licenza.

D. Perchè finalmente si aggiugne questa parola, *hodie*. Oggi?

R. *Oggi*, s'intende per tutto il tempo della vita temporale; e così domandiamo a Dio, che in questa vita, che per la sua brevità, è come un giorno; ci dia il necessario, sì in riguardo all' Anima, come al Corpo. E per *oggi*, si può intendere ancora, per il giorno d'oggi: dandoci con ciò il Signore a conoscere, che non dobbiamo esser solleciti per il giorno di domani; non sapendo, se domani saremo vivi.

D. Dunque fanno male quei, che sono solleciti, e si affaticano per provvedersi del bisognevole, di Grano, Vino, ec. per il tempo futuro?

R. Se una tal sollecitudine, e fatica impedisce il bene spirituale dell' Anima: certamente fan male; se però non l'im-

l'impedisce; il pensare al futuro, non soverchio, ma necessario, come sono le provvisioni necessarie al vitto; allora non è cosa mala, ma buona; e tal pensiero non è di domani, ma d'oggi; perciocchè, se aspettassimo a domani, talvolta non faremmo più a tempo.

D. E' lecito il fare questa ultima petizione de' beni temporali, lasciando l'altre prime; e così variare l'ordine delle petizioni spiegate?

R. Non è lecito; perchè prima d'ogn'altra cosa dobbiamo chiedere assolutamente la gloria di Dio, e la nostra eterna salute: *Primùm quærite Regnum Dei, & justitiam ejus*. Lucæ 12. 31. E dappoi i beni temporali, i quali si devono domandare condizionatamente; in quanto ci sono utili a promovere la gloria di Dio, e necessarj alla nostra salute eterna. Se non si domandano con quest'ordine, e condizione, o non si otterranno le cose, che si domandano; o pure, se si ottengono le grazie, saranno per nostra sventura disgrazie.

D. Vi sarebbe qualche esempio a questo proposito?

R. Ecco un deplorabile caso d'una nobil Donzella; Questa, finchè visse ritirata in sua casa, e data a' divoti esercizj, fu favorita da Dio di parecchie grazie, singolarmente della vocazione Religiosa; per cui avea già risoluto di consecrare il giglio di sua verginità al Salvatore. Ma uscita a poco a poco dal suo ritiramento, si abbattè a fissar gli occhi in un nobile Giovane, da cui fu scambievolmente rimirata. Che più? Cominciarono ad intendersi d'amore; e la cosa passò tant'oltre, che scordatasi della vocazione, lo cercava per isposo. Onde avendo inteso da certe donne, che chi con divote preghiere ricorreva alla gloriosa Martire S. Caterina, impetrava da lei quello sposo, che più bramava; si diè subito con importune orazioni a pregarnela. La Santa non potea concorrere ad impetrarle tal grazia, come pregiudiziale all'anima di lei. La Donzella però, la vigilia della Santa, ricorse davanti ad una sua Statua; e con affettuose preghiere, e lagrime la costrigneva a graziarla delle bramate nozze. Quand'ecco la Statua da se cadde a terra, staccandosi la testa dal busto, come se avesse voluto presagirle, che con quelle nozze era appunto per rompersi il collo. Contuttociò persistè nelle domande, sicchè le fu accordata la grazia, per sua disgrazia. Imperocchè, celebrati li Sposalizj con gran feste, la sera, che si conduceva la Sposa, accompagnata da molte Signore, a casa dello Sposo; nello scendere dalla carrozza, le sdrucciolò il piede, cadde rovescione a terra; e se le ruppe il collo, appunto come era accaduto alla Statua. Rosignoli *Saggia elez. p.* 2. c. 8. §. 3.

Per altro esempio, per la 4. Petizione, d'ammirabile Provvidenza. v. Nieremberg *Pratica della Dottrina* 4. *Petizione*.

Dell' Orazione Domenicale.

§. III.

Si spiegano le ultime tre Petizioni.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Dell' ultime tre petizioni del *Pater noster*, colle quali, dopo di aver domandato a Dio colle quattro precedenti, che ci desse ogni bene, così eterno, come temporale; lo preghiamo, che ci liberi da ogni male passato, presen-

te, e futuro; e così vedete esser vero quello, ch'io vi dissi di sopra, che in questa Orazione si contiene tutto ciò, che si può desiderare. *Bellarm. c. 4.*

D. Quali sono questi mali, da' quali domandiamo d'esser liberati?

R. Colla quinta petizione: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris;* domandiamo al Signore, che ci perdoni i peccati, che sono i mali passati, mali gravissimi, che c'impediscono l'andare al Cielo. Colla Sesta: *Et ne nos inducas in tentationem,* domandiamo, che ci liberi dalle tentazioni, mali futuri, e gravi, che c'impediscono l'osservanza della legge Divina. Colla Settima: *Sed libera nos à malo;* domandiamo, che ci liberi da' mali temporali, mali presenti, ed infimi, che c'impediscono le cose necessarie al sostentamento della vita temporale.

D. Cominci a spiegarci la Quinta petizione; che vuol dire: *Dimitte nobis debita nostra?*

R. Vuol dire: Signore perdonateci i peccati, che abbiamo commessi. Così dichiarò nostro Signore a' Santi Appostoli, quando insegnò loro questa Orazione, qualmente per debiti si doveano intendere i peccati. *Matt. 6. 14.*

D. Per qual cagione i peccati si chiamano debiti?

R. Per tre ragioni. 1. Perchè, chi offende Dio, contrae un debito colla Divina Giustizia per l'ingiuria, che gli fa. 2. Perchè avendo la legge di Dio intimata la pena a' trasgressori, ne siegue, che, chi trasgredisce la legge di Dio, si addossa il debito, di pagare la suddetta pena. 3. Perchè ciascheduno di noi è obbligato a coltivar l'anima sua; affinchè, come una vigna, produca frutti di opere buone a Dio, nostro Padrone; e però, chi non fa buone opere, e molto più chi le fa male, in cambio di buone, entra in debito con Dio, il quale con grande esattezza aspetta il frutto delle nostre buone opere. E perchè noi siamo, per i nostri peccati, affatto impotenti a pagar questi debiti a Dio del nostro; però ogni giorno più volte conviene, che con molta umiltà preghiamo Dio nostro Signore, che ci voglia rimettere i nostri debiti con i mezzi lasciatici da Gesù Cristo, dandoci un vero pentimento de' nostri peccati, con darci grazia di confessarcene interamente; e soddisfare per essi con la penitenza ingiuntaci dal Confessore.

D. Perchè s'aggiugne: *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris;* siccome noi li rimettiamo a' nostri debitori?

R. Quì ancora s'intendono per debiti le offese, e le ingiurie, che noi riceviamo dal nostro prossimo: onde Gesù Cristo nostro Signore ci vuole ammonire con tali parole, che Iddio vorrà concederci il perdono de' nostri peccati (che è cosa per noi di somma importanza) con questa condizione, necessaria per disporci ad essere perdonati da lui. E la Condizione è: se noi perdoniamo, chi ci ha offeso; perchè non è ragionevole, che Dio perdoni i nostri peccati, che sono offese gravissime; se noi non vogliamo perdonare le ingiurie fatteci, che sono offese di poco momento. Così espressamente nostro Signore ce lo dichiara in San Matteo, dopo d'averci insegnata l' Orazione del *Pater noster;* Matt. 6. 14. *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum: dimittet & vobis Pater vester cælestis delicta vestra. Si autem non dimiseritis hominibus: nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra.* Se noi perdoneremo, saremo da Dio perdonati; se non perdoneremo, chi ci ha offeso, nè meno Dio ci perdonerà. Anzi ci dirà:

rà: come vuoi tu, ch'io ti perdoni, e teco usi misericordia; mentre tu hai in odio la misericordia? come domandi, ch'io ti perdoni; poichè tu stimi cosa d'animo vile il perdonare? Sicchè, dilettissimi, il perdono de' nostri peccati dipende da noi. Se perdoniamo, saremo perdonati: *Dimittite*, dice Cristo, nostro Signore, Luc. 6. 37. *& dimittemini.*

D. Di quali ragioni ci potremo servire, per indurre qualche persona, ostinata nell'odio, a perdonare il suo nemico?

R. Eccole in breve. Dio così vuole. Egli, come nostro assoluto Padrone, può comandarcelo: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.* Matt. 5. 44. Dio così fa con noi. Non è dunque cosa d'animo vile, il perdonare; ma d'un' animo grande, e nobile, qual'è quello di Dio. *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi*; debito di dieci mila talenti: *Nonne ergo oportuit, & te misereri conservi tui?* per un debito di cento danari. Matt. 18. 32.

D. Ci dichiari ora la sesta petizione. Che cosa domandiamo, col dire: *Et ne nos inducas in tentationem*; e non c'indurre in tentazione?

R. Avendo noi nella petizione antecedente domandato a Dio il perdono de' nostri peccati, per non ritornare di nuovo al vomito de' medesimi, domandiamo al Signore l'ajuto contro al male futuro, cioè contro le tentazioni, che sono i mezzi, co' quali il Demonio ci fa cadere in peccato; nella quale petizione domandiamo una di queste due cose. O che Dio non permetta, che siamo tentati dal Demonio; perchè le sue tentazioni sono molto pericolose, e la nostra fiacchezza del pari è grande: *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.* Matt. 26. 41. Onde la vittoria è incerta; e però, se Dio conosce, che noi siamo per cadere, lo preghiamo, che ci liberi dall'esser tentati. O pure, se vuol permettere, che siamo tentati, non permetta almeno, che siamo vinti, e superati dalla tentazione. Quindi abbiamo da cavare questo bel documento, che il Demonio, non solo non ci può vincere, ma nè pur tentare, se Dio non gliel permette.

D. Non intendo bene quelle parole: *Non c'indurre in tentazione*; perciocchè pare, che voglia dire, che Dio suole indurre gli Uomini in tentazione, e noi lo preghiamo, che non lo faccia.

R. *Indurre in tentazione*, o sia tentare al male, o sia far cadere in peccato, è proprio del Demonio, e non appartiene in conto veruno a Dio: *Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat*: Jac. 1. 13. Perchè Dio ha in odio grandemente il peccato. Ma, secondo il modo di parlare della Scrittura Sacra, quando si parla di Dio, non vuol dir altro, se non *permettere, che uno sia tentato*, o sia vinto dalla tentazione. Dunque, il senso di questa petizione, non è altro, che quello, che abbiamo detto; cioè, che noi da un canto conoscendo la nostra debolezza, e fragilità; e dall'altro l'astuzia, e potenza del Demonio, preghiamo Dio, che non solo non permetta, che noi siamo superati dalla tentazione; ma nè anco che siamo tentati, se Egli prevede, che non abbiamo da restar vincitori.

D. Non sarebbe meglio, che noi domandassimo dal Signore, di non esser tentati affatto, senza queste condizioni?

R. Nò certamente: perchè questo primieramente non sarebbe possibile, essendo la vita nostra in questa presente provvidenza un campo di guerra, in cui sempre si ha da combattere: *Militia*

litia est vita hominis, altri leggono, *tentatio est vita hominis super terram*. Job. 7. 1. L'istesso Gesù Cristo volle insegnarci questa verità col suo esempio, permettendo al Demonio, che lo tentasse tre volte. Secondo, perchè non sarebbe utile, portando la tentazione con esso seco molti vantaggi, a chi se ne sa prevalere; imperocchè, ella ci fa conoscere la nostra debolezza, ci rende umili, e ci fa cauti, e circospetti in ordine a noi; e più discreti, e prudenti per compatire, e governare altrui; ed altri beni simili a questi. Di modo chè San Giacomo vuole, che noi ci rallegriamo, quando siamo tentati: *Omne gaudium existimate, fratres, cùm in tentationes varias incideritis*. Jac. 1. 2. Terzo, perchè noi tutti desideriamo di conseguire il Regno Celeste, e la Corona della Gloria; adunque bisogna, che noi combattiamo: e sarebbe cosa troppo fuor di ragione, il volerci esentare da ogni battaglia; e contuttociò voler essere coronati: poichè *non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*: 2. ad Tim. 2. 5. e la tentazione è quella, che ci accresce il merito, e ci corona: *Beatus vir, qui suffert tentationem; quoniam, cùm probatus fuerit, accipiet coronam vitæ*. Jac. 1. 12.

D. Quali sono i rimedj più efficaci per non cadere nelle tentazioni?

R. Sono molti. Per ora imparatene questi soli: Per non esser tentati, il rimedio principale è la fuga delle male occasioni, e la custodia de' sentimenti. Per non cadere nelle tentazioni, il ricorrere a Dio, e all'Immacolata Signora per mezzo dell'Orazione; *Orate, ut non intretis in tentationem*. Matt. 26. 41. e di più la frequenza de' Sacramenti; e se la tentazione persiste, lo scoprirla al suo Confessore, e sottomettersi al suo consiglio, e direzione.

D. Ci spieghi finalmente l'ultima petizione. Che cosa domandiamo al Signore, col dire: *Sed libera nos à malo*. Ma liberateci dal male?

R. Domandiamo a Dio, che ci liberi da tutti i mali dell'Anima, e del Corpo, così in questa, come nell'altra vita, in quanto ci sono contrarj, e di ostacolo a conseguire la nostra eterna salute. Così S. Tommaso. 2. 2. *q*. 83. *art. 9. in c.*

D. Quest' ultima domanda è diversa dalle due precedenti?

R. Ella è una conferma delle petizioni sopraddette; ed è solamente diversa, in quanto aggiugne qualche cosa di più: perchè colla quinta, dicendo: *Dimitte nobis debita nostra*, chiediamo d'essere prosciolti da' peccati, mali passati, e dalle pene, nelle quali per cagion loro eravamo incorsi. Colla sesta, dicendo: *Et ne nos inducas in tentationem*, chiediamo d'essere preservati, col non farci cadere nelle tentazioni, da' peccati, mali futuri, e dalle pene, nelle quali per loro cagione potremmo incorrere. Con questa settima, ed ultima però, dicendo: *Sed libera nos à malo*, chiediamo al Signore, che ci liberi da tutti quanti i mali, non solo passati, e futuri, ma ancora da' presenti, quali sono i mali temporali, de' quali è piena questa nostra miserabile vita, concernenti sì all'Anima, come al Corpo.

D. Perchè Gesù Cristo N. S. c'insegna a domandare la liberazione dal male in generale, e non in particolare; come per esempio dalla povertà, dalle malattie, dalle persecuzioni, e simili?

R. Con gran sapienza N. S. ci ha insegnato così: perchè molte volte pare a noi, che una cosa ci sia buona, la quale Dio vede, che per noi è nocevole; e per-

e per il contrario a noi pare, che una cosa ci sia nocevole; e Dio sa, che per noi è buona. E però noi, secondo l'ammaestramento del Signore, domandiamo, che ci liberi da tutto quello, che Egli vede, che per noi è nocevole, o sia prosperità, o avversità.

D. Tra tutti i mali, che sono concernenti al Corpo, ed all'Anima: da quali dobbiamo spezialmente domandare al Signore, d'essere liberati, da quelli del corpo, che ora ci danno più molestia: o da quei dell'Anima?

R. Spezialmente da quei dell'Anima; che, sebbene ora non ci danno tanta molestia, quanta la povertà, le malattie, ed altri mali del corpo: nientedimeno ce ne daranno grandissima in punto di morte, e nell'altra vita. E sappiate pure, che i mali del corpo, che ora ci molestano, ci vengono in pena de' peccati, che sono mali dell'Anima. Circa però i mali del corpo, dobbiamo domandare al Signore la liberazione condizionatamente, se c'impediscono la salute eterna: che se non ce l'impediscono, ma ci ajutano a conseguirla, dobbiamo astenerci dal pregarlo: perchè allora quei mali sono per noi beni. E noi vediamo, ch'il Signore ha permesso, che i suoi amici più cari abbiano patito molto nel corpo, per darе loro più meriti in vita: e più gloria in Cielo.

D. Di tutte queste sette petizioni, qual'è la migliore, e la più necessaria ad essere frequentemente fatta da noi per uso d'orazione jaculatoria?

R. Tutte sono ottime, e tutte necessarie. I Santi però Cipriano, Agostino, Ambrogio, e Crisostomo sono di parere, che quest'ultima sia come un' Epilogo, e ricapitulazione di tutte le altre precedenti. E che tanto sia domandare a Dio, che ci liberi da ogni male, quanto il chiedergli, che ci dia tutti i beni domandatigli nelle prime quattro petizioni; e che ci liberi da tutti i mali opposti, come lo preghiamo nelle ultime petizioni. Sicchè, quest'ultima deve essere la più frequentata da noi: imperocchè, dicendo noi a Dio con tutto il cuore: *libera nos à malo*, gli domandiamo, non solo d'essere liberati da tutti i mali; ma ancora, che ci preservi dal cadere nelle tentazioni del Demonio; che ci perdoni i nostri peccati; che ci dia il pane, cioè gli ajuti spirituali, e temporali, per sostentamento della Vita dell'Anima, e del Corpo; che ci faccia fare la sua Santa Volontà; che ci faccia desiderare il suo Regno; e che ci faccia vivere in maniera, che il suo Santo Nome sia da noi santificato.

D. Ci spieghi per ultimo, che cosa significhi la parola, *Amen*, con cui si conchiude l'Orazione Domenicale?

R. Questa è una parola Ebrea, che vuol dire: Così sia; ovvero, così è. E siccome nel fine del Credo, *Amen*, vuol dire, così è, e così credo; al medesimo modo nel fine del Pater noster, *Amen*, vuol dire, così sia, così desidero, e così prego, che sia fatto.

D. Ci conchiuda la Dottrina con qualche esempio.

R. S. Ugone, Vescovo di Granoble, avea una divozione particolarissima di recitare spesso questa Orazione divina; e non si poteva saziare mai di ripetere le belle parole, delle quali è composta; e di meditare il senso di ciò, che dalle medesime viene espresso; ammirando l'infinita bontà di Dio, il quale volle, che'l suo proprio Figliuolo c'insegnasse, come Egli voleva esser pregato, per concederci tutto quello, che noi fossimo per domandargli. Nel far ciò il Santo Vesco-

Vescovo, giunse ad un tale eccesso, che essendo Egli ammalato in letto, il suo Cameriere l'udì una notte recitare questa Orazione, da ben 300. volte: onde avendogli rappresentato, che quella divozione potrebbe essergli molto nociva. Tanto è lungi, rispósegli, ch'ella possa esser cagione d'alcun mio male, che pe'l contrario, mi sembra, che, quanto più vado ripetendo questa Orazione, tanto più si diminuisce il mio male. Se dunque desideriamo sollevamento ne' nostri mali, abbiamo spesso in bocca, e nel cuore questa divina Orazione. Abelly *Verità della Fede Instr.* 22.

Per altri esempj. v. Nieremberg *Prat. della Dottr. p.* 2. *esempj del Pater noster.*

CAPO IV.

Della Salutazione Angelica.

§. I.

Si spiega la sua Prima Parte.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. D'un' altra Orazione, mezzo molto efficace, per ottenere da Dio quanto speriamo, e domandiamo nell' Orazione del *Pater noster.*

D. Qual'è questa Orazione?

R. E' la Salutazione Angelica, che noi chiamiamo l'*Ave Maria*. E, giacchè abbiamo spiegato il *Pater noster*; voglio ora spiegarvi l'*Ave Maria*; perchè desidero, che tutti siamo divotissimi della gran Signora Maria.

D. Per questo dunque noi, dopo il *Pater noster* diciamo l'*Ave Maria* più presto, che qualsivoglia altra Orazione?

R. Certamente; perchè non abbiamo Avvocato, e Mezzano appresso Cristo più potente, che la sua Madre; e però, quando abbiamo detto l'Orazione, che insegnò Cristo, ci voltiamo alla Madre; acciocchè Ella colla sua intercessione ci ajuti ad ottenere quello, che abbiamo domandato, dicendo il *Pater noster*. Appunto come in questo mondo, dopo d'aver dato una supplica al Principe, raccomandiamo il negozio alla persona più potente di corte, per ottenere favorevole il rescritto. *Bellarm. cap.* 5.

D. Chi ha composta l'*Ave Maria*?

R. L'ha composta Dio stesso, sebbene non ce l'ha insegnata di bocca sua, ma per bocca dell'Arcangelo Gabriele, di S. Elisabetta, e della Chiesa; perchè quelle parole: *Dio ti salvi Maria piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le Donne*; le disse l'Arcangelo Gabriele: ma come Ambasciadore di Dio alla Vergine; e però le disse da parte di Dio; e Dio per bocca del suo Ambasciadore. Quelle altre parole: *e Benedetto il frutto del Ventre tuo*; le disse S. Elisabetta; ma allora, quando era piena dello Spirito Santo, come dice S. Luca, *cap.* 1. 41. Onde si vede, che le disse lo Spirito Santo, per bocca di Santa Elisabetta. Tutto il resto l'ha aggiunto la Santa Chiesa, la quale è governata, ed ammaestrata dallo Spirito Santo; Sicchè, ben si può dire, che dopo il *Pater noster*, che ci ha insegnato Cristo di propria bocca; l'*Ave Maria* è la più eccellente Orazione, che si trovi: essendo composta dal medesimo Dio, e insegnata a noi per bocca de' suoi Servi.

D. Di quante parti dunque è composta l'*Ave Maria*?

R. Di tre parti; imperocchè, sebbene, come abbiam detto, fu tutta dettatura dello Spirito Santo; nondimeno, in ri-

riguardo alle tre sorti di Persone, per bocca delle quali fu profferita, la dividiamo in tre parti. Ed in questa Instruzione spiegheremo la prima, che fu detta dall'Arcangelo S. Gabriele: *Ave Maria.gratiâ plena, Dominus tecum, & benedicta tu in mulieribus*. Luc. 1. 28.

D. Prima di cominciare la dichiarazione di questa prima parte, mi sciolga un dubbio. Se l'*Ave Maria* fu composta, o per dir meglio, fu profferita da tre Persone, dall'Arcangelo, da S. Elisabetta, e dalla Chiesa; perchè la chiamiamo Salutazione Angelica piuttosto; e non Salutazione di S. Elisabetta, o della Chiesa?

R. Perchè l'Angelo ne pronunziò la prima parte, ch'è la più principale, quando espose alla Vergine il saluto, annunziandole da parte di Dio, di cui era Ambasciadore, il Misterio ineffabile dell'Incarnazione del Verbo; dicendole: *Dio ti salvi, o piena di grazie, il Signore è teco, Tu sei benedetta fra le Donne*.

D. Dunque l'Angelo disse solamente: Dio ti salvi piena di grazia; e perchè non la salutò, chiamandola per Nome?

R. Perchè i gran Personaggi non si sogliono chiamare col nome proprio, ma o dalle prerogative, che anno; come per esempio: Salomone, lo chiamiamo dalla prerogativa della sua sapienza, *il Savio*. O dalla Dignità: così diciamo al Sommo Pontefice, per la dignità di Vicario di Cristo, *Santissimo Padre*. Or così le parole dell'Angelo dette alla Vergine: *Gratiâ plena*, non potevano intendersi d'altri, che di Maria; poichè, Ella sola ebbe una tal pienezza di grazia, come prerogativa propria della Dignità di Vergine, e Madre degnissima di Gesù Cristo, nostro Signore.

D. Chi dunque aggiunse alla Salutazione Angelica questo nome di *Maria*?

R. La Santa Chiesa: come anche vi aggiunse il Sacrosanto nome di Gesù.

D. Cominci ora a spiegarci di parola in parola questo saluto. Che cosa vuol dire: *Ave*?

R. Sona l'istesso, che: *Io vi saluto. Gioite pure, e rallegratevi*. Sicchè, è una parola di salutazione, e congratulazione insieme; come se l'Angelo dir le volesse: Buona nuova, o Vergine Santissima; in questo punto voi concepirete il Figliuolo di Dio nel vostro purissimo ventre: Io me ne congratulo, e rallegro con voi. Gioite voi altresì, ed il vostro Spirito esulti per giubbilo in Dio suo Salvatore.

D. Ma noi, che intendiamo dire alla Vergine con questa parola: *Ave*?

R. Questo è un saluto, che noi le diamo, per mostrare, che noi siamo amici, e conoscenti; e che per questo abbiamo ardire di parlarle. Ed usiamo le parole dell'Angelo; perchè sappiamo, che Ella molto si rallegra d'udire spesso quella buona nuova, che le portò l'Angelo, quando le disse le stesse parole: ed anco si rallegra, che noi ce ne ricordiamo, e siamo grati a Dio di un tanto benefizio.

D. Che cosa significa questo nome: *Maria*?

R. Di questo dolcissimo Nome ne parleremo nella terza parte, che fu composta dalla Santa Chiesa, la quale aggiunse un tal Nome alla Salutazione dell'Angelo. Per ora devo spiegarvi tre gran pregi, che dopo la parola *Ave*, la quale fu di puro saluto, pronunziò l'Angelo all'Immacolata Signora, in questa sua prima parte.

D. Quali sono i pregi contenuti in que-

questa prima parte della Salutazione Angelica?

R. Sono tre prerogative della nostra Signora; la prima, in riguardo a *Se stessa*; la seconda, in riguardo *a Dio*; e la terza, in riguardo alle *altre Creature*. La 1. fu spiegata dall'Angelo colle parole: *Gratiâ plena*; e con esse si esprime lo stato della Vergine in se stessa: cioè la Pienezza della grazia, della quale fu arricchita, ed abbellita. La 2. fu spiegata colle parole: *Dominus tecum*; e con esse si esprime la Dignità, ed il posto, che ha appresso Dio, di cui è Madre. La 3. fu spiegata colle parole: *Benedicta tu in Mulieribus*: e si esprime con esse la Preeminenza, che ha sopra tutte le creature, delle quali è Signora, e Avvocata.

D. Mi spieghi dunque la 1. Prerogativa, significata in quelle parole: *Gratiâ plena*.

R. Per intender bene questa singolarissima lode di nostra Signora, dovete sapere, che la grazia di Dio fa tre effetti principali nell'Anima; 1. scancella i peccati, che sono, come macchie, che imbrattano l'Anima; 2. adorna l'istessa Anima di doni, e virtù; 3. le dà forza di fare opere meritorie, e grate alla Divina Maestà. Or la Vergine nostra Signora, in quanto al primo effetto, fu piena di grazia: e in tutti i tempi fino dal suo primo Concepimento; in fatti l'Angelo non distinse tempi, passato, presente, o futuro; perchè intese parlare di tutti; se dunque, sempre fu piena di grazia, sempre fu esente da ogni macchia di peccato originale, o attuale, mortale, o veniale. In quanto al secondo effetto, ebbe tutte le Virtù, e Doni dello Spirito Santo in altissimo grado. Quanto al terzo, operò con tale intensione, e continuamente opere tanto grate a Dio, e tanto meritorie, che fu degna di salire in Anima, e in Corpo sopra tutti gli Angeli, e Beati, come loro Regina.

D. Dunque l'Immacolata Signora ebbe più grazia degli altri Santi, de' quali si dice, che furono pieni di grazia, come di S. Stefano?

R. Così è: perchè, quantunque di molti Santi si dica, che sono stati pieni di grazia: nondimeno l'Immacolata Signora ebbe più grazia di tutti: perchè fu fatta capace da Dio di maggior grazia, che ogn'altro Santo. Mi spiego con una similitudine. In Palermo vi sono molte fontane, piene tutte d'acqua, e tuttavia in quella della corte del Pretore, ch'è la più bella, e la maggiore delle fontane di tutta Italia, vi è più abbondanza d'acqua, che nelle altre.

D. Per qual ragione s'attribuisce alla nostra Signora, un'abbondanza così grande di grazia?

R. Sentite: Dio fa gli Uomini capaci di maggiore, o minor grazia, secondo gli uffizj, che loro dà. E perchè il maggior ufizio, che sia stato dato ad una pura Creatura, è stato l'esser Madre di Dio: però la Signora è stata fatta capace, ed è stata riempita di maggior grazia, che verun'altra pura creatura. Imperocchè, la Dignità sua è tale, e tanta, che Dio non può colla sua Onnipotenza farne una maggiore: perchè non può fare una Madre maggiore della Madre di Dio. Quindi i Santi riconoscono nella Vergine Tre sorti di pienezza. La 1. di *Sufficienza*: piena in se: e questa cominciò dalla sua Concezione. La 2. di *Soprabbondanza*: piena in se, e piena per altri: e questa cominciò, da che concepì il Verbo Eterno. La 3. di *Sopraeccedenza*: piena in se, piena per altri, e piena sopra tutti gli altri, anche uniti insieme: e questa cominciò

dalla

dalla venuta dello Spirito Santo in poi, ma molto tempo prima della sua morte. Suarez *in Vita B. V. disp.* 18. *n.* 4. *&* 5.

D. Passi a spiegare la 2. Prerogativa, espressa nelle parole: *Dominus tecum.*

R. Questa è un'altra lode singolarissima dell'Immacolata Signora, che ci dimostra il posto, che ha appresso Dio, a cui come Madre è la più congiunta: *Dominus tecum*. E vogliono dire, che Dio, per esaltare sua Madre, facendola da Signore assoluto, *Dominus*: e servendosi dell'attributo della Padronanza, per non esser soggetto alle leggi, che, come Dio, ha determinato per gli altri: è stato sempre in possesso dell'Anima di sua Madre, *Tecum*: preservandola, col suo potente braccio, sin dal suo primo concepimento, dall'esser suddita del Demonio per il peccato originale, da cui volle, come Signore assoluto, che Ella ne fosse esente. Ne di ciò pago ha inoltre voluto essere colla Madre, *Tecum*, con una perpetua assistenza, governandola, indirizzandola, difendendola. Sicchè, Ella fu Immacolata non solo nella sua Concezione, ma ancora dopo, fu sempre esente da ogn'altro, benchè minimo peccato attuale. Onde Iddio ha ornata questa Signora, non solo di tutte le grazie; ma ha voluto ancora essere sempre con Lei, come Padrone, e Custode geloso d'un sì gran Tesoro.

D. Ci spieghi finalmente l'ultima lode, data dall'Angelo all'Immacolata Signora, in riguardo alle altre Creature con quelle parole: *Benedicta tu in Mulieribus.*

R. Queste parole voglion dire, che nostra Signora sia Benedetta tra tutte le Donne: perchè fu *Vergine*, fu *Maritata*, e fu *Madre* insieme di Dio. Come Vergine, fu la più Benedetta fra tutte le Donne; perchè Ella sola fra tutte fu sempre Immacolata. Come Vergine, e Maritata, fu la più Benedetta fra tutte; perchè la benedizione delle Maritate è la fecondità: e questa non è mancata alla Santissima Vergine: poichè Ella ha partorito un Figliuolo, che vale infinitamente più di tutti gli altri: e da cui è venuta sopra il Genere Umano la Benedizione promessa ad Abramo: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes*. Gen. 22. 18. E si può anco dire, che Ella sia Madre di tutti i buoni Cristiani, che sono Fratelli di Gesù Cristo, e conseguentemente sono Figliuoli della Madre di Dio, non per generazione, ma per l'amore, e tenerezza materna, ch'Ella ha verso noi tutti. E come Madre, fu Benedetta ancora sopra tutte l'altre Donne; perchè con la fecondità non ebbe la maledizione delle altre: *in dolore paries filios*, Gen. 3. 16. poichè partorì senza dolore, siccome avea concepito senza lesione della sua Verginità. Onde meritamente si dice: *Benedetta fra tutte le Donne*; perchè Ella sola unì alla gloria della Verginità la Benedizione della fecondità; ed alla Benedizione della fecondità l'esenzione della Maledizione di dover partorire con dolore.

D. Quale di queste due cose si deve stimare più: l'esser Vergine, o l'esser Madre?

R. L'esser Vergine: così lo dice S. Paolo, 1. *ad Cor.* 7. 38. *Igitur, & qui jungit matrimonio Virginem suam, benè facit, & qui non jungit, meliùs facit*. Ma l'esser Vergine, e l'esser Madre, è una Dignità incomprensibile, un'abisso di tutte le grazie, che conviene solamente a Maria Madre di Dio.

D. Se dunque è cosa più pregevole l'esser Vergine, che l'esser Madre; biso-

gna dire, che le Vergini in Cielo goderanno con la Regina delle Vergini qualche cosa di più dell'altre, che non son tali?

R. Senza dubbio; perchè goderanno unaGloria,o siaAureola particolare, ch'è una dote di Beatitudine Accidentale, concessa loro in premio della loro Verginità; e a guisa di figliuole, e damigelle destinate al particolare corteggio della gran Vergine Madre,l'accompagneranno in ogni luogo; come sentirete dal seguente memorabile esempio, riferito da S. Gregorio Magno, *Dial. l.* 4. *c.* 28. Vi fu una Vergine, chiamata per nome Musa, tenera d'anni, e di costumi innocente. A questa verginella apparve una notte nostra Signora, accompagnata da un numeroso stuolo di fanciulle, ornate di candidissime vesti, e di maraviglioso splendore. Averebbe voluto la fanciulla correre subito ad unirsi a sì nobile compagnia, ma il rispetto la ritenne. Allora la Madre di Dio, vuoi tu, disse, esser di questo numero, e seguirmi? O quanto volentieri, rispose Musa: Io non desidero altro; se così è, soggiunse la Vergine, bisogna, che da qui avanti tu ti astenga da'giuochi, da'passatempi, e dalle leggerezze puerili, che tu sia più modesta, e più grave nel conversare; e se così farai, io ti assicuro, che nel termine di trenta giorni sarai fatta degna d'entrare in questa compagnia, ed essere ammessa al mio servizio. Osservò Musa questi avvisi molto bene, e mutò in maniera i suoi costumi, che non pareva quella di prima. Stupivano i suoi domestici al vedere una mutazione sì repentina, e sì grande; ma informati da lei della visione avuta, cessarono di molestarla. Così la pia fanciulla, avanzandosi ogni giorno più nell'esercizio delle Cristiane Virtù, giunse al giorno vigesimoquinto, in cui fu assalita dalla febbre, che in cinque giorni la condusse al fine prescrittole dalla Vergine; la quale apparendole di nuovo, accompagnata da quel bellissimo corteggio di Verginelle, invitò a se la santa Donzella, ed essa, benchè moribonda, abbassati gli occhi per riverenza, con voce però chiara, ed intrepida, disse: Vengo, o Signora, vengo; e così dicendo, spirò; mandando l'anima fortunata a regnare eternamente con la Regina delle Vergini in Cielo.

Per altro esempio. v. Rosignoli *Maraviglie di Dio ne' suoi Santi*, *C.* 2. *par.* 2. *Mar.* 8. *La Costanza della Verginità, vincitrice d'ogni battaglia*. E Diotallevi *p.* 1. *tratt.* 3. *Esempio pag.* 37. *Favori fatti ad un' Anima nella Natività di Cristo, e di Maria.*

DELLA SALUTAZIONE ANGELICA.

§. II.

Si spiegano la Seconda, e Terza sua parte.

D. DI che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Della seconda, e terza parte della Salutazione Angelica.

D. Qual'è la seconda parte della Salutazione Angelica?

R. Sono, come abbiam detto di sopra, le parole profferite da Santa Elisabetta, quando fu visitata dalla Madre di Dio, dopo che fu annunziata dall'Angelo; e che concepì nel suo purissimo seno il Figliuolo di Dio.

D. Chi fu Santa Elisabetta, che pronunziò la seconda parte dell'*Ave Maria*?

R. Fu

R. Fu Cugina dell'Immacolata Signora, e Madre del gran Precursore S. Giovanni Battista; Donna Santissima, e dotata di Spirito Profetico: onde meritò, che il Verbo Eterno andasse a visitarla, tostocchè prese carne umana nelle viscere della sua purissima Madre; in tempo che il Battista si trovava ancora in quelle di S. Elisabetta.

D. Or che significano le parole profferite da S. Elisabetta alla Vergine, *& Benedictus fructus ventris tui*?

R. Questa è la quarta lode, che si dà alla Beatissima Vergine. Ed è, come la base, ed origine, da cui provenne a lei l'abbondanza immensa delle celesti benedizioni; come se Elisabetta detto avesse: Tu, o Madre del mio Signore, sei piena di grazia, tu sei la benedetta fra tutte le Donne; perchè è benedetto il Frutto del tuo ventre, che è Gesù tuo Figliuolo, vero Dio, e vero Uomo, e fonte inesausto di tutte le benedizioni. *Bellarm. c.* 5.

D. Ma perchè risulta in lode della Vergine, il dire, che il frutto del suo ventre era Benedetto?

R. Ciò è detto molto a proposito; perchè la dignità, ed onore del Figliuolo ridonda in gloria, ed onore della Madre. Siccome la stima del frutto ridonda in commendazione dell'albero, che lo produsse; e noi stimiamo gli alberi dalla qualità, e pregio de' loro frutti.

D. Perchè si dice, che Gesù Cristo sia Frutto del ventre della Vergine?

R. Perchè lo concepì nel suo seno, e della sua propria sostanza, per opera dello Spirito Santo; e perchè nacque da Essa. Appunto come noi chiamiamo frutto dell' albero ciò, ch'è prodotto dall'albero: frutto della terra ciò, ch'è prodotto dalla terra. Così chiamiamo Frutto del ventre di Maria il Verbo Eterno, per aver Egli preso carne umana nel purissimo ventre di lei.

D. In qual maniera è benedetto il Frutto della Vergine?

R. In che maniera? Egli è benedetto di benedizioni infinite dall'Eterno suo Padre, e dallo Spirito Santo. E' benedetto da tutti gli Angeli, è benedetto da tutti gli Uomini, è benedetto ancora da tutte l'altre creature. Gli Uomini dell'antica legge, i Patriarchi, e i Profeti lo benedissero con Davide: *Benedictus, qui venit in nomine Domini*. Psal. 117. 26. Quei della nuova legge, gli Appostoli, i Martiri, i Confessori, e le Vergini lo benedicono con quelle turbe, che seguitandolo: *Clamabant dicentes: Hosanna Filio David: Benedictus, qui venit in nomine Domini: Hosanna in altissimis*. Matt. 21. 9. E le creature tutte raggionevoli, e insensate sempre l'an benedetto, *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula*. Dan. 3. cāt. 1. v. 57. Ed è talmente benedetto, che è il fonte inesausto, da cui scorre in noi ogni benedizione; e speriamo la finale benedizione con quelle parole: *Venite, Benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi*. Matt. 25. 34.

D. Se dunque la Santissima Vergine è benedetta, perchè il frutto del suo ventre è benedetto; bisogna dire, che Ella sia benedetta non solo sopra tutte le Donne, ma ancora sopra tutte l'altre creature, così in terra, come in Cielo.

R. Certamente: perchè essendo il Figliuolo benedetto sopra tutte le cose create, conveniva, che la Madre d'un Figliuolo vero Dio, e vero Uomo, fosse sopra tutte le creature ripiena d'ogni benedizione, e grazia.

D. Perchè alle parole di S. Elisabetta:

betta: E benedetto il frutto del tuo ventre, s'aggiunse la parola: *Jesus*?

R. Questa parola ve l'aggiunse, come dicemmo, la Chiesa, per dichiararci, che il Messia, in cui doveano essere benedette tutte le Nazioni, promesso a' Santi Padri, e spezialmente ad Abramo, si chiama *Gesù*; Nome preconizato dall'Angelo, quando annunziò la Vergine: *& vocabis nomen ejus Jesum*. Luc. 1. 31. Del qual nome noi già parlammo nella Dottrina 16. del Tomo I. nella spiegazione del secondo Articolo del Simbolo. *pag*. 72.

D. Passiamo dunque a spiegare la terza parte dell'*Ave Maria*, qual'è: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostræ. Amen*; e mi dica, chi vi aggiunse queste parole? e che significano?

R. Le aggiunse, come dissi, la Santa Chiesa, la quale ripetendo la lode principale della Madonna, che consiste in esser Madre di Dio, e con questo titolo ricordandole, ch'Ella può impetrarci da Dio tutto quello, che vuole; la prega a volere intercedere per noi, che ne abbiamo gran bisogno, essendo peccatori; e a concederci l'assistenza sua in tutto il corso di questa vita presente; e spezialmente, che ci assista, ed ajuti nel punto della morte, quando siamo nel maggiore pericolo, e siamo più bisognosi del suo patrocinio.

D. Quando, ed a che fine la Santa Chiesa aggiunse questa Clausula all' *Ave Maria*?

R. Nell'anno 431. nel qual tempo la Chiesa per ordine di Papa Celestino I. celebrò un Concilio Ecumenico di più di 200. Vescovi nella Città d' Efeso, contro l'empio Nestorio Eresiarca, il quale negava, che Maria Vergine fosse Madre di Dio, questo Concilio Efesino, dopo di avere, per opera di San Cirillo, Patriarca di Alessandria, convinta, e confutata la scellerata bestemmia di Nestorio, per ringraziare il Signore d'avere liberata la Chiesa da sì gran travaglio, aggiunse alla Salutazione Angelica le suddette parole. Battaglini *Ist. Univ. de' Concilii t*. 1. *pag*. 168. *Conc. d'Efeso*. E l'empio Nestorio per avere insegnato con bocca sacrilega, che Maria Vergine non dovea chiamarsi Madre di Dio, fu scomunicato, e privato della dignità Patriarcale di Costantinopoli dall'istesso Concilio; e poi dall'Imperadore Teodosio il giovane condannato a perpetuo esilio; in cui finì miseramente i suoi giorni, punito anticipatamente da Dio nella lingua sacrilega, che gli fu mangiata viva da vermi; e poi, come dice Niceforo, così mal vivo fu dalla terra inghiottito. V. Malatesta *p*. 2. *della Salut*: *Ang*: *Eserc*: 4. *n*: 4. *pag*: 259. *&c*.

D. Mi dichiari ora tutta questa terza parte di parola in parola. Perchè la Santa Chiesa chiama la nostra Signora, *Sancta*?

R. Perchè, come dicemmo, fu piena di grazia sopra tutti i Santi in questa terra; e in riguardo di tale Santità fu esaltata sopra tutti i Cori degli Angeli in Cielo. Sicchè la sua Santità spicca sopra tutti i Cori degli Angeli, e de' Santi, come lor Signora, e Regina. *Regina Sanctorum omnium*.

D. Che significa questo nome: *Maria*, aggiuntovi dalla Santa Chiesa, nella prima parte, e replicato in questa terza della Salutazione Angelica?

R. Vuol dire il nome proprio della Figliuola de' Santi Gioacchino, ed Anna; la Sposa di S. Giuseppe, e la Vergine sempre Immacolata, eletta per Madre in terra del Figliuolo dell'Altissimo; le quali

quali prerogative tutte vengono significate dall'istesso nome *Maria*, che vuol dire *Signora*, e *Stella*. Vuol dire *Signora*; perchè, essendo Madre del Creatore del tutto, divenne Ella veramente Signora di tutte le creature. E in fatti da tutte le nazioni, e in tutti i linguaggi vien chiamata col titolo di Nostra Signora. S'interpreta di più *Stella*, e *Stella del Mare*; perchè Ella co' raggi delle sue grazie ci risplende propizia, e ci guida per il mare tempestoso di questo mondo al porto sicuro del Paradiso.

D. Dobbiamo noi onorare molto questo Santo Nome di Maria?

R. Singolarissimamente: perchè è il nome proprio della Madre di Dio: Nome di cui, dopo quello di Gesù, non v'è altro più degno, e potente in Cielo, e in terra.

D. Come potremo riverire, ed onorare il Santo Nome di Maria?

R. S. Bernardo *Hom. 2. super missus est circa finem*, vuole, che l'onoriamo spesso coll'invocarlo in tutte le azioni, pericoli, e necessità col cuore, e colla bocca: *Voca Mariam in periculis, in angustiis, in rebus dubiis; Mariam cogita; Mariam invoca, non recedat à corde, non recedat ab ore*. Ma nominandolo dobbiamo unire all'interna riverenza, ancor l'esterna; scoprendo, o piegando il capo, o con altri atti di riverenza. Gli Ungheri, per insegnamento di S. Gerardo Vescovo, quando la nominavano, praticavano d'inginocchiarsi. Io però consiglierei di astenersi dal pronunziare tal nome senza qualche speziale motivo; e ciò farlo per riverenza, ad imitazione dell'Angelo, che non la chiamò di Nome proprio, se non quando fu astretto dalla necessità di animarla, ad accettare di esser Madre del Figliuol dell'Altissimo: onde possiamo chiamarla: *la Madre di Dio, la nostra Signora, la Vergine Santissima*; e se vogliamo gradirle molto, chiamiamola *l'Immacolata Signora, la Vergine Immacolata*; perchè un tal privilegio, d'essere stata concepita senza macchia, è più stimato da lei, che l'essere stata fatta Madre di Dio: com'Ella stessa rivelò a D. Marina d'Escobar.

D. Che cosa significano le parole: *Mater Dei*?

R. Quello, che determinò la Santa Chiesa contro Nestorio, come un'articolo di nostra Santa Fede: che la Vergine Immacolata è veramente Madre di Dio; perchè veramente concepì, e partorì il Figliuolo di Dio fatto Uomo.

D. Se il Figliuolo di Dio è Coeterno, e Consustanziale al Padre, come possiamo capire, che l'Immacolata Signora sia la Madre di lui?

R. Quando diciamo, che nostra Signora sia Madre di Dio, intendiamo dire, che Ella è tale; perchè è Madre di Gesù Cristo, cioè di quella Persona, ch'è vero Dio, e vero Uomo, la quale ebbe principio dalla Vergine, quanto alla Natura Umana; e non già quanto alla Natura Divina. La Vergine adunque non lascia di esser vera Madre di Dio, quantunque non abbia generato la Divinità. Appunto come un Padre, è vero Padre del suo figliuolo, quantunque nel generarlo, niente abbia contribuito alla creazione dell'Anima, ch'è la parte principale dell'Uomo, siccome la Divinità è la Natura più degna della Persona di Cristo.

D. Che cosa vogliono significare le parole: *Ora pro nobis peccatoribus*?

R. *Ora*, vuol dire: *prega*; e con tal parola la Santa Chiesa insegna a tutti noi fedeli, ad implorare l'ajuto della Vergine Immacolata; perchè Ella, come

me Madre di Dio, può impetrarci tutte le grazie, che vuole.

D. In che si fonda questa speranza, che noi dobbiamo avere nell'ajuto dell'Immacolata Signora?

R. Perchè dopo Gesù Cristo, non abbiamo Avvocato più potente appresso Dio. Ed in conferma di questo la Santa Chiesa mette in bocca di essa le parole dell'Ecclesiastico: C. 24. 25. *In me omnis spes vitæ, & virtutis*: Io sono la Madre della Santa Speranza; Io la Speranza della Vita, e della Salute; e così la saluta l'istessa Chiesa: *Salve Regina, Mater misericordiæ, vita, dulcedo, & spes nostra, salve*. E i SS. PP. sono unitamente di tal sentimento. Vaglian per tutti le parole di S. Germano, Patriarca di Costantinopoli. *Serm. de Zona B. V. apud Lhoner. Biblioth. Conc. t. 2. tit. Hyperd. Mar. §. 3. n. 66. Nullus est, qui salvus fiat, nisi per te, o Sanctissima. Nullus, qui liberetur à malis, nisi per te, o Purissima. Nemo est, cui donum concedatur, nisi per te, o Castissima. Nemo est, cui misereatur divina gratia, nisi per te, o Virgo Honestissima*; che voglion dire: Niuno si può salvare: Niuno può essere liberato da mali: A niuno si concede dono alcuno: A niuno si fa misericordia da Dio, se non per mezzo della Santissima, Purissima, Castissima, ed Onestissima Vergine Maria.

D. Se così è; dunque, chi è divoto, e ricorre per ajuto alla Santissima Vergine, si salverà sicurissimamente?

R. Segno certo di predestinazione, senza qualche speziale rivelazione, non possiam noi avere in questa vita. Ma vi sono alcuni segni probabili, tra quali i SS. PP. mettono questo, che non è l'infimo, della divozione alla Vergine.

D. In che consiste la divozione alla Vergine Immacolata?

R. Sentitelo dall'istessa Signora ne' Proverbj: C. 8. 32. *Beati, qui custodiunt vias meas*. Beati quei, che imitano le mie Virtù, la mia Umiltà, la mia Purità, la mia Modestia, ec. Sicchè la vera divozione non consiste in certi esteriori ossequj, che se le fanno da' falsi divoti, ma nell'interno acquisto delle virtù; con ciò sia che ella detesta la superbia, l'arroganza, le strade male, le male consuetudini, e le male lingue. *Arrogantiam, & superbiam, & vias pravas, & os bilingue detestor*. Prov. 8. 13. Ella nausea, e abbomina la divozione unita al peccato.

D. Dunque i peccatori non devono pregare la Vergine, nè esserle divoti, per non dispiacerle?

R. Anzi al contrario, chi è peccatore, deve ricorrere per ajuto alla Madre di Dio; e però la Santa Chiesa soggiugne alla parola, *Ora*, quest'altre, *pro nobis peccatoribus*: pregate per tutti noi peccatori. Imperocchè, sebbene dispiacciono alla Vergine i peccati, e le persone, che in peccato la pregano; nondimeno le piacciono sommamente le preghiere, che le si fanno, per uscite dal peccato; nè v'è mezzo più efficace rispetto a tutti noi peccatori per detestare il peccato, che il ricorso al patrocinio, e alle preghiere della Madre di Dio, ch'è l'Avvocata, e'l Rifugio de' peccatori.

D. Mi spieghi finalmente, che cosa voglion dire l'ultime parole: *Nunc, & in hora mortis nostræ. Amen*.

R. Vogliono significar, che noi, i quali siamo peccatori, abbiamo somma necessità dell'intercessione, e delle preghiere della Madre di Dio: *Nunc*, per tutto il tempo della vita presente; e per impetrarci il perdono de' peccati passati; e per preservarci dal non cadere in

in nuovi peccati per l'avvenire: *Et in hora mortis nostræ*; e spezialmente abbiamo estremo bisogno del suo patrocinio, e ajuto nel punto della nostra morte; per essere liberati colle sue preghiere dalle insidie, e tentazioni del Demonio; e per ottenere una santa morte. *Amen*: Così sia, così prego.

D. Vorrei sapere, se la Chiesa, la quale ha aggiunto quest'ultima parte alla Salutazione Angelica, obbliga noi a recitarla spesso?

R. Non obbliga: perchè suppone, che ogn'uno per le sue necessità ricorra spesso alla Madre delle Misericordie, ed al fonte di tutte le grazie. Del resto Ella non lascia di ricordarci più volte al giorno, di salutarla coll'*Ave Maria*.

D. Come, e quante volte ci ricorda la Chiesa di salutare la Santissima Vergine?

R. Ce lo ricorda col segno delle Campane tre volte al giorno: la mattina all'aurora, al mezzo giorno, e la sera; acciocchè noi ricorriamo al patrocinio della Madre delle grazie, non solo al principio delle nostre opere, ma ancora nel progresso, e nel fine; per riceverne gli ajuti bisognevoli contro de' nostri nemici visibili, e invisibili. E oltre a questo motivo la Chiesa introdusse questo antico, e piò costume di darsi tre volte al dì il segno dell'*Ave Maria*, per ricordarci de' tre principali Misterj della nostra Redenzione, a cui la Santissima Vergine fu presente; acciò voglia per essi impetrarci dal suo Divino Figliuolo l'Eterna salute. I Misterj sono l'*Incarnazione*, la *Passione*, la *Risurrezione*. La mattina si deve salutare la Vergine in memoria della *Risurrezione*; al mezzo giorno, in memoria della *Passione*; e la sera, in memoria dell' *Incarnazione*; perchè, siccome siamo certi, che nostro Signore fu messo in Croce a mezzo dì; e che risuscitò la mattina, così si crede, che l'Incarnazione si facesse la notte. *Bellarm. c. 5.*

D. C'insegni il modo, come dobbiamo tre volte al giorno salutare la Vergine al suono delle campane.

R. Si deve con somma divozione, e per quanto si può, in ginocchione, dire in questo modo:

1. Si dice il versetto: *Angelus Domini nunciavit Mariæ, & concepit de Spiritu Sancto*; e poi si dice un' *Ave Maria*.

2. Si dice il versetto: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundùm Verbum tuum*; e poi si dice l'altra *Ave Maria*.

3. Si dice il versetto. *Et Verbum caro factum est, & habitavit in nobis*; e si recita la terza *Ave Maria*; con soggiugnere all'ultimo:

Oremus.

Gratiam tuam, quæsumus, Domine, mentibus nostris infunde; ut, qui, Angelo nunciante, Christi Filii tui Incarnationem cognovimus, per Passionem ejus, & Crucem ad Resurrectionis gloriam perducamur. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.

D. Li Sommi Pontefici anno forse animati i Fedeli a sì santo, e pio esercizio con qualche Indulgenza?

R. Adriano VI. come riferiscono gravissimi Teologi antichi, e moderni, concedette Indulgenza Plenaria a tutti quelli, che nel tramontare del sole al solito segno delle campane diranno divotamente li tre Versetti framezzati colle tre *Ave Maria*, come ho detto di sopra. P. Ant: Natale *Tesoro dell' Indulgenze par: 3. §. 1.* Il quale avverte, che l'Indulgenza dichiarata Apocrifa, e nulla dal Decreto Innocenziano, non è questa, ma l'altra più moderna dell'*Ange-*

lus Domini, &c. col *Deogratias*, & *Mariæ*, attribuita a Clemente X. In oltre chi recita l'*Ave Maria* in qualsivoglia tempo guadagna ducento venticinque giorni d'indulgenza, conceduti da Urbano IV. Giovanni XXII. e altri Pontefici. Finalmente Benedetto XIII. concedette altre Indulgenze a chi ne' tre tempi consueti recitasse in ginocchio l' *Angelus Domini, &c.*

D. V'è nella Chiesa altro modo d' onorare la Santissima Vergine con la Salutazione Angelica?

R. V'è certamente colla divozione del Santissimo Rosario, che è stata promossa in tutto il Cristianesimo per la gloriosa apparizione, e benefica promessa fatta dall'istessa Signora al Patriarca S. Domenico.

D. Qual fu quest'apparizione, e promessa fatta a questo gran Santo?

R. Era andato il S. Patriarca nella Città di Tolosa, per estirparvi col suo Appostolico zelo l'Eresia degli Albigesi; e credendo di non poter far cosa di profitto senza l'ajuto dell'Immacolata Signora; però con fervorose preghiere ricorse al di lei Patrocinio. Quando se gli diè a vedere la Sovrana Imperatrice del Cielo, corteggiata da tre Reine, ciascuna delle quali era seguita da cinquanta Verginelle. La prima, vestita di bianco, rappresentava i Misterj Gaudiosi dell'*Infanzia* di Cristo, riveriti con cinquanta *Ave Maria*; La seconda, colla sua compagnia, ammantata di vermiglio, e significava i Misterj Dolorosi della *Passione*; La terza, col suo coro di vesti dorate, esprimea i Misterj Gloriosi della *Risurrezione*; E accostatasi a lui la Vergine, con dolcissime parole gli disse: *Rosarium institue: hoc genus orandi est Filio meo, mihique gratissimum. Hoc erit unicum ad evertendas hæreses, vitia extinguenda, virtutes promovendas, & misericordiam Dei implorandam, magnum in Ecclesia præsidium.* L'istituzione del Rosario, che ti prescrivo, modo d' orare gratissimo al mio Figliuolo, ed a me, sarà un grande, e singolare stromento per torre dalla Chiesa gli errori, sbandire i vizj, promuovere le virtù, e impetrare la Divina Clemenza. Nè furono minori delle promesse gli effetti, che ne seguirono. Imperocchè, ove si vide fiorire questa divozione; si videro altresì germogliare tutte le Virtù: Peccatori convertiti a vera penitenza: Giusti sollevati a gran perfezione: Disastri cambiati in felicità: E malattie curate con sanità maravigliose: di che ne sono piene le Istorie. Del modo però, come si debba onorare la Regina del Cielo colla divozione del Rosario, oltre che è noto a tutti, ne parlano mille Scrittori, a' quali io vi rimetto. Leggete, se vi piace, la Lezione 9. del Capo 11. del Tomo 1. parte 2. del Tesoro della Dottrina Cristiana di Monsignor Turlot, dove troverete ancor molti esempj de' frutti di una tale divozione.

D. Mi dica finalmente, se gradisce molto la nostra Signora, d'essere salutata coll'*Ave Maria*?

R. Oh quanto! Riferisce Giovanni Lanspergio, nella Vita di S. Metilde, che mentre ella stava dubbiosa, qual' ossequio, e orazione fosse più accetta, e grata alla Madre di Dio, le comparve la Clementissima Signora; e le disse, che tra tutte le altre era a lei gratissima l' *Ave Maria*. Perciò vide Metilde nel petto della Regina de' Cieli, con lettere d'oro formata l'Angelica Salutazione; e fu ammonita dalla Madre di Dio, che dicesse sovente tre *Ave Maria* per impetrare felice morte: una in onore

della

della Potestà, dal Divin Padre data alla Vergine cōtro i Demonj, per tenerli lontani; l'altra in onore della sua Sapienza, Chiarezza datale dal Figliuolo, colla quale illumina la Chiesa, acciocchè illumini in tempo di morte le tenebre della coscienza; e la terza in onore dell'Amore immenso, con cui fu accarezzata dallo Spirito Santo; acciocchè raddolcisca le amarezze della morte. Le promise in oltre, che, praticando una tal divozione, le sarebbe stata presente nell'ora della morte; come seguì: e dobbiamo sperare tutti noi, se saremo tutti solleciti nel porgere tal saluto ad una sì potente Avvocata. *Lez. Catech. Lez.* 34. *pag.* 287. *n.* 13.

Per altri esempj v. Gambard *nella Spiegazione della seconda parte della Salutaz. Ang. pag.* 706. *e* Diotallevi *p.* 1. *tratt.* 7. *esempio pag.* 94. *Illusione diabolica scoperta, e delusa con l'Angelica Salutazione.*

Fine della Parte Seconda.

PARTE TERZA
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA.

CAPO I.

Della Virtù della Carità.

§. I.

Dell' Amore di Dio per ſe ſteſſo, ſopra tutte le coſe.

Domanda. Avendo già inteſo, che coſa ſieno le Virtù della Fede, e della Speranza, con le ſpiegazioni del *Credo*, del *Pater noſter*, ed *Ave Maria*, che ſono le due prime parti della Dottrina Criſtiana; deſidero dichiarata la terza, che, come ci ſi diſſe al principio, è la parte principale di eſſa.

Riſpoſta. La terza parte della Dottrina Criſtiana, è la Virtù della Carità, ſenza la quale neſſuno ſi può ſalvare.

D. Non baſta dunque per ſalvarci il credere, e lo ſperare in Dio?

R. In niun conto. La Fede, la Speranza, e tutte l'altre Virtù, ſenza la Carità, a nulla vagliono, dice San Paolo. 1. Cor. 13. 2. *Si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, Charitatem autem non habuero, nihil ſum*; e S. Giovanni: *Qui non diligit, manet in morte.* 1. Joan. 3. 14.

D. Perchè tutte le altre Virtù ſenza la Carità non an valore?

R Perchè è la maggiore di tutte, ed è tanto gran bene, che chi l'ha, non può perdere l'eterna ſalute, ſe prima non perde la Carità; e chi non l'ha, non può in modo veruno ſalvarſi; ancorchè aveſſe tutte le altre Virtù, e doni di Dio. Imperciocchè la Carità è quella, che dà vita alle Virtù; quella, che dà valore a' meriti; e quella, che ci apre il Cielo. Ella è la Regina di tutte le Virtù non ſolo Morali, ma anche Teologali, le quali mirano direttamente a Dio, tra le quali la Carità merita il primo vanto: *Nunc manent Fides, Spes, Charitas, tria hæc: major autem horum eſt Charitas.* 1. ad Cor. 13. 13. Perchè la Fede è quella, che c'illumina per conoſcere Dio, e le ſue eterne Verità. La Speranza è quella, che ci fa cercare Dio, e ci conduce a lui, come a primo principio

della

della nostra Beatitudine; e che ha da empire l'anime nostre della sua gloria. La Carità però è quella, che ci unisce, e ci dà il possesso di Dio, e si ferma tutta in Dio, senza verun interesse; ma sol affin di amar Dio per se medesimo.

D. Ci spieghi dunque più chiaramente, che cosa sia la Carità?

R. La Carità è una Virtù soprannaturale infusa, e data da Dio all'anima nostra, mediante la quale, la nostra Volontà si solleva ad amar Dio per se stesso sopra tutte le cose.

D. Perchè si dice, che la Carità sia una Virtù soprannaturale?

R. Perchè noi colle nostre forze naturali, non possiamo acquistarla da per noi stessi; e però s'aggiugne appresso, ch'è una Virtù soprannaturale, infusa, e data da Dio; perchè Dio nel Santo Battesimo ce la dà per mezzo dello Spirito Santo, che abita in noi: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. ad Rom. 5. 5.

D. Perchè si dice, che la Carità solleva l'anima nostra ad amare Dio?

R. Perchè la natura dell'amore è di cambiare spiritualmente la persona amante nella cosa amata. Onde chi ama, viene ad esser tale, qual'è quello, in cui mette l'amore: *Talis est quisque, qualis est ejus dilectio*, disse S. Agostino, tr. 2. in 3. ep. Joan. *Terram diligis? Terra es. Deum diligis? Quid dicam? Deus eris*. Se ami la terra, sei terra: se ami Dio; che dirò? sarai come Dio, partecipando della sua Divina Natura, e con essa d'ogni perfezione a gran segno. E perchè, per giugnere a questo stato, si richiede qualche somiglianza, e proporzione; pensate, quanto l'anima debba esser portata dalla Divina grazia sopra se stessa, per abilitarsi a divenire uno spirito con Dio! *Qui autem adhaeret Domino, unus spiritus est*. 1. ad Cor. 6. 17. Appunto come un ferro nella fornace, che sembra più fuoco, che ferro.

D. Che vuol dire, amar Dio per se stesso?

R. Di due maniere si può amare una persona: con amor d'*Amicizia*, e con amor di *Concupiscenza*. Il primo è disinteressato; perchè ama l'Oggetto per se stesso: V. G. io amo una persona, perchè è dotta, di buoni costumi, d'ottime qualità; quantunque niuna di queste cose mi rechi direttamente utile alcuno. Il secondo è interessato; perchè ama l'Oggetto per proprio interesse, o di onore, o di utile, o di diletto. V. G. io amo un'uomo, perchè mi fa del bene; amo il danaro, la roba, perchè mi sono utili. Or l'amore, con cui si deve amar Dio colla Virtù della Carità, è un'amore disinteressato, e d'Amicizia; per cui si ama Dio per se stesso, per la sua somma Bontà, Bellezza, Potenza, e per l'altre sue infinite Perfezioni, per le quali è degnissimo di essere amato.

D. Ma se uno amasse Dio coll'amore di Concupiscenza, e per l'interesse de' benefizj ricevuti, e che spera ricevere; costui amerebbe Dio colla Virtù della Carità?

R. Non già: parlando della Carità perfetta. Un tal'amore, sarebbe bensì santo: perchè cagionato dalla Virtù della Speranza, ma non da quella della Carità, che ha per fine primario l'amar Dio per se stesso, e per le infinite sue Perfezioni, che lo rendono degno d'infinito amore, con tutto che non volesse premiare, chi l'ama, nè gastigare, chi l'offende. Uscì di cella un giorno S. Maria Maddalena de Pazzis con una fiaccola accesa in una mano, e con una brocca d'acqua nell'altra: e domandatole,

tole, cosa mai pretendesse? Rispose; vorrei con questo fuoco bruciare il Paradiso: e con quest'acqua smorzare l'Inferno; acciò si amasse Dio per se stesso, senza speranza di premio, e senza timor di gastigo.

D. Che cosa vuol dire, amar Dio sopra tutte le cose?

R. Vuol dire, che la creatura, talmente ama Dio, che antipone la sua grazia, la sua amicizia, e'l suo amore a tutte le cose create: ed elegge piuttosto perdere quant'ha di roba, parenti, onore, e ancora la medesima vita, che offendere una sola volta mortalmente Iddio. E quì devo avvertire per consolazion delle anime timorose, e intrigate nelle cose di questa terra, non essere necessario, che questo amore sia *intensivo, o affettivo*: ma basta, che sia *appreziativo*: sebbene sarebbe più perfetto, se si potessero avere tutti due. *Segneri Crist. Instr. p. 1. Rag. 7. n. 5.*

D. Che vuol dire amore *Intensivo*, o *Affettivo*, e amore *Appreziativo*?

R. L'Amore *Intensivo*, dicono i Teologi, è un'amore sensibile, e tenero verso l'oggetto amato. L'*Appreziativo*, consiste in una somma stima, e apprezzamento della persona amata, amandola senza tenerezze di affetto, ma con maggiore stabilità, e sodezza. Sia per esempio: una donna amerà tanto teneramente un cagnolino da seno, che spesse volte si scorderà dell'unico suo figliuolo, per far de' vezzi al cane; e talvolta percuoterà il figliuolo, e farà piagnerlo, per non sentire abbajare il cane. Direste, che ama più il cane, che il suo figliuolo. Fate caso, che il figliuolo cada ammalato gravemente, Oh, allora la madre non pensa più al cane; anzi, se vi sarà bisogno per la salute del figliuolo, che si scanni il cane, lo farà di buon cuore; perchè l'amore verso'l cane è amore tenero, ed *intensivo*; e quello, che hà al figliuolo, è *appreziativo*, e di stima.

Or questo amore *appreziativo* è quello, che Dio richiede nella Carità da noi. Sicchè, si possono teneramente amare le creature, la roba, i figliuoli, l'onore, la vita, ed insieme amare Dio sopra tutte le cose; purchè sia risoluta la persona di voler perdere piuttosto la roba, i figliuoli, l'onore, la vita stessa, che offendere mortalmente Dio.

D. Quali sono i motivi, che devono accendere la nostra volontà ad amare Iddio sopra tutte le cose?

R. Sono tre. Iddio lo *Comanda*. Iddio lo *Merita*. Iddio lo *Provoca*.

D. V'è forse qualche precetto, o legge, che ci *Comanda* la Carità, o sia l'amor di Dio per se stesso sopra tutte le cose?

R. Senza dubbio. Questo è un Precetto, che Dio ha dato, e replicato in tutti i tempi, fino dal principio del mondo nella legge di Natura, inserendo nel cuor degli Uomini la ragione, e'l dettame naturale di dover amare il Sommo Bene. L'istesso replicò a tempi di Moisè colla legge Scritta. E finalmente spedì a questo fine il suo Unigenito in questa terra, per darci di propria bocca nella sua legge Evangelica questo Precetto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua*. Matt. 22. 37. Soggiugnendo esser questo: *Maximum, & primum mandatum*. Il primo Precetto, ed il maggiore di tutti. Il primo nell'*Efficacia*; perchè porta seco l'osservanza di tutta la legge. Il primo nell'*Intenzione*; perchè a questo fine indirizza tutti gli altri precetti. Il primo nel *Merito*; perchè dà il pregio a tutte le altre Virtù. Il primo nell'*Ordine*; per-

perchè è il fondamento di tutta la perfezione Cristiana. Il primo nella *Nobiltà*; perchè meno di tutti si oppone alla libertà dell'Uomo; nè può mai adempirsi contro sua voglia. Il primo nella *Dignità*; perchè è il supremo grado, a cui può giugnere l'Anima. E finalmente è il primo nella *Durevolezza*; perchè non averà mai fine in eterno.

D. Dobbiamo dunque noi tenere in gran pregio questo gran precetto della Carità?

R. Dobbiamo averlo in tanta stima, che se Iddio ci comandasse il contrario, vietandoci di amarlo, come creature indegne di aspirare a tanto; noi dovremmo incessantemente supplicarlo, che ci permettesse quest'amore sì nobile. Giacchè dunque Egli si è degnato di comandarcelo, dobbiamo impiegare ogni studio, per adempire questa gran legge di amore.

D. Forse il Signore Iddio fa grande stima del nostro amore?

R. Ne fa stima così grande, che per averlo, impiega non solo tutte le carezze della sua Misericordia infinita, allettandoci col premio della Vita Eterna; ma anche vibra le minacce della sua tremenda Giustizia, intimandoci una morte eterna, se gli negheremo il cuore; mettendoci tra questi due estremi, che non han mezzo: o di avere ad ardere di Carità in questa vita; o di avere ad ardere disperatamente in un fuoco eterno nell'altra.

D. Oh che gran motivo è questo, per costrignere i nostri cuori ad amar Dio!

R. E pure maggiore è il secondo motivo; che Dio *Merita* questo amore. Onde, se Egli non lo comandasse così rigorosamente, pure, secondo le leggi del dovere, dovremmo incessantemente amarlo. Imperocchè Dio è il cumulo di tutte le Perfezioni, di Bellezza, di Bontà, di Scienza, di Potenza, di Santità, di Grandezza, di Maestà; e queste prerogative, con tutte l'altre, che sono infinite, si trovano in Dio in sommo grado, e infinitamente perfette. Onde siegue, che Egli è infinitamente Amabile, e meritevole del nostro amore. Tanto amabile, che, se si facesse vedere senza velo da' dannati, basterebbe a cambiare in un Paradiso tutto l'Inferno. Or se una stilla di bene data da Dio per limosina alle creature, si guadagna subito i nostri cuori; non potrà guadagnarseli quell'Oceano interminato di perfezioni, che viene accolto nel seno di Dio? Se noi avessimo infiniti cuori, non basterebbero ad amarlo, quanto Egli merita!

D. Così è veramente. Questo secondo motivo, è maggiore del primo. Vediamo ora il terzo; in che maniera Dio ci *Provoca* ad amarlo?

R. Col suo Amore, e co' suoi benefizj. Fingiamo, che Dio non ci abbia comandato di amarlo; e ch'Egli ancora non meriti per se stesso il nostro amore; pure saremmo obbligati ad amarlo per gratitudine; giacchè amor con amor si paga. Egli è stato il primo ad amarci, e ci ha amato con un'amore eterno insieme, ed infinito. Nè il suo amore è stato sterile: perchè Egli ci ha voluto arricchire di beni infiniti in tutte le dimensioni della Carità. Il Padre Eterno per liberarci dall'Inferno, e darci il Paradiso, ci ha dato il suo Figliuolo Divino. Ed il Figliuolo per l'istesso fine ha data la sua Vita Divina sopra una Croce. E lo Spirito Santo è concorso anch'Egli a questo bene con un'amore infinito, arricchendoci de' sovrani suoi Doni. E se più avessero potuto darci,

ci, per comprarsi il nostro amore, più ci averebbero dato. Or vedete, se abbiamo sufficienti motivi d'amare Dio sopra tutte le cose? Queste considerazioni moveano la Serafina d'amore S. Maria Maddalena de' Pazzi ad andare spesso estatica per il suo Monistero, gridando: *Amate l'Amore, amate l'Amore*.

D. Sono certamente efficacissimi: e però desidererei sapere con quali mezzi potremo noi acquistare la Virtù della Carità?

R. Ve ne propongo tre soli. 1. E' l'applicarsi con grande attenzione a ponderare i suddetti motivi, che ci faranno un'amabile violenza per muoverci a questo amore. Ma perchè questo è il maggiore di tutti i doni dell'Altissimo, a cui non possiamo arrivare con tutti i nostri sforzi: però è necessario il 2. mezzo, ch'è il ricorrere coll'orazione a Dio; sicuri, ch'Egli ben volentieri ci esaudirà; giacchè a questo fine Egli è sceso dal Cielo in terra, per accenderci del beato fuoco del suo santo Amore: *Ignem veni mittere in terram; & quid volo, nisi, ut accendatur?* Luc. 12. 49. Il 3. mezzo è il mortificare generosamente il nostro amor proprio: cioè a dire, quell'inclinazione perversa, che ha il nostro cuore verso i beni caduchi: e verso il contentar se medesimo in tutte le cose: cercando in qualsivoglia occasione di domare, e vincere quest'affezione sregolata de' beni di questa terra, ch'è la sorgente di tutte le colpe; giacchè: *Perfecta Charitas, ubi nulla cupiditas*, dice S. Agostino.

D. Vorrei sapere, quali sono gli effetti, che produce ne' nostri cuori questa Divina Virtù della Carità, per servirci di norma, come dobbiamo amare Dio, e di contrassegni per conoscere, se noi l'amiamo?

R. Eccone brevemente otto. Chi ama: 1. Si ricorda, pensa, e parla dell'amato. 2. Stà volentieri, e desidera la di lui presenza. 3. Vuole, che tutti lo conoschino, e amino. 4. Sente come proprie, le offese di lui. 5. Cerca di non disgustarlo in cosa alcuna. 6. Lo serve in tutto senza riserva. 7. Vuole tutto ciò, ch'Egli vuole. 8. Lo fa padrone di se, e de' suoi beni.

D. Ci conchiuda questa Dottrina con qualche esempio, in cui si scorga, quanto gradisca il Signore, che noi l'amiamo.

R. Vi fu una nobile donzella d'anni 14. la quale era così accesa della fiamma del Divino Amore, che per lo spazio di sett'anni avea pregato la Madre del Santo Amore, che si degnasse di mostrarle il suo Benedetto Figliuolo, per maggiormente infiammarsi del suo fuoco Divino. Volle compiacerla la Santissima Madre, e le comparve la notte del Santo Natale: mentre la donzella stava ritirata nel suo oratorio, replicando le istanze; e porgendole la Signora il suo Pargoletto Amore, che teneva nel seno; *prendilo*, disse, *e scherza con lui*. Preselo essa: e mentre con infocato affetto trattiensi a contemplarlo, sente da lui dirsi: *Mi ami tu?* ed ella: *Voi ben sapete, che io vi amo: e v'amo molto più, che il mio corpo, e la mia propria vita. E non mi ami di più?* Replicò il Fanciullo; ed essa: *più che il mio cuore. E quanto m'ami più del tuo cuore?* seguitò a dire Gesù; ed ella confusa a questa terza dimanda, non avendo parole come spiegarsi; *permettetemi, o mio Gesù*, disse, *che non la lingua, ma il cuore medesimo ve lo dica*; e in quell'istante facendo un'atto il più intenso d'amore, che mai potesse, per la veemenza dell'amore le scoppiò il cuore,

re,

re, e spirò l'anima in braccio a Gesù, e Maria, che tra canti Angelici la condussero al Cielo. Accorse al soave concento la famiglia di casa, e trovaronla morta, esalando un'odore di Paradiso. Le scoprirono il cuore, e vi trovarono scritta a caratteri d'oro la cagione della di lei morte con queste parole: *Diligo te plusquam me; quia tu me creasti, redemisti, dotasti*. Io vi amo più che me stessa; perchè voi mi avete creata, redenta, e di tanti benefizj arricchita. Patrignani *Quattro Corone d'esempj*. *Cor.* 2. *Es.* 3.

Per altro esempio consimile v. Rosignoli *Marav. di Dio ne' suoi Santi, Cent.* 3. *par.* 1. *Mar.* 39. *nel mezo*: *L'Amor Divino libera una Vergine chiamata Petronilla da' lacci dell'amor profano.*

---

§. II.

DELL'AMARE IL PROSSIMO

COME NOI STESSI.

D. DI che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Della seconda parte del precetto della Carità.

D. Qual'è la seconda parte del precetto della Carità?

R. Il precetto della Carità, sappiate, che s'estende ancora a tutti gli Uomini, e a tutte le cose, che Dio ha fatto, ma con questa differenza, che Dio si deve amare per se stesso, essendo Egli un bene infinito; e tutte l'altre cose si devono amare per amor di Dio; perciocchè, l'Amor di Dio si dilata ancora alle creature, le quali debbonsi amare per amor di Dio. Oltre dunque al primo, e massimo precetto, col quale ci vien comandato, che amiamo Dio per se stesso sopra tutte le cose; vi è il secondo, simile al primo. *Secundum autem simile est huic*: *Diliges Proximum tuum, sicut te ipsum*. Matt. 22. 39. *Amerai il tuo Prossimo come te stesso*. Sicchè, abbiamo precetto da Dio, che chi ama Dio, ami se stesso, ed il Prossimo, come se stesso.

D. Dunque il precetto della Carità ci obbliga ad amar noi medesimi?

R. Certamente; perchè Gesù Cristo dice, che noi dobbiamo amare il Prossimo, come noi stessi; dunque suppone, che noi dobbiamo amare noi stessi.

D. In che modo possiamo amare noi stessi?

R. Amandoci per amor di Dio.

D. Quand'è, che noi ci amiamo per amor di Dio?

R. Quando cerchiamo il nostro ultimo Fine, in cui consiste la nostra vera felicità; perchè amar se stesso, è un voler esser felice, e un'affaticarsi per arrivare alla vera felicità. Ora Dio solo è quello, che può renderci felici colla Vita eterna, a cui non possiamo arrivare, senza che amiamo Dio sopra tutte le cose.

D. Allora dunque, amiamo noi stessi, come conviene, quando amiamo Dio sopra tutte le cose?

R. Così è, senza l'amor di Dio noi ci rendiamo infelici; e l'amore, che abbiamo a noi stessi, e alle creature, se non lo dirizziamo per conseguire l'amor di Dio, e la Vita eterna, è un'amore disordinato, e colpevole.

D. Che cosa è l'amore disordinato, e colpevole?

R. E' l'amor proprio, che va in cerca di ricchezze, onori, e piaceri, per soddisfare la propria superbia, e sensualità, alle quali cose inclinano le nostre passioni, corrotte dal peccato originale. Quest'amore è colpevole, perchè

chè è ingiurioso a Dio, e pregiudiziale a noi. Ingiurioso a Dio, perchè fa, che l'Uomo abbandoni Dio, per attaccarsi alle creature. Pregiudiziale a noi, perchè ci rende infelici, nel farci perdere Dio, ch'è l'unica, e vera felicità, che aver possiamo.

D. Per l'amor proprio si pecca mortalmente, o pure venialmente?

R. Quantunque tutti i peccati sieno effetti dell'amor proprio; nondimeno allora si pecca mortalmente, quando il peccato, che ci fa commettere l'amor proprio, estingue in noi l'amor di Dio, che regna ne'nostri cuori: quando però non l'estingue, ma solo l'indebolisce, o lo diminuisce, allora è peccato veniale.

D. Ci spieghi ora, come dobbiamo amare il nostro Prossimo come noi stessi; e chi s'intende per nostro Prossimo?

R. Per Prossimo s'intendono non solo i nostri amici, parenti, e vicini; ma tutti gli Uomini buoni, e cattivi; amici e nemici: *Omnis*, dice S. Tommaso, 2.2. *q.* 44. *art.* 7. *in* 16. *qui in vita beata nobiscum esse potest*. E si ama il Prossimo come noi stessi; quando, lontani dal desiderargli, o proccurargli alcun male; gli desideriamo, e proccuriamo tutto il bene, che noi possiamo.

D. Mi dichiari più diffusamente questa cosa, poichè non la capisco ancor bene.

R. Amare il Prossimo come noi stessi, non vuol dire: quanto noi stessi; perchè la Carità ordinata vuol, che amiamo più noi stessi, che il Prossimo. Ma vuol dire due cose: una *Negativa*, e l'altra *Positiva*. La *Negativa* è, che noi non facciamo al nostro prossimo qualche male, che noi non vorressimo si facesse a noi; come raccomandava Tobia a suo figliuolo: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide, ne tu aliquando alteri facias*. Tob. 4. 16. La *Positiva* è, che noi facciamo al nostro Prossimo tutto quello, che vorressimo si facesse a noi; come ci prescrive nostro Signore: *Omnia quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis*. Matt. 7. 12. E spezialmente dobbiamo desiderare, e proccurare al Prossimo quello, che siamo obbligati sotto pena di peccato a desiderare, e proccurare per noi; cioè la felicità eterna, e i mezzi, che sono necessarj per conseguirla. E questo si ha da fare unicamente per Dio, cui se amiamo sopra tutte le cose, dobbiamo desiderare, che sia conosciuto, ed amato da tutti; e se si desidera veramente questo, si proccura per quanto c'è possibile, che tutti lo conoscano, e amino. Sicchè, l'obbligo d'amare il Prossimo, non è cosa diversa dall'amar Dio. Però S. Giovanni, come riferisce S. Girolamo in Com. epist. ad Galatas lib. 5. c. 6. era solito di predicare sempre a'suoi Discepoli: *Filioli diligite alterutrum*. Di che tediati i Discepoli, lo richiesero: perchè sempre replicasse l'istessa cosa? Egli soggiunse da suo pari: *quia præceptum Domini est: & si solum fiat, sufficit*. Perchè chi ama il Prossimo, ama ancor Dio; ed è bastante un tal'amore a salvarci.

D. Siamo forse tenuti d'amare sì fattamente anche i nostri nemici?

R. Certamente: ne abbiamo il precetto da Gesù Cristo: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros*. Matt. 5. 44. E la ragione, per cui siamo tenuti ad amarli, si è; perchè anch'essi sono nostri Prossimi.

D. Quali sono i motivi, che ci possono indurre ad amare il nostro Prossimo, come noi stessi?

R. Sono tre. Iddio lo *Comanda*. Iddio

dio ci *Provoca* col suo esempio. Il nostro Prossimo lo *Merita*. Nell' istesso tempo, che Dio ci ha comandato l'amor di se stesso sopra tutte le cose, ci ha comandato ancora di amare il nostro Prossimo, come noi stessi, per suo amore. Onde questi precetti, sebbene pajono, e si spiegano, come due precetti distinti, sono nondimeno tra di loro tanto uniti, ed intrecciati, che realmente non sono, che un solo comandamento: *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & Fratrem suum*. 1. Jo: 4. 21. Sicchè, chi ama Dio sopra tutte le cose, non può non amare altresì il suo Prossimo, come se stesso.

D. In che maniera Dio ci *Provoca* col suo esempio all'amore del Prossimo?

R. Perchè Egli insieme col comando ci ha voluto precedere coll'esempio del suo amore infinito verso di tutti gli Uomini, dando fino la sua medesima vita, ch'era di valore infinito, per la nostra salute. *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Joan. 15. 13. Nè la diede solamente per gli amici; ma ancora per tutti noi, ch'eravamo tuttavia suoi nemici: *Cùm adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est*. ad Rom. 5. 8. Sino a perdonare a gl'istessi suoi crocifissori, fattosi loro Avvocato appresso il Padre sopra la Croce: *Pater, dimitte illis: non enim sciunt, quid faciunt*. Luc. 23. 34.

D. Mi spieghi adesso, come il nostro Prossimo *Meriti* d'esser amato, come noi stessi?

R. Per molti capi. 1. Perchè il nostro Prossimo, chiunque egli sia, è una viva Immagine di Dio; Se dunque amiamo Dio, dobbiamo ancora amare la sua immagine formata dalle sue mani. 2. Perchè il nostro Prossimo è stato ricomprato col prezzo infinito del Sangue di Gesù Cristo. Se dunque Dio l'ha amato con tanto eccesso, perchè noi ricuseremo di amarlo? 3. Perchè il nostro Prossimo, s'è Cristiano Cattolico, è membro, come siamo noi, del Corpo Mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa nostra Madre; e però è nostro fratello ancora, e si ciba dell'istesso Pane celeste con noi; ed è chiamato ad un medesimo fine, cioè alla Vita eterna; dove viverà con perfetto amore con noi, per non mai disunirsi da noi; Dunque noi dobbiamo amarlo.

D. Così è veramente; c' insegni dunque i mezzi, co i quali possiamo acquistare l'amore del nostro Prossimo?

R. Eccone altri tre, non differenti da quelli, per acquistare l' amor di Dio. Il 1. è, il ponderare bene i motivi di sopra spiegati, come il nostro Prossimo appartiene a Dio, ed è amato da Dio. Chi vuol bene una persona, ama ancora i di lui amici, i figliuoli, i servidori; e s'intenerisce a mirar solo la sua immagine. Se dunque il Prossimo è di Dio, ed è sua viva immagine: perchè non l'ameremo? Il 2. mezzo è, il chiederlo istantemente al Signore coll'orazione: giacchè quanto è facile trovare nel mondo l'amor naturale, e geniale; tanto è difficile il trovare il vero amore del Prossimo, ch'è l'amarlo per Dio. Il 3. mezzo è, il togliere gl'impedimenti, che disturbano la Carità fraterna; e questi sono le nostre passioni: *Unde bella, & lites in vobis?* dice S. Giacomo, *cap*. 4. 1. *Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris?* bisogna dunque mortificarle, e principalmente la superbia; perchè ove ella regna, non può regnare la pace: *Inter superbos semper jurgia sunt*. Così lo Spirito Santo. Prov. 13. 10. Siamo dunque

Umili, e leveremo il maggiore, anzi l' unico impedimento della fraterna Carità.

D. Come posſiam noi praticar l' amor del Proſsimo?

R. Col trattarlo in ogni coſa, come vogliamo eſſer trattati noi in ſimili circoſtanze, il che ſi fa, col deſiderargli, e proccurargli ogni bene, che poſſiamo.

D. Quali ſono i beni, che noi poſſiamo deſiderare, e proccurare al noſtro Proſsimo?

R. Sono Corporali, o Spirituali: queſti, ſi chiamano opere della Miſericordia Spirituali; quelli, opere della Miſericordia Corporali.

D. Mi dica dunque, quante, e quali ſieno le opere della Miſericordia Corporali?

R. Sono ſette.

1. Dar da mangiare a gli Affamati.
2. Dar da bere a gli Aſſetati.
3. Veſtire gl'Ignudi.
4. Alloggiare i Pellegrini.
5. Viſitare gl'Infermi.
6. Viſitare i Carcerati.
7. Seppellire i morti.

D. Mi dica ora l'opere della Miſericordia Spirituali.

R. Sono altre ſette.

1. Conſigliare i Dubbioſi.
2. Inſegnare gl'Ignoranti.
3. Ammonire i Peccatori.
4. Conſolare gli Afflitti.
5. Perdonare le Offeſe.
6. Sopportare pazientemente le perſone moleſte.
7. Pregare Iddio per i Vivi, e per i Morti.

D. Vorrei ora ſapere, da chi abbiano avuto principio queſte opere di Miſericordia?

R. Dal lume della Natura, e da Gesù Criſto noſtro Signore, che le ha comandate nel ſuo Santo Evangelio, e inſieme le ha praticate. Delle prime ſei Corporali ne fece Egli eſpreſſa menzione in S. Matteo; *C.* 25. 35. dichiarandoſi, che ne domanderebbe ſtretto conto nel giorno del Giudizio; e darebbe la Vita eterna a chi le aveſſe praticate; e la morte eterna a chi le avrà traſcurate. E di più proteſtandoſi, che quanto ſi farà di bene a' noſtri Proſsimi, benchè poveri ſieno, (ch'Egli ſi degna chiamarli col nome di ſuoi fratelli) tutto lo riceverà, come fatto a ſe ſteſſo; e come tale lo rimunererà; *Quamdiu feciſtis uni ex his fratribus meis minimis, mihi feciſtis.* Matt. 25. 40.

D. Trovaſi qualche impedimento, che ci ſcuſi dall'obbligo di fare queſte opere di Miſericordia?

R. Tre coſe ci poſſono ſcuſare. *Bellarm. cap.* 15. La 1. è, quando la perſona non ha il modo di farle; come ſono i poveri, e gl'ignoranti, li quali anno eſsi biſogno, che tali opere ſieno verſo lor praticate. La 2. coſa è, quando la perſona ſerve a Dio in più alto ſtato, che non è la vita attiva, come ſono gli Eremiti, e molti Religioſi, che attendono ſolo a ſantificare ſe ſteſsi. La 3. è, quando non ſi trova, chi abbia biſogno notabile della ſua Miſericordia; perchè non ſiamo noi obbligati, ſe non quando il Proſsimo non può ajutarſi da se, nè vi è chi poſſa, o voglia ajutarlo. E' ben vero però, che la perfetta Miſericordia non aſpetta il tempo dell'obbligo; ma è pronta a ſoccorrere nel miglior modo, che può, e tutti quelli, che può: almeno col pregar Dio per il Proſsimo; acciò colla ſua grazia ajuti tutti quei, che ne anno di biſogno: che è coſa, che ſi può fare da tutti: da' poveri, dagl'ignoranti, e da' Religioſi.

Degli

Degli obblighi particolari delle opere della Misericordia, e spezialmente della Limosina, e Correzione fraterna, intorno a' quali abbiamo bisogno di maggiore instruzione: se ne parlerà a' suoi luoghi.

D. Ci confermi quanto s'è detto con qualche esempio, cioè di quanta stima sia appresso Dio la Misericordia verso del Prossimo.

R. In Bologna, una Matrona nobile, e ricca, madre vedova d'un sol Figliuolo, da lei teneramente amato, ebbe, per sua disgrazia, ucciso il figliuolo da un forestiere, il quale fatto il colpo, per sottrarsi dalla giustizia, corse, poco pratico del paese, a ricoverarsi in casa dell'istessa Madre del defunto. Quale, potendolo scoprire alla Corte, che lo cercava; consigliata dalla Carità Cristiana, volle nasconderlo; anzi lo trattò da figliuolo, dandogli tutti i mezzi per ridurlo in salvo: somministrandogli cavallo, e danari necessarj alla fuga, e al viaggio. Indi ritiratasi dolente a pregare Dio per il morto figliuolo; Ecco se lo vede comparire innanzi, cinto di gloria, che le dice: Madre mia, degna per più titoli d'un tal nome: sappiate, che in riguardo della vostra Carità, usata al mio uccisore, ha Iddio rimesso a me tutto il debito de' miei peccati, e la pena, che per essi mi restava da patire nel Purgatorio per molti anni: ed ora me ne volo al Cielo; e ciò detto, disparve. Tanto vale con Dio l'usare a' nostri Prossimi l'opere della Misericordia, proprie della Carità Cristiana. Rosignoli *Marav. di Dio ne' suoi Santi, Cent.* 1. *p.* 1. *Marav.* 40.

Per altro esempio v. Rosignoli *ibi. Cent.* 2. *p.* 2. *Marav.* 41. *Saggia astuzia per ridurre peccatori a penitenza.* E P. Ant. Soffietti *La Misericordia impegnata al sollievo dell'Anime Penanti. Mot:* 14. §. 15. *Un Padre benefica l'uccisore del suo Figliuolo, e con tale atto libera l'anima di quello dal Purgatorio.*

CAPO II.

De' Precetti del Decalogo in generale.

§. UNICO.

D. Avendo già sentita la spiegazione del precetto della Carità, che abbraccia l'Amor di Dio sopra tutte le cose, e l'Amore verso il Prossimo, come verso noi stessi, dall'osservanza del qual precetto dipende la nostra salute; vorrei ora sapere, come possiamo fare per adempire un tal precetto di tanta importanza?

R. Ce l'insegnò Gesù Cristo medesimo: *Si diligitis me, mandata mea servate.* Joa. 14. 15. e poco dopo al v. 21. *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est, qui diligit me.* Chi osserva fedelmente i miei Comandamenti, egli è desso quel che mi ama, e osserva il precetto della Carità.

D. Giacchè, per osservare il precetto della Carità, bisogna osservare i Comandamenti di Dio; ci dica quanti, e quali sono questi Comandamenti?

R. Sono dieci, e si comprendono sotto il nome di Decalogo, che vuol dire: dieci piccoli discorsi, che fa Dio all'Uomo. E voi ben li sapete, e l'avete imparato da fanciullo, sotto nome di Comandamenti di Dio. Diteli dunque in voce alta, e chiaramente.

D. 1. Io sono il Signore Dio tuo, non averai altro Dio, fuor che me.

2. Non

2. Non pigliare il nome di Dio in vano.
3. Ricordati di santificare le Feste.
4. Onora il Padre, e la Madre.
5. Non ammazzare.
6. Non fornicare.
7. Non rubare.
8. Non dir falso testimonio.
9. Non desiderare la Donna d'altri.
10. Non desiderare la roba d'altri.

Vorrei ora sapere, se è necessario alla salute, il sapere a memoria questi precetti?

R. E' necessario almeno, in quanto alla sostanza di essi; come dissimo nella Prima Parte della Dottrina degli Articoli della Fede. pag. 36. Imperocchè, s'è necessario l'osservarli, per ottenere la Vita eterna: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*; Matt. 19.17. ne siegue anche, che sia necessario il saperli.

D. Chi ha dato questi Comandamenti?

R. Iddio medesimo li diede a gli Ebrei, per mezzo di Moisè, incisi sopra due tavole di pietra; e Gesù Cristo gli ha confermati, e autorizzati a tutti noi suoi fedeli nel Santo Evangelio.

D. Quando, e in qual luogo diede Dio questi Comandamenti a gli Ebrei?

R. Diè la Maestà Sua Divina questa Santa Legge su la cima del Monte Sinai, cinquanta giorni dacchè avea liberato il suo Popolo dalla servitù dell' Egitto; essendo Egli disceso in una nuvola dal Cielo, tremando la terra, fummicando tutto il Monte, e scompigliata l'aria da' fulmini, tuoni, lampi, e suon di trombe. Sceso poi Moisè dal Monte, intimò a quel popolo la Legge de' dieci Comandamenti, che erano stati scritti col dito del medesimo Dio su le due tavole di pietra; come si legge ne' capi decimonono, e ventesimo dell' Esodo.

D. Avanti di Moisè erano gli Uomini obbligati all'osservanza de' dieci Comandamenti?

R. Sempre sono stati obbligati, e sempre lo saranno. Imperocchè i dieci Comandamenti non sono cosa diversa da' precetti della legge, e ragion naturale, che Dio inserì nelle menti di tutti gli Uomini fin dal principio del mondo; obbligandoli al suo amore, e ad operare secondo la retta ragione, il cui dettame è, che si operi bene, e non male; e che quello, che non vogliamo per noi, neppur lo dobbiamo volere per altri.

D. Fu dunque cosa superflua, che Dio desse a gli Ebrei questi Comandamenti; giacchè erano scritti nel cuore degli Uomini, fin dal principio del Mondo.

R. Voi v'ingannate: Perchè la ragion naturale, offuscata dal peccato originale, e dagli attuali, che aveano quasi cancellati dal cuore degli Uomini questi Comandamenti, o non avvertiva, o trascurava la sua obbligazione: E però Dio li promulgò di nuovo, e li pose visibili innanzi a gli occhi colla Legge scritta su la pietra, per farla osservar dal suo popolo; aspettando, che Gesù Cristo li tornasse ad imprimere nella nuova Legge Evangelica, e di Grazia ne' nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo nel dì della Pentecoste, cinquanta giorni dopo la sua Risurrezione, nella quale fummo da lui liberati dalla schiavitudine del peccato, e del Demonio.

D. Dunque la nostra Legge, ch'è la nuova, è la medesima, che la Legge antica, che Dio diede a gli Ebrei? Ma la Legge antica non finì, e s'estinse affatto colla morte di Cristo? Come dunque noi Cristiani siamo obbligati osservare i dieci Comandamenti; se questi stessi furo-

furono la Legge degli Ebrei?

R. E' vero, che noi Criſtiani ſiamo affatto liberi dalla Legge degli Ebrei. E' articolo di fede, e l'afferma S. Paolo: ad Rom. 6. 14. *Non enim ſub lege eſtis, ſed ſub gratia.* Ma la Legge degli Ebrei non conteneva ſolamente i dieci Comandamenti, che appartengono a' coſtumi; e perciò ſi chiamano Legge morale; ma inoltre abbracciava la Legge Cerimoniale, e la Legge Giudiziale, le quali due contenevano non m[illegible]o di ſeicento, e tredici precetti; e mo[illegible] eſsi con pena della vita, ſe li tra[illegible]ivano. Or queſto gran numero d[illegible]etti, erano propriamente la Legge [illegible]Giudei; perchè ſolamente a quel Po[illegible]o Iddio volle imporla, e non ad altro[illegible] E tutta queſta Legge propria degli Ebrei finì affatto colla morte di Criſto; per cui ſiamo ſtati ſgravati dal terribile peſo di 613. precetti; rimanendoci l'oſſervanza de' ſoli dieci Comandamenti, mercè la ſoavità della noſtra Legge, la qual però con tutta ragione ſi chiama Legge di Grazia.

D. Deve forſe il Decalogo, e la noſtra Legge compoſta de' dieci Comandamenti eſſere antepoſta a tutte le altre leggi del mondo?

R. Sicuramente; perchè ella è la più eccellente di tutte per più ragioni. 1. perchè è ſtata *Fatta da Dio*, ſcritta da lui ſteſſo, prima ne' cuori degli Uomini; e poi in due tavole di marmo. 2. perchè queſta è *la più Antica* di tutte le leggi, come origine delle altre. 3. perchè queſta è Legge *Univerſale*, che obbliga non ſolamente noi Cri[illegible]ani, ma ancora i Giudei, e i Gentili, Turchi, ed Eretici; così uomini, come donne; così ricchi, come poveri; così Principi, come privati; così dotti, come ignoranti; tutti affatto. 4. perchè queſta è Legge *Immutabile*, e non ſi può tor via, nè diſpenſare in eſſa da veruno. 5. perchè queſta è *Neceſſaria* a tutti per ſalvarſi, come ha più volte inſegnato noſtro Signor Gesù Criſto nel ſuo Evangelio. 6. perchè fu *Promulgata* con gran ſolennità nel Monte Sinai al ſuono di trombe Angeliche, e col terrore de' tuoni, de' baleni, e della preſenza del medeſimo Dio. 7. finalmente, perchè *Gesù Criſto la confermò*, e ſpiegò nel ſuo Santo Evangelio.

D. Prima di venire alla dichiarazione de' Comandamenti in particolare, mi ſarebbe caro intendere in breve la ſomma, e l'ordine di queſti Comandamenti.

R. Il fine di tutti i Comandamenti è la Carità. *Plenitudo legis eſt dilectio.* ad Rom. 13. 10. L'Amor di Dio, e del Proſsimo; perchè tutti ci ammaeſtrano a non offendere nè Dio, nè il Proſsimo; e per queſto ſono diviſi in due parti, e furono ſcritti, come già diſsi, in due tavole di marmo. La prima parte contiene tre precetti, i quali c'inſegnano l'obbligo, ch'abbiamo con Dio; la ſeconda contiene altri ſette precetti, i quali c'inſegnano l'obbligo, che abbiam col Proſsimo. Sappiate però, che i primi tre precetti erano ſcritti con più parole, e gli altri ſette con meno; e così la prima tavola de' tre era uguale nella ſcrittura alla ſeconda de' ſette.

D. Perchè i Comandamenti della prima tavola ſono tre?

R. Perchè c'inſegnano ad amare Dio in tutti i modi, che poſsiamo; il 1. col *Cuore*, il 2. colla *Lingua*, il 3. coll' *Opere*.

D. E quei della ſeconda, perchè ſon ſette?

R. Perchè il primo di queſti ſette c'inſegna a far bene a chi dobbiamo, ed

ed è il quarto; e gli altri tre d'appresso, a non far male a veruno coll'*Opere*, o nella *Persona*, e questo proibisce il quinto; o nell'*Onore*, e questo proibisce il sesto; o nella *Roba*, e questo proibisce il settimo; l'ottavo c'insegna a non far male colle *Parole*; il nono, e'l decimo, a non far male col *Desiderio*. In breve: gli ultimi sei c'insegnano, a non far male a veruno, o nella Persona, o nell'Onore, o nella Roba; e questo nè coll'Opere, nè colle Parole, nè col Cuore.

D. Vorrei sapere, se tutti i Comandamenti di Dio sono compresi in questi dieci Comandamenti?

R. Tutti; perchè in questi soli dieci v'è l'Epilogo di tutte le leggi, dice S. Agostino, *q. 71. in Exod. & lib. 9. de Civit. Dei apud Corn. à Lap. in Levit. c. 23. 16.* In modo che niuna legge averà forza, nè valore, nè sarà legge, ma iniquità, se non è regolata da questi Santissimi Precetti; imperocchè in essi vi è la cifra di tutte le Virtù, e l'antidoto contra tutti i vizj.

D. Mi potrebbe spiegare, come in questi dieci Comandamenti si trovano epilogate tutte le Virtù?

R. S. Tommaso (citato dal P. Ardia *t. 2. Instr. 2. p. 14. n. 5.*) insegna, che le Virtù Teologali, insieme colla Virtù della Religione, si contengono, come sentirete appresso, nel primo Comandamento; E le Cardinali si trovano disperse fra tutti gli altri nove; la *Prudenza*, per fare le cose a suo tempo, e colle dovute circostanze; la *Giustizia*, per dare a ciascheduno ciò, che gli si deve; la *Fortezza*, per eseguire ciò, ch'è giusto; e la *Temperanza*, per reprimere, e temperare i mali affetti, e gli appetiti scorretti.

D. In che maniera ne' dieci Comandamenti si trova il rimedio contro tutti i vizj?

R. Lo dice il medesimo Dottore Angelico. Contro la *Superbia*, il rimedio è il primo, e'l quarto, che ci umilia, e soggetta a Dio, e a nostri Padri, e Maggiori. Contro l'*Avarizia*, è il settimo, e'l decimo. Contro la *Gola*, e la *Lussuria*, è il sesto, e'l nono. Contro l'*Ira*, e l'*Invidia*, il quinto, e l'ottavo. Contro l'*Accidia* è il primo, ed il terzo, che ci comandano essere diligenti nel culto, e servigio di Dio. L'opere della *Misericordia* ci s'in[illegible]ano nel quinto Comandamento, c[illegible] ci ordina d'impedire, in quanto poss[illegible]mo, la morte temporale, o spirituale [illegible]l Prossimo. In modo che coll'osservan[illegible] dieci Comandamenti, si praticano tutte le Virtù, e si sbandiscono tutti i vizj. Solamente la Sapienza di Dio potè così comprendere il tutto in soli dieci precetti.

D. Che cosa si ha da osservare generalmente sopra ciaschedun Comandamento?

R. Ogn'uno de' Comandamenti ci proibisce di non far qualche cosa, e ci comanda di dover fare qualche cosa: Includendo in se stesso il precetto *positivo*, e'l *negativo*. Il *Positivo*, che ci obbliga sempre, ma non in tutte le circostanze. Il *Negativo*, che ci obbliga sempre, e in tutte le circostanze, come si dirà poco appresso.

D. E' egli possibile, che questa Legge, ch'è il compendio di tutte le Leggi, possa da noi essere adempita?

R. Sì, ch'è possibile, ma per mezzo della grazia del Signore, non già con le sole forze dell'umana natura. *Omnia possum*, dicea S. Paolo, *ad Philip. 4. 13. in eo, qui me confortat.* E' articolo di fede, dichiarato dal Concilio di Trento, *Sess. 6. Can. 11. & Can. 18.* che Dio *Impossibilia non jubet*, non comanda cosa alcu-

alcuna impoſſibile ; ma comandando, ci avvertiſce, a fare ciò, che ſi può ; e chiedere ciò, che da noi non ſi può ; ed Egli ci ajuta, acciò ſi poſſa: *Sed jubendo, monet, & facere quod poſſis, & petere, quod non poſſis, & adjuvat, ut poſſis.*

D. S'è poſſibile, almeno ſarà molto difficile da oſſervarſi.

R. Anzi no. Gesù Criſto ci aſſicura, che il ſuo giogo è dolce, e 'l ſuo peſo è leggiero: *Jugum enim meum ſuave eſt, & onus meum leve*. Matt. 11. 30. Egli è un precetto di Amore, una legge, ch'è un Compendio di Carità: *Plenitudo legis eſt dilectio.* ad Rom. 13. 10. Legge, il di cui peſo è come il peſo delle vele alla Nave; delle ale all'uccello, ſenza delle quali, nè quella può prender porto, nè queſti volare in alto; così noi, ſenza il peſo di queſta Legge nè poſſiamo prendere il porto dell'Eterna Salute, nè volarcene al Cielo. Peſante, e difficile ad oſſervarſi era la legge degli Ebrei, dice S. Pietro: *Jugum, quod neque Patres noſtri, neque nos portare potuimus*. Actor. 15. 10. Imperocchè avean da oſſervare 248. precetti *Poſitivi*, quanti membri ha il corpo umano; e 365. precetti *Negativi*, quanti giorni ha l'anno. Non già la noſtra Legge di Grazia, che, come che ſia l'Epilogo di tutte le leggi; è nondimeno riſtretta in ſoli dieci precetti, che noi contiamo colle dita delle mani. Legge dettata dall'iſteſſa ragione naturale; e tanto giuſta, e ſanta, che Dio ſin dagli ſteſsi bruti l'ha fatto conoſcere, e venerare per l'unica, che ſi deve abbracciare, per conſeguire l'eterna felicità del noſtro ultimo Fine.

D. Vi ſarebbe qualche eſempio a queſto propoſito?

R. Eccone uno prodigioſo, riferito dal P. Alfonſo Andrade. *In Itin. Gr. 9.* §. 12. Aveano due Padri della mi- Compagnia di Gesù predicata la Fede di Criſto all'Imperador del Mogòr, chiamato Ecevar; e ancorchè reſtaſſe convinto della verità, reſtava oſtinato per l'amore de' vizj, ne' quali era involto. Pur finalmente volle far prova con un mezzo ſuperſtizioſo, qual foſſe la vera legge; e Dio con quello ancora volle convincerlo. Si fece dunque in diverſe polize ſcrivere la legge di Maometto, di Licurgo, del Giappone, di Moisè, e di Criſto; e gittatele dentro un'urna, fece condurre una ſcimia, che teneva in corte per ſuo divertimento, e diſſele: cava di quà, e dammi la vera legge; Così andò facendo l'animaletto; traſſe quella di Maometto, la mirò, e con nauſea la buttò a terra, e calpeſtolla; Traſſe così le altre di mano in mano, quali pure andò all'iſteſſa maniera gittando, e malmenando. Cavò finalmente quella di Criſto, e baciatala con riverenza, la diede ſubito all'Imperadore. Rimaſero tutti ſtupefatti; ma egli tuttavia oſtinato, queſta, diſſe, può eſſere contingenza. Si torni alla prova; e nel rimettere le polize nell'urna, un Cortigiano ſi tenne in pugno quella della legge di Criſto. Torna la Scimia, e va cavando, facendo tutto, come prima. Torna a metter la mano, e non trova quella, che cercava. Reſtò ſoſpeſa la beſtiuola, e incalzando l'Imperadore con dire: *dammi via su la vera Legge.* Eſſa allora andò in giro fiutando tutti gli aſtanti: e giunta al Cavaliere, che la teneva naſcoſta, l'abbracciò sì fortemente, che non volle laſciarlo, finchè, conſegnandole la poliza, eſſa la diede all'Imperadore. O Legge Sovrana, che così ti fai conoſcere ancor da' bruti, e tanto poco poi ti riſpettano i Criſtiani!

Per altro eſempio dell'antica legge v. Gambard *Par. 3. de' Comand. in ge-*

ncr. pag. 439. *dell'ammirabile Costanza del Santo Vecchio Eleaz.* 2. Mach. 6. *in soffrire la morte più tosto, che violare un solo de' Divini Precetti della sua Legge,* e Cattaneo *tom.* 1. *Lez. p.* 2. *L.* 74. *pag:* 475.

CAPO III.

DEL PRIMO PRECETTO;

E prima parte d'esso.

Ego sum Dominus, Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis.

§. I.

Del Culto, che dobbiamo a Dio, con atti di Fede, Speranza, e Carità.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Dovendovi spiegare i Precetti del Decalogo in particolare, coll'istesso ordine, con cui furono da Dio scritti su le due tavole, e dati a Moisè, incomincio dal primo, il quale c'insegna ad amare Dio col cuore.

D. Qual'è questo precetto; e con quali parole fu spiegato nella prima tavola data da Dio a Moisè?

R. *Ego sum Dominus, Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis. Non habebis Deos alienos coram me. Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in Cælo desuper, & quæ in terra deorsum, neque eorum, quæ sunt in aquis sub terra. Non adorabis ea, neque coles.* Exod. 20. 2. che vuol dire: Io sono il tuo Signore Iddio, che ti cavai dalla terra, e servitù dell' Egitto. Non averai altri Dei innanzi a me. Non ti farai scoltura, o immagine di cosa alcuna del mondo per adorarla.

D. Mi dichiari prima, che cosa significano quelle parole: *Io sono il Signore Iddio tuo, che ti cavai dalla terra, e servitù dell'Egitto?*

R. Queste parole sono, come una prefazione, colla quale volle Dio insinuare a gli Ebrei, e molto più a noi Cristiani il rispetto, e la riconoscenza, che merita la sua Sovrana Maestà; rendendoci quattro ragioni, colle quali ci mostra, ch'Egli può darci legge; e che noi siamo obbligati ad osservarla. *Bellarm. cap.* 6.

La prima ragione è in quella parola: *Ego sum Dominus.* Io sono il Signore; perciocchè, essendo Dio il nostro primo, e Sommo Signore, il quale ci ha dal niente creati, senza dubbio ci può dar legge, come a suoi veri servi.

La seconda è in quella parola: *Deus:* Dio; perciocchè quella parola ci significa, che nostro Signore non solamente è Padrone, ma ancora è Giudice, e Governadore; e come tale, può dar legge, e punire, chi non l'osserva.

La terza è in quella parola: *Tuus:* Tuo; perchè oltre l'obbligo, che abbiamo di ubbidire a Dio, come servi al Padrone; e come sudditi al Giudice; abbiamo noi Cristiani un'altr'obbligo, per conto del patto, che fa Dio con noi: e noi con lui nel Santo Battesimo; perciocchè in esso Iddio piglia noi per suoi proprj figliuoli adottivi; e noi pigliamo lui per proprio Padre; come anco piglia Dio tutti i Fedeli per Popolo suo particolare; e i Fedeli pigliano Dio per suo proprio Dio, e Signore.

La quarta è in quelle parole: *Qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis.* Il quale ti ho cavato dalla terra dell'Egitto, dalla casa di servitù; perciocchè, oltre di tanti obblighi, ci è que-

questo di Gratitudine; perchè Dio ci ha liberati dalla servitù del Demonio, e dal peccato, la quale fu significata per quella servitù di Egitto, e di Faraone, dalla quale liberò il medesimo Dio il popolo Ebreo.

D. Mi dichiari adesso il primo Comandamento.

R. Il primo Comandamento contiene tre parti. La 1. si è, che dobbiamo avere Dio per Dio; cioè stimarlo per quello, che Egli è: *Ego sum Dominus, Deus tuus.*

La 2. che noi non abbiamo da tenere alcun' altra cosa in conto di Dio: *Non habebis Deos alienos coram me.*

La 3. che non dobbiamo fare Idoli; cioè statue, o immagini di creatura alcuna, a fine di tenerli per Dei, e di adorarli: *Non facies tibi sculptile, &c. non adorabis ea, neque coles.*

D. Ci spieghi per ora la prima di queste tre parti.

R. *Ego sum Dominus, Deus tuus.* Iddio vuol'esser tenuto per quello, ch' Egli è, cioè per vero Dio; la qual cosa si adempie da noi con esercitare verso Sua Divina Maestà quattro Virtù, ordinate al suo Culto; cioè la Fede, la Speranza, la Carità, e la Religione, che corrispondono, come insegna l'Angelico, 2. 2. *q.* 44. *in corp.* a quelle quattro parti espresseci da Cristo in questo precetto. Matt. 22. 37. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde*. Ecco la *Carità*; perchè il cuore è l' officina dell' Amore. *Ex tota mente*; ecco la *Fede*, per cui dobbiamo soggettare il nostro intelletto alle verità rivelateci da Dio. *Ex tota anima*; ecco la *Speranza*, che deve regolare i nostri desiderj, e cupidigie in traccia del Sommo Bene. *Et ex omnibus viribus tuis*; ecco la *Religione*, che aggiusta le nostre esteriori azioni nel dovuto Culto di Dio.

D. Mi dichiari, come si soddisfaccia al primo precetto coll'esercizio della *Carità*?

R. Col fare atti d'amor di Dio; perchè chi ama Dio per se stesso sopra ogni cosa; tiene Dio per Dio; perciocchè, lo tiene per il Sommo Bene, e'l Cumulo di tutte le perfezioni. Ed in questo peccano quei, che amano le creature, o al pari, o più di Dio; e molto più quei, che l'odiano formalmente.

D. Mi dichiari in qual maniera possa l'Uomo adempire il primo precetto coll'esercizio della *Fede*?

R. Col fare atti speziali di Fede, credendo i misterj rivelati da Dio alla sua Chiesa: e dalla Chiesa insegnati a noi. V. G. *Io credo fermamente il Misterio dell'Eucaristia, perchè Dio l'ha rivelato*. Con quest'atto, con cui credo a Dio, io tengo Dio per Dio; giacchè lo tengo per somma Sapienza, ed infallibile Verità, che non può ingannarsi, nè ingannare. E questo è quel giusto concetto, che ogni creatura deve avere del suo Creatore. Ed in questo peccano gli Eretici, che non credono tutti gli Articoli di nostra Santa Fede.

D. Mi dichiari ora, come si soddisfaccia a questo precetto coll'esercizio della *Speranza*?

R. Col fare atti speziali di Speranza; perchè chi spera in Dio, tiene Dio per Dio; mentre lo tiene per Fedelissimo, e Pietosissimo; ed anco per Potentissimo; essendo che confida, che lo potrà ajutare, e vorrà ajutarlo in ogni bisogno. E in questo peccano quei, che disperano della Misericordia di Dio; o presumono di essa, o sperano più negli Uomini, che in Dio: o tanto negli Uomini, quanto in Dio.

D. Ci spieghi finalmente, come si sod-

soddisfaccia a questo precetto coll'esercizio della Virtù della *Religione*?

R. Di questa Virtù ne parlerò distesamente nell'Istruzione seguente.

D. Vorrei ora sapere, quando noi siamo obbligati a fare questi atti di Fede, Speranza, e Carità, per adempire questo primo precetto?

R. Primieramente stabiliscono i Teologi con S. Tommaso, 2. 2. *q*. 8. *art*. 6. che siamo obbligati subito, che entriamo nell'uso della ragione: perchè allora ci si propongono da imparare i Misterj della nostra Santa Fede; e conoscendo la nostra obbligazione, dobbiamo crederli con atti di Fede, perchè Dio li dice. E perchè in questi Misterj ci si propone, che Dio promette a' suoi veri seguaci la Vita eterna, per cui gli ha creati; e la grazia, e i mezzi per conseguirla: però dobbiamo all'una, e l'altra anelare con atti di Speranza, perchè Dio le promette. E finalmente, perchè la Fede c'insegna la grandezza del nostro Dio: e gli obblighi, ch'abbiamo a lui; però dobbiamo fare verso Dio atti di Amore; perchè Egli è Sommo Bene, che lo merita. In oltre, i Teologi insegnano, che siamo obbligati a fare quest' atti nel decorso della nostra vita, in tutti i pericoli di peccare contro queste Virtù: e in pericolo di morte: e spezialmente nel punto della morte, per assicurarci della nostra Salute eterna.

D. Ma, se uno non patisse mai tentazioni contro queste Virtù, nè fosse in pericolo di morte, sarebbe obbligato a fare nel decorso della vita quest'atti? e quando sarebbe obbligato?

R. Sarebbe senza dubbio obbligato a far quest'atti: e questo è dell'intutto certo, e definito dalla Chiesa colla prima Proposizione condannata da Alessandro VII. Fer. 5. die 24. Sept. 1665. *Homo nullo unquam vitæ suæ tempore tenetur elicere actum Fidei, Spei, & Charitatis, ex vi præceptorum Divinorum, ad eas virtutes pertinentium*. Il quando però, dobbiam farli: Dio, che ci pose l'obbligo col precetto, non volle determinarlo: nè la Chiesa l'ha voluto sin'ora stabilire: senonchè la Chiesa ha definito, che il dire, d'esser bastante il farli una sola volta in vita, o il differirli a fare oltre a cinque anni, è peccato mortale. Così per le Proposizioni condannate da Innocenzo XI. Fer. 5. die 2. Martii 1679. cioè, la 17. *Satis est, Actum Fidei semel in vita elicere*; e la 6. *Probabile est, ne singulis quidem rigorosè quinquenniis per se obligare præceptum Charitatis erga Deum*. Sicchè io vi consiglio a farli, quanto più spesso potete.

D. Giacchè siamo obbligati a fare questi atti, e spesso; c'insegni il modo, come dobbiamo farli.

R. Eccovi quanto desiderate. Dobbiamo dunque noi, per soddisfare a questo primo precetto, di cui trattiamo, adorare Dio con ogni più umile ossequio, e riverenza da noi dovuta per la Virtù della Religione alla Maestà del nostro Dio, 1. con atti di Fede, la di cui formola è la seguente.

Atto di Fede.

Dio mio, io credo fermissimamente, che voi siete Uno nell'Essenza, e Trino nelle Persone; che la seconda Persona si fece Uomo, e morì in Croce per salvarci; e che i buoni anderanno in Paradiso, e i mali all' Inferno. E tutto questo, siccome ancora tutto il resto, che c'insegna la Santa Chiesa, lo credo, perchè l'avete detto voi, che siete l'istessa Verità, e Sapienza: e non potete ingannare, nè essere ingannato.

D. Ci dica ora, come dobbiamo noi adorare Dio in secondo luogo con atti di Speranza?

Atto

Atto di Speranza.

R. *Dio mio, io confidato nelle vostre infallibili promesse, e nel vostro potente ajuto, spero fermamente per mezzo de' meriti di Gesù Cristo, e per mezzo dell' opere buone, che propongo di fare, d'arrivare un giorno in Paradiso, per godere voi, che siete il nostro Sommo Bene; e d'ottenere da voi la grazia necessaria per arrivarvi.*

D. Ci proponga finalmente, come dobbiamo adorare Dio con atti d' Amore?

Atto di Carità.

R. *Dio mio, perchè voi siete in voi stesso una Bontà infinita, e degno d'essere amato sopra tutte le cose, io vi amo con tutto il cuore sopra tutte le cose; e son pronto a perder tutto piuttosto, che offendervi.*

D. Mi nasce un dubbio: se uno non potesse mandare a memoria le formole di questi atti, come potrà fare per praticarli?

R. In tal caso potrebbe dire brevemente così: *Dio mio, io credo tutto quello, che voi avete rivelato. Spero tutto quello, che avete promesso: e v'amo sopra tutte le cose.* Ma per facilitarvi la pratica di questi atti, voglio farvi la notomia di ogn' uno d'essi con tre domande, che vi farò per ogn'uno, voi ne imparerete facilmente la sostanza, e conseguentemente la pratica; ditemi dunque coll'atto di *Fede*,

D. 1. Che cosa crediamo?

R. I Misterj, che Dio ha rivelati.

D. 2. Perchè crediamo questi Misterj?

R. Perchè Dio l'ha rivelati.

D. 3. Perchè crediamo a Dio?

R. Perchè è somma Verità, e Sapienza, che non può ingannare, nè ingannarsi.

D. Coll'atto della *Speranza*, ditemi, 1. che cosa speriamo?

R. La Vita eterna, e i mezzi per conseguirla.

D. 2. Da chi la speriamo?

R. Da Dio, che vuole, e può darcela.

D. 3. Per quali mezzi la speriamo?

R. Per i meriti di Gesù Cristo: e per le opere nostre buone.

D. Coll'atto della *Carità*, ditemi, 1. che cosa amiamo?

R. Dio per se stesso.

D. 2. Perchè l'amiamo?

R. Perchè è Bontà infinita, che lo merita.

D. 3. Sino a qual segno dobbiamo amarlo?

R. Sopra tutte le cose.

D. Vi sarebbe qualche esempio di Persona, che abbia adempito questo precetto, con istimare Dio per quello, ch'Egli è, co' suddetti atti di Fede, Speranza, e Carità?

R. Riferisce Fra Tommaso da Cantipatro, che vi fu nella Brabanza una Donzella molto virtuosa, bella, e nobile, la quale per divina permissione fu tentata dal Demonio con veementi stimoli di carne, senza potersele mai cancellare dalla fantasia l'immagine d'un giovanetto, nel quale avea incantamente posto gli occhi; imperocchè, dietro gli occhi si portarono i di lei pensieri; e dietro i pensieri vennero le più gravi tentazioni. Ella afflitta ricorreva a dar contezza di tutto al suo Confessore: e da' di lui prudenti consigli rincorata fe resistenza alcun tempo. Ma, raddoppiando il Demonio le batterie, non la lasciava punto riposare, fino a ridurla in grave pericolo della vita. Accadde, che una notte fu così crudo il combattimento, che già arresa, determinò d' uscire dalla casa a buon'ora, per andare

re a cercare la cagione della sua perdizione. Alzossi prima del dì: e mentre usciva dalla porta di casa; *dove vai?* sentì dirsi; ed ecco si vide innanzi il più leggiadro de' figliuoli degli Uomini: *Speciosus forma præ filiis hominum*, Cristo nostro Redentore, che mostrandole le sue piaghe fresche, che versavano sangue, le disse: *E' per avventura cotesto giovane, che vai cercando più bello, che io? è più dolce nelle sue finezze, che io in quelle, che ho fatte per te? Adunque, che vai cercando? Ama me, più che lui: che io più di lui son buono, dolce, nobile, 'e liberale: Me diligas, qui sum formosus, bonus, dulcis, & generosus*; disse, e subito le disparve dagli occhi, siccome dal di lei cuor, la molesta tentazione, fino all'ultimo della sua vita: che spese tutta credendo in Dio, sperando in Dio, ed amando Dio sopra tutte le cose. Flor. *Exempl. tit. Char. Dei c. 3. ex. 3.*

Per altro esempio v. Nierembergh *Prat. della Dottr. Esempj de' Comand. dell'amar Dio sopra tutte le cose, di S. Niceta Mart. pag.* 324.

DEL PRIMO PRECETTO,

E prima parte di esso.

EGO SUM DOMINUS, DEUS TUUS, &c.

§. II.

Della Virtù della Religione, della superstizione di Culto indebito, delle Cerimonie della Santa Chiesa, e dell'Acqua Benedetta.

D. DI che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Della Virtù della Religione, ch'è la quarta Virtù, colla quale Dio vuol' essere tenuto da noi per quello, ch'Egli è: *Ego sum Dominus, Deus tuus*; come ci comanda nella prima parte di questo primo precetto; e de' peccati, che si possono commettere contro questa Virtù.

D. Che cosa è la Virtù della Religione?

R. San Tommaso, 2.2. *q.* 81. & 62. *c.* 36. *dub.* 1. insegna, che la Religione è una virtù, che ci fa dare a Dio quell' onore, che gli è dovuto, come a primo principio di tutte le cose; non solo coll' interno dell'anima, considerando la grandezza della Maestà Sua infinita, e'l nostro niente; ma ancora coll'esterno del corpo, onorandolo coll'opere, colle parole, e co' gesti, com'Egli merita; e noi siamo tenuti a fare.

D. Mi spieghi, come si soddisfaccia alla prima parte del primo Comandamento, coll'esercizio della Virtù della Religione?

R. Chi adora Dio colla riverenza somma, come c'insegna la Virtù della Religione: quel tale tiene Dio per Dio: perchè lo tiene per primo principio, e Autore di tutte le cose, come si può conoscere dalla pratica di questa Virtù.

D. C'insegni dunque la pratica di questa sublime virtù?

R. La Religione precede, qual Reina tutte le altre Virtù morali, in quanto ha il più nobile oggetto, che possa essere dopo Dio sopra la terra, ch'è il suo Culto Divino, con cui rende a Dio quell'onore, che gli è dovuto per tanti titoli, quante sono le sue Perfezioni, e le nostre miserie; e per ciò fare adopera ella i suoi atti, che si possono agevolmente comprendere in questi cinque: *Cultus Mentis*, *cultus Cordis*, *cultus Oris*, *cultus Corporis*, *cultus Virtutum*, facendo, che l'anima nostra onori Dio colla Mente, col Cuore, colla Bocca,

ea, col Corpo, e colle Virtù.

D. In che maniera la Virtù della Religione ci fa onorare Dio colla mente?

R. Facendoci formare un'opinione altissima della Maestà Sua Divina come di Creatore, e Padrone suprémo di tutto il mondo; e nell'istesso tempo concependo una vilissima stima di noi medesimi, come quei, che da noi siamo nulla, nulla abbiamo, e nulla possiamo; ma ad ogni momento riceviamo da Lui, come per limosina, tutto l'essere, e'l potere operare.

D. Ci spieghi, in che modo possiamo onorare Dio col cuore?

R. Dopo che il nostro intelletto ha concepito una somma soggezione dovuta dalla nostra bassezza alla gran Maestà del nostro Dio, la volontà accetta questa soggezione; e si compiace di questa dipendenza: e la protesta singolarmente con queste tre cose. 1. Coll' Offerte, offerendosi spesso a Dio, e dichiarando di volerlo servire, amare, e dipendere in tutto dalla sua volontà. 2. Colle Domande, chiedendogli ajuto ne' bisogni; e ricorrendo in tutto a Lui, ch'è un mare inesausto di tutti i beni; infinitamente ricco per compartirci le sue grazie; e infinitamente fedele in attenderci le promesse. 3. Co' Ringraziamenti, ringraziandolo sempre de' benefizj, che di continuo ci fa; ch'è quell'onore, che il Signore ricerca nel beneficarci; e con tal gratitudine noi ci disponiamo a ricevere da lui nuove, e maggiori grazie.

D. Ci dichiari ora, come la Virtù della Religione ci fa onorare Dio colla lingua?

R. Singolarmente colle orazioni vocali; le quali, per piacere al Signore, e rendergli l'ossequio dovuto, non devono essere disunite dagli atti interni dell'attenzione, e divozione; altrimenti potrebbe Dio querelarsi con ragione di noi dicendo: *Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longè est à me.* Matt. 15. 8.

D. Come possiamo onorare il Signore Iddio anche col corpo?

R. Collo stare alla Divina presenza; spezialmente nelle Chiese, e in tempo del Divin Sacrifizio, dell'Orazione, e d'ogn' altra opera appartenente al Culto Divino, con quella riverenza, e rispetto, che dobbiamo mostrare nel nostro esteriore del corpo, adorandolo in ginocchio, o in altro sito decente; e con quell'ossequio, modestia, e attenzione interna, ch'è dovuta da noi miserabili alla sua infinita Maestà, e Divina presenza.

D. C'insegni finalmente, in che maniera si onora Dio da noi col culto delle Virtù?

R. Coll'ordinare i nostri atti virtuosi a questo fine, che servano di tributo alla Suprema Eccellenza della Divina Maestà, indirizzando le nostre operazioni a questa mira sì sublime di glorificare nel cospetto delle creature, e santificare il suo eccelso Nome. E questa intenzione di volere onorare Dio, deve essere universale, che abbracci tutte le nostre operazioni; ed attuale, rinnovandola spesso; godendo d'essere al mondo, sol per potere glorificare Dio.

D. Ci dia ora una formola d'un'atto d'adorazione, siccome c'insegnò a fare gli atti di Fede, Speranza, e Carità.

Atto d'Adorazione.

R. *Mio Dio, e mio Signore, che siete Trino nelle Persone, ed Uno nell' Essenza, io vi riconosco per il cumulo di tutte le perfezioni; e per principio, e fine*

e fine di tutte le cose: Io mi sottometto a voi, e voglio dipendere da voi, come da mio supremo Signore: e per tale io vi adoro con la più profonda umiltà, e riverenza del mio cuore. E perchè questa mia adorazione non è degna per se sola della vostra infinita Maestà, ve l'offerisco in unione delle adorazioni, che v'offeriscono; e per sempre vi offeriranno l'Umanità SS. di N.S. Gesù Cristo, la SS. Vergine, tutta la Corte Celeste, e la Santa Madre Chiesa. Amen.

D. Ci spieghi ora, quali sono i peccati, che si possono commettere contro questa Virtù?

R. Peccano contro la Virtù della Religione coloro, i quali portano poco rispetto a Dio, ed alle cose consacrate a lui; come sono le Chiese, i Vasi sacri, i Sacerdoti, e simili cose; ed ancor quei, che onorano gli Uomini al pari di Dio, o più di Dio. E quei finalmente, che sogliono praticare il vizio opposto a questa Virtù della Religione.

D. Qual'è il vizio, con cui si pecca contro questa Virtù?

R. E' la Superstizione; la quale può essere di due maniere. O un *Culto indebito*, e non conveniente nè a Dio, nè a' Santi; o un *Culto falso*, che ha per oggetto ciò, che non è Dio, nè i suoi Santi; ma una creatura, a cui non si deve. Quì parlo solamente del primo Culto, che si dà a Dio, ma con modo indebito; e del secondo ne parlerò nella seguente Istruzione.

D. In qual maniera si commette il peccato della Superstizione col Culto indebito?

R. Quando si pratica la Virtù della Religione, o verso Dio, o verso la SS. Vergine, o degli Angeli, e Santi, con certi mezzi, che a loro non convengono, nè sono stati instituiti dalla Santa Chiesa. Sia per esempio il recitare tanti determinati *Pater noster* in tal sito, a tal ora, ec. Accendere tante candele di tal peso, e non più, in onore del tal Santo. Il fare tante Comunioni per tal anima alla tal Chiesa senza parlare per istrada, e cominciare la 1. in tal giorno, la 2. in tale, ec. con altre simili circostanze non solite praticarsi dalla Chiesa; e che non anno alcun'ordine, a cui s'indirizzano, nè connessione con l'effetto, che si pretende; e facendo tanto caso di tali vane circostanze, che, variandole, s'abbiano per invalide; in questi casi, tali divozioni puzzano di Superstizione.

D. Tali Superstizioni sono forse peccati mortali?

R. Alcune volte non sono, che peccati veniali, se si fanno, come dicono i Teologi, con buona intenzione, e con ignoranza, senza che sieno state messe in qualche dubbio da persone più savie. Ma il più delle volte sono peccati gravissimi; perchè ordinariamente sono invenzioni del Demonio: e v'intervengono in esse patti impliciti dell'istesso Demonio, il quale, come nostro capitale nemico, procura sotto la maschera di divozione, ingannare l'anime semplici, e ignoranti. Ed in questo caso la Superstizione è di Culto non solo indebito, ma falso; ed è peccato, che appartiene alla seconda parte di questo primo precetto. Perciò è bene, che tutti si astenghino, spezialmente le donne da queste divozioni, non ricercate da Dio, ma insegnate da donne o interessate, o malvagge; altrimenti corrono pericolo di peccar gravemente, e di essere gastigate, come meritano, dalla Santa Inquisizione.

D. Ho sentito dire, che gli Eretici

ci si sforzano di persuadere a' semplici, che le Cerimonie della Santa Chiesa sono vane, e superstiziose: però ci spieghi le utilità, che da esse ci si recano?

R. Le Cerimonie della Chiesa non sono altrimente inutili, vane, e superstiziose: ma bensì sante, utili, e religiose: e quando si praticano, come si conviene, producono per l'ordinario nell' anime nostre qualche grazia spirituale. Alcune la producono in virtù dell'Instituzione di Cristo nostro Signore, come sono i sette Sacramenti. Alcune, in virtù della cosa, che significano, come il segno della Santa Croce. Altre, in virtù dell'autorità data da Dio alla Chiesa, come sono gli Esorcismi. E altre, in virtù delle preghiere della Chiesa, la quale, come Sposa di Cristo, sempre impetra qualche cosa per i suoi figliuoli, come sono le Cerimonie nell'amministrazione de' Sacramenti, che si chiamano *Sacramentalia*, le Candele benedette, le Ceneri sacre, le Palme, e Ulivi benedetti, l'Agnus Dei, e l'Acqua santa, nell'aspergersi, che uno fa divotamente con essa. L'uso delle quali Cerimonie, e le grandi utilità, che ne provengono, chi vorrà saperle, potrà leggerle nel Tesoro della Dottrina Cristiana di Monsignor Turlot *t.2. p.3.c.2.* dalla Lezione *6.* fino alla 10. giacchè io, per amore della brevità, non posso parlarvi d'altro, che di quello dell'Acqua Benedetta, che tra' Fedeli è il più frequentato.

D. A che fine la Chiesa ha introdotto l'uso d'aspergersi coll'Acqua Benedetta?

R. Questo è un'uso antichissimo della Chiesa: e S. Clemente Papa, (come riferisce il Baronio) in una sua Epistola, dice, esserne stato autore San Matteo Appostolo, per autorità ricevutane da Gesù Cristo medesimo, quando diede la potestà a' suoi Discepoli di scacciare i Demonj, e di calpestare i Serpenti. *Marci* 16. 18. E l'aspergersi con essa è cosa utilissima così all'anima, come al corpo: e però si tiene alle porte delle Chiese, e al capezzale, per averla in pronto, ed usarla.

D. Quali sono gli effetti dell'Acqua santa utili all'anima?

R. Sono molti, il 1. è di scacciare i Demonj dalle persone, e da' luoghi infestati. 2. Di cancellare i peccati veniali, non direttamente per se, ma per modo d'impetrazione: perchè la Chiesa nella benedizione dell'acqua, impetra a' fedeli, che, mettendola in uso, sentano qualche mozione di pentimento, e contrizione, per mezzo della quale si cancellano i peccati veniali. 3. Allontana i fantasmi, e tentazioni del Demonio; principalmente nell'orare: e scioglie gl' incantesimi, e le stregherie. 4. Dispone l'anima a ricevere la grazia di Dio, e l'assistenza dello Spirito Santo: e per mezzo della grazia la dispone alla divozione: ed a ricevere, o amministrare degnamente i Sacramenti.

D. Quali sono gli effetti utili, che l'Acqua Benedetta dalla Chiesa, fa ne' Corpi?

R. 1. Vale contro la sterilità degli Uomini, e delle Bestie, e d'ogn'altra cosa: e per essa s'ottiene l'abbondanza di tutti i beni. 2. Vale singolarmente contro le infermità. Gli abitanti dell' Isole Molucche con essa si curano d'ogni sorte di mali, come appresero da S. Saverio. 3. Si scaccia con essa il contagio, e si purga l'aria dalle male infezioni. 4. Colla medesima si scacciano le cavallette, sorci, ed altri animali, che infettano le campagne; e di tutti questi effetti, se ne leggono nell'istorie esempj memorabili.

D. D'onde si cavano però tutti questi effetti spirituali, e corporali dell'Acqua Benedetta?

R. Dal Rituale Romano, e dalle preghiere solenni, di cui si serve la Chiesa nella sua Benedizione.

D. Mi nasce un dubbio. Perchè i Parrochi a' moribondi lasciano l'Acqua Benedetta al capezzale, per aspergerli; e a' morti, quando li seppelliscono: e ancora dopo d'esser sepolti l'aspergono coll'istessa?

R. A' moribondi è cosa utilissima, l'aspergerli coll'Acqua Santa, per discacciare i Demonj, che fanno l'ultimo sforzo, per vincere colle loro tentazioni gl'infermi a morte. E a' Defunti per impedire, che il Demonio non si abusi delle lor ossa: e parimente per suffragio delle anime: per la quale aspersione, la Chiesa applica i meriti di Gesù Cristo, in soddisfazione delle lor pene: in quel modo appunto, come applica loro le Indulgenze.

D. Vi sarebbe qualche esempio in conferma di questo?

R. Narra il Surio, che un tal'Ugone, Priore d'un Monistero, assistendo ad un suo Fratello moribondo, fosse pregato da lui, a scacciare dalla finestra un'uccello assai nero, ch'era a canto ad un'altro assai bello. I Monaci nulla vedevano; Ma Ugone, capito il misterio, facendo l'aspersione coll'Acqua Santa, fugò quel nero uccello, ch'era il Demonio; e poco dopo, il moribondo spirò placidamente; La di cui Anima comparve dappoi vestita splendidamente ad un'altro Religioso, mentre dormiva, dandogli con quella visione il segno della sua gloria. Dauroltius *t.* 2. *c.* 4. *tit.* 20. §. 25.

Nel Monistero di Cluny, un Monaco moribondo, vide riempirsi la camera di Demonj in forme orribili; il che veduto anche da uno de' Conversi, che lo guardavano; questi prese l'Acqua Santa, l'asperse sopra l'Infermo, e per la Camera. Allora l'Infermo: su Fratello disse: siegui pure a far ciò, che fai: perchè i Diavoli s'affollano per fuggire. Pet. Ven. *l.* 1. *Mirac. c.* 7.

Per altro esempio v. Rosignoli *Mar. di Dio ne' suoi Santi*, *Cent.* 3. *p.* 1. *Marav.* 9. *Miracoli operati dall'Acqua Santa, a conversione de' Gentili.*

DEL PRIMO PRECETTO,

E seconda parte d'esso.

NON HABEBIS DEOS ALIENOS CORAM ME.

§. III.

Della Divinazione, Magia, e Vana Osservanza.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Della seconda parte del primo Precetto, come noi non abbiamo da tenere altra cosa per Dio: *Non habebis Deos alienos coram me.*

D. Che cosa Dio ci proibisce nella seconda parte di questo precetto?

R. Colla prima parte c'impone Dio, che l'onoriamo, e lo stimiamo per quello, ch'Egli è; con questa seconda vuole, e ci comanda, che non teniamo nessuna cosa creata per Dio. E contro questo precetto peccarono, e peccano i Gentili, i quali, non conoscendo il vero Dio, adoravano, e adorano per Dio varie creature, come il Sole, la Luna, o alcuni Uomini morti. Con questo precetto il Signore proibisce a noi, che abbiamo

biamo la vera cognizione di Lui, la seconda spezie di Superstizione di Culto falso, che consiste nell'onore, che si fà ad una finta, e falsa Divinità. *Bellar. c. 6.*

D. In quanti modi si pecca contro questo precetto?

R. In tre maniere: colla *Divinazione*, colla *Magia*, e colla *Vana Osservanza*.

D. Che cosa è il peccato della *Divinazione*?

R. E' un cercare di sapere quelle cose, che non possiamo sapere per mezzi naturali; come sono le cose o *Future*, o *Distanti*, o *Occulte*; volendole sapere per via di mezzi illeciti, ne' quali interviene il Patto *Esplicito*, o *Implicito* del Demonio.

D. Che cosa è il Patto Esplicito, o Implicito?

R. Quando si dicono alcune parole, o si fanno alcuni segni, e cerimonie, alle quali promette il Demonio di accorrere; e parlando con lui, ci dichiara la notizia di ciò, che si cerca sapere; questo è il Patto Esplicito. Ma quando alcuno, ancorchè non sia sua intenzione, nè voglia parlare col Demonio, contuttociò fà quelle cerimonie, e adopera quei segni, a' quali ha da accorrere occultamente il Demonio, per fargli indovinare con quei mezzi sproporzionati la cosa, che cerca sapere: allora si chiama Patto Implicito. L'uno, e l'altro, sempre è peccato gravissimo; e chi sapesse d'alcuno, che l'ha fatto, sappia, ch'è obbligato a dinunziarlo al Tribunale della Santa Inquisizione.

D. Adunque i Demonj sanno le cose Future, Distanti, e Occulte?

R. In quanto alle Distanti, e Occulte, è facilissimo, che il Demonio le sappia; come, se uno volesse sapere ora, quello, che oggi è succeduto in Roma, potrebbe egli facilmente, per la leggerezza, che ha, portarsi a Roma; e di là ritornare, e riferirgli, quanto ivi è accaduto. Così pure, per la sua sottigliezza vede le cose Occulte, quantunque fossero nelle viscere d'una montagna. Circa però le cose Future; dovete sapere, che vi sono alcune cose Future contingenti necessarie, le quali necessariamente an da seguire, poste tutte le disposizioni nelle sue cagioni; ed altre contingenti, che possono seguire, e non seguire. Or i Demonj, benchè non possano con certezza sapere le cose Future contingenti libere, che dipendono dal libero arbitrio dell'Uomo; quali cose, unicamente da Dio possono vedersi; perchè Egli solo penetra, e comprende i cuori degli Uomini: e certissimamente sa, e prevede ciò, che la volontà in qualsivoglia circostanza fa, o farà per liberamente fare, volere, ed eleggere; Nondimeno possono conoscere molte cose Future necessarie, meglio di noi.

D. Quali dunque sono le cose Future, che il Demonio può sapere, e palesarle?

R. Sono gli effetti meramente naturali, e questi può predirli con certezza; imperocchè, essendo egli d'acutissimo ingegno, conosce esattamente le cagioni naturali, e l'efficacia, e forza di esse, come del Sole, della Luna, delle Stelle, degli Elementi, e degli Animali: onde per conseguenza conosce ancora gli effetti assoluti, o limitati, che seguono dalle varie applicazioni, e combinazioni di esse: e però facilmente può con certezza predire i venti, le tempeste, i naufragj, le comete, le inondazioni, i tremuoti, le pestilenze, le carestie, ec. Ma gli effetti contingenti liberi, li quali dipendono dalla nostra volontà, ch'è libera; benchè non può, come ho

detto, con certezza conoscerli; può nondimeno alle volte indovinarli, per la scienza, e lunga esperienza, che ha degli effetti, che sogliono seguire dalle cagioni libere; e guidato da tali conghietture, spesso può predire con verità i successi Futuri liberi; ma perchè tali conghietture sono incerte, e fallaci; molte, e molte volte avviene, ch'egli inganni, e rimanga ingannato.

D. Da quali sorti di persone si commette il peccato della Divinazione di Culto indebito al Demonio?

R. Da molti; e primieramente da quei, che vogliono trovare tesori; da quei, che vogliono sapere, dove sieno le cose perdute, o rubate; e chi sia stato l'autore del furto. V. G. coll'uso del Setaccio, coll'erba della Ruta, e simili cose, alle quali vi è il Patto Implicito col Demonio, che cerca la rovina dell' anime.

Racconta Martin del Rio, *de Magia l. 4. c. 2. q. 6.* che un Villano, avendo conservato certi danari in una borsa di pelle fresca; e depostala in un luogo, veduta da un'animale immondo, che teneva in casa; fu divorata dall'istesso con tutto il danaro, che v'era dentro. Cerca il Contadino la borsa, e non la trova; chiede alla moglie, e non sa nulla di essa; ricorre ad una Vecchia maliarda, che faceva la Profetessa. Questa entrata in casa apre una cassa; e fatte alcune esecrande adorazioni, domanda: Chi è stato il ladro? e uscì dalla cassa una voce: *sus domestica comedit*; la borsa se l'ingojò la Troja, che ha in casa; Ma tu digli, che sua moglie fu quella, che l'ascose, per godersela col tale, che è suo drudo, affinchè vi sia discordia in casa; e così appunto riferì la maliarda. Ma il Contadino, benchè avvertito dalla Strega a non accostarsi alla casa, s'era tuttavia avvicinato, e per una fissura della porta avea sentito il tutto: onde giunto a casa, ammazzò l'animale, e vi trovò dentro il suo danaro, denunziò poi la Strega, che fu pubblicamente bruciata.

D. Chi sono le altre persone, che commettono questo peccato?

R. In secondo luogo sono quei, che danno credito a gli Augùrj. V. G. se si rovescia il Sale in tavola: se all'istessa seggono tredici convitati. Di più, chi dà credito a' Sogni; sia per esempio: si sognò quella donna, che le cadè un dente; ed eccola piena di spavento, perchè ha da morire. Ed a quante sono caduti tutti i denti: e ancora magnano? Or chi dà credito a queste Superstizioni, e si regola con esse in tutte le sue azioni, pecca contro questo primo Precetto. E in terzo luogo, peccano parimente contro di esso, quei, che danno credito a gl' Indovini, a' Vagabondi, alle Zingane, e all'aspetto delle Stelle nelle cose, che dipendono dal libero arbitrio.

D. Ci spieghi ora, che cosa sia il peccato della *Magia*?

R. E' un'arte insegnata dal Demonio; 1. per fare cose, che pajono miracolose, e nol sono; 2. per far male ad altri nell'anima; 3. per nuocere al corpo. Nella 1. sorte peccano quei, che per superbia, o per avidità di limosine, vogliono far miracoli, andare in estasi, fingere rivelazioni, spiegare la Scrittura Sacra; e tutto per opera del Demonio. E questi tali propriamente si chiamano *Maghi*, li quali esercitano la Magìa. Nella 2. sorte peccano le *Fattucchiere*, che pretendono fare maledette amistà, e introdurre laidezze, e sozzi amori nell'anime, colla Magìa, che si chiama: Malefizio Amatorio. Nella 3. sorte, peccano ancora colla Magia, che

si

si dice: Malefizio Ostile, o Nemico, le *Streghe*, e gli *Stregoni*, che cagionano del male or nella roba, ora nel corpo, ed ora nella vita; e tutto ciò per opera del Demonio.

D. Che rimedj si potrebbero usare contro de' Malefizj?

R. Sogliono alcune donne usare contro le Streghe alcuni rimedj, che ancor essi sono Superstiziosi; e per volersi liberare dal Demonio, introdotto da altre, vogliono chiamarselo esse in casa; come sono, la scopa dietro la porta, le scorze dell'uova, il sale sparso, gli aghi, le spille, e simili cose, che sono tutti rimedj vani, e peccaminosi. I veri rimedj sono quei della Santa Chiesa, cioè la frequenza de' Santi Sacramenti, della Penitenza, per mettersi la persona in grazia di Dio; poichè, molte volte permette il Signore, che il Demonio prevalga sopra i peccatori; e durando la cagione, che sono i peccati, in vano si cerca di allontanarne l'effetto; e della Santissima Comunione, mercecchè non vi può essere accordo tra Gesù Cristo, e'l Demonio. S. Maccario conobbe in una donna malefiziata, che, tal disgrazia l'era succeduta, per aver trascurato di comunicarsi per cinque settimane. Di più sono rimedj ancor essi efficaci gli Esorcismi della Santa Chiesa, l'uso dell' Acqua Santa, le Reliquie de' Santi, gli Agnus Dei, il segno della Croce, e l'invocazione del nome di Gesù, e di Maria, de' Santi Angeli Custodi, e de' Santi, e l'Orazione unita al digiuno.

D. Qual' è finalmente il peccato della *Vana Osservanza*?

R. Quando si spera qualche effetto con mezzi, per altro leciti, ma poco proporzionati, e senza connessione con tal'effetto; e questi mezzi non sono stati instituiti nè da Dio, nè dalla Santa Chiesa; e si adoperano tali mezzi, credendo, che la cosa abbia da succedere. Sia per esempio: patisce uno il male dell'Itterizia, che in Sicilia chiamiamo, Zaffara, sorta di malattia cagionata da spargimento di fiele; e si chiamano certe donne medichesse dell'Inferno, che dicendo certe orazioni gli tagliano di sopra il filo, col quale prima an misurato l'infermo. In tal caso si pecca sempre mortalmente contro questo precetto, così dall'infermo, come dalla medichessa. Imperocchè, qual connessione ha il filo tagliato, per purificare il sangue contaminato dal fiele nelle vene? dunque una tale azione è superstiziosa, e v'intercede il Patto Implicito col Demonio.

D. Ma, se non si facesse altro, che dire alcune orazioni, e parole sante; in tal caso si peccherebbe pure mortalmente?

R. Senza dubbio; se tali orazioni non sono instituite, o almeno approvate dalla Chiesa; ed il peccato sarebbe maggiore, e più enorme, che se si dicessero parole, ed orazioni non sante; perchè si abusano delle cose sante, per farle istrumento del Demonio. E quì per dichiarare meglio questa cosa, ch'è di somma importanza, dovete supporre, dice il P. Lessio, *l. 2. c. 43. dub. 10. citato dal P. Cattaneo t. 1. p. 2. l. 10. pag. 254.* come cosa evidente, che le parole puramente umane, non anno virtù di operare cosa alcuna. Le sole parole de' Sacramenti instituite da Gesù Cristo, e profferite in nome suo, anno virtù di operare ciò, che dicono. V. G. *Ego te absolvo*: e cancellano il peccato. Oltra di queste forme de' Sacramenti, niun'altra parola ha virtù efficace, e infallibile di operar ciò, che dice; le stesse orazioni della Chiesa, le Benedi-

nedizioni, ec. anno bensì ragione impetrativa, e meritoria; ma non anno virtù certamente operativa di alcuna grazia spirituale, molto meno della sanità corporale. Ciò supposto: dico, che, se la virtù, che anno le tali Orazioni, e parole sante di sanare le infermità, è legata in tutto, ò in parte a quelle determinate parole; a quel numero diffinito di Croci; in maniera tale, che, facendo una Croce di più, o dicendo altre orazioni, non siegue la sanità; in tal caso quelle Orazioni, quelle Croci sono superstiziose; e molto più, se vanno unite ad altre circostanze di giorno, di tempo, di sito, ec. quali cose non anno connessione coll'effetto, che siegue. E la ragione è; perchè le parole, benchè sante non anno in sè questa virtù operativa; dunque devono operare come segni: non sono segni di Dio; perchè fuori de' Sacramenti, Egli non ha legata operazione alcuna a parole; dunque sono segni eletti dal Demonio, il quale per coprire le frodi, si obbliga a parole anche santissime; profferite le quali, corre subito a far quell'effetto. E questa Dottrina, che ho detto delle parole pronunziate, vale ancora delle scritte, delle cifre, delle figure, che si portano addosso per essere infallibilmente liberati, o preservati da' mali, e cose simili.

D. Ma, se queste cose si facessero per ignoranza, allora sarebbero peccati gravi?

R. Ignoranza! E' possibile, che non entrino in qualche dubbio, se sia cosa superstiziosa, o nò? Se non anno tal dubbio, dico, che allora non peccano, almeno mortalmente. Ma, se anno qualche dubbietà: dunque non si fa per ignoranza, che scusi dal peccato grave; perchè, chi ha dubbio, in tal caso prima di farla è obbligato sotto peccato grave d'informarsi da persona dotta; se può, o non può farla; e se lo fa con tal dubbio, pecca mortalmente, tutte le volte, che la fa.

D. Ma, se la persona, che fa, o fa fare questi rimedj, fa la protesta di rinunziare ad ogni patto diabolico; e di più non dà ferma credenza, che l'effetto abbia da seguire infallibilmente; in tal caso si pecca mortalmente?

R. Intorno alla protesta, risponde il P. Gobat, *de superst. n. 965. Apud Catt. ib. pag. 255.* allora vale il rinunziare ad ogni patto col Demonio, quando vi è buona probabilità, che la salute possa sortire naturalmente da quel rimedio, che si adopera. Sia per esempio: Patisce Tizio un dolor nelle reni; per conoscere, se sia sfilato in esse, vi adoperano alcuni sopra le reni, un rosso d'uovo sano; e se questo si sfila ancor'esso sopra la parte, che duole, è segno, dicono, che Tizio sia sfilato; e quell'uovo serve per guarirlo. In questo caso, dico, che vale la protesta della rinunzia; perchè vi è buona probabilità, che un tal rimedio sia naturale; giacchè i Cerusici applicano quest' istesso rimedio a tale infermità. Ma quando palesemente si vede, che tra l' effetto, e la cagione non v'è connessione, come tra il tagliar del filo, ed il sanare l'Itterizia, non accade far protesta; ma conviene desistere dall'opera; altrimenti con tutta la protesta incorrerete nel patto col Demonio. Intorno al credito, rispondo col domandare a tutti due. Voi, che chiamate la Vecchia, per guarirvi dal mal di cuore, col dirvi l'orazione all'orecchio; se non le date credito; perchè la chiamate? Non sarebbe meglio chiamarvi il Sacerdote, per farvi recitare l'Evangelio di San Giovanni, o altra Orazione della

Chie-

Chiesa? E tù Vecchia, se non dai credenza a quel, che fai, perchè lo fai? Lo fai, o perchè vuoi con inganno ottenere danari; e allora pecchi; perchè rubi: o lo fai, perchè sposata col Diavolo, pur troppo gli dai credenza. Cristiani sentite la mia protesta. Rimedj fabbricati nella spezieria del Diavolo, sono veleni. Salute ricevuta per mano del Diavolo, è morte eterna.

D. Suole Dio gastigare quei, che vanno in cerca di fare cose superstiziose?

R. Sifrido, Prete di Misnia, racconta, che un Giovane studente, perduto nell'amore di una fanciulla, ricorse ad un Mago, per averla in suo potere. Questi, fatto un circolo in terra, vi entrò col giovane, a cui strettamente impose, che in nessun modo mettesse fuori il piede dal circolo da lui descritto, senza sua licenza. Indi cominciò i suoi scongiuri; quando videro comparirsi avanti diversi fantasmi; e per ultimo quello dell'amata fanciulla. A questa vista il giovane, vinto dalla sua sfrenata passione, uscì dal circolo, per abbracciarla, ma a suo gran costo; poichè da' maligni spiriti ghermito, e sbattuto ad un muro, infelicemente spirò tra le mani de' Demonj. Turlot t. 2. lez. 11. pag. 454.

Altro esempio.

Nell'anno 1617. in Fiandra, un Principe giovinetto, arricchito di tutte le doti della natura, contrasse una sanguinosa inimicizia con un'altro suo pari di nazione Alemanno; crescendo il rumore in risse, e fazioni, l'Arciduca Alberto, Governadore allora di quei Stati, per impedire più gravi danni, sbandito l'Alemanno dalla Fiandra; proibì all'altro di seguirlo con assai gravi pene. Ma questi invìperito dall'odio, volendosi vendicare del suo nemico, ricorse ad un tal Enrico, pastor di pecore, che fingea di essere Stregone, pregandolo a dargli modo, come potesse vendicarsi del nemico esiliato. Enrico si scoprì al giovane Principe per ignorante affatto dell'arte Magica. Ma non creduto dal Principe, fu forzato con minacce a praticar quell'arte, che non sapeva. Enrico, per togliersi d'innanzi il giovane, lo condusse in una selva: ed avendolo bendato negli occhi, cavò un'accetta, che teneva nascosta: e scaricandogliela a tutta forza nel capo, levatagli in un momento la vita, il mandò a conversare in eterno co' Demonj. Engelgrave, e Ardia t. 2. *Instr.* 10. *n.* 10.

Per altro esempio v. Ardia *ib. Instr.* 13. *n.* 4. *di S. Cipriano M. e S. Giustina V. e M.*

DEL PRIMO PRECETTO,

E terza parte di esso.

NON FACIES TIBI SCULPTILE, &c.

NON ADORABIS EA,

NEQUE COLES.

§. IV.

Dell' Idolatria, dell' Adorazione delle sacre Immagini, e delle Reliquie de' Santi.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Della Terza parte del primo Precetto. *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in Cœlo desuper, & quæ in terra deorsum, neque eorum, quæ sunt in aquis sub terra, non adorabis ea, neque coles.* Non ti farai statue, o immagini d'alcuna creatura, per adorarle.

D. Mi dichiari, che cosa ci comanda

da Dio con queste parole?

R. Ci proibisce, che noi, non solamente non teniamo per Dio le cose da Lui create: Sole, Luna, Stelle, ec. come abbiamo detto nella seconda parte, ma, che molto meno facciamo alcune cose, per tenerle, e adorarle per Dio. Nel che peccavano i Gentili, i quali erano tanto ciechi, che facevano gl'Idoli, cioè statue di legno, o di marmo, o d'oro, o d'argento: e si davano ad intendere, che quelle fussero Dei; massime, perchè i Demonj dell'Inferno talvolta vi entravan dentro, e le facevano parlare, o muovere; e però facevan loro sacrifizj, e le adoravano; e perchè i Santi Martiri non volevano in conto alcuno fare il medesimo, li facevano morire con acerbissimi tormenti. Or chi contravviene a questa terza parte del primo Precetto, pecca d'Idolatria.

D. Che cosa è l'*Idolatria*?

R. L'Idolatria, che dal Greco vuol dire, adorazione d'Idoli, cioè d'immagini di falsi Dei, che rappresentano una falsa divinità, non è altro, che un Culto attribuito alla creatura, come se fosse Dio; o un onorare la creatura con quel Culto, che solamente si deve a Dio.

D. D'ond'ebbe origine l'Idolatria?

R. Nacque dal desiderio, ch'ebbero gli Uomini, di conservare la memoria de' loro defunti. Per questa cagione, quando moriva a qualche gran personaggio o il figliuolo, o il padre, o altra persona a lui cara, per consolarsi, facea fabbricare una statua, che la rassomigliasse, e comandava a' suoi sudditi, che l'adorassero, e gli offerissero sacrifizj, come se non fosse morta, ma deificata.

D. Come poi cominciarono gli Uomini ad adorare le statue direttamente, come Dei, come se fossero state veramente animate da qualche divinità?

R. Piegarono gli Uomini a questo errore dal vedere, che non sì tosto era da essi dedicata una statua a qualcheduno, che entrandovi il Demonio, gli dava moto, e voce; e in certo modo anche la vita, parlando per mezzo d'essa; dal che vennero poi a traboccare in un'altro errore più sciocco, e ridicolo: pensando, che fosse in suo potere, il fare gli Dei, e divinizare chi lor piacesse. In fatti i Gentili, invaghiti della bellezza del Cielo, e degli Elementi, dedicarono loro statue, alle quali attribuirono onori divini. Crebbe poi l'Idolatria a tal segno, che tutto ciò, ch'era utile, o pur dannoso all'Uomo, era adorato da esso per Dio; per meritarsi con questo ossequio o il conseguimento de' beni, che speravano: o la preservazione da' mali, che temevano. Anzi persuasi dal lume della ragione, che le cose umane, per esser condotte a buon fine, anno bisogno dell'assistenza di qualche divinità; e non sapendo, che questa Divinità è la Semplice, e l'Unica del nostro vero Iddio; la divisero a loro capriccio in parti innumerabili, attribuendo una particolare Deità al governo di ciascheduna delle tante cure, in cui s'impiega la vita umana; alla guerra, alla navigazione, all'agricoltura, alla caccia, alle nozze, ec.

D. Di quante sorti può essere l'Idolatria?

R. Di due: una *Interna*, e l'altra *Esterna*; L'Interna si commette col cuore, mettendo il suo amore, e la sua confidenza in quella falsa, e vana Deità. L'Esterna si commette col corpo esteriormente, quando a quell'Idolo si fanno inchini, e adorazioni; e se gli rendono onori, a Dio solo dovuti.

D. Dun-

D. Dunque noi Cattolici pecchiamo d' *Idolatria*: quando adoriamo le Immagini di Dio, della Madonna, e de' Santi?

R. Non è vero: perchè primieramente noi nella Chiesa Cattolica, adorando le Sacre Immagini, non adoriamo figure di cose vane, e che sieno, come erano gl'Idoli de' Gentili, li quali rappresentavano Dei, che veramente non eran tali; ma adoriamo le Immagini di cose vere, che rappresentano Dio, la Madonna, e i Santi. Secondariamente gl'Idolatri, talmente adoravano quelle false immagini, che in esse materialmente mettevano tutta la loro fiducia, e speranza; e quell'Adorazione terminava alle cose materiali *per se*. L'Adorazione però de' Cattolici è una Adorazione *Relativa*; perchè noi non adoriamo le Immagini di Dio, della Madonna, e de' Santi per se stesse: nè dalle tele dipinte, o dalle statue speriamo cosa veruna; ma adoriamo Dio, la Madonna, e i Santi dalle tele, e statue rappresentateci; e quanto speriamo, tutto lo speriamo da i veri Originali di quelle figure. Sicchè noi, adorando le sante Immagini, non siamo, come voi dite, Idolatri.

D. Ma almeno siamo Idolatri, perchè adoriamo col Culto, che si deve a Dio solo, la Madonna, e i Santi, innanzi alle immagini de' quali c' inginocchiamo, e l'adoriamo, come facciamo a Dio.

R. Nemmeno 1. perchè noi, non teniamo la Madonna, e i Santi per Dio, ma l'adoriamo come amici di Dio, che ci possono ajutare molto co' loro meriti, e preghiere appresso Dio. 2. Perchè noi non l'adoriamo, come a Dio, ma in diversa maniera. Nè importa, che c'inginocchiamo innanzi ad essi: perchè questa riverenza non è solo propria di Dio, ma si fa ancora alle creature, come sono i Re, i Papi, e Superiori. Sicchè, non è maraviglia, che si faccia a' Santi, che regnano in Cielo, quel, che si fa ad alcuni Uomini in terra.

D. Qual'è la diversità, colla quale si adora Dio, la Madonna, e i Santi?

R. Il Culto, che si rende a Dio, e a tutte le tre Divine Persone, si chiama *Latrìa*; e consiste in conoscerlo, e adorarlo, come Creatore, e Signore di tutte le cose. Il Culto, con cui si onora la Regina del Cielo, si chiama *Iperdulìa*, che la riguarda, e riverisce come Madre di Dio, e la più eccellente di tutte le creature. Il Culto, che si rende a gli Angeli, e a' Santi, si chiama *Dulìa*, per cui l'adoriamo, ed onoriamo come favoriti da Dio, e suoi Cortiggiani. Appunto come quì nelle Corti terrene, il titolo di *Maestà* si dà solamente al Re. Il titolo di *Altezza*, a quei del sangue Reale. Ed il titolo di *Eccellenza* a' Grandi di Corte: senza che questi titoli di *Eccellenza*, e di *Altezza*, pregiudichino al sommo onore, che si presta al Re. Così l'onore, che noi facciamo a' Santi, Cortiggiani di Dio, e alla sua Madre Santissima, come Principessa del Sangue, non pregiudica a quello, con cui adoriamo Dio.

D. A che fine la Chiesa ha instituita l'Adorazione delle Sacre Immagini?

R. Per tre ragioni dice S. Tommaso, *in 3. dist. 9. art. 2. ad 3.* La 1. perchè le Pitture sono certi quasi libri aperti, ne' quali le persone rozze, e ignoranti leggono, e intendono quello, che non sanno leggere ne' libri. *Primò ad instructionem rudium, qui eis quasi quibusdam libris edocentur*. O quanto facilmente dal vedere un Presepio s'impara il Misterio della Nativitá di N. S. Dal vede-

re il SS. Crocifisso, quello della nostra Redenzione. Dal vedere Santa Maria Maddalena, e S. Rosalia nelle grotte, s' impara ciò, che quelle Sante fecero, e patiron per Dio!

D. Qual'è la 2. ragione, per cui adoriamo l'Immagini?

R. La 2. è, perchè alla lor vista ci si rinfreschi la memoria di tutti i Misterj di nostra Santa Fede; e con essi gli esempj de' Santi; poichè, vedendo noi le sacre Immagini, la lor memoria ci sveglia il desiderio di approfittarci de' Misterj di nostra Fede, e d'imitare le virtù praticate da' Santi; così Bògare Re de' Bùlgari, dal vedere l'immagine dell' universale giudizio, si commosse ad accettare la Fede Cristiana, ed a vivere da santo. *Secundò ut Incarnationis Mysterium, & Sanctorum exempla magis in memoria essent, dum quotidie oculis repræsentantur.*

D. Ci spieghi finalmente la 3. ragione dell' Adorazione delle sacre Immagini.

R. La 3. ragione dell'uso santo delle Immagini è, per eccitare la Divozione, e accrescere il Fervore, il quale più si avviva con quello, che si vede, che con quel, che si ascolta. *Tertiò ad excitandum devotionis affectum, qui ex visu efficaciùs excitatur, quàm ex auditu.* E in vero l'uso santo delle Immagini, accresce in noi mirabilmente l'amor verso Dio, e la divozion verso i Santi. Così S. Asterio Vescovo d'Amasea, nel riguardare il ritratto della Vergine S. Eufemia, martoriata da' Carnefici, e grondante di vivo sangue, fu mosso da tenerissimi affetti, con espressione di dolore, e di pianto; e dicea: *Lacrymas fundo ad guttas sanguinis, quas tam exactè defluentes Pictor depinxit.* Rosignoli *Pittura in Giud. c.* 8. §. 1. e l'istesso si legge, che il sacrifizio di Abramo, veduto in un ritratto da S. Gregorio Nazianzeno, gli cavò dagli occhi abbondantissime lagrime di divota tenerezza. Turlot *p.* 3. *c.* 1. *Lez.* 18. *n.* 3.

D. Mi nasce a questo proposito un dubbio: Se la Santa Chiesa proibisce l'uso delle Immagini profane, e lascive? Imperocchè, siccome ha instituito l'uso delle Immagini sacre, perchè eccitano la Divozione, e l'Amor di Dio, e delle Virtù de' Santi; così le Immagini profane, e lascive, possono eccitare a lascivie, e all'amor sensuale, e peccaminoso.

R. Piacesse a Dio, che un tal dubbio venisse in mente ad ognuno! Sappiate dunque, che S. Epifanio nel settimo Concilio Generale, chiama esecrabile quel Pittore, che osa dipignere figure, che rappresentan laidezze: *Si quis pictor arte ad aspectum turpitudinis usus fuerit, execrabilis esto.* E questo è il comune sentimento de' Santi Padri. Rosign. *ib. c.* 1. §. 1. Di più il Sinodo sesto nel Canone 101. proibisce, che per l'avvenire non si potessero dipignere Immagini, che vedute, e pensate, possano eccitare a brutti desiderj: intimando la pena della Scomunica a chi le dipignesse: *Picturæ oculorum præstigiatrices, & mentis corruptrices, & sufflammationum ad turpes voluptates incitatrices, sancimus, ut nullatenus in posterum pingantur. Si quis autem hoc fecerit, excommunicetur.* Nel Regno di Portogallo, talmente si osserva una tal legge, che non esce Immagine alcuna, senza che prima la riconosca, e l'approvi il Santo Tribunale dell'Inquisizione. *Christoph. Vega in Theol. Mar.* e San Carlo Borromeo, in un Sinodo Provinciale comandò nella sua Diocesi, che nessuno tenesse pitture lascive nella sua Casa; e che se alcune ve ne fossero, si bruciassero. E in veri-

verità, il tenere esposte a vista di tutti pitture oscene, è un tenere scuola aperta a gl'innocenti, e a' fanciulli, per apprendere la malizia; ed a' grandi sono scintille, che accendono ne' loro cuori fiamme d'Inferno. Che però il Sacrosanto Concilio di Trento, *sess.* 25. con gravissimo decreto comanda, che nelle Immagini sacre, si schivi ogn'indecenza, per modo che non si dipingano, nè si adornino con lusinghiera vaghezza. *Omnis denique lascivia vitetur, ita ut procaci venustate Imagines non pingantur, nec ornentur.*

D. Peccano forse gravemente quei, che tengono in casa, esposte alla vista di tutti, immagini disoneste, e lascive?

R. Sicuramente. Così insegnano molti Teologi Morali, riferiti dal P. Rossignoli *nella Pitt. in Giud. c.* 1. §. 1. e la ragione si è; perchè l'esporre tali ritratti ad uomini di natura corrotta, ed inchinevoli al male, pare altrettanto, che presentare la spada a chi fosse disposto a ferirsi, o accostare una fiaccola accesa alla stoppa acconcia ad ardere. Onde chi vorrà esimersi da un tal pericolo, deve secondo il consiglio di S. Carlo bruciarle, o almeno praticare il consiglio dato dal Cardinal Bellarmino ad un Principe in Roma, il quale, tenendo nella sua Galleria molte immagini, e statue ignude, fu pregato dal Cardinale, a non lasciare nel suo palazzo tanti poveri ignudi ad intirizzire dal freddo; e additandogli con un dolce sorriso le nude immagini, soggiunse: è pur così opera di misericordia, vestire gl'ignudi, come pascere i famelici; come dunque, se sovviene all'altrui fame, non provvede all'altrui nudità? Ricevè allora il Principe la piacevole correzione, e rendendogli le grazie, diè ordine, che subito le statue fossero decentemente coperte; e le pitture fossero vestite di manto adattato alla lor qualità.

D. Ritorniamo ora all'intento. Già mi son fatto capace: Adoriamo le Immagini de' Santi; perchè ci rappresentano i Santi, che sono in Cielo; e l'adoriamo, non come a Dio, ma con quell' onore, che si deve a' Principi della Corte del Re del Cielo. Che ragione però abbiamo di adorare le Ceneri, e le Reliquie de' Santi, che non sono Immagini de' Santi, ma cose vili; come sono le ossa de' cadaveri, in apparenza spregevoli?

R. Somma ragione ne abbiamo; poichè, se noi adoriamo le Immagini: perchè ci fanno venire in cognizione de' loro originali; e da esse impariamo molti misterj di nostra Santa Fede; e la vita, e morte di molti Santi; molto più dobbiamo venerare le Sacre Reliquie, le quali, se sono ossa, sono parte de' medesimi Santi; e furono instrumenti delle sante lor anime, per fare molte opere buone, e patire per Dio; e saranno a suo tempo corpi vivi, e gloriosi. Se però sono cose usate da' Santi, come le vesti, i cilizj, e simili; queste tali cose esterne svegliano la memoria delle loro virtù più, che le Immagini de' medesimi Santi. E noi onorando queste Reliquie, preghiamo i Santi, che per questi cari pegni, che noi tenghiamo di loro, si ricordino di ajutarci, come noi ci ricordiamo di onorarli nelle loro Reliquie.

D. Ma non capisco, come i Santi per quest'onore, che noi facciamo alle loro Reliquie, ed Immagini, si possano ricordare di noi; e ajutarci con grazie, o con miracoli; quando nè le Reliquie, nè le Immagini ci sentono, o vedono; nè i medesimi Santi, che sono in Cielo, ci possono vedere, o sentire? Bellarm. *cap.* 6. 1. *com.*

R. L'Angelico S. Tommaso, citato dal Turlot *p. 3. c. 2. lez. 13.* insegna, che i Santi vedono tutte le cose di questo mondo nella Divina Essenza, come in un tersissimo specchio; e tutti i sacri Dottori dicono, come certo, che al felicissimo stato de' Beati è molto conveniente il conoscere, e l'aver notizia di ciò, che in terra si appartiene a loro; come sono l'onore, e le preghiere, che lor facciamo; altrimenti, come si verificherebbe il *9.* Articolo del Simbolo: *Sanctorum Communionem*; la Comunione tra la Chiesa Militante, e la Trionfante? Nè vi è ragion di negare a' Santi, che regnano in Cielo quello, che fu concesso in terra a' Profeti, e a moltissimi Santi. In quanto poi alle grazie, e miracoli, non sono i Santi, che li fanno, ma il solo Dio, il quale però suol farli ad intercessione de' Santi, che noi invochiamo innanzi alle loro Reliquie, e Immagini. E talvolta Dio si serve dell'istesse Reliquie, ed Immagini, come di strumenti di tali miracoli; per dimostrarci, quanto Egli gradisca la nostra divozion verso i Santi, e verso le lor Reliquie, e Immagini.

D. Ci sarebbe qualche esempio a questo proposito?

R. Innumerabili, che in tutte le Vite de' Santi si leggono. Voglio piuttosto riferirvi, quanto gran male sia il dipignere oscene Immagini; e che severo conto ne devono rendere a Dio ancora quei, che se le tengono in casa, col seguente esempio. Racconta il P. Teofilo Rainaudo, che un famoso Pittore, disingannato del mondo, volle entrare nella Religione de' Carmelitani Scalzi: e in così santo instituto visse alcuni anni, non solamente copiando in se stesso le virtù degli altri Religiosi; ma arricchendo ancora il Convento di diverse Immagini sacre. Venne costui a morte, e la seguente notte facendo un Religioso orazione in coro, ecco si vede innanzi l'anima del defunto cinta tutta di terribili fiamme. Attonito il Religioso; e come, disse, io mi credevo, che tu già fossi in Cielo per i tuoi buoni esempj! Sappi, gli rispose l'anima tormentata, ch'essendo nel secolo alle preghiere d'un Cavaliere, dipinsi una disonesta figura, di cui poscia pentito, e confessato, in ammenda del fallo formai varie Immagini de' miei Santi Avvocati: Ma in morte fui accusato al Divin Tribunale, per quell'immagine, ch'è stata cagione della dannazione di molti; e benchè l'Angelo mio Custode desse per discolpa la mia penitenza; nondimeno Iddio giusto Giudice mi condannò al Purgatorio fino al dì del Giudizio. Ma intercedendo i Santi, de' quali io ne avea dipinte le Immagini, mi si mitigò la sentenza, ristretta a dimorarvi fin tanto, che la brutta pittura si bruci. E però vengo a pregarti, che vadi dal tal Cavaliere, che la tiene; e gli dichi, che la dia alle fiamme; e in segno del vero, digli, che dentro ad un mese moriranno tutti i suoi figliuoli: e si prenderà di lui severo gastigo, se non ubbidisce. Disparve la visione: il Cavaliere, avvisato dal Religioso, bruciò l'impudica pittura; e dentro ad un mese gli morirono tutti i figliuoli. Fr. Joseph a Jesu Maria *tom.* 1. *de Virt. Castit. l.* 4. *cap.* 25.

Per altri esempj v. Rosignoli *cit. cap.* 8. §. 2.

DEL

DEL PRIMO PRECETTO,

Dell'Irreligiosita',

Altro vizio opposto alla Virtù della Religione.

§. V.

De' peccati del Tentare Dio, e del Sacrilegio.

D. DI che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. D'un'altro vizio opposto alla Virtù della *Religione*.

D. Qual'è quest'altro vizio, con cui si pecca contro la Virtù della Religione?

R. Contro questa Virtù si può peccare in due modi, o per Eccesso, ovvero per Difetto. Per Eccesso si pecca colla Superstizione, e coll' Idolatria, delle quali abbiamo parlato fin ora; e abbiam veduto, come le Cerimonie della Chiesa, ed il Culto de' Santi, e sue Reliquie, ed Immagini non sono già cose superstiziose, e opposte a questa Virtù. Resta ora a parlare, come si pecchi per Difetto. Appunto, come contro la buona creanza si può peccare o per eccesso, ovvero per difetto. Per eccesso: quando si desse il titolo d'*Altezza*, o d'*Eccellenza*, non solo al Principe, che lo merita, ma ancora a' suoi servi, e famigli. Per difetto: quando al Principe, a cui dovrebbe darsi il titolo d'*Eccellenza*, si dessero titoli proprj de' servidori.

D. In che maniera si pecca per Difetto, contra la Virtù della Religione, necessaria a noi per l'osservanza del primo Precetto?

R. Coll' *Irreligiosità*, ch'è una mancanza del sommo rispetto, che si deve da noi a Dio. E si può peccare in due maniere, appartenenti a questo primo Precetto. 1. Col Tentare Dio. 2. Col Sacrilegio.

D. Qual'è il peccato di *Tentare Dio*?

R. Il Tentare Dio, è il voler fare esperienza con mezzi disordinati, e vani, di qualche Divina Perfezione. V. G. della Sapienza, Potenza, Provvidenza di Dio, ec. Dirò più chiaro. E' un volere forzare Iddio senza necessità, e ragione sufficiente, a mostrare le sue Perfezioni, e a far miracoli. Sia per esempio: Se uno volesse camminar sopra l'acque, come S. Pietro, aspettando, che Dio nol facesse annegare. Se uno, ad esempio del Salvatore là nel deserto, volesse astenersi per quaranta giorni dal cibo, senza morire, aspettando poi, che gli Angeli lo servissero a tavola. Questo è un Tentare Dio, e volere, che faccia miracoli, senza necessità, e come a forza.

D. Ho sentito però dire, che molti Santi anno fatto simili cose; Dunque essi tentarono Dio? Così S. Mauro, e S. Martiniano camminarono sopra l'acque: e i Santi Serafici Francesco d'Assisi, e Caterina da Siena digiunarono senza alcun ristoro le quaresime intere.

R. S. Mauro camminò su l'acque, per comandamento del suo Patriarca, e Superiore S. Benedetto. E S. Martiniano per il voto, che avea fatto a Dio, di non abitare insieme con donne: Sicchè lo fecero astretti dalla necessità, e con ispeziale instinto di Dio. Siccome i Santi an digiunato a lungo tempo per gl' istessi movimenti di Dio; e allora non si pecca: però io dissi, che il Tentare Dio, è un pretendere, ch'Egli faccia miracoli senza bisogno, e con mezzi disordinati, e vani.

D. Ma di questi peccati, penso, che pochi se ne commettano; Vorrei sapere,

re,

re, se si può Tentare Dio in altri modi?

R. Si può Tentare, in molte altre maniere praticate alla giornata. Voglio spiegarne però solamente tre, che sono le più frequenti, e le meno conosciute. E in primo luogo, tenta Dio quell'Uomo, e quella Donna, che si lamentano da per tutto, che non anno come sostentarsi, nè come vestirsi; e stando ben di salute, e di forze, non vogliono faticare, nè mettersi a servire; perchè vogliono, che Iddio faccia tutto: ed essi nulla vogliono fare: quasi, che Dio fosse obbligato a provvederli con miracoli; come facea con S. Paolo primo Eremita, cui Dio per l'Angelo provvedeva di pane.

D. Ma, se questi tali fanno le loro diligenze, di girare tutte le Chiese della Città, tutti i parlatorj delle Monache; e van girando tutte le strade, accattando la limosina; vediamo se questi tali tentano Dio; perchè pare, che mettano i mezzi per esser soccorsi dalla Divina Provvidenza?

R. Sicuramente, che Tentano Dio; perchè queste diligenze sono furberie di poltronacci, non già mezzi lasciati nell'ordine comune della Divina Provvidenza, la quale intimò ad Adamo dopo il peccato: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Gen. 3. 19. Chi vuol magnare, se può, deve faticare; altrimenti, *si quis non vult operari, nec manducet*, di ce S. Paolo, 2. *Thess.* 3. 10. Onde, questi birbi tentano Dio; e vogliono, che sia provvido a forza con esso loro, a dispetto del divino decreto, che a noi comanda, di cooperare da canto nostro, quanto possiamo, col faticare, per ottenere le grazie della sua Provvidenza.

D. Se però alcuni di questi lasciassero di faticare, per fare orazione, per assistere di continuo alle Chiese, e ascoltare le prediche; questi tenterebbero Dio; se aspettassero di essere provveduti per mano de' lor divoti dalla Provvidenza Divina?

R. Peggior peccato di Tentar Dio sarebbe questo; perchè vorrebbero coprire il vizio della loro poltroneria col manto della divozione, e della virtù. Questi, credetemi, sono ingannati dall' oziosità col finto pretesto dello spirito. Dimmi, o Beghina, sei tu più santa di S. Paolo? Hai tu più rivelazioni di S. Paolo? Fai tu cose di maggior servizio di Dio di S. Paolo? E pure senti ciò, che dice: *Argentum, aut aurum, aut vestem nullius concupivi; sicut ipsi scitis: quoniam ad ea, quæ mihi opus erant, & his, qui mecum sunt, ministraverunt manus istæ.* Actor. 20. 33. Tuttociò, che ho avuto di bisogno per me, e per i miei compagni, l'ho guadagnato colle mie mani. Queste tali persone, averebbero voluto andare dall'Abate Silvano, per essere provveduti, di che sostentarsi, che da lui sicuramente sarebbero state disingannate.

D. Chi era quest'Abate Silvano? E come le avrebbe disingannate?

R. Era Silvano Abate d'un Monistero, dove capitò un Monaco della fatta di questi divoti; e trovò, che tutti quei santi Religiosi faticavano in opere manuali; Gli diè negli occhi questo lavoro; e disse loro: Andate: perchè affaticarvi in cercar, che magnare? *Operamini*, disse Cristo N. S. *non cibum*, *qui perit.* Joann. 6. 27. Il mantenimento dello spirito è quello, che si ha da cercare, che non ha fine; non quello del corpo, che perisce. Sentì questo l'Abate, che lavorava cogli altri; e ordinò, che gli dessero ospizio in una celletta sprovveduta di tutto; e che ivi lo lasciassero.

A r-

Arrivò l'ora di pranzo, e i Monaci se n'andarono a ristorarsi; e'l forestiere non faceva altro; che guardare d'ogni parte, per vedere se lo chiamavano. Facevasi tardi: e la fame lo consumava. Finalmente portossi dall'Abate; e bene, dissegli, P. Abate, non magnano oggi i nostri Fratelli in questa casa? Sì, che anno magnato, disse l'Abate. Or come non mi anno chiamato? Perchè voi siete Uomo spirituale: e non avete necessità del cibo della terra; noi altri, come uomini carnali, ne abbiam bisogno, e perciò fatichiamo, per guadagnarcelo. Restò mortificato il Monaco, e disse sua colpa: e cominciò a lavorare cogli altri. *Faya Verb. Otiositas.*

D. Qual'è la seconda maniera di Tentar Dio?

R. Si Tenta Dio, quando la persona senza necessità si espone a' pericoli prossimi di peccare, nelle quali occasioni o cascherà, o difficilmente schiverà il peccato; fidata su la persuasione, che Dio l'ajuterà. E questo s'intende così ne' pericoli del corpo, come sono i duelli; come dell'anima, com'è l'esporsi in una occasione, nella quale è stata solita di perdere la grazia di Dio. Questo è peccato grave, e si Tenta Dio a far miracoli.

D. Mi spieghi ora il terzo modo di Tentar Dio.

R. Si Tenta finalmente Dio, quando si vuol fare buona orazione, senza prima prepararsi colla meditazione; cosa molto raccomandata dallo Spirito Santo: *Ante orationem præpara animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum.* Eccl. 18.23. L' peggio, quando si porgono alla sua Divina Maestà certe orazioni niente umili, e tutte imprudenti; volendo, che Dio faccia a suo modo; e non come ha stabilito la sua Santissima Volontà. E alle volte passano avanti, e ardiscono di pregarlo, che tolga la vita al suo nemico, che lo torni all'amicizia infame, e cose simili. Questo è un perdere affatto il rispetto a Dio; E tanto basti, circa la prima spezie dell'Irreligiosità. Passiamo alla seconda.

D. Che cosa è il *Sacrilegio*, e come si commette?

R. Il Sacrilegio è una ingiuria, e irriverenza, che si fa a Dio, col trattare indegnamente le cose sacre.

D. Quante sorti di Sacrilegj ci sono?

R. S. Tommaso, 2.2. *q.* 199. divide le cose sacre in tre generi; e sono le Persone, i Luoghi, e le Cose sacre. E così costituisce tre sorti di Sacrilegj; con la prima sorte s'offende la Persona; colla seconda, il Luogo; e colla terza, le altre cose, che si chiamano Sacre.

D. Come si commette il Sacrilegio, coll'offendere le Persone sacre?

R. Commette Sacrilegio della prima sorte, chi fa violenza alle Persone Ecclesiastiche, o nella Persona medesima, percotendole, o ferendole; ò nella loro immunità; obbligandole a pagare quello, che non devono; o costrignendole, a comparire ne' Tribunali Laici; o pure, quando le Persone, che anno qualche Voto, peccano contra di esso.

D. Come si pecca contro de' Luoghi Sacri?

R. Il Sacrilegio della seconda sorte verso de' Luoghi Sacri, si commette, quando si bruciano; ovvero, quando si contaminano le Chiese con effusione di sangue, o con peccato di carne; col seppellirvi gli scomunicati; o col trarne per forza i rifugiati in essa, senza licenza dell'Ordinario. A questi si possono aggiugnere alcune azioni profane, che im-

impediscono di sua natura il Culto Divino. V. G. le commedie, i schiamazzi, i giuochi del carnovale, e cose simili in giorni di Feste; e spezialmente, se si fanno vicino alle Chiese, con disturbo di esse. Di più, chi entrasse ne' Monisterj claustrati delle Monache, senza licenza in iscritto del loro Superiore.

D. Come si commette il Sacrilegio, circa le cose sacre?

R. Si pecca di Sacrilegio, circa le cose sacre, quando si profanano le cose consacrate al Culto Divino; come sarebbe il bevere in tavola dentro ad un calice; il vestirsi con abiti sacri, o di Religiosi in una commedia profana. Di più, quando si rubano le cose delle Chiese, e appartenenti al Culto Divino: e spezialmente, quando si ricevono, o si amministrano i Santi Sacramenti, ritrovandosi la Persona in peccato mortale.

D. Resta forse altro da dirsi, circa questo primo precetto?

R. Nient'altro, fuorchè una terribil minaccia, che Dio fa a coloro, che lo trasgrediscono, e una gran promessa a chi l'osserva; perchè dopo d'aver dato il comandamento, soggiugne queste parole: *Ego sum Dominus Deus tuus Fortis, Zelotes, &c.* Exod. 20. 5. Io sono il tuo Signore Iddio Forte, Geloso. *Visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam, & quartam generationem eorum, qui oderunt me*; il quale punisco, non solamente le persone di coloro, che mi offendono; ma ancora i lor discendenti fino alla quarta generazione. *Et faciens misericordiam in millia his, qui diligunt me, & custodiunt præcepta mea*. E fo bene a chi mi vuol bene, fino a mille generazioni: dove avvertite, che nostro Signore, dice, ch'Egli è *Deus Fortis*, acciocchè intendiamo, che Egli può punire gravissimamente, come giusto vendicatore delle sue offese. E che è *Zelotes*, Dio Geloso dell'onor suo, e della sua giustizia, e diritto; e però, non può comportare l'empietà, e l'iniquità. Il che è contro coloro, i quali peccano di continuo, e pur vivono allegramente: come, se Dio non se ne curasse. Ma già vedete, che Dio se ne cura, e lo mostrerà a suo tempo. *Bellarm. cap. 6. del 1. Com.*

D. Che vuol dire, che Dio punisce, chi fa male, fino alla quarta generazione: e dà il premio fino a mille generazioni?

R. Iddio punisce fino alla quarta generazione: perciocchè, per lo più l'Uomo non sopravvive, se non a vedere i figliuoli de' suoi Nipoti, o i Nipoti de' Nipoti. E non vuol punire, se non quei discendenti, che il peccatore può vedere. Ma nel far bene, Iddio si stende, non solo alla quarta generazione, ma fino a mille, se tante fossero; perchè nostro Signore è più inclinato al premiare, che al punire: mercecchè il premiare è effetto della Bontà sua; e così lo fa molto volentieri: il punire però, nasce da' nostri peccati; e così lo fa quasi per forza: cioè spinto dalle nostre malvagità.

D. Perchè s'aggiugne questa minaccia, e questa promessa al primo precetto solo?

R. Perchè questo è il principale, e'l più importante di tutti; ed anche, perchè è il primo, e quello, che si dice di esso, s'intende ancora degli altri.

D. Ci conchiuda la Dottrina con qualche esempio.

R. Ecco un'orribil gastigo, dato da Dio ad un sacrilego profanatore de' Sacri Tempj, secondo la minaccia, fattane per il suo Appostolo Paolo: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.* 1. ad Cor. 3. 17. Un Gentil'uomo Ro-

Romano, che si valea delle sue molte ricchezze per isfogare le sue impudicizie; avea tanta temerità, che andava nelle Chiese, non per impetrar perdono dalla Divina Misericordia; ma per irritarla a vendetta. Imperocchè, avanti al Venerabile Sacramento, con guardi immodesti, e cenni lusinghevoli, invitava le donne ad amorose corrispondenze. Un giorno s'abbattè in una di esse tinta della medesima pece, con cui subito s'intese di amore. Ma perchè non gli era lecito di abboccarsi con lei in presenza del popolo, spedì un servitore a concertare con essa di trovarsi insieme la mattina seguente nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini. Accordato il tutto, il Gentil'uomo se ne tornò a casa; E, venuta la notte, si mise a letto; e fantasticando sopra l'ambita preda, s'addormentò; e dal sonno, per accidente subitaneo di apoplessia, passò alla morte, senza verun motto di confessione, della quale l'infelice sua anima aveva estrema necessità. Attoniti i suoi domestici per caso sì deplorabile, per ischivare ogni tumulto, trasferirono il cadavero appunto nella Chiesa di S. Giovanni, ch'era vicina. Di lì a non poco venne la rea donna; e non veggendo l'amante, si mise a sedere per aspettarlo; ma non vedendolo più comparire, si pose a girare la Chiesa; quand'ecco vede la bara del defunto; e miratolo, le parve il drudo, che aspettava, e domandatone al Sacrestano, chi fosse, udì rispondersi, essere il tale, che jeri nella stessa Chiesa, pieno di salute, era stato civettando d'ogn'intorno. Ma coricatosi la scorsa notte con repentina morte, e senza Sacramenti, avea terminata col sonno la vita. A questo dire la donna mutata di colore, si ritirò in disparte a far seco i suoi conti, imparando dall'altrui pena la gravezza delle sue colpe, e dalla morte infelice di quel disgraziato, a correggere la sua vita; imperocchè, tornata a casa col cuor compunto, prese risoluzione di mutar vita, e si diede ad una salutare penitenza. Rosignoli *Elez. della Morte cap.* 13. §. 2.

Per altro esempio d'una donzella, che sacrilegamente si confessava v. Rosignoli *Marav. di Dio ne' suoi Santi*, *Cent.* 3. *p.* 1. *Mar.* 24. *Guai eterni a chi tace peccati nella Confessione.*

CAPO IV.

DEL SECONDO PRECETTO,

NON ASSUMES NOMEN DOMINI DEI TUI IN VANUM.

§. I.

Dell'Invocazione del SS. Nome di Dio, e de' Giuramenti.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Del secondo Precetto del Decalogo: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum. Non enim insontem habebit Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra.* Non adopererai il Nome del tuo Signore Iddio in vano. Imperocchè, Iddio stimerà per colpevole, chi nominerà il suo Nome Divino vanamente.

D. Che cosa ci comanda Dio in questo Precetto?

R. C'insegna Dio in esso, come vuol'essere da noi amato colle Parole; siccome nel primo, come vuol'essere amato col Cuore. Comanda dunque, che nominiamo con riverenza il suo Santo Nome; e per contrario proibisce

il nominarlo con abuso, e strapazzo. Sicchè in questo precetto si tratta dell' onore, e disonore, che si fa a Dio colle Parole.

D. In quante maniere possiamo noi amar Dio, ed onorarlo colle Parole; ed in quante ancora offenderlo, e disonorarlo?

R. In quattro maniere. 1. Si onora Dio, Nominandolo con riverenza, e amore; e si disonora, Nominandolo senza cagione, e per cattiva consuetudine. 2. Si onora col Giuramento; e si disonora collo Spergiuro. 3. Si onora con fargli de' Voti; e si disonora col non osservarli. 4. Si onora Invocandolo, e Lodandolo; e si disonora col bestemmiarlo, e maledirlo. In questa Instruzione si parla de' primi due modi.

D. Cominci dunque dal 1. Come si onora Dio col pronunziare il di lui *Nome* santamente?

R. Questo si adempisce col nominarlo frequentemente con divozione, riverenza, e amore; imperocchè quei, che amano Dio, spesso se ne ricordano, e spesso ne parlano; ma questo lo fanno con la dovuta sommissione, ed affetto, come facea S. Paolo, che non si saziava di nominare nelle sue Epistole il soavissimo Nome di Gesù Cristo nostro Signore; e così ancora an praticato i Santi. Di più, se trovandomi tentato, io dico: *Dio mio, ajutatemi*; o pure, se sorpreso da un improvviso timore, io grido: *o Gesù liberatemi*; onoro il nome di Dio, e di Gesù. E qui avverto, che quello, che si dice del Nome di Dio, e del SS. Nome di *Gesù*, che deve esser tenuto in maggior riverenza degli altri nomi; s' intende ancora del Nome di *Maria*, e degli altri Santi, i quali tutti possono essere nominati, e invocati, ma con divozione, ed affetto.

D. Come si disonora il Nome di Dio colle Parole?

R. Quando fuor di proposito, e senza giusta cagione, e per mala usanza, o burlando, o adirati, senza pensare a quello, che si dice; si nomina senza la dovuta riverenza; e talvolta con positivo disprezzo, il Santo Nome di Dio, o della Vergine, o de' Santi; perchè non viene altro alla bocca. E in vero, quanti senza verun timore anno spesso su la lingua il Nome tremendo di Dio; e se ne servono come per intercalare ne' loro giuochi, e collere; dicendo: *Santo Dio. Per Dio, ec.* come, se parlassero di un verme della terra! Questo è un grande strapazzo, che si fa a Dio. Appunto come, se uno avesse una veste oltre modo rara, e preziosa; e di quella si servisse in ogni luogo, ed in ogni tempo, senza riguardo veruno. La similitudine, benchè non abbia proporzione alcuna, nondimeno è bastevole a far conoscere la cattiva usanza di queste lingue sfrenate. *Bellarm. c. 6. com. 2.*

D. Passi ora a spiegare: che cosa sia il *Giuramento*, ch'è il secondo modo, col quale si onora Dio colla Lingua?

R. Il Giuramento è un invocazione del Divino testimonio, in confermazione della verità: il quale può essere, o espresso, e diretto, nominando l'istesso Dio, o i suoi Santi Evangelj. V. G. *Per Dio, per Dio Santo. Chiamo in testimonio Dio, o i suoi Santi Evangelj.* O pure può essere implicito, e indiretto, invocando qualche creatura, in cui con eccellenza riluca Dio, e le sue Divine Perfezioni. V. G. *Per Maria Santissima. Per S. Pietro, e S. Paolo. Per la Santa Croce di Gesù Cristo Nostro Signore, &c.*

D. Di quante sorti può essere il Giuramento?

R. Di

R. Di quattro sorti. 1. *Assertorio*; quando uno giura in conferma di quel, che dice. V.G. *Giuro per Dio, che questo, che dico, è vero.* 2. *Promissorio*; quando si giura in conferma di quello, che si promette. V. G. *Giuro per Dio, che nel mese entrante vi pagherò.* 3. *Comminatorio*; quando si giura in conferma di quello, che si minaccia. V. G. *Giuro per Dio, che se farai questo, ti voglio sferzare.* 4. *Esecratorio*; quando uno in conferma di quel, che giura, impreca male a se stesso. V. G. *Se non dico il vero*; o pure: *Se non faccio la tal cosa, che il Diavolo mi porti via.*

D. E' ella cosa lecita il giurare?

R. Senza dubbio; perchè il Giuramento è un'atto della Virtù della Religione, col quale Dio viene riconosciuto, ed onorato come Prima, ed Infallibile Verità. Ma per esser cosa lecita, deve essere accompagnato da tre circostanze, insegnateci dal medesimo Dio, per bocca di Geremia. C. 4. 2. *Jurabis in Veritate, & in Judicio, & in Justitia.* Giurerai con Verità, con Giudizio, e con Giustizia. Or, siccome giurando con queste tre condizioni, si onora Dio, protestando, ch'Egli vede la Verità, e la difende; così per il contrario, si disonora molto grandemente l'istesso Dio, quando si giura senza Verità, Giudizio, e Giustizia; perchè si dimostra, che Dio o non sappia le cose, o che sia amico della bugia, e dell'iniquità.

D. Ci dichiari in particolare queste condizioni necessarie al Giuramento lecito. Che vuol dire giurare con *Giudizio?*

R. Vuol dire, giurare con prudenza, e maturità; considerando, che non conviene chiamar Dio per testimonio, in cose di bagattelle; ma in cose necessarie, o di grande importanza. V. G. accusato uno a torto di un'omicidio non commesso, può con Giuramento affermare la sua innocenza; e di più, un tal Giuramento si deve fare con molto timore, e riverenza. Gli antichi Cristiani, quando giuravano, lo facevano digiuni, per praticare nel Giuramento l'istessa riverenza, che si porta al SS. Sacramento; e giuravano solamente nelle Chiese, e sopra i Sacrosanti Altari, dove si conservavano le urne de' Santi Martiri. Non così però si fa al presente da' Cristiani, i quali per cose da nulla, e in ogni circostanza, e ad ogni parola, e ne' luoghi più dissoluti, e più sordidi, chiamano Dio ad essere testimonio delle loro dissolutezze.

D. Vediamo, se peccano gravemente quei, che per ogni piccola cosa, eziandio giucando, o burlando, giurano spesso senza un tal giudizio, e riverenza?

R. Senza dubbio; perchè questi, oltre alla poca riverenza, che portano a Dio; per la pessima usanza di giurar spesso, si mettono a pericolo di giurare il falso; ch'è un peccato de' maggiori, che si possan commettere. Però N. S. Gesù Cristo in S. Matteo C. 5. 34. ci comanda, di non giurare affatto: *Ego autem dico vobis, non jurare omninò*; e S. Giacomo C. 5. 12. inculca l'istessa cosa; *Nolite jurare neque per Cœlum, neque per terram, neque aliud quodcumque juramentum. Sit autem sermo vester: Est, est: Non, non: ut non sub judicio decidatis.* Il qual comando di non giurare, non proibisce assolutamente il giurare; come dicono i SS. Agostino, Crisostomo, e Ilario: ma il giurare senza necessità, e allo spesso; affine di non esporci per il mal'abito a giurare il falso. Imperocchè, lo Spirito Santo ci assicura, che facilmente dal Giuramento, si trabocca

ca allo Spergiuro, quando il giurare passa in consuetudine: *Jurationi non assuescat os tuum, multi enim casus in illa*. Eccl. 23. 9. *Vir multùm jurans implebitur iniquitate, & non discedet à domo illius plaga*. Ibid. v. 12. Quindi ne deduce S. Tommaso cogli accennati di sopra, che essendo il Giuramento ritrovato per rimedio della debolezza della fede umana: perchè gli Uomini difficilmente credono l'uno all'altro; però si deve usare come la medicina, la quale non si piglia spesso, ma quando v'è la precisa necessità: *Juramentum non aliter, ac medicamentum usurpandum est*. D. Thom. in 1. 2. q. 88. art. 8.

D. Ci spieghi adesso la seconda condizione, che deve avere il Giuramento: che è il giurare con *Giustizia*.

R. Il giurare con Giustizia, richiede, che la persona giuri quello; ch'è lecito; e quello, ch'è giusto. E però peccherebbe gravemente colui, che col Giuramento comminatorio promettesse una cosa iniqua, o nociva ad alcuno, giurando. V. G. *Per Cristo sacrato, che ti voglio uccidere*; o pure col Giuramento assertorio, giurasse di fare una cosa illecita, la quale dispiace a Dio. V. G. *Giuro per Dio, che Domenica non voglio sentir Messa*.

D. Dunque quei, che promettono con Giuramento di vendicarsi dell'ingiurie, o di fare altra cosa, che dispiace a Dio, peccano gravemente?

R. Così è: e molto più, se adempiono quello, che giurano; perchè oltre al peccato del Giuramento ingiusto contro al secondo precetto, ne commettono un'altro contro ad altro precetto. V. G. contro al quinto precetto di non ammazzare, tal fu il peccato d'Erode nell'eseguire quello, che avea giurato di fare, col far decapitare S. Giovanni Battista.

D. Adunque, chi giura in questa maniera ingiusta, non è obbligato ad osservare il Giuramento!

R. Anzi è tenuto a non osservarlo, perchè tali promesse, e Giuramenti non si devono osservare, nè obbligano in conto veruno; perchè niuno è obbligato a far male; come comanda la legge di Cristo, e della Carità. E' obbligato bensì a pentirsi di aver fatto un tal Giuramento, e a guardarsi di eseguirlo.

D. Mi spieghi l'ultima circostanza: che cosa è giurare con *Verità*?

R. Per giurare con Verità, bisogna, che la persona non affermi con Giuramento Assertorio, se non quello, che sa di certo esser vero; e non prometta con Giuramento Promissorio, se non quello, che daddovero vuol eseguire.

D. Qual peccato si commette, giurando contro la Verità?

R. Il peccato dello Spergiuro, che sempre è peccato mortale; ancorchè ciò sia in materia leggiera, o pur fatto per qualche buon fine; perchè tal Giuramento sempre offende il Santo Nome di Dio, e la sua infallibile Verità; e di più turba il commerzio umano, che non può esser sicuro della Verità, quando la falsità confermasi collo spergiuro.

D. Di quante maniere si può peccare, giurando contro la Verità?

R. 1. Si pecca mortalmente, quando si afferma con Giuramento la cosa, che si sa esser falsa. V. G. So di certo, che Pietro non fu l'uccisore di Paolo; ed io nondimeno giuro, che Pietro sia stato il suo uccisore. 2. Quando non si sa di certo, se Pietro sia stato l'uccisore di Paolo; e in tal dubbio si giura, che l'abbia ucciso. 3. Quando si promette con Giuramento quello, che non si vuole adempire: come quando un debitore, che non vuol pagare a chi deve, giura

di

di volerlo pagare nel mese entrante.

D. Vorrei sapere, se chi giura di gastigare. V. G. la moglie, il figliuolo, il servo; è obbligato ad adempire il suo Giuramento?

R. Se il Giuramento fu fatto per pura collera, e sdegno, non è obbligato ad adempirlo; perchè allora, eseguendolo, incorrerebbe qualche peccato di vendetta. Se però il Giuramento fu fatto per pura correzione; allora, se le persone, contra delle quali si fa il Giuramento, V. G. il figliuolo si emenda del suo difetto; non è obbligato il Padre ad adempire il suo Giuramento. Ma, se il figliuolo persiste nella sua malizia, è obbligato il Padre sotto peccato mortale ad adempirlo, se il Giuramento fu fatto colle tre richieste condizioni.

D. Ci spieghi finalmente, se il Giuramento Esecratorio. V. G. *Se questo non è vero, che possa morire di mala morte:* sia sempre peccato grave?

R. Se si giura così, senza le tre condizioni spiegate, è uno de' maggiori peccati, che si possano commettere; ed è pericolosissimo, come sentirete dall' ultimo esempio. S. Luigi Re di Francia, essendo prigione, non volle, benchè con verità, e coll'altre condizioni, farne uno simile: eleggendo per l'orrore, che n'ebbe, a voler piuttosto morir prigioniere de' Mori, che giurare in tal modo. *Jonvill. in Chron. c. 46. apud Rayn. t. 15. Heter. fol. 96.*

D. Vi sarebbe qualche rimedio contro la mala consuetudine del giurare?

R. Il rimedio è, 1. l'astenersi dal giurare il vero senza urgentissima necessità; pensando, che, chi giura spesso il vero, può cadere per la mala consuetudine a giurare il falso. 2. Per astenersi dal giurare anche il vero, l'imporre a se stesso qualche penitenza, o di limosina a' poveri, o di digiuno, e simili opere penali, quante volte v'inciampa.

D. Ci conchiuda la Dottrina coll' esempio.

R. In Corsica vi fu un uomo dabbene, che in morte lasciò per dote d' una sua figliuola 300. scudi di argento: la madre vedova temendo di tenere in casa il danaro, lo depositò in mano di un vicino, fin tanto, che trovasse partito per la figliuola; e, venutole, e accordata la dote, andò per riscuotere il deposito. Che danaro? disse il mal vicino, e negò di averlo ricevuto. Pianse allora la tradita madre; e perchè l'avea consegnato con buona fede, ricorse al Giudice, acciò si venisse dalle parti al Giuramento. Giurarono la madre, e la figliuola di avere consegnato il danaro; e'l vicino con sua moglie, giurarono di non averlo ricevuto, su la vita loro, e de' loro figliuoli. Aveano i spergiuri tre figliuoli, uno di 25. anni, disgustato grandemente dal Padre, e fuoruscito in campagna. Il secondo di cinque anni, lasciato in casa a dimenar la culla del terzo figliuolo di pochi mesi. Fatto dalla madre lo spergiuro, tornò subito a casa, e trovò la culla rovesciata, ed il bambino in terra suffocato. Adirata la madre per quello spettacolo contro dell'altro figliuolo, slancia contra di esso ciò, che le venne alle mani, ed il colpo fu così felicemente infelice, che coltolo in un polso, lo stese moribondo a terra. Sopravviene il Padre, e trovati i figliuoli, l'un morto, e l'altro moribondo; adirato contro la moglie, colla spada le passa il cuore, e l'uccide. Preso però il Padre a furia di popolo, fu condannato dalla giustizia alla forca. Che più? Manca il boja; ed ecco il figliuolo fuoruscito, che per vendicarsi

delle

delle ingiurie ricevute dal Padre,e della morte della madre, che amava, si esibì a gittare il laccio alla gola del Padre, e pubblicamente strozzollo. Per il qual fatto poi, egli stesso inorridito della sua infamia, a forza di stilettate datesi al cuore, da se medesimo si ammazzò. Ecco qual gruppo di strani accidenti, ordinato da Dio con particolar permissione in gastigo di uno spergiuro! Conchiudo coll' avviso dello Spirito Santo. *Jurationi non assuescat os tuum, multi enim casus in illa.* Eccl. 23.9. Cattaneo *t.* 1. *Lez.* 28.*pag.* 115.

Per altro esempio v. Rosignoli *Mar. di Dio, Cent.* 2. *Mar.* 35. *nel fine. I. frodolenti cadono nelle loro reti.*

DEL SECONDO PRECETTO.

§. II.

De' Voti, e de' Consigli Evangelici.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Del Terzo modo, col qual si ama, ed onora Dio colle parole, che sono i Voti, che si fanno a Dio; e come si disonora col romperli.

D. Che cosa è il *Voto*?

R. E' una Promessa deliberata, e spontanea, che si fa a Dio,di fare qualche cosa buona; e talmente buona, che sia migliore del suo contrario.

D. L'ho inteso, ma non capisco bene, quanto ci ha detto; però ce lo spieghi di parola in parola; e cominci dalla prima. Perchè si dice *Promessa*?

R. Si dice, che il Voto sia una Promessa, per distinguerlo dalle semplici risoluzioni, e proponimenti, e da' desiderj di fare qualche cosa; sia per esempio: se io per mia divozione risolvessi di digiunare il Sabato ad onore dell'Immacolata Signora; questa risoluzione, o proponimento non è Voto; e se lo rompo, non pecco. Per esser dunque Voto, bisogna, ch'io lo faccia con una seria, ed espressa Promessa a Dio colla bocca, o almeno col cuore; dicendo: *Io fo Voto a Dio, io prometto, e mi obbligo a digiunare il Sabato in onore dell' Immacolata Signora.* Questo sì che l'è Voto; e se lo rompo, sempre pecco contro questo 2. Precetto.

D. Perchè si dice Promessa *Deliberata*?

R. Perchè,per esser Voto, deve avvertire la persona nella promessa,che fa, a due cose; una, che s'impegna ad eseguire la cosa, che promette, sotto peccato grave; e se non sa questa obbligazione, o non vuole obbligarsi ad essa; la promessa non è Voto,ma una semplice risoluzione, o proponimento. L'altra cosa, che deve avvertire, è, che sappia bene, e non s'inganni in ciò, che promette. Da questo ne siegue: 1. Che chi non ha uso di ragione, come sono i fanciulli, e i scemi di cervello, non può far Voto; perchè non avverte a quel, che fa. 2. Che chi per qualche impeto di passione. V. G. di collera, di timore, ec. fa il Voto,senza avvertire a quel, che fa, nè pure fa Voto. 3. Che chi s'inganna, stimando possibile, o facile a farsi ciò, che promette, essendo la cosa impossibile, o difficile, come sarebbe l'andare a piedi da Palermo a S. Giacomo di Galizia, stimando potersi fare un tal viaggio, senza valicare il mare; ovvero, che sia consimile a quello, che noi facciamo da Palermo a Santa Rosalia, sul Monte Pellegrino, ch'è di tre miglia; nè pur fa Voto.

D. Perchè si dice Promessa deliberata, e *Spontanea*?

R. Per-

R. Perchè la Promessa deve essere libera, e fatta di propria volontà; e però, se uno fosse ingiustamente costretto a far Voto, allora il Voto non obbligherebbe; perchè fatto a forza di minacce, e violenze, e non di libera, e spontanea volontà.

D. Perchè si dice Promessa, *che si fa a Dio*? A' Santi dunque non si possono far de' Voti?

R. Perchè i Voti, propriamente parlando, si fanno a Dio, a cui solo appartengono; e quando si dice, che si fa Voto alla Madonna, o ad altro Santo; il Voto principalmente si promette a Dio, ma in onore della Madonna, o de' Santi, ne' quali Dio abita in modo particolare. Sicchè il Voto fatto a' Santi, non è altro, che una Promessa fatta a Dio, di onorare la memoria de' Santi con qualche offerta; il che è onorare Dio stesso ne' suoi Santi.

D. Perchè si dice Promessa fatta a Dio *di fare qualche cosa buona*?

R. Perchè la cosa, che si promette a Dio, ed il fine, per cui si promette, deve esser cosa buona, e grata a Dio; come sarebbe la Verginità, la Povertà volontaria, l'Obbedienza a' Superiori, il Digiunare, e cose simili, fatte per piacere maggiormente a Dio. Onde, chi facesse Voto, di fare qualche peccato, o di andare alla commedia, e simili cose non pertinenti al servizio di Dio; come sarebbe per esempio il Votarsi, che fa una donna all'Immacolata Signora, per vanità di esser veduta in quell'abito di color bianco, e cilestro; o pure, chi facesse Voto di cosa buona, ma per un fine cattivo; come sarebbe, se una moglie facesse Voto di digiunare il Mercordì, cosa per altro buona, ma per ottenere la morte del marito, con animo di passare ad altre nozze; queste, e simili promesse non sarebbero Voti; perchè non sono di cose buone, o grate a Sua Divina Maestà; e però, chi li facesse, non farebbe onore a Dio, ma disonore, e peccherebbe contro questo secondo Precetto.

D. Perchè finalmente s'aggiugne, *e talmente buona, che sia migliore del suo contrario*?

R. Perchè si dà il caso, che una cosa buona abbia per sua contraria una cosa migliore. Or chi facesse Voto di fare la cosa buona, si legherebbe a non poter fare la cosa migliore. E però un tal Voto non obbligherebbe, e sarebbe nullo. E' certo, che il Matrimonio è cosa buona: *Qui matrimonio jungit virginem suam, bene facit*; perchè è un Sacramento; ma il farsi Religioso, ch'è il suo contrario, è cosa migliore del maritarsi, ed è cosa più grata a Dio: *Et qui non jungit, meliùs facit*, dice S. Paolo, 1. *ad Cor.* 7. 38. Or chi facesse Voto di volersi maritare: un tal Voto sarebbe nullo; perchè gl'impedirebbe il farsi Religioso, ch'è un ben migliore.

D. Ci spieghi ora, quante sorti di Voti ci sono?

R. Il Voto primieramente si divide in Voto *Assoluto*, e *Condizionato*. L'*Assoluto* è quando uno, inspirato da Dio, promette: V. G. di volersi fare Religioso. Il *Condizionato*, è, quando uno. V. G. infermo, fa Voto di farsi Religioso, se guarisce dall'infermità.

D. Quando si deve adempire il Voto Assoluto?

R. Subito, che vi è la comodità di adempirlo; e spezialmente se chi lo fece, ebbe intenzione di adempirlo, quanto più presto potesse.

D. Quando obbliga il Voto Condizionato?

R. Subito che sarà verificata la con-

condizione. V. G. subito, che l'infermo guarirà.

D. Ma se l'infermo, stando già bene, non adempisse quanto prima il suo Voto, vediamo, se peccherebbe gravemente?

R. Se tarda ad effettuare la promessa molto tempo, senza legittimo impedimento, certo è, che peccherebbe gravemente: perchè Dio comanda nella Scrittura, che chi fa il Voto, non solo debba adempirlo, ma ancora non debba tardare ad adempirlo. *Cùm voveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere; quia requiret illud Dominus Deus tuus: & si moratus fueris, reputabitur tibi ad peccatum.* Deuter. 23. 21.

D. Vi è altra sorte di Voti?

R. Ve ne sono tre altre. De' Voti, altri sono *Reali*, altri *Personali*, altri *Misti*. Il Voto Reale concerne alle facoltà: V. G. *Fo Voto di dare cento scudi al Santuario della Grotta della Vergine S. Rosalia.* Il Voto Personale risguarda la Persona: V. G. *Fo Voto di andare alla Grotta del Pellegrino, per visitare S. Rosalia.* Il Misto concerne alle facoltà, ed alla Persona. V. G. *Fo Voto di visitare la Grotta di S. Rosalia, e di offerire alla Santa 100. scudi di limosina.*

D. Si dà mai il caso, che uno sia obbligato ad adempire il Voto fatto da un'altro?

R. Se il Voto è Personale, non obbliga, se non la Persona, che lo fa. Se il Voto è Reale, e non l'adempisce, chi lo fa: sono obbligati ad effettuarlo gli Eredi delle sue facoltà. Se però è Misto, gli Eredi sono obbligati a soddisfare il Voto nella parte Reale, non già nella Personale.

D. Sono forse terminate le divisioni de' Voti?

R. Non già: ve ne sono ancora dell' altre. Temporali, e Perpetui. Semplici, e Solenni. I Voti Temporali obbligano solamente per qualche tempo: V. G. *Fo Voto di digiunare in quest'anno tutti i Sabati dell'Immacolata Signora.* I Perpetui obbligano per sempre: V. G. *Fo Voto di digiunare tutti i Sabati degl'anni di mia vita.* Il Voto semplice è quello, che si fa o in privato, o in pubblico, senza solennità; e il Solenne, quello, che si fa con solennità, come sono i Voti di chi prende gli ordini sacri, e di chi fa la Professione in qualche Religione approvata.

D. Qual differenza vi è tra il Voto Semplice, e 'l Voto Solenne?

R. I Voti Solenni, con grandissima difficoltà possono sciogliersi, o dispensarsi: e quello di Castità, rende nullo il Matrimonio contratto, dopo un tal Voto. E quello di Povertà, rende chi lo fa, incapace d'ogni dominio di facoltà. Il Voto però semplice di Castità, impedisce il Matrimonio, ma non lo rende invalido. Onde chi con un tal Voto si maritasse: il Matrimonio sarebbe bensì illecito, e peccherebbe mortalmente: ma il Matrimonio sarebbe valido.

D. Mi nasce un dubbio: Se i Genitori fanno Voto: V. G. di fare il figliuolo Religioso, sono obbligati i Genitori suddetti a far eseguire tal Voto, che non dipende dalla loro volontà, ma del figliuolo? Ed il figliuolo in questo caso è obbligato al Voto de' Genitori?

R. I Genitori sono solamente obbligati a non impedirlo, anzi a persuaderlo, acciò adempia il lor Voto. Il figliuolo però, non è obbligato al Voto de' Genitori: se pure egli arrivato all'età capace del Voto, non si soggettò, ed accettò quell'obbligazione. Suarez *t. 2. de Relig. l. 4. de Voto.*

D. Si può dare il caso, che uno faccia

cia Voto, e non sia obbligato ad adempirlo?

R. Vi sono molti casi, ne' quali cessa l'obbligazione del Voto. E 1. quando colui, che ha fatto qualche Voto, muore; perchè la morte scioglie da tutte le obbligazioni, che riguardano la Persona: *Mors omnia solvit*. Sicchè, se una Persona Religiosa morisse; e poi tornasse miracolosamente a vivere, sarebbe sciolta da' Voti della sua Professione, e si potrebbe accasare. Non già però, se avesse Ordini sacri, i quali imprimono il Carattere, qual'è indelebile: o se avesse qualche Voto Reale, che riguarda le facoltà, poichè sempre obbliga, durando le facoltà. 2. Quando cessa il fine del Voto: V. G. feci Voto di non passare da quella strada, la qual mi era di occasione al peccato: muore la persona, che stava in quella strada, già sono disobbligato dal Voto. 3. Quando sopravviene qualche impedimento legittimo: V. G. *Fo Voto di digiunare i Sabati*: mi ammalo; onde il digiunare mi è dannoso: mi cessa l'obbligo del Voto, siccome l'obbligo del precetto di non magnar carne. 4. Quando i figliuoli di famiglia fanno Voto di cosa, che si opponga al dominio de' loro Genitori, che contradicono: o gli Accasati, che fanno Voto di cosa, che si oppone all'obbligazione del Matrimonio, e uno di essi contradice: o li servitori, e schiavi, che fanno Voto di cosa, che si opponga al servizio de' lor Padroni, che contradicono. 5. Cessa l'obbligazione del Voto per una di queste tre cagioni; o perchè il Voto s'Irrita; o perchè si Dispensa; o perchè si Commuta.

D. Che vuol dire Irritare il Voto?

R. Irritare, vuol dire: annullarlo, e levargli tutta l'obbligazione. E questo appartiene a chi ha autorità dominativa sopra la persona, che fa il Voto. Così il Padre può irritare i Voti de' figliuoli, fatti prima dell'età d'anni dodici, se è femmina; di quattordici, se è maschio: eziandio, che il Voto sia di Castità, o di Religione. Così i Superiori delle Religioni possono irritare i Voti de' suoi sudditi. Così i Padroni possono parimente annullare i Voti a' suoi schiavi; e i Mariti alle lor mogli, in quelle cose, che spettano a' loro dominj. August. *in brevi Not. v. Votum*.

D. Che cosa vuol dire Dispensare il Voto?

R. Dispensare, vuol dire: sciogliere dall'obbligazione del Voto, o in parte, o in tutto; benchè questa Dispensa non può esser per sempre, ma per qualche tempo. E questa appartiene a' Vescovi verso i loro sudditi; ed al Papa ne' cinque a se riservati: di perpetua Castità, di Religione, e delle tre Pellegrinazioni a Roma, a Gerusalemme, e a S. Giacomo. *Navar. c. 12. art. 65*.

D. Che vuol dire: Commutare il Voto?

R. Vuol dire, mutare un Voto in altra opera pia; e questo appartiene a' Vescovi; e può ogni Confessore, o altri che abbia tal potestà; oppure, rispetto a quei, che anno la Bolla della Santa Crociata. Di più ogni Confessore, per qualche ragionevol cagione, può commutare i Voti in altri, o migliori, o discretamente equivalenti. Anzi ognuno può commutarlo a se stesso; se la cosa, in che lo muta, è notoriamente migliore. V. G. il Voto di una Corona in una divota Comunione. Intorno però a queste cose, per non errare, deve ognuno consultarsi con un dotto, e prudente Confessore; e spezialmente prima di obbligarsi a qualsivoglia Voto.

D. Vorrei sapere, quali sono i Vo-

ti, a' quali s' obbligano i Religiosi, quando fanno la loro Professione solenne?

R. Vi sono molte Religioni, le quali anno qualche Voto, o più d'uno, proprio del loro instituto; come per esempio, nella mia Compagnia sono: il Voto di speziale Ubbidienza al Sommo Pontefice circa le Missioni; quello di non pretendere dignità alcuna dentro la Compagnia, e di nemmen accettarla fuori di essa, ec. Oltre a questi, tutte le Religioni obbligano i suoi all'osservanza de' Voti, e de' Consigli Evangelici.

D. Che cosa sono i Consigli Evangelici?

R. Sono alcuni Consigli dati da Gesù Cristo, utilissimi per osservare i suoi Comandamenti con più perfezione; ma i principali, a' quali si obbligano con Voto tutti i Religiosi, per onorare Dio con essi, sono tre: Povertà volontaria, Castità, e Ubbidienza.

D. In che consiste il Consiglio della *Povertà*?

R. In non avere cosa alcuna propria, avendo prima data tutta la sua roba a' poveri, o messala in comune, che pure è averla data a' poveri, ovvero rinunziatala a' parenti. E questo Consiglio l'insegnò Cristo *Matt.* 19 21. non solamente con le parole, ma ancora coll'esempio; e dopo Cristo i Santi Appostoli l'anno seguitato, come anco tutti i primi Cristiani, *Actor.* 4. 34. che abitavano in Gerusalemme, al tempo della primitiva Chiesa; e finalmente tutti i Religiosi fanno Voto di osservare questo santo Consiglio di volontaria Povertà.

D. In che consiste il Consiglio della *Castità*?

R. In volere perpetuamente esser casto, non solamente astenendosi da ogni sorte di peccato carnale, ma ancora dal Matrimonio; e questo Consiglio ancora l'ha insegnato N. S. con parole, *Matt.* 19. 12. e coll'esempio; e l'anno seguitato la Madonna intorno alla Verginità, S. Giovanni Battista, e tutti gli Appostoli, dopo che furono chiamati da Cristo all'Appostolato; e dappoi tutti i Religiosi ne fanno Voto particolare, come anco gli Ecclesiastici, li quali anno gli Ordini sacri.

D. In che consiste il Consiglio dell' *Ubbidienza*?

R. In rinunziare alla propria Volontà, e in qualche modo anche al proprio giudizio, il che nel Santo Evangelio si dice: negare se stesso, e sottoporsi alla volontà del Superiore in ogni cosa, che non sia contro Dio. *Matt.* 16. 24. E questo Consiglio l'ha insegnato il Salvatore del mondo, non solamente con le parole, ma ancora con l'esempio; ubbidendo in ogni cosa al Padre Eterno, e ancora sottomettendosi, quando era Fanciullo, alla Madre, e a S. Giuseppe; *Luc.* 2. 51. il quale era stimato suo Padre, per essere Sposo della Santissima Madre; sebbene in verità non era suo Padre, essendo nato di Maria sempre Vergine. E questo è il terzo Consiglio, al quale si obbligano per Voto tutti i Religiosi.

D. Perchè sono tre i Consigli principali, e non più?

R. Perchè i Consigli principali servono per levare gl'impedimenti alla perfezione, la qual consiste nella Carità; e gl'impedimenti sono tre: cioè l'amor della roba, il quale si toglie con la Povertà; l'amor de' piaceri carnali, il qual si toglie con la Castità; e l'amore all'onore, il qual si toglie con l'Ubbidienza. Di più, perchè l'Uomo non ha, se non tre sorti di beni, cioè l'Anima, il

Cor-

Corpo, e le cose esteriori; però donando a Dio i beni esteriori, per la Povertà; il Corpo, per la Castità; e l'Anima, per l'Ubbidienza; viene a fare un sacrifizio a Dio di tutto il suo; e così disporsi alla perfezione della Carità nel miglior modo, che sia possibile in questa vita. *Bellarm. cap.* 8.

D. Suole Iddio gastigare i Violatori de' Voti?

R. Sono piene le sacre Istorie di gastighi dati da Dio, a chi disonora il suo Nome, col mancargli di parola nelle promesse fattegli. Racconta il mio Rainaudo, riferito dal P. Ardia *t.* 2. *Instr.* 21. *n.* 9. d'un Cacciatore, il quale stava al servizio di un Principe di Francia, che avendo un Falcone, da lui molto stimato per il profitto, che ne cavava di sei in otto pernici al giorno, ch'egli prendeva; gli cadde infermo l'uccello, senza saper di che male, e senza trovarvi con estremo suo dolore rimedio. Sentendo questo la sua Padrona, gli suggerì, che facesse un Voto alla Santissima Vergine di Valsiorita, Immagine in quella terra molto miracolosa; che la gran Reina del Cielo gli guarirebbe il Falcone. Ansioso il Cacciatore di una tal grazia, promise alla gran Signora Maria, che le porterebbe al suo Tempio una torcia di cera di sette libre, se dava la salute all'uccello. Gradì il Voto la Vergine, e d'un subito gli sanò l'uccello, di modo, che il giorno seguente ritornò con la preda di dieci pernici. Corrispose nel Padrone il giubbilo al passato dolore. Ma poi seguì la scordanza del Voto. Giunse il Sabato, giorno, in cui con gran concorso veneravano Maria Santissima in quel suo Tempio; e la Padrona ricordò al Cacciatore l'adempimento del Voto; ma quegli, non occorre far tanta fretta, rispose. Passò il primo, e 'l secondo Sabato, e al terzo tornò a riconvenirlo la Padrona. Ma egli sogghignando, disse: Avrà forse, Signora, la Santissima Vergine bisogno della mia torcia? che ha da fare una sì gran Reina di sì piccola bagattella? Eh nò, che non l'ha di bisogno. Quando diceva questo, stava il Falcone in un'albero del cortile; chiamollo il padrone, e quello vologli alla mano, ma ben tutt' altro di prima; perchè inferocito l'uccello gli ficcò il rostro per quattro parti della mano, e cadde subito morto, lasciandogli la mano, così rattratta per le ferite, che con niuna medicina potè giammai in tutto il resto di sua vita prevalersene. Gastigo ben meritato di perdere l'uccello, chi fu ingrato; e la mano, che non eseguì quello, che a Maria Santissima avea promesso.

Per altro esempio v. Rosignoli *Mar. di Dio, Cent.* 1. *Mar.* 35. *nel principio. I frodolenti cadono nelle loro reti*; e Casalicchio *Stimoli al timor di Dio, esempio* 65. *Gastigo di due Religiose inosservanti de' loro Voti.*

DEL SECONDO PRECETTO.

§. III.

Della Lode di Dio, e delle Bestemmie.

D. DI che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Del Quarto modo, col quale si ama, ed onora Dio colle Parole, che è Invocandolo, e Lodandolo; e come si disonora, ed offende colla Bestemmia, e col maledire il suo Santo Nome.

D. In che modo si onora Dio, *Lodandolo*?

R. In che modo? Questa è cosa manifesta; perchè venendoci ogni bene da

Dio: ed essendo tutte le sue opere piene di Sapienza, di Giustizia, e Misericordia; ogni ragione, e dover vuole, che in ogni cosa Egli, ed il suo Santo Nome sia lodato, e benedetto da tutti.

D. In che modo si disonora Dio colla Bestemmia, e che cosa è la *Bestemmia*?

R. La Bestemmia, secondo San Tommaso 2. 2. *q.* 13. è un'ingiuria, che si fa a Dio colle parole, o in se stesso; o nella sua Santissima Madre; o ne' suoi Santi; gli oltraggi de' quali si rivolgono contro Sua Divina Maestà, che abita in una maniera speziale in essi. Or tali ingiurie, e Bestemmie possono essere di due sorti. Altre sono *Ereticali*, e altre *Semplici*. La Bestemmia Ereticale è quella, che espressamente contiene qualche Eresia; la Semplice, non contiene cosa alla nostra Santa Fede contraria.

D. La Bestemmia Ereticale, in quanti modi si può commettere?

R. In tre modi. Il primo, quando si attribuisce a Dio qualche Difetto, che non gli conviene: come sarebbe il chiamare Dio empio, crudele, bugiardo, vendicatore dell'ingiurie, invidioso del bene nostro; come appunto disse il Serpente ad Eva, che Dio le avea proibito il pomo, affinchè non divenissero Dei. *Gen.* 3. 5.

D. Questa Bestemmia non corre tanto, per la Dio grazia, ne' nostri paesi Cattolici. Ci spieghi il secondo modo.

R. Il secondo, quando si niega a Dio qualche Perfezione, che gli conviene; come la Potenza, la Sapienza, la Giustizia, ec. Cioè a dire, che Dio non possa; che Dio non vegga; che Dio non sia Provvido; che Dio non sia Giusto nel premiare, e nel gastigare; e simili a queste indegnità. E a questa spezie si riducono anc ora quelle altre: Rinnego a Dio, a Gesù Cristo, alla Madonna, o a' Santi, alla Croce, a' Sacramenti, alla Fede, ec.

D. Queste alle volte accadono. Ma, se alcuno le dicesse non col cuore; perchè così sentisse; ma solo dalla bocca in fuori; sarebbero Bestemmie Ereticali?

R. E come nò? Imperocchè, se alcuno le dicesse col cuore; perchè così la sentisse; allora sarebbero non solo Bestemmie Ereticali, ma Eresie formali. Perchè però si dicono per lo più dalla bocca in fuori; però sono Bestemmie Ereticali; e chi le ascolta, poichè non vede il cuore, potrebbe credere un'animo infedele in chi le dice. Castropal. *p.* 3. *disp.* 2. *pun.* 2. §. 3. *pag.* 465.

D. Passi ora a spiegarci il terzo modo.

R. Il terzo modo è, quando si attribuisce alle Creature quello, che è proprio di Dio; come fanno coloro, che fanno il Demonio santo; o che dicono, che il Demonio sappia di certo le cose future libere, o che possa far veri miracoli. Di più, quando si dice, *questo è vero, come è vero Dio*: attribuendo alla Verità fallibile della creatura la Verità infallibile di Dio, e de' suoi Santi Evangelj. Parimente peccano in questo i pazzi amanti, li quali parlando d'una vana, e fallace bellezza, dicono: *Bellezza somma, occhi divini: questa è la mia dea, l'idolo mio*; e simili sciocchezze, che suonano all'orecchie cattoliche Bestemmie Ereticali. Castrop. *ibid. e* Bellarm. *cap.* 6. *del* 2. *Com.*

D. Queste pure sogliono spesso succedere o ne' giuochi, o nelle risse, o nelle combriccole; ma m'immagino parimente, che si profferiscano dalla bocca in fuori.

R. Che

R. Che importa. Sentite; Nerone in un sontuoso convito, fece uscir nella sala, dove esso co' suoi Grandi di corte pranzava, quattro formidabili Leoni; i Convitati in vederli, pallidi, e tremanti per l'orrore si nascosero, chi sotto le sedie, e chi sotto alla tavola. Allora Nerone ridendo, non temete, disse loro, questi Leoni non anno nè denti, nè unghie. Che importa, dissero allora i Convitati, che non abbiano denti, e unghie: basta per la paura il vedere, che son Leoni. Così al caso nostro. Basta, per dare spavento, e scandalo ad un cuor Cattolico, il solo suono della Bestemmia, ancorchè non abbia le unghie dell'Eresia formale.

D. Ci spieghi ora, in quanti modi si può commettere la Bestemmia Semplice?

R. Le Bestemmie Semplici, o non Ereticali, si riducono a due sorti; la prima, quando si prega qualche male a Dio, o a' suoi Santi; la seconda, quando si nominano o per ingiuria, e disprezzo, o per burla alcune parti del Corpo di Gesù Cristo, o della Madonna, o de' Santi.

D. Ci dia gli esempj delle Bestemmie Semplici della prima sorte.

R. Gli esempj della prima sorte sono: quando si maledice Dio, o la Madonna, o i Santi; quando si dice: *a dispetto di Dio, e de' Santi voglio fare questa cosa, ec.* quando si giura per la vita di Dio, o de' Santi; imperocchè sarebbe un giuramento esecratorio contra di Dio, o de' Santi, e simili.

D. Ci rechi ora gli esempj della seconda sorte.

R. Gli esempj della seconda sorte delle Bestemmie Semplici sono, quando si dice: *per l'Anima di Dio, per il Corpo, o Sangue di Cristo*, profferendo tali parole con rabbia, o disprezzo della sua adorabile Persona; o quando si nominano alcune altre membra del corpo di Cristo, o de' Santi, per fare loro ingiuria, come se in loro fossero vergognose, siccome sono in noi. O quando si nominano alcune parti di Cristo, o de' Santi per burlarsi di loro, come fan quei, i quali dicono: *alla barba di Cristo, o di S. Pietro*; o simili altre cose, che l'invidia del Demonio, e la malvagità dell'Uomo ha ritrovate. Bellar. *cap. 6. ibid.*

D. Vorrei ora sapere, se tutte queste sorti di Bestemmie sono peccati gravi, e della medesima sorte?

R. Tutte sono peccati gravissimi; benchè non della medesima spezie; perchè alcune sono Bestemmie, chiamate da' Teologi, Consumate; e sono quelle, che si profferiscono per odio contro Dio, e de' Santi. Altre però sono, non consumate; e non sono così malvage, come le prime: e sono quelle, che si commettono per eccesso di collera, o per altra passione. L'une, e l'altre però, sono peccati mortali; e appresso alcuni Dottori tutte di diversa spezie: onde non basterebbe nella confessione, il dire ho bestemmiato; ma bisognerebbe specificare la sorte della Bestemmia; imperocchè, quelle contra di Dio sono diverse da quelle profferite contra la SS. Vergine; e queste dalle dette contra de' Santi; siccome il Culto, e Adorazione, che si danno a Dio, alla Madonna, e a' Santi, sono tra di loro di diversa spezie. *August. in brevi Not. v. Blasph. n. 14.*

D. Dunque, tutte le Bestemmie sono sempre peccati mortali! eziandio quando si profferiscono in primo moto, oppure quando si dicono senza intenzione di bestemmiare?

R. Le Bestemmie dette per un subitaneo trasporto di passione, senza rifflet-

flettere al male, che esprimono le parole della Bestemmia, sono da S. Tommaso scusate di peccato mortale di Bestemmia. In quanto alle altre profferite senza disprezzo di Dio, e senza intenzione di bestemmiare, pure sono da' Dottori scusate di peccato grave di Bestemmia. Ma tutti i Dottori convengono, che sono peccati mortali, o per lo scandalo, e orrore, che, come dissi di sopra, cagionano: o perchè mettono la persona, che le profferisce, in occasione prossima di veramente bestemmiare.

D. Ma che diremo di chi è avvezzo a bestemmiare! L'abito, e la consuetudine non lo scusa almeno dal peccato mortale?

R. Siete impegnato a difendere queste lingue d'Inferno, ma non potrete affatto scusarle. Ditemi: Se a voi fosse rubata qualche cosa da un ladro, e sorpresolo col furto in mano, egli vi dicesse per iscusa: Perdonatemi, ch'io non intendo aver fatto male; perchè l'avervi io presa questa cosa, è stata tutta forza dell'abito, e consuetudine, che ho di rubare; Voi che gli direste? Or così nel caso nostro: l'abito non iscusa, ma accresce la malizia del peccato; perchè non è un semplice trasporto di passione, ma vizio. Non niego però, che se uno abituato a bestemmiare, si affatica efficacemente in distruggere il mal'abito, questi sia scusato dal peccato grave. Se però non fa questo; al che è obbligato sotto peccato mortale, tutte le volte, che bestemmia per mal'abito, pecca mortalmente.

D. Il peccato della Bestemmia è peccato assai grave?

R. E' orribilissimo. E S. Tommaso 2. 2. *q.* 13. *art.* 3. dice, che tra tutti i peccati è il massimo; e la ragione si è; perchè la Bestemmia è direttamente contro al preciso onore di Dio; ed è una scelleragine propria de' Demonj, e de' dannati, i quali con questo linguaggio parlano nell'Inferno. Con questa differenza però, che i Demonj, e i dannati bestemmiano; mentre sono gastigati da Dio nelle pene atrocissime dell'Inferno; quando i Cristiani bestemmiano, mentre sono infinitamente beneficati da Dio, eziandio quando li affligge; perchè solamente li affligge, per farli ravvedere de' lor peccati; ed essi peggiori de' medesimi Demonj con quella medesima lingua, che an ricevuta da Dio per benedirlo, con quella stessa lo maledicono.

D. Sono degni di gastigo quei, che sono soliti bestemmiare?

R. Pensate! Se parliamo de' gastighi Divini; e volessi io riferirvi gli esempj formidabili de' gastighi mandati da Dio a' Bestemmiatori, non la finirei per ora. Dirovvi solamente ciò, che riferisce S. Gregorio al 4. de' suoi Dialogi, *cap.* 18. che due Demonj in forma di schiavi mori rapirono dalle braccia del Padre un figliuolino d'anni cinque, che avea imparato a bestemmiare con bocca ancora aspersa di latte, e lo condussero visibilmente all'Inferno. Gastigo, che non si legge essere mai occorso, per altri peccati in simile età. Se parliamo de' gastighi umani, nell'antica Legge Dio comandava, che i Bestemmiatori fossero lapidati da tutto il popolo. E nel nuovo Testamento, per non dilungarmi colle pene delle leggi canoniche; dirò, che le leggi civili vogliono, che i Bestemmiatori sieno puniti ancor colla morte. E con ragione; perchè questo è un peccato, per cui Dio suole severamente punire le Città, le Provincie, e i Regni interi, siccome insegnano gli esempj, che nelle Istorie si leggono.

D. Che

D. Che obbligo ha uno, quando sente, che alcuni con lingue d'Inferno bestemmiano?

R. Se la Bestemmia è Ereticale, di denunziarli subito al Tribunale della Santa Inquisizione, o al Vescovo. Se però è Bestemmia Semplice, ha obbligo di denunziarli al Giudice Ecclesiastico, o Secolare fra tre giorni. E quest'obbligo nella sentenza comune de' Dottori è sotto peccato mortale. Così il Concilio Generale Lateranense *sess. 9.* e più Sommi Pontefici. *Giulio III. Constit. in multis*, e *S. Pio I. Decr. Capite, si quis per capillum* 22. *q.* 1. Or pensate, se siamo obbligati a correggere quei, che bestemmiano! *Ardia t.* 2. *Instr.* 16. *n.* 5. *pag.* 116.

D. Che Rimedj vi sarebbero per l'emendazione di sì detestabile vizio?

R. Il considerare, che questo è un peccato, da cui non si guadagna niente, nè onore, nè profitto, nè diletto alcuno; ma solo si commette per un'eccesso di malizia, e malizia diabolica; che apporta sommo danno a chi lo fa, e sommo scandalo a chi l'ascolta. Sicchè è necessario usare ogni diligenza, per guardarsi da sì grande offesa della Divina Maestà, dell'Anima propria, e di quella de' nostri Prossimi. Di più si devono usare i rimedj già detti contro il vizio del Giuramento. E soprattutto il gastigare se stesso, ogni qualvolta si cade in questo peccato, come sentirete dal seguente avvenimento.

Capitò a confessarsi da un Padre della mia Compagnia un'Ufiziale di milizia; e si confessò di varie Bestemmie, che profferiva per metter tema a' suoi soldati. Ripreso dolcemente dal Padre, si scusò, che non poteva a meno, se volea contenerli in disciplina; (simili sono le scuse delle madri, e de' padroni verso de' figliuoli, e de' servi) Il Confessore tanto più si fece animo, per far conoscere al penitente, che quelle parole erano oltraggiose a Dio; e che non bisognava correggere un difetto negli altri, con commettere egli un peccato più enorme, ed il maggiore di tutti; onde il persuase ad astenersene per l'avvenire. Si arrese l'Ufiziale, e domandò penitenza, e rimedio. Avea l'Ufiziale alla veste alcuni bei bottoni d'argento; or, disse il Confessore, ad ogni Bestemmia della tal qualità, staccherà uno di questi bottoni, e lo darà di limosina ad un povero; e questa sia la sua penitenza. Quanti bottoni pensate voi, che staccasse? In un mese ne staccò soli tre, così presto s'emendò. Mirate dunque, quanto poco ci vuole a togliere un mal'abito; e non per questo lasciò di tenere a segno i suoi soldati. Imparate da questo fatto, o Padri, imparate, o Madri, imparate, o Padroni, impariamo tutti. Cattaneo *t.* 1. *lez.* 52. *pag.* 155.

Per altri esempj v. Cattan. *ib. pag.* 154. e *lez.* 28. *pag.* 115. Segneri *Crist. Instr. p.* 1. *Rag.* 8. *n.* 20. Ardia *t.* 2. *pag.* 110. Turlot *t.* 2. *par.* 3. *c.* 5. *lez.* 5. Rosignoli *Lingua purgata v. Bestem.*

DEL SECONDO PRECETTO.

§. IV.

Delle Imprecazioni, e Maledizioni.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Di due sorelle minori della Bestemmia; che si chiamano: *Imprecazione*, e *Maledizione*, parti spurj delle bocche, che disonorano Dio contro al secondo Precetto.

D. Che cosa è l'Imprecazione?

R. E'

R. E' un dire del male, cioè un'augurare, o pregare del male a qualche creatura, o sia Ragionevole, o Irragionevole. V. G. il dire ad un'Uomo, *ti venga la peste*, *il mal'anno*: *il Diavolo ti porti via*; questa è un'Imprecazione contra una persona Ragionevole. Quando si dice alle bestie, *mal di doglia*; *ti possi rompere il collo*; o quando si dice, *possa seccare quella vigna*, *possa cader quella casa*; queste sono Imprecazioni contra le creature Irragionevoli.

D. Che cosa è Maledizione?

R. Quando si maledicono o le Persone, come, quando la madre maledice i figliuoli: o l'altre creature, come, quando si maledicono l'ora, il giorno, il vento, le piogge, le tempeste, gli animali, ec.

D. A' quali peccati si riducono le Imprecazioni, e le Maledizioni?

R. Se uno prega male, o maledice se stesso, per far credere quello, che dice; è un Giuramento Esecratorio. Se una creatura per relazione a Dio, come sua opera, o dedicata al suo Culto, è una Bestemmia. Se per uno spirito di odio, è un peccato contra la Carità. Se non si fa per odio, è un'effetto d'ira, e di collera, o del mal'abito. Quali peccati, benchè dalla maggior parte de' penitenti si confondano, nondimeno si devono nella confessione specificare; perchè uno è diverso dall'altro nella spezie.

D. Vorrei però sapere, se tutte queste diverse sorti di peccati, quando si prega male, o si maledice, sono peccati mortali, o pure se possono essere peccati veniali?

R. In quanto alle Bestemmie, o Giuramenti Esecratorj, che non anno le tre circostanze requisite, già abbiamo detto di sopra, che sono peccati mortali, e orribilissimi. In quanto a gli altri, bisogna, ch'io vi risponda con distinzione, circa le creature Ragionevoli, e Irragionevoli; e comincio da queste. Quando si maledice l'ora, il giorno, il vento, ec. come mezzi, co' quali Dio ci gastiga, è peccato mortale. Così parimente, se ridonda in grave irriverenza contra de' Parenti, dicendo: *Maledetta l'ora, che fui generato*. Se però non risguarda nè Dio, nè i Parenti, allora si potrebbe scusare dal peccato grave. Quando si maledicono gli animali, le vigne, gli alberi, le case, ec. se queste cose sono del nostro prossimo, e si maledicono per odio del Prossimo; allora è peccato mortale, se si desidera coll'animo, che quelle cose periscano. Se però le cose sono nostre, allora sarà solamente peccato veniale, seppure non si eccede per qualch'altro vizio. *Tambur. in Decal. l. 2. c. 6. de pecc. Relig. opp.* §. 4. *n.* 12. 13. *e* 14.

D. Se però si prega male, o si maledicono le creature Ragionevoli, che peccati sono?

R. Sono peccati gravi; perchè voi fate, dice S. Agostino, *serm. 4. de S. Steph.* un'affronto gravissimo a Dio, col pregare la peste, la morte, o altro male al vostro Prossimo; imperocchè allora voi la fate da Giudici; e perchè voi non potete effettuare un tal male, volete, che Dio eseguisca la vostra sentenza, e faccia il Carnefice, e il Boja alla vostra sregolata passione: *Tu quando dicis Domino: occide inimicum meum, te facis Judicem, & Deum quæris esse tortorem.*

D. Ma Dio, che eseguisce quello, che gli Uomini pregano di male a' loro Prossimi?

R. Più, e più volte per suoi giusti giudizj l'eseguisce; spezialmente quando i Padri, e le Madri maledicono, o pregano male contra de' loro figliuoli.

D. Ma

D. Ma se non è lecito, che i Genitori preghino male a' loro figliuoli; Dio perchè l'esaudisce?

R. Per tre motivi. Primo, perchè Dio vuole difendere l'autorità de' Genitori, vilipesa alle volte da' figliuoli disubbidienti: Onde il Signore per istabilire quest'autorità, necessaria all'Educazione, conferma spesse volte quel male, che essi profferiscono contro a' figliuoli. Quindi è, che i figliuoli non devono colla disubbidienza provocare contro a se stessi lo sdegno di Dio, ch'è loro Padre in Cielo, e de' Genitori, che sono, per così dire, loro Dio in terra.

D. Qual'è il secondo Motivo?

R. Il secondo motivo, per cui Dio l'esaudisce, è per gastigo de' Padri stessi impazienti, e inconsiderati; punendo con pena corporale talvolta i figliuoli innocenti, per la colpa de' Padri: come accadde nel ristretto di Lucca, dove una donna, solita per impazienza, pregare ad una sua figliuola d'ott'anni: *Va che ti magnino i Lupi*, andata un giorno a sentir Messa: una Lupa, trovata sola la figliuola innanzi alla casa, l'afferrò stretta, e se ne divorò la metà, ed il resto lo portò seco alla tana, in cibo a' piccoli Lupicini, poc'anzi nati. Finita la messa, ritornò la Madre a casa, e non trovata la figliuola, si mise a cercarla, e alla traccia del sangue trovò prima le vesti lacere, e poi dentro al covacciolo gli avanzi dell'innocente figliuola, solamente rea per esser nata da una madre maledica, la quale apprese dal gastigo, quanto gran male era il reo costume della sua lingua mal regolata.

D. Qual'è finalmente il terzo Motivo?

R. Il terzo motivo, per cui Dio rende efficaci le maledizioni paterne, è per colpa de' medesimi figliuoli, acciò imparino, che se vogliono vivere lungamente, e bene; rispettino, chi li generò: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super terram*. Exod. 20. 12. Potrei quì addurvi un lungo Catalogo d'imprecazioni paterne, tutte avverate contro de' figliuoli mal costumati, ma la dovuta brevità nol permette. Veggali, chi vuole, nel libro intitolato: *Orbis Phaeton* del P. Geremia Dressellio della mia Compagnia al capo ventesimo sesto, e nel P. Cattaneo *t. 1. lez.* 55.

D. Mi nasce curiosità di sapere, come si scusano i nostri Genitori, quando si confessano d'avere pregato del male a noi, suoi figliuoli?

R. Sapete come? Perchè i figliuoli d'oggidì, dicono, sono troppo cattivi, nè si può fare a meno di non maledirli.

D. Noi non siamo così per grazia del Signore; ma se vi fossero figliuoli così cattivi, avrebber dunque ragione i Genitori di maledirli?

R. Anzi per questo, che i figliuoli son tristi, si deve avere ogni riguardo a non pregar loro del male. Non sapete voi, che l'esca, quanto è più asciutta, tanto più presto concepirà quelle fiamme, che se l'avventano? E poi, che frutto si cava da queste maledizioni? Forse per questo si miglioreranno? Mai nò. Piuttosto peggioreranno: impareranno ancor'essi i figliuoli, dal mal esempio de' Genitori, a pregar male, e maledire, benchè sotto voce, gl'istessi lor Genitori.

D. Dunque, come anno a fare i poveri Genitori, per correggere i figliuoli; quando vi sono alcuni ragazzi, che veramente, come dice lo Spirito Santo ne' Proverbj, anno il cuore legato coll'imprudenza, e colla follia? *Stultitia colligata est in corde pueri*. Prov. 22. 15.

R. Ce lo dirà l'istesso Spirito Santo, come anno a fare. Non vi è bisogno, per isciogliere l'imprudenza dal cuore de' figliuoli, l'adoperare contro di essi la lingua. Il rimedio per iscioglierla, scacciarla, e metterla in fuga, sarà la buona educazione, e i buoni esempj. E quando questi non bastano, la mano provveduta di sferza: *& virga disciplinæ fugabit eam*. Le sferzate: non dice già lo Spirito Santo col bastone, ma colla verga, o colla sferza; questa sì, dice Dio, che libererà i figliuoli dall'Inferno: *Tu virga percuties puerum, & animam ejus de Inferno liberabis*. Prov. 23. 14. Ma a dì nostri i Genitori non solo non vogliono sferzare essi i loro figliuoli, ma neppur vogliono, che li sferzino i lor Maestri; non solo non voglion essi instruirli ne' buoni costumi, ma neppur, che vengano alla Dottrina Cristiana, dove s'insegna il modo di vivere da timorati di Dio, e da figliuoli ubbidienti a' loro Genitori. Troppo mi sono dilungato sul maledire de' Padri a' figliuoli. Ma ci serva almeno quest'istesso d'argomento verso coloro, che non son Padri, e Madri. E dico così: se i Genitori, i quali anno avuto da Dio tutta la potestà verso de' loro figliuoli, non devono pregar del male contra de' figliuoli, quanto più, Chi non ha tale autorità, si deve astenere dal pregar male al suo prossimo, per il danno, che non solo reca al prossimo, ma ancora all'anima propria per il peccato grave, che commette, se non viene da qualche ragionevole scusa alleggerito?

D. Questo appunto voleva io domandare. Sempre è peccato grave il pregar male al Prossimo?

R. L'Angelico Dottor S. Tommaso, 2. 2. *q.* 76. *art.* 3. dice, che il pregar male, è peccato grave contro la Carità; più, o meno grave, quanto più, o meno degna d'amore, o di rispetto è la persona, a cui si prega. Però il pregar male de' figliuoli a' Genitori, e de' Genitori a' figliuoli, è il più grave peccato, che si possa commettere in questa materia; perchè tra Padri, e i figliuoli deve passar la maggiore corrispondenza di riverenza, e di amore. In tre casi però, soggiugne, l'Imprecazione non è, che peccato veniale. Primo, *Propter parvitatem materiæ*; quando si prega ad altri un mal leggiero. V. G. *Possi veder il pane colla balestra*: alludendo a' Spartani, che sospendevano la Colezione de' figliuoli alla soffitta, per farla cadere colla saetta. Notate però, che difficilmente ho potuto trovare un' esempio simile a questa imprecazione; perchè per ordinario ne' nostri paesi si prega male grave. Secondo, *Ex ludo*: quando si fanno per giuoco. V. G. quando in tavola, per ridere, si dicesse: *ti possano cadere i denti nel piatto*. Terzo, *Ex levi motu, vel ex subreptione*: quando o per impeto leggiero di collera, che poco turba l' animo: o quando per impeto grave di collera, ma non avvertito, nè pienamente volontario. In questi casi, dice il Santo Dottore, la Maledizione, o Imprecazione diminuisce la gravezza; e il peccato non è più che veniale.

D. Se quanto insegna S. Tommaso, è vero; poche sono le Imprecazioni, e Maledizioni, che arrivano a peccato grave.

R. La dottrina del Santo è più che vera; ed io vi dico, che generalmente parlando, quando si prega del male, si pecca gravemente; perchè le Imprecazioni, solite mandarsi, non sono ordinariamente di mal leggiero, neppure si mandano per giuoco, o per impeto leggiero di collera; perchè mentre si mandano,

dano, si vede il fuoco negli occhi, e'l pallore nel volto di chi le avventa, che non sono segni di chi parla da giuoco, nè di chi è leggiermente turbato; anzi in tanto le avventa, perchè l'è molto turbato.

D. Si mandano, è vero, per turbazione di collera, ma non per odio, e con piena avvertenza; in fatti poco dopo se ne pentono, e non vogliono, che il male abbia esecuzione.

R. Questa è l'ultima Ancora sacra delle lingue malediche; a cui rispondo: che il pentirsi dopo d'averle pregate, non fa, che nell'atto del mandarle, voi non le vibriate con animo deliberato, che il mal seguisse. Il pentimento è segno, che si conosce il mal commesso, non già di non averlo voluto deliberatamente, quando il commetteste. Sentite: non occorre cercare scuse, per alleggerire questo sì comune, ma esecrabile vizio; ma bensì cercar modi, per emendarsene.

D. Prima di spiegarci i rimedj contro di questo vizio, vorrei sapere, se è lecito almeno di maledire il Demonio?

R. Per rispondere a questo dubbio, sappiate, che il Demonio può avere tre riguardi. Il primo, come Creatura di Dio: e in quanto alla Natura, ch'egli ha. Secondo, come Autore di molti mali fisici, malattie, tempeste, rovine, ec. Terzo, come Maledetto da Dio per la sua iniquità: e perchè proccura d'indurre noi a peccare. In questo ultimo riguardo non disdice il maledirlo; perchè questo sarebbe un sottoscriverci alla maledizione, che Dio gli ha data. Ma ne' primi due non si può maledire; perchè come Creatura, è Fattura di Dio, che gli diede una natura miglior della nostra. Come nostro Tribolatore, e Tormentatore nè meno; perchè siccome il reo, che va al patibolo, per essere giustiziato, non può maledire il Carnefice, che l'uccide; perchè opera, come Ministro della Giustizia umana; così nè meno può con tal riguardo maledirsi il Diavolo, il quale è Esecutore della Giustizia Divina. Argomentate or voi da questo, quanto meno sarà lecito per simili cagioni maledire il Prossimo, e un Cristiano, che per quanto c'inquieti, e molesti, non è alla fine un Demonio!

D. Quali sono i rimedj per emendarsi da questo vizio?

R. I già detti per la Bestemmia. E spezialmente il Raccomandarsi a Dio; perchè, siccome per domare le bestie indomite, si cerca, dice S. Agostino, *ser. 4. de Verb. Dom.* un'Uomo, *quæritur homo*; così a domar l'uomo, si cerchi Dio; *Deus quæratur, ut dometur Homo.* Ed in secondo luogo l'Imporre a se stesso qualche Penitenza, tutte le volte, che si pecca di questo vizio.

D. Suole Dio punire, chi è solito di maledire?

R. E' solito di gastigarli col medesimo male, che si desidera a gli altri. Così uno, che pregò al mio Patriarca S. Ignazio, che morisse bruciato: in poco tempo, attaccatosi fuoco alla sua casa, si vide cinto, e divorato da quel fuoco, che avea desiderato al Santo. Ma per lo più punisce Dio con un gastigo, e chi maledice, e chi è maledetto. Però bisogna emendarsi: e assuefarsi a benedire piuttosto, che a maledire: *Benedicite persequentibus vos*: dice S. Paolo, *benedicite, & nolite maledicere*. ad Rom. 12. 14. e se talvolta vi viene talento di sfogare in maledizioni, maledite pure a piena bocca, chi se lo merita, che è il peccato, il quale solo è degno d'odio, e di abborrimento, se fosse possibile, infinito.

 D. Ci

D. Ci conchiuda questa Instruzione con qualche esempio.

R. Riferisce S. Gregorio il Magno, *l. 3. Dial. c. 15.* come in un povero Monistero vi presedeva l'Abate Fiorenzo, gran servo di Dio, che per il buon governo spirituale, e temporale del suo Convento, avea tutta la confidenza in Dio. Una volta avea bisogno di un Custode per la mandra delle pecore, e del suo seminato; ed essendo ricorso a Dio, vide innanzi alla porta del Monistero un'Orso in atto tutto riverente, e mansueto, che parea gli dicesse: *P. Abate, Dio mi manda, son qui, servitevi di me.* Fiorenzo col cenno della mano chiamò a se l'Orso, e lo condusse dentro al Monistero, e datogli da magnare, gli disse: *In nome di Dio, io ti comando, che tu conduca le pecore al pascolo, e le difenda da ogni insulto; e che insieme facci la guardia a' nostri terreni.* Cosa mirabile! la bestia chinò il capo, ed eseguì l'ordine con maggior fedeltà, che non averebbe fatto un'Uomo. Un tal miracolo fece tanto crescere in istima di santità l'Abate, ed il Monistero, che di lì in poi i Benefattori lo provvidero di gran limosine. Questo concorso, e stima fu veduta di mal'occhio da un'altro Monistero di Monaci, i quali per invidia spedirono quattro di loro ben forti, che postisi in aguato, aspettaron quell'Orso, che si riconducesse le pecore: e assalitolo con gli spiedi, l'ammazzarono. L'Abate Fiorenzo, in sapere l'uccisione dell'Orso, alzando le mani al Cielo, con gran conformità al volere di Dio, mandò questa Imprecazione a gli Uccisori dell'Orso: *Imprecatus est, dicens: Spero in Omnipotenti Deo, quòd in hac vita ante oculos omnium vindictam recipiant, qui, se nihil lædentem, ursum meum occiderunt.* Confido nell'Onnipotente Iddio, che in questa vita sieno gastigati gli Uccisori del mio Orso, che loro non facea alcun male, ed era di tanto utile al mio Monistero. Appena ebbe ciò detto, che i quattro Monaci, sorpresi da una schifosissima lebbra, si videro marcir le carni in dosso, e miseramente morirono. Un tal'avvenimento spaventò grandemente il santo Abate, che pianse quell' Imprecazione per tutto il tempo di sua vita, chiamando se stesso l'omicida, e'l crudele, che avea sacrificati alla morte quattro Religiosi per una bestia: *se crudelem, se in eorum morte clamavit homicidam.*

Per altri esempj v. Segneri *Crist. Instr. p. 1. Rag. 9. n. 9. e 3. e* Cattaneo *t. 1. lez. 65. pag.* 200. e 202.

CAPO V.

DEL TERZO PRECETTO.

MEMENTO, UT DIEM SABBATI SANCTIFICES.

§. I.

Del Precetto di santificare la Festa col sentire la Santa Messa.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Del Terzo Precetto del Decalogo: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices.* Ricordati di santificare il giorno del Sabato. Tre cose devono i Servitori a' loro Padroni; e tre parimente dobbiam anche noi a Dio. La prima è la *Fedeltà*, per la quale non riconoscano per Signor altri, che i loro proprj; e schivino la pratica, corrispondenza, e amicizia de' lor nemici: e a questo obbliga ancor noi rispetto a Dio il Primo Comandamento.

mento. La seconda, i Servitori devono onorare i loro Padroni con le *Parole*; e ciò vuole pur da noi il Secondo Comandamento. La terza, devono i Servitori a' loro Padroni Ossequio, ed il Culto esterno delle *Opere*; e questo esigge da noi Dio col Terzo Comandamento; per venir così pienamente servito, e onorato da noi col *Cuore*, colla *Bocca*, e coll' *Opere* in pubblico, e in privato. Or avendo finora parlato delle prime due cose, trattando de' primi due Precetti, resta ora a dichiarare la Terza in questo Terzo Precetto, che comincio a spiegare.

D. Qual' obbligazione c'impone Dio con questo Precetto?

R. Di Santificare il giorno della Festa; cioè aver qualche giorno per Santo, che si debba spendere da noi in opere sante, e massime nel Culto Divino. Questo giorno per gli Ebrei era il Sabato; per noi Cristiani è il giorno della Domenica.

D. Perchè comandò Dio a gli Ebrei, che santificassero il Sabato?

R. Per due ragioni principali. La prima, perchè nel Sabato Iddio compì la fabbrica del Mondo, e riposò dall' opere, che avea create; e però volle, che si santificasse in memoria del gran benefizio della creazione del mondo. La seconda ragione è, perchè, avendo noi faticato, o fatto faticare i servitori, e le serve, e gli animali per sei giorni continui in servizio del corpo, volle Dio, che il Settimo giorno, ch'è il Sabato, fosse di riposo al corpo di tutti, e di sollievo alle anime, coll'impiegarlo tutto in servizio di Dio, ed in giovamento dello Spirito. E che i Padroni imparassero ad esser pietosi verso i loro Lavoratori, e non esser crudeli, ma compassionevoli ancora cogli stessi animali.

D. Per qual ragione dunque noi Cristiani osserviamo per Festa il giorno di Domenica, e non il Sabato, come gli Ebrei?

R. Siccome Gesù Cristo S. N. ci cambiò le Cerimonie dell'antica Legge in cose migliori: come la Circoncisione nel Battesimo; l'Agnello Pasquale nel SS. Sacramento, ec. Così la Chiesa, guidata dallo stesso Spirito di Gesù Cristo, suo Sposo, ci ha cambiato il Sabato in Domenica, e per più ragioni; imperocchè, se gli Ebrei solennizzavano il Sabato; perchè in esso si compì la fabbrica del mondo; con più ragione i Cristiani solennizzano la Domenica; perchè in tal giorno Iddio diè principio a detta creazione; e se i Giudei davano a Dio l'ultimo giorno della Settimana; meglio osservano i Cristiani, che donano il primo. Oltracciò, nella Domenica si fa menzione di molti principali misterj della nostra Redenzione; perchè in Domenica nacque Gesù Cristo, in Domenica fu circonciso, in Domenica fu battezzato nel Giordano, in Domenica fece il primo miracolo, in essa entrò trionfante in Gerusalemme; in essa compì la nuova fabbrica della Redenzione del mondo, risuscitando trionfante dalla morte, e dandoci speranza d'avere a risorgere con lui alla Vita eterna. Di più in tal giorno apparve a' suoi Discepoli, dando loro la pace, e la possanza di rimettere i peccati; in tal giorno mandò lo Spirito Santo a gli Appostoli, ed ebbe principio la predicazione della sua legge; e in tal giorno finalmente, (pensano i Santi Agostino, ed Ilario,) dovrà seguire il giudizio finale, che sarà a' giusti il giorno del riposo per l'anima, e per il corpo nella gloria beata del Paradiso. *Bellarm. cap.6. del 3. Com.*

D. Parmi, d'aver sentito dire, che

la

la legge del Decalogo sia legge naturale, e indispensabile; adunque la Santa Chiesa, non ostante tutte queste ragioni, non poteva cambiare il Sabato in Domenica.

R. Risponde a questo dubbio l'Angelico S. Tommaso, 2. 2. *q.* 112. *art.* 4. *ad* 1. e l'Eminentissimo Bellarmino, *loc. cit.* che questo terzo Precetto del Santificare le Feste, è alquanto differente dagli altri nove, i quali sono Precetti del tutto naturali, e morali; e obbligano indispensabilmente tutti i Cristiani, Giudei, ed Infedeli; ma questo terzo in parte è naturale, e obbliga tutti; in parte non è naturale, ma solamente cerimoniale, e non obbliga tutti. E' naturale in quanto, che tutti gli Uomini devono avere qualche giorno per santo, e che si debba spendere in opere sante, massime nel Culto Divino. In fatti non v'è al mondo nazione, benchè barbara di costumi, che non abbia qualche giorno fra l'anno deputato al Culto del Dio, che adora. Ma la determinazione di tal giorno, cioè che sia piuttosto uno, che un'altro, non è precetto naturale, ma della legge cerimoniale, che obbligava gli Ebrei, a celebrare la Festa il Sabato; e però potè la Chiesa cambiare la parte del precetto cerimoniale: cioè il giorno del Sabato in un'altro migliore, qual'è quello della Domenica.

D. Oltre alle Domeniche è necessario a noi Cristiani osservare altre Feste?

R. Certo che siamo obbligati, ad osservare molte altre Feste, così del Signore, come della sua Santissima Madre, e degli altri Santi; cioè tutte quelle, che sono comandate dalla Santa Chiesa. Ma noi abbiamo parlato solo della Domenica, perchè essa è la più antica; e che più spesso si celebra di tutte l'altre. Siccome appresso gli Ebrei v'erano molte altre Feste delle Neomenie, de' Tabernacoli, dell'Espiazione, che si celebravano da essi in memoria di qualche speziale benefizio da Dio ricevuto; ma la più antica, e più frequente, e più grande di tutte era quella del Sabato. E però ne' dieci Comandamenti non si fa menzione espressa d'altre Feste, che del Sabato, al quale per noi è succeduta la Domenica, per le ragioni addotte di sopra.

D. Ci spieghi ora, quali cose bisogna fare per osservare, e Santificare le Feste?

R. Due cose Iddio ci comanda in questo Precetto; una *Positiva*, e l'altra *Negativa*. Col Precetto *Positivo*, Dio ci comanda due cose: una *Esplicitamente*, ch'è l'udire la Santa Messa, a cui la Chiesa ci obbliga in tutti i giorni Festivi. L'altra *Implicitamente*, ch'è l'esercitarsi in tal giorno in altre opere di divozione. Col Precetto *Negativo*, Dio ci proibisce di fare opere servili, e tutto ciò, che impedisce il Culto Divino, ed il Santificare le Feste. In questa Instruzione parlo solo del Precetto *Positivo Esplicito* di sentire la Santa Messa: e delle altre due cose ne parlerò nella seguente Instruzione.

D. Che cosa è la Santa Messa?

R. E' un Sacrifizio della nuova Legge, nel quale si offerisce alla Santissima Trinità il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesù Cristo, sotto le spezie del Pane, e del Vino. Di questa materia però, se ne parlerà nella quarta parte della Dottrina, trattando della Santissima Eucaristia, come Sacrifizio, dove si spiegheranno i fini, per cui s'offerisce, ed il modo, come dobbiamo divotamente assistervi. *Tom.* 3. *Dottr.* 23. e 24.

D. Quali Persone sono obbligate all'

all'osservanza di questo Precetto?

R. Tutti i Fedeli Uomini, e Donne, giunti che sono all'uso della ragione, sono obbligati ad ascoltare la Santa Messa in tutti i giorni di Festa di Precetto, sotto pena di peccato mortale.

D. Vediamo, se i Sordi, che non posson sentire, e i Ciechi, che non posson vedere il Sacrifizio della Messa, possono soddisfare a questo Precetto?

R. Non v'è dubbio, perchè per l'osservanza di questo Precetto non v'è bisogno di sentire, o vedere, quando questo non si potesse; ma basta l'assistere, ed esser presente col corpo, e colla mente attendere a Dio, e al Sacrifizio, che se gli offerisce. *Reiffenstuel tr. 10. de præc. Eccl. dist. 1. q. 4. n. 40. pag. 418.* Quindi ne viene, non essere necessario, che questa presenza corporale sia fisica; e che stia la Persona dentro la Cappella, dove si celebra la Messa; ma basta, che stia nella Chiesa, dove si celebra, in tal maniera, che moralmente si possa dire, esser presente alla Messa: contuttochè tal volta, per gran folla di popolo non si veda, nè si oda il Sacerdote; e basta per adempire il Precetto, ascoltare una sola Messa, anche nel giorno del Natale di nostro Signore.

D. Qual'è l'Attenzione necessaria per soddisfare a questo Precetto?

R. Devesi avere non solo Intenzione di ascoltare la Messa, ma l'Attenzione ancora, Interna, ed Esterna; perchè, sebbene la Santa Chiesa comanda espressamente l'Atto Esterno, questo però porta seco l'Interno. Onde ne siegue, che se uno per la terza parte della Messa si divertisse esteriormente, parlando, dormendo, o guardando quà, e là, non soddisfarebbe al Precetto, e peccherebbe mortalmente. *Lezionar. Catech. lez. 19.*

D. A quanta parte della Messa è almen necessario assistere, per adempire il precetto?

R. E' necessario star presente almeno dal principio del primo Evangelio fino al fine dell'ultimo; o dal principio della Messa fin dopo la Comunione del Sacerdote.

D. Soddisfarebbe al Precetto, chi al medesimo tempo ascoltasse mezza Messa da un Sacerdote: e l'altra mezza da un'altro?

R. In niun conto; e dire il contrario è la 53. Proposizione condannata da Innocenzo XI. *Satisfacit præcepto Ecclesiæ de audiendo sacro, qui duas ejus partes, imò quatuor simul à diversis Sacerdotibus audit.*

D. Ma se si ascoltassero successivamente mezza da uno dalla Consecrazione fin al fine; e mezza da un'altro dal principio fin alla Consecrazione; in modo che stasse presente per lo spazio d'una Messa intera, costui soddisfarebbe al precetto?

R. Molti Dottori presentemente stimano, che costui non peccherebbe mortalmente; ma bensì commetterebbe un peccato veniale in questo genere grave, se non fosse scusato da qualche legittimo impedimento. E si fondano, che, siccome un Sacerdote soddisfà al Precetto del recitare il Divino Ufizio, se egli recitasse prima l'Ore, e poi il Mattutino; così parimente chi ascolta l'ultima mezza; e poi la prima mezza Messa; perchè fin ad ora questa Dottrina non è stata condannata dalla Chiesa.

D. In tempo della Messa di Precetto è lecito di recitare l'Ufizio, o il soddisfare la penitenza del Confessore?

R. Si soddisfà al precetto quantunque nel tempo della Messa si recitasse l'Ufizio Divino di obbligo, o la corona, o altra orazione, data per penitenza dal Con-

Confessore, o per propria divozione; perchè queste cose possono stare insieme coll'Attenzione al Santo Sacrifizio. Siccome parimente uno ascoltando due Messe, che nel medesimo tempo si celebrano da due Sacerdoti, potrebbe soddisfare all'obbligo del precetto della Chiesa: e all'obbligo della penitenza datagli dal Confessore, o di qualche voto fatto d'ascoltare la Festa una Messa oltre a quella di Precetto.

D. Se uno fosse obbligato ad ascoltare la Messa per due capi: V. G. perchè è giorno di Domenica, ed insieme Festa di qualche S. Appostolo, non ascoltandola, commetterebbe due peccati, o un solo?

R. In questo caso un sol peccato commettesi; perchè quei due Capi, o Precetti non anno per fine, che un solo oggetto della virtù della Religione. Se però l'obbligo avesse diversi oggetti: V. G. Il Precetto della Chiesa, e la Penitenza del Confessore, o il Voto fatto; allora, non sentendo la Messa, commetterebbe due peccati mortali, uno contro il Precetto, e l'altro contro il Sacramento della Penitenza, o contro il Voto; e questo allora sarebbe sacrilegio. *August. in brevi not. de Praec. Eccl. n.* 8.

D. Vi sarebbe qualche cagione, o legittimo impedimento, che possa scusare dal precetto d'assistere ne' giorni festivi alla Messa?

R. Per molti capi può uno essere scusato dall'ascoltare la Messa, i quali tutti si possono ridurre a questi due; cioè Impotenza *Fisica*, e Impotenza *Morale*. L'Impotenza Fisica è, quando uno realmente non può trovarsi presente in Chiesa, per sentir Messa. La Morale è, quando potrebbe di presenza andare a sentir la Messa; ma se vi andasse, incorrerebbe qualche notabile danno o proprio, o del Prossimo, o nell'anima, o nella vita, o nell'onore, o nella roba; in questo caso la Chiesa, ch'è Madre pietosa, non obbliga i suoi figliuoli con tanto incomodo.

D. Ci potrebbe spiegare in particolare queste cagioni, che scusano dal Precetto del sentir Messa?

R. Per l'Impotenza Fisica sono scusati da questo Precetto i Carcerati in prigione, dove non si dice Messa. Gl'Infermi a letto, o i Convalescenti, che non possono uscire di casa senza pericolo. Quei, che navigano, o viaggiano per paesi, dove non trovano il comodo della Messa; e simili a questi. Per l'Impotenza Morale sono scusati: Primo, per il pericolo delle Anime quei, che uscendo di casa, per andare alla Chiesa, e sentir la Messa, si espongono ad occasione prossima di peccare mortalmente. Secondo, per il pericolo del Corpo sono scusati quei, che anno probabile conghiettura di perdere la vita; o per le insidie de' nemici, o per l'intemperie dell'aria; se vanno alla Chiesa. Terzo, per il pericolo dell'Onore sono scusate quelle persone, che per mancanza di vesti decenti non possono comparire in pubblico, senza notabile loro rossore. Sebbene queste sono obbligate, se possono, andare alla Chiesa ad ora, in cui possono schivare questa vergogna. Quarto, finalmente per il pericolo della Roba sono scusati quei, che guardano le fortezze, le case, gli armenti, le vigne, i seminati, ec. per custodire simili cose da' furti, dagl'incendj, o d'altro male. A queste Impotenze Morali si possono aggiugnere altri titoli di Pietà, di Ufizio, di Carità; come sarebbe, se uno avesse cura di un'infermo pericoloso; le madri, e nudrici, che non possono lasciare i bambini in casa soli senza

pe-

pericolo; ne' quali casi sono scusati dall' obbligo di sentire la Messa.

D. Se uno si trovasse in campagna in luogo distante dalla Chiesa, dove si dice Messa, sarebbe questi obbligato ad andare a sentirla?

R. Se la distanza è di tre miglia, da farsi a piedi, non v'è obbligo; massime se vi concorre qualche altra difficoltà, come sarebbe il cammino molto faticoso, o fangoso, o il tempo cattivo, e piovoso.

D. Peccherebbe mortalmente chi partendosi in giorno di Festa, lascia di sentir Messa, con animo di vederla dove va; se arrivando, trova le Messe già dette?

R. Se partendo, dubitò di potere arrivare a tempo; e ciò non ostante parti, senza sentir Messa; sicuramente peccherebbe, per essersi esposto a pericolo, di non poter soddisfare il Precetto.

D. Mi dica ora, chi non potesse udir Messa per le cagioni d'Impotenza Fisica, o Morale, o per Carità, che cosa sarebbe ben, ch'ei facesse?

R. Ottimo sarebbe offerirla al Signore circa il tempo, che era solito udirla, e far l'istesse preghiere; come se fosse presente; e se in tal tempo non potesse, farlo in altr'ora, in cui può: *Saltem*, dice S. Agostino, *serm. 251. de Temp. in domo sua oret, & non negligat Deo solvere votum, & reddere pensum servitutis*. E questa pratica, se si farà con divozione, otterrà non minor grazia di coloro, che di presenza la odono.

D. E' cosa molto utile, l'adempire il Precetto d'assistere ne' giorni di Festa alla S. Messa?

R. E' di tanta utilità, che, se non vi fosse il Precetto, non si dovrebbe mai trascurare; però, chi può, deve procurare ancora d'assistervi ne' giorni di lavoro. Di questa utilità se ne parlerà a suo luogo, trattando del Santo Sacrifizio della Messa. Un santo Laico Francescano, Cuciniere del suo Convento, avea divozione d'assistere ogni dì a quante Messe poteva; però un giorno restando sola la cucina, i gatti rovesciarono la pignatta, dove era la carne, e si magnarono essi la porzione, della quale restaron digiuni tutti i poveri Religiosi. Sdegnato per questo il Guardiano, comandò al Cuoco, che non andasse più, come soleva, ad udire le Messe; ma che attendesse al suo dovere, di assistere alla cucina. Ubbidì egli, ma al dì seguente al segno della Campana, che sonò a Messa, postosi in ginocchio nella cucina dov'era, cominciò con tenere lagrime a dire al Signore: *Ahi, che il conforto, che io aveva di assistere al tuo Divin Sacrifizio, me l'ha a togliere questa cucina! Ma, che ho da fare? Meglio è quello, che tu disponi*. A quel punto (stupendo prodigio) aprendosi quante pareti v'erano di colà sino all'Altare, vide patente, e adorò l'Ostia Sacrosanta; tornandosi poi le pareti un'altra volta ad unire, ma lasciando in esse i segni di questa prodigiosa maraviglia.

Ecco quanto gradisce Iddio per fino il buon desiderio di sentire la Santa Messa! *Ardia t. 2. Instr. 29. n. 5. pag. 209.*

Per altri esempj v. Rosignoli *Mar. di Dio nel Sacrif. par. 1. Mar. 7. Il Sacrifizio rivolge il male d'un'innocente sopra il colpevole. O pure Mar. di Dio ne' suoi SS. Cent. 2. p. 1. Mar. 13. Il Glorificator di Dio, da Dio glorificato.*

DEL TERZO PRECETTO.

§. II.

Del Santificare la Festa, coll'astenersi dalle Opere Servili; e coll'impiegarsi in Opere Pie.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Della seconda parte del terzo Precetto di Santificare le Feste, che è la *Negativa*, colla quale ci viene proibita da Dio ogn'Opera Servile; e tutto ciò, che c'impedisce il fine del Precetto di Santificare le Feste, nelle quali, oltre al sentire la Santa Messa, siamo obbligati *Implicitamente* da quest'istesso Precetto; ed ancora dal Precetto della Carità, che ci comanda l'amore di noi stessi, cioè delle anime nostre; ad impiegarci in altre buone opere.

D. Ci spieghi più chiaramente quello, che Dio ci proibisce ne' giorni di Festa in questo terzo Precetto?

R. Ci proibisce tre cose. Primo, tutte le Opere Servili. Secondo, tutte le Opere quasi Servili. Terzo, tutte le Opere, che sono più che Servili. *Segneri Crist. Instr. p.* 1. *Rag.* 11. *n.* 5. acciò la persona, che impiega tutto il rimanente de' giorni, che sono la maggior parte della nostra vita, in fatiche, e sollecitudini, per sostentamento del corpo, e per gli avanzi de' beni di questa terra, possa con maggior comodo, e quiete attendere, e badare nel giorno della Festa all'anima, e all'acquisto del Cielo, ch'è il maggiore, anzi l'unico negozio, per cui Dio ci ha creati in questo mondo. *Rogamus vos fratres*, così ci esorta S. Paolo, 1. Thessal. 4. 11. *ut quieti sitis, & ut vestrum negotium agatis*. Fratelli miei, io vi prego, che attendiate con quiete al grande affare, che avete per le mani, ch'è di salvarvi. Gli altri negozj, per cui tanto faticate, non meritano neppure il nome di negozio, sono bagattelle. Il negozio importante non è, che uno: *Porrò unum est necessarium*. Luc. 10. 42. L'assicurare la vostra eterna salute. Imperocchè, che giova il guadagnare l'universo mondo, se alla fine si perde l'anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur*? Matt. 16. 26. Or acciocchè si possa attendere al negozio dell'anima; Iddio ci proibisce nel giorno della Festa le suddette cose.

D. Ci spieghi dunque le cose, che Dio ci proibisce nella Festa, e cominci dalla prima. Che cosa sono *le Opere Servili*?

R. Le Opere puramente Servili sono quelle, che per la fatica del corpo in esse richiesta, sono proprie non di Persone Nobili, e Civili, ma di Servitori, e Artefici, e di gente, che serve, e stenta per mantenersi; come sono tutte le opere delle arti manuali, e meccaniche; il lavorare la terra, fare il pane, tagliar legna, e simili.

D. Quali sono le *Opere quasi Servili*?

R. Sono quelle, che, sebbene non si esercitano con fatica corporale; tuttavia, perchè distraggono grandemente l'anima dal Culto Divino, sono vietate; come sarebbe cambiare, comprare, e vendere cose non necessarie; agitare le liti nel foro, o sia criminale, o civile, dar sentenze, esaminar testimonj, fare scritture per liti, istromenti di vendite, e di compre, o di altri contratti, e simili. Quali cose, se la Chiesa non le vietasse, farebbero affatto dimenticare i Cristiani dell'Anima, delle Feste, e di Dio; tanto s'immergerebbero in esse, per

amor

amor del guadagno.

D. Quali sono le Opere *più che Servili*?

R. Sono tutte le Opere: primo, Peccaminose. E secondo, le Scandalose; cioè a dire (come insegna S. Tommaso) tutti i peccati, secondo che ci manifesta il Signore in quelle parole: *Qui facit peccatum, servus est peccati*; Joann. 8. 34. perchè non può trovarsi servitù più infame della servitù del peccato, per cui venghiamo a soggettarci alle nostre indomite passioni, e al Demonio stesso, che le sveglia.

D. Di queste tre sorti d'Opere, puramente servili, quasi servili, e più che servili, quali sono le più proibite dalla Chiesa ne' giorni di Festa?

R. Le più proibite sono in primo luogo quelle Opere *Peccaminose*, le quali, essendo independentemente da questo Precetto peccati mortali, commettendosi in giorno di Festa, contengono contro questo Precetto maggior malizia di quella, che sarebbe il faticare tutto il dì nella medesima Festa. Così espressamente l'insegna S. Tommaso 2. 2. *q.* 122. *art.* 4. *ad* 3. il quale cita parimente S. Agostino *de dec. cord. c.* 3. *ante me. to.* 9. *Magis contra hoc præceptum agit, qui peccat in die festo, quàm qui aliud corporale opus licitum facit*. E la ragione è, perchè il faticare può ben in molti casi coonestarsi, ed esser lecito, come dirò appresso; ma il peccato non è possibile, che non ripugni in estremo a' tempi dedicati all'onor Divino. E però, sebbene questo Precetto proibisce quì solo quei peccati d'Irreligiosità, che sono contrarj al Culto esterno di Dio, dovutogli ne' giorni sacri; tuttavia secondo il senso mistico si può dire, che vieti ancora in genere tutti gli altri; perchè siccome tutti i peccati qualunque sieno, si oppongono più di qualsisia altra operazione puramente servile alla Santificazione delle Feste, così più di qualunque altra operazione puramente servile impediscono ancora l' adempimento del presente Precetto. E vaglia il vero, se le Feste sono state instituite da Dio, acciò noi in tali giorni ci unissimo più a lui; e se mai ci trovassimo aggravati nell'anima dalla soma de' peccati, cercassimo in esse di sgravarci dal peso d'essi colla Contrizione, e Penitenza; *Custodite animas vestras, & nolite portare pondera in die Sabbati*, come ci ammonisce Dio per Geremia, *C.* 17. 21. come osserveranno le Feste quei Cristiani, i quali in cambio di unirsi con Dio, lo scacciano via a forza d'iniquità dalle lor anime, lo perdono, lo perseguitano, e si aggravano di nuovi peccati?

D. Quali sono in secondo luogo le Opere Proibite dalla Chiesa ne' giorni di Festa?

R. Sono le Opere *Scandalose*, come la frequenza delle bettole, de' giuochi pubblici, le commedie, le mascherate, i balli, e cose simili, che si fanno ne' tempi del Carnovale, le quali scandalizzano la gente dabbene; e oltre che sono d'impedimento a santificare le Feste, danno occasione a molti di fare in esse gravi peccati. Per la qual cagione, questi tali divertimenti scandalosi sono stati proibiti ne' giorni Festivi, non solo dalla Chiesa, ma dalle leggi civili ancora degl' Imperadori Costantino Magno, e Leone I. il quale nell'anno 469. fece una Constituzione, che comincia: *Dies Festos Majestati Altissimæ dedicatos, nullis volumus voluptatibus occupari*. E in essa proibisce ancora le Opere quasi Servili, che si esercitano ne' Tribunali; e ordinò, che se il giorno del suo Natale occorresse in giorno di Fe-

Festa, non si facessero in esso quei pubblici Festini, che si solevano praticare, ma si differissero ad altro giorno di lavoro. E chi contravveniva a quella sua Constituzione, incorreva la sua disgrazia, e la confiscazione de' beni. v. Turlot *t. 2. p. 3. del 3. Prec. cap. 4. lez. 1. pag.* 495.

D. Ci dica ora, quali sono in terzo luogo le Opere Proibite dalla Chiesa?

R. Sono tutte le Opere *Puramente Servili, e quasi Servili*, le quali si proibiscono non già, perchè tali opere sieno peccaminose, e illecite; ma solo, perchè distraggono la mente, e ci divertono dal Culto dovuto a Dio ne' giorni Santi delle Feste. Chi disubbidisce a questo Precetto, (il quale comincia ad obbligare dalla mezza notte, nella quale comincia la Festa, fino all'altra mezza notte, nella quale termina) pecca mortalmente; benchè vi sieno molti casi, ne' quali chi contravviene, o non fa più che peccato veniale; o è affatto scusato da qualsivoglia peccato.

D. Quali sono i casi, ne' quali il faticare ne' giorni di Festa, non è, che peccato veniale?

R. Quando senza alcuna necessità, una persona faticasse per lo spazio d'un'ora, o al sommo per due ore; In tal caso la parvità della materia scusa dal peccato grave; seppure non si facesse per disprezzo del Precetto, e con iscandalo del Prossimo; poichè in tali casi sarebbe peccato mortale. *Auguſt. in bre. not. in 3. prac. decal. num.* 8.

D. Quali sono i casi, ne' quali il faticare si scusa affatto dal peccato?

R. Benchè sieno molti; si possono nondimeno ridurre a cinque. Il primo è, quando le Opere sono in se lecite a farsi in tal giorno; perchè la Chiesa non le proibisce: tali son quelle, che procedono più dall'Anima, che dal Corpo; benchè in esse vi concorra qualche esercizio corporale, come sono le Opere delle Arti, che si chiamano, Liberali; V. G. studiare, scrivere, copiare, disegnare, delineare, insegnare, andare a caccia moderatamente, pescare, giucare, viaggiare, cantare, sonare, le fiere pubbliche, e simili; quantunque queste cose si facciano per interesse, nondimeno dalla Chiesa non sono proibite; e però non sono peccaminose. Secondo, in giorno di Festa si può faticare immediatamente nel Servizio di Dio nelle sue Chiese; V. G. parare, comporre gli Altari, scopare, accomodare i banchi per la Predica, sonar le Campane, e simili opere circa il Culto Divino; spezialmente, se non si son potute fare comodamente il giorno avanti. Terzo, vengono scusate dal peccato le Opere della Carità verso il Prossimo in cose, e casi di necessità: V. G. il servire gl'infermi; smorzare il fuoco attaccato alle case, e alle campagne; il vendere qualche cosa a' contadini, che ne' giorni feriali non possono venire alle Città; fare una scrittura ad una povera Vedova, e simili. Quarto, scusa dal peccato la Necessità; quando V. G. i poveri, se la Domenica non faticano, non possono magnare; in tal caso, sentita la Messa, e tolto lo scandalo, lavorino pure senza scrupolo. Quinto, a questa Necessità si riducono tutte le Opere, che patiscono Pericolo nella Dimora; come sono la pesca de' Tonni; i Fornaciai, quando anno il fuoco nelle fornaci; i Contadini, quando il grano, il fieno, le frutta, o simili altre cose, sono in pericolo di guastarsi. Di più tutte le opere, che sono necessarie alla vita umana; V. G. il comprare, e vendere le cose da magnare, il cucinarle, l'appa-

recchiare le tavole, l'assettare la casa, l'accomodare i letti, e simili, che non si possono fare il giorno antecedente.

D. Vorrei sapere, se senza una tale necessità precisa, ci sarebbe altro caso, in cui sarebbe lecito fare Opere Servili in giorno di Festa?

R. Quando per qualche ragionevole cagione si prende la licenza dal Prelato, o dal Parroco, o altra Persona, a cui il Vescovo ha comunicata tale autorità; la quale anno ancora tutti i Superiori delle Religioni verso i loro sudditi.

D. Quando il Padrone comanda al servitore, il Padre al figliuolo, il Maestro al suo lavorante, che lavorino in giorno di Festa; questi pare, che sieno obbligati ubbidirli. In tal caso chi pecca?

R. Pecca, chi comanda; perchè Iddio precettò a' Capi di famiglia: *Non facies omne opus in eo tu, & filius tuus, & filia tua, servus tuus, & ancilla tua, jumentum tuum, &c.* Exod. 20. 10. Sicchè i Capi di famiglia sono obbligati a questo Precetto, non solo nelle proprie persone, ma ancora a farlo osservare da' suoi; altrimenti essi lavorano per mano de' suoi sudditi. *Quod quis per alium facit, per seipsum facere videtur*; così la legge. *ita autem ff. de admitt. tut.*

D. Se dunque non si può lavorare; che cosa s'ha da fare tutto il santo giorno della Festa? s'ha da stare in ozio? Questo ancora è cagione di molti peccati.

R. Che cosa s'ha da fare? quello, che Dio ci ricorda, dandoci questo Precetto: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices.* Santificare il giorno Santo della Festa con un Culto speziale verso Iddio. Non basta, che in tal giorno cessiamo dalle opere corporali, e servili; poichè questo sarebbe un volerci oziosi; cosa, che Dio non la vuole; ma quello, che a Dio piace, si è, che, astenendosi il Cristiano dalle Opere Servili, abbia l'anima libera per le Opere Spirituali; e attenda esteriormente, e interiormente ad onorare Dio con più sollecitudine, che negli altri giorni. Sicchè la cessazione del travaglio è ordinata da Dio come mezzo al fine d'impiegare un tal giorno in Opere Pie.

D. Che devono dunque fare i Cristiani per santificare i giorni delle Feste?

R. Quello appunto, che osservavano gli antichi Cristiani in qualunque giorno ordinario: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis, & orationibus.* Act. 2. 42. Rispondo dunque più chiaramente col Bellarmino *C. 6. del 3. Com.* che, sebbene la Chiesa Santa non obbliga *Esplicitamente* ad altro, che a trovarsi tutti presenti al Sacrifizio della Messa; nondimeno *Implicitamente* ci obbliga, ed è molto conveniente, che tutto il giorno della Festa, o la maggior parte di esso si spenda in santi esercizj; essendo che questo è il fine, per il quale sono state instituite le Feste, per frequentare le Chiese; la mattina per confessarsi, comunicarsi, sentir più Messe, e fare orazione; il dopo pranzo per assistere a' Vesperi, al Rosario, e spezialmente alla Predica, alla Dottrina Cristiana, e alla spiegazione della Sacra Scrittura, &c. La trasgressione di quest' obbligo può facilmente giugnere a peccato mortale, se non per ragione di questo Precetto, almeno in vigore del Precetto, che ha ogni Cristiano di essere sufficientemente instruito nella sua Santa Legge. Nè obbliga meno anche coloro, i quali, quantunque sappiano le cose essenziali al credere, e all'operare; non-

nondimeno si trovano in continuo stato di perdizione, a cagione de' loro mali costumi; quali facilmente correggerebbero, se andassero ad ascoltare, chi riprende il peccato, ed esorta alla virtù. Vi sono perciò Dottori, li quali dicono, che può darsi il caso, che uno pecchi più gravemente trascurando di ascoltare la parola di Dio, che nel mancare alla Messa. *Lezionar. Cathechist. lez. 19. num. 14.*

D. Ma se si desse il caso, che una Persona non potesse nella Festa andare alla Chiesa, come potrebbe Santificare un tal giorno?

R. Come? coll'orare in casa sua, col leggere qualche libro spirituale, e col recitare le sue divozioni.

D. Se però non potesse uscire, nè sapesse leggere, dopo di aver recitate le sue divozioni, e'l Rosario, cosa ha da fare? Allora non sarebbe lecito il cantare, il ballare, il giucare, e simili cose?

R. Rispondono i Dottori, che, se tali divertimenti sono lontani da ogni pericolo di peccato, sono leciti; ma se vi è pericolo di peccare, consiglia S. Agostino, *in Psalm. 32.* che meglio è il lavorare, che il ballare. *Meliùs utique tota die foderent, quàm tota die saltarent.* Meglio sarà per una donzella il cucire, e'l far merletti dalla parte di dentro della Casa; che stare alla finestra, o innanzi alla porta con qualche grave pericolo.

D. Ha Dio mai puniti i Trasgressori di questo Precetto?

R. Piene sono le sacre Istorie di gastighi formidabili, dati da Dio a coloro, i quali non anno voluto santificare le Feste; e spezialmente contro di quei, che in cambio di astenersi dal lavoro, per impiegarsi in opere di Pietà, si sono dati in preda ad Opere più che Servili, quali sono le Opere Peccaminose, o Scandalose, con cui da' peccatori si celebra a rito doppio la festa ad onor di Lucifero, il quale co' suoi compagni si adopera con ogni sforzo, affin che le Feste consacrate al Culto Divino, non sieno più Feste per Dio, ma Feste per l'Inferno: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra.* Psal. 73. 8. come si può cavare dal seguente racconto.

Vi fu in Brabanza, come narra Fra Tommaso da Cantiprato, una donna data a' profani trattenimenti di giuochi, balli, e musiche, la quale ne' giorni di Festa tenea accademie di giovanetti, e donzelle in giuochi dissoluti, e scandalosi. Un dopo pranzo dunque, sotto al suo balcone fece armare un giuoco di pallotta da certi giovani; e mentre dal balcone sel godea; scappata dalle mani di un giucatore la paletta, e volando con empito per aria, da quella fu ferita mortalmente nella fronte, e senza poter dire parola, cadde morta in instante. Trattarono i parenti del funerale; e mentre, accompagnato il cadavero da gran folla di gente, lo portavano a seppellire; ecco comparire all'improvviso, un bruttissimo nero toro, che empiendo di orrori, e muggiti l'aria, gittando fumo, e fuoco per gli occhi, e per le narici; correndo verso la bara, e rivoltandola sossopra con impetuoso urto gittò a terra il fetido cadavero; e poi con furiose cornate ferendolo, e sbranandolo a membro, a membro lo disperse per la strada, esalando da quelle membra un fetore insopportabile. Furono poi le infelici reliquie di quel miserabil cadavero, fatte raccogliere da' parenti, e gittare alla campagna; non essendo degno di sepoltura Ecclesiastica quel corpo, la di cui anima era esclusa dal Cielo, per

avere

avere voluto profanare quei santi giorni, che l'Altissimo ha riservati al suo Culto. Rosignoli *Ricreaz. Regol. de' Balli* §. 2. *Esemp.*

Per altri esempj di gastighi dati a' Violatori delle Feste v. Segneri *Crist. Instr. P.* 1. *Rag.* 11. *n.* 10. & 11. e *P.* 3. *Rag.* 21. *n.* 22. e *P. Andrea Andradas Itiner. grad.* 11.

CAPO VI.

DEL QUARTO PRECETTO.

HONORA PATREM TUUM, ET MATREM TUAM.

§. I.

Dell'Onore, che devono i Figliuoli a' loro Genitori.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Sin ad ora abbiamo spiegati i Precetti della prima tavola, co' quali Dio c'insegna, come dobbiamo amarlo, ed esercitarci nel suo Culto Interno, ed Esterno, che gli si deve col Cuore, colla Lingua, e coll' Opere, come si è spiegato nel primo, secondo, e terzo Precetto. Ora passiamo a spiegare i Precetti della seconda tavola, co i quali Dio c'insegna le Obbligazioni, che abbiamo, di amare il Prossimo nostro. E perchè tra i Prossimi i più congiunti di tutti sono il Padre, e la Madre, da'quali abbiamo avuto l'essere, e la vita, ch'è il fondamento di tutti i beni temporali; però Iddio col primo Precetto di questa seconda tavola, ch'è il quarto, ci prescrive l'obbligo, che abbiamo verso de' nostri Genitori.

D. Che cosa Dio ci comanda in questo quarto Precetto verso il Padre, e la Madre?

R. Il Precetto è questo: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus dabit tibi.* Exod. 20. 12. Onora il tuo Padre, e la tua Madre; acciò tu viva lungamente sopra la terra, che ti darà il tuo Signore Iddio. Nel qual Precetto due cose si contengono; una *Esplicita*, ed è l'Obbligo de' Figliuoli verso i loro Genitori; che consiste in onorarli, e se ne parla in questa Instruzione. L'altra *Implicita*, ed è l'Obbligo, che anno i Genitori verso i loro Figliuoli, del quale parleremo nella seguente.

D. Qual'è l'Onore, che i Figliuoli devono a' loro Genitori?

R. Sotto la parola *Onore*, vengono comprese quattro cose, e sono: Ajuto, Ubbidienza, Riverenza Esterna, ed Amore Interno.

D. Cominci a spiegarci la prima. Che *Ajuto* dobbiamo a' nostri Genitori?

R. Siamo obbligati ad ajutare, e soccorrere il Padre, e la Madre nelle loro necessità; e questo ajuto nella Scrittura è chiamato Onore; ed è molto ragionevole, dice il Bellarmino, in questo precetto, citando S. Girolamo al Capo 15. di S. Matteo al verso 6. che i Figliuoli avendo ricevuta la vita dal Padre, e dalla Madre, proccurino di conservare la vita a coloro, che glie la diedero; e S. Ambrogio *lib.* 1. *Exam. c.* 16. dice, che le Cicogne vedendo i suoi Padri inabili per la vecchiezza a procacciarsi il vitto, li riscaldano colle penne, e portan loro il necessario vitto.

D. Questa Obbligazione ne' Figliuoli di soccorrere i Padri, è Obbligazione di Carità, o di Giustizia?

R. E' obbliga[illegible] Giustizia, e di pec-

peccato mortale il soccorrere, ajutare, ed assistere al Padre, e alla Madre nelle loro necessità, non solo estreme, ma gravi; tutte le volte, che essi non possono ajutarsi da se. Di modo che i Figliuoli nelle persecuzioni de' lor Genitori, nelle malattie, nella povertà sono tenuti a soccorrerli con tutto quello, che anno, e possono di ajuto, di medicine, di sostentamento, di vestito, di casa, sin dove giugne il capitale, e forze loro; quando essi non l'abbiano, e nol possano procacciar da se stessi. E questa obbligazione è tale, che S. Tommaso, *2. 2. q. 26. art. 9. ad 3.* agitando la questione, se si debbano amare più i Genitori, che i Figliuoli; e rispondendo, che a' Genitori si deve più Amore, e Onore; a' Figliuoli però maggiore Provvidenza; conchiude: *Quamvis in articulo necessitatis Filius obligatus sit ex beneficiis susceptis, ut Parentibus maximè provideat.* E l'istesso par, che dica intorno alla moglie: *In quibusdam enim magis debet homo assistere Parentibus, quàm Uxori. Ibidem art. 11. ad 1.* e l'Abulense *in Matt. c. 10. q. 154.* citato dal P. Ardia *t. 2. Instr. 31. n. 4. pag. 224.* insegna, che in ugual necessità estrema, prima deve uno soccorrere il Padre, che se medesimo. *In alimento debent valde providere Filii parentibus, & magis quidem quàm sibi ipsis.*

D. Ma, se i Genitori anno come mantenersi, che ajuto devono dar loro i Figliuoli?

R. Se non anno bisogno di ajuto temporale, averanno senza dubbio bisogno di ajuto spirituale di orazioni, e di consigli; e nella morte di assistenza, avendo obbligo i Figliuoli di far loro amministrare i Sacramenti, e farli assistere da' Sacerdoti; e morti, che sono, far loro celebrar delle Messe, e apprestare l'esequie, e'l funerale; è adempire i legati dagl'istessi lasciati.

D. Passi a spiegarci la seconda. Qual'è l'*Ubbidienza*, che i Figliuoli devono a' lor Genitori?

R. Quale appunto la prescrive San Paolo, ad Colos. 3. 20. *Filii obedite Parentibus per omnia.* Figliuoli ubbidite a' Genitori in tutte le cose. Sicchè l'Ubbidienza dev'essere pronta, senz'aspettare il secondo comando; di buon'animo, senza infastidirsi, o querelarsi, ma con allegrezza, come se glie la comandasse Iddio; e in tutte le cose, senza lasciar cosa, che sia loro ordinata, appartenente a' buoni costumi, e alle cose di casa.

D. Questa Ubbidienza, e prontezza la devono avere i Figliuoli, mentre son piccoli, o pure ancora quando sono grandi?

R. O che dubbio! La devono avere tutti, e piccoli, e grandi; nè perchè quel Figliuolo abbia già messa la barba; e quella Figliuola faccia da Padrona in casa, e si cerchi il marito; per questo sono già disobbligati dalla legge della natura, riconosciuta ancor dalle bestie; dal diritto delle genti, ubbidito sino da' Barbari; e molto più dalla santa legge di Dio, che non dispensa alcuno da questo sì giusto Precetto. Sentite Figliuoli, e Figliuole, e pieni di rossore, imparate da un Gentile, qual debba essere la vostra ubbidienza a' Genitori. L'Imperador Decio elesse per suo compagno nell'Imperio il suo Figliuolo; ma il buon giovane non volle accettare la carica, e si scusò dicendo: *Temo, che, se mi fanno Imperadore, ho da lasciar d'esser Figliuolo; e piuttosto voglio lasciar d'essere Imperadore, che d'esser Figliuolo, e ubbidiente; sia Imperadore mio Padre, che a me conviene ubbidire in quello, che* vor-

vorrà comandarmi: ecco le parole dell' Istorico: *Malo non esse Imperator, & humilis filius, quàm Imperator, & filius indevotus*. O che risposta! Stimare più l'ubbidienza di Figliuolo, che il Soglio, la Corona, l'Imperio. Padri, e Madri vi lagnate spesso, che i vostri Figliuoli vi sieno disubbidienti; ma io temo, che voi colla mala educazione, e colla troppo libertà, che lor date, siate la cagione di tali disordini, acciocchè insieme co' Figliuoli vi perdiate.

D. La Disubbidienza de' Figliuoli a' loro Genitori è peccato grave, o leggiere?

R. Tutte le volte, che il Padre, e la Madre comandano a' loro Figliuoli cose gravi, lecite, e giuste in tutto ciò, che rimira la probità de' loro costumi, il ben dell'anima, e'l buon governo, e decoro della casa, obbligano i Figliuoli sotto peccato mortale; in maniera, che se la materia non è leggiera, la disubbidienza è peccato grave. V. G. comanda il Padre al Figliuolo, quale mantiene alla scuola col sudor di sua fronte, che studii; ed egli spesso se ne fugge per amore del giuoco: pecca mortalmente. Comanda, che frequenti i Sacramenti, che fugga le male pratiche, &c. ed egli se ne ride: pecca mortalmente. Nè basta nel confessarsi, il dire: sono stato disubbidiente in casa; ma bisogna specificare, in che cosa ha disubbidito; e il dolore, che ha cagionato a suo Padre; e le lagrime amare, che ha fatto spargere a sua Madre, per le sue disubbidienze; acciocchè il Confessore faccia concetto dello stato dell'anima sua; e gli dia i consigli salutevoli, e le penitenze convenienti.

D. Ma, se i Genitori comandassero a' Figliuoli cose contrarie alla legge di Dio; V. G. che rubino, che si vendichino del nemico, che non entrino in Religione, se vi sieno stati da Dio chiamati: In tali casi sarebbero tenuti ad ubbidirli?

R. Allora no. Anzi piuttosto, come ci consiglia Cristo, *Luc.* 14. 26. bisogna allora averli in odio, cioè non ubbidirli, nè ascoltarli: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem, non potest meus esse discipulus*. Che bella ubbidienza sarebbe di quella Figliuola, se per comando della Madre si adornasse, stesse alla finestra, o alla porta, uscisse, cercasse, ammettesse, e guadagnasse per entrambe! Non comanda questo Iddio, dice, S. Paolo; *ad Ephes. 6.* 1. Onorate, e ubbidite a' vostri Genitori; finchè non vi allontanino dal vostro vero Padre, che è Dio: *Filii, obedite Parentibus vestris in Domino*. Quando i Genitori v'allontanano da Dio N. S. si devono stimar come nemici.

D. Ci spieghi ora, quale *Riverenza* devono i Figliuoli a' suoi Genitori, ch'è la terza cosa, che s'intende sotto nome di *Onore*?

R. Quella Riverenza, e onore, che si deve a persone, che in terra stanno in luogo di Dio. E questa riverenza, per essere, quale conviene, dev'essere, quale la prescrive lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: C. 3. 9. *In opere, & sermone, & omni patientia honora Patrem tuum*. Onora tuo Padre col *Cuore*, colle *Parole*, coll'*Opere*, e colla *Pazienza*. Col *Cuore*, non mai disprezzandoli, ma stimandoli, ancorchè deboli, e poveri, e vecchi essi sieno; e i Figliuoli in istato di prosperità, e di fortuna; considerando, che nè la miseria de' Padri, nè la felicità de' Figliuoli leva l'obbligo, che questi anno a' loro Padri, li quali sono vive immagini di Dio; e lor diedero la vita, e l'essere, che anno. E chi de' Figliuoli

manca in questo rispetto verso de' Padri, eaduti in bassa fortuna, pecca mortalmente, e commette uno de' più enormi, e abbominevoli peccati contro l'istessa natura.

D. Quale Riverenza si deve a' Genitori colle *Parole*?

R. Parlando con essi, o di essi con termini che mostrino rispetto, e onore. E pecca il Figliuolo, che si burla di suo Padre, o Madre; o che ardisca dir loro parole ingiuriose: o che risponda loro con voce alterata, con baldanza, e gridando. Nell'antica legge, chi malediceva il Padre, era condannato alla morte; *Qui maledixerit Patri suo, vel Matri, morte moriatur.* Exod. 21. 17.

D. Come si devono riverire i Genitori coll'*Opere*?

R. Non facendo cosa, massime d' importanza, come sarebbe il maritarsi, senza il loro consenso. Non alzando contro di loro le mani, nè attentando azione, in cui il Figliuolo sa, e conosce, che i Genitori se ne sdegnino gravemente, e che se ne risentano. Chi facesse simili azioni, peccherebbe mortalmente. Di più si deve stare alla loro presenza con modestia; baciare loro le mani all' uscire, ed entrare in casa, e cose simili. Tommaso Moro nel posto di Gran Cancelliere d' Inghilterra, prima dignità dopo il Re, vedendo in pubblico suo Padre, prostrato gli ricercava la mano, e la benedizione.

D. Finalmente, che Riverenza si deve a' Genitori colla *Pazienza*?

R. Soffrendo qualche loro imperfezione, scusando, e occultando i loro difetti: Riflettendo, che siccome essi anno sofferto le impertinenze della nostra infanzia, è di dovere, che noi soffriamo le debolezze della lor vecchiaja, ch'è una seconda infanzia.

D. Ci spieghi ora la quarta, e ultima cosa. Qual'è l'*Amore* interno, che i Figliuoli devono a' loro Padri, e Madri?

R. Sono obbligati ad amarli con Amore interno di benivolenza, col quale desiderino loro non solo ogni bene temporale, e spirituale; ma ancora per quanto possono, e l'occasione il consente, lo proccurino loro in effetto. Perchè siccome non v'è al mondo persona, a cui sieno più obbligati; così non dev'esservi persona, cui debbano maggiormente amare. E benchè sia permesso ad un Figliuolo l'amore più sensibile, e tenero verso la moglie, e i figliuoli; nondimeno è obbligato ad amare molto più suo Padre, e sua Madre coll' amore *Appreziativo*; dovendoli preferire alla Moglie, ed a' Figliuoli, eziandio in pericolo di morte. *D. Thom. loc. cit.*

D. In qual modo i Figliuoli peccano contro questo Precetto, per mancanza di benivolenza, e amore Appreziativo?

R. Tutte le volte, che lor desiderano la morte, che l'odiano, che non si rallegrano delle loro prosperità; o che non li compatiscono nelle loro avversità; ovvero, quando non cercano di piacer loro nelle cose dovute, per non dispiacere ad altre persone.

D. Vorrei ora sapere, che cosa vogliono dire le parole, che Dio soggiugne in questo quarto Precetto: *ut sis longævus super terram*?

R. Preme tanto a Dio, che i Figliuoli onorino i loro Padri, e Madri, come sue vive immagini in terra; che non contento di averne dato il comando; e questo immediatamente dopo a' tre primi, spettanti all'onor suo, per darci a conoscere, che dopo Dio dobbiamo rispettare, e onorare i Genitori; ha

in

In oltrè voluto con le suddette parole aggiugnere una promessa, e una minaccia, per farlo osservare: *Acciocchè tu viva lungamente sopra la terra*: Volendo dire, che coloro, i quali onorano il Padre, e la Madre, averanno in premio il vivere lungamente; e quegli, che li disonorano, averanno fra le altre pene, questa particolare, di non essere di lunga vita. Ed è pena dovuta; perchè non è giusto, che goda lunga vita colui, che disonora quei, da cui ha ricevuta l'istessa vita.

D. Ci spieghi finalmente, se quello, che si è detto del Padre, e della Madre, si deve intendere ancora degli altri Superiori, i quali tengono verso di noi il luogo di Padre, e di Dio?

R. Tutto quello, che abbiamo detto de' Figliuoli verso de' loro Padri, s'intende ancora verso di coloro, che ci stanno, e governano in luogo di Padri; come sono i Tutori, i Maestri, e i Parenti, a cui siamo commessi. Di più s'intende verso tutti i Superiori così Ecclesiastici, come Temporali. Sicchè, questo Precetto obbliga, *Proportione servata*, a tale onore i Scolari a' loro Maestri, le Mogli a' lor Mariti, i Fedeli a' loro Pastori, e Parrochi, i Penitenti a' loro Confessori, i Popoli a' loro Principi, Giudici, e Magistrati, ec.

D. Ha Dio mai puniti i Figliuoli, i quali non anno onorati i loro Genitori?

R. Sono innumerabili i gastighi dati da Dio a' trasgressori di questo Precetto; e benchè potessi riferirvene molti di figliuoli, da me, e da voi ben conosciuti, e saputi; i quali sono morti vergognosamente, e prima de' loro giorni, o su le forche, o con altra sventurata morte per questo solo, come dice S. Effrem *in Deca. c. de virtut. c.* 2. per essere stati poco rispettosi a' loro Padri; voglio nondimeno riferirvi ciò, che accadde ad un giovane nobile ne' confini della Francia, e Savoja. *Apud Theoph. Raynaud.* Avea costui l'abito di certo Ordine militare; ma la croce, che portava in petto, servivagli di sfregio per l'enormità de' suoi portamenti, e spezialmente per la disubbidienza alla Madre, ch'era vedova. Ella, avendogli più volte ordinato di portarsi a casa dal ritorno della caccia, di cui dilettavasi, a buon'ora, e non già alla mezza notte, come soleva; fu poco dal Figliuolo disubbidiente ascoltata: Imperocchè egli nulla curando sin le minacce della Madre, che averebbegli fatto trovar le porte di casa serrate, tornò al solito a mezza notte. Ma, trovate le porte chiuse, cominciò a bussare, e gridare; e non vedendo comparir alcuno de' servitori, ad aprirgliele, secondo l'ordine avutone dalla Padrona, diede nelle furie, sfogando la rabbia in formidabili bestemmie, maledizioni, e ingiurie contro alla Madre. Un suo Fratello, con un servitore, ch'eran con lui, cercarono con preghiere di rattemperarlo, e'l persuasero a ritirarsi per quella notte altrove; cenarono di quel, che trovarono; e si posero a dormire tutti e tre in un letto, per non averne altro. Postisi a dormire, poco dopo furono destati da un terribil colpo, e si vedono entrato nella stanza un brutto, e formidabil gigante, il quale, preso per i piedi il disubbidiente Figliuolo, il pose sopra una tavola disteso, e con una sciabla fattogli in pezzi il corpo, lo diede a magnare a quattro orribili cani, che avidamente se l'inghiottirono. Stavano inorriditi per lo spavento il servitore, e'l fratello, il quale forse aspettava l'istesso, ma rivolto a lui quell'orri-

bil Demonio, dissegli, ringrazia Dio, che non ho altra licenza, e con questo disparve. Restarono i due, oh quali! tornati poi in se, cercarono del compagno, nè trovarono più il suo corpo. Disinganno, che bastò, perchè l'altro fratello si portasse alla Certosa, dove visse, e morì santamente.

Per altro esempio di gastigo dato da Dio ad un Figliuolo ingrato al suo Genitore v. Malatesta *tom.* 3. *Eserc.* 10. *pag.* 226. e di Figliuoli, che onorano i loro Parenti v. Rosignoli *Marav. di Dio, Cent.* 3. *par.* 1. *Mar.* 33. *le primizie della Fede operano maraviglie di Carità*; e d'un fatto ammirabile di tre Figliuoli gentili in soccorrere la loro Madre. v. Crasset *Istor. del Giappone t.* 3. *cap.* 13. *n.* 4. *nell'anno* 1604.

DEL QUARTO PRECETTO.

§. II.

Degli Obblighi de' Padri, e delle Madri verso i loro Figliuoli.

D. DI che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Degli obblighi de' Padri, e delle Madri verso i loro Figliuoli.

D. Dunque i Padri, e le Madri anno obbligo verso noi Figliuoli? Io mi pensava di no; perchè Iddio in questo Precetto prescrive solamente a' Figliuoli di onorare i Genitori, di ajutarli, e sovvenirli; e niente comanda a' Genitori di ajutare, e sovvenire i Figliuoli. E questo mi avea recato gran maraviglia; perchè i Figliuoli, massime quando son piccolini, anno bisogno di grande ajuto de' loro Genitori.

R. Gli obblighi sono scambievoli tra i Padri, e Figliuoli; e siccome questi sono obbligati alle cose dette nell' Instruzione precedente; così quelli anno molti obblighi verso i loro Figliuoli; come diremo nella presente. E intanto Iddio nel Precetto non esprime questi obblighi de' Padri; perchè l'amore di essi verso i Figliuoli è così naturale, e ordinario, che non è stato di bisogno di altra legge scritta, per ricordare loro gli obblighi, che anno rispetto a' Figliuoli; e per contrario, bene spesso si vede, che i Figliuoli non corrispondono all'amore verso i Padri; e però è stato necessario di avvisarli con questo Precetto de' loro obblighi. *Bellarm. cap.* 6. *del* 4. *Com.* Sicchè gli obblighi de' Padri verso i Figliuoli, benchè non espressi dalla legge scritta, sono obblighi strettissimi della legge naturale, riconosciuta ancora dagli animali verso i loro parti; la quale sotto peccato mortale li costrigne a cinque cose.

D. Quali sono queste cinque cose, alle quali sono obbligati i Padri, e le Madri verso i loro Figliuoli?

R. Sono 1. Il Nutrimento. 2. l'Instruzione. 3. la Correzione. 4. il buono Esempio. 5. il dare loro Stato, secondo la Vocazione di Dio.

D. Cominci a spiegarci la prima. Che obbligo anno i Padri circa il *Nutrimento* de' Figliuoli?

R. Anno obbligo di dare loro tutto il bisognevole per il mantenimento della vita; casa, cibo, vestito, e tutto il resto; Inoltre di metterli in istato di poter mantenere la loro vita, con una professione proporzionata alla lor nascita, e abilità; e conforme alla loro vocazione, della quale si parlerà poi appresso.

D. Quali peccati possono commettere i Padri, e le Madri contro quest' obbligo?

R. Tre

R. Tre. Poca cura. Troppa cura. Cura non ben regolata. Peccano primo per *Poca cura*: quando per il giuoco, o per il vino, o per le male pratiche lasciano di dar da magnare a' Figliuoli, ed alle Mogli, per dar da magnare al Demonio. Di più, quando per poltroneria non cercano con quante diligenze, mezzi, e fatiche possono, di provvedere a' lor Figliuoli. Secondo per *Troppa cura*: quando per nutrire, e arricchire i suoi Figliuoli, o fanno de' latrocinj, e delle ingiustizie; o trascurano l'anima propria; o lasciano loro beni mal acquistati; esponendoli a pericolo di non restituire, o di servirsene malamente. Terzo per *Cura non ben regolata*: quando volessero beneficare un sol Figliuolo, o una sola Figliuola con detrimento, e pregiudizio degli altri; o spogliar se stessi della roba, prima della lor morte, per darla a' Figliuoli, che poi ingrati ne li faranno pentire.

D. Perchè ne li faranno pentire?

R. Perchè così lo dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: Cap. 33. 20. *Non dederis alii possessionem tuam: ne forte pœniteat te. Melius est enim, ut filii rogent te, quàm te respicere in manus filiorum*. I Figliuoli cresciuti in qualche età, nella quale non temono più della sferza, non possono avere altro timore, che di essere diseredati dal Padre; a cui tanto di riverenza portano, quanto anno speranza di roba, e di danari. Ma in mancare questa speranza, non anno più di che temere: e gli faranno disubbidienze, e disprezzi. Sentite caso degno di memoria. Vi fu un tal Giovanni Conocchia, che maritando due Figliuole, che aveva, diede a' suoi generi la metà delle sue ricchezze in dote. I Generi, e le Figliuole per la speranza del rimanente de' danari, facevano a gara delle carezze al Padre, il quale ingannato da tali ossequj, divise loro tutto il rimanente della roba, e danaro. Allora cessarono tutte le carezze, e'l povero vecchio pativa delle miserie, e de' strapazzi. Ma che fece Giovanni? si fece prestare di nascosto per alcuni giorni certi sacchi di danari; e serrato in camera cominciò a contare con istrepito le monete. Si accorsero i Generi, e le Figliuole dalle fissure della porta; e dal rumore de' danari, e gli domandarono: e bene, Signor Padre, l'altro giorno V.S. contava danari? Sì, rispose: questi li riserbo per darli in mia morte, a chi delle mie Figliuole mi averà assistito meglio. Più non vi volle, per mettere in competenza le Figliuole, e i Generi in far regali, riverenze, e carezze al vecchio. Giunse finalmente alla morte, e chiamatili a se, disse loro, dentro a quella cassa sta il mio testamento, e l'eredità; e comando, che non si apra, fin che sieno fatte le mie esequie. Così l'adempirono puntualmente. Van poi ad aprire la cassa, e la trovarono vuota: e in essa un bastone ben grosso, e un foglio di carta, in cui era scritto: *Giovanni Conocchia lascia per testamento; che diano con questo bastone molte bastonate a quel Padre, che trascurando se stesso, consegna tutto il suo capitale a' suoi Figliuoli, fidato, che lo soccorrano essi*. Oliver. in Eccles. 33.

D. Ci spieghi ora la seconda obbligazione de' Padri verso i Figliuoli, ch'è l'*Instruzione*, e l'educazione; e in che consiste un tal'obbligo?

R. In insegnare loro tutti i misterj della nostra Santa Fede: Il *Credo*, il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, i *Comandamenti*, i *Sacramenti*, e spezialmente della Confessione, e dell'Eucaristia; e finalmente i principali obblighi, che anno,

co-

come Cristiani, verso Iddio, verso il Prossimo, e verso se stessi.

D. A chi appartiene instruirli? Al Padre piuttosto, o alla Madre?

R. Ad entrambi, ma principalmente alla Madre, che sempre ha presenti i Figliuoli. Ed è giusto, che siccome essa formò col suo sangue i loro corpi, formi poi i loro costumi con una santa educazione. Così faceva quella pietosa Madre del grande Eroe in santità, e lettere Giovanni Gersone. Poneva ella le paste dolci nelle mani di una divota immagine di nostra Signora, incurvava poi la creatura, e dicevale: Vedi, se dici bene questa orazione, ti darà la Vergine quello, che tiene in mano. Orava il bambino, e sbagliando, non glie le dava; ma dicendo bene, gli faceva con industria cadere in seno i dolci. E così adescato, andava apprendendo colla pietà, e divozione le sante preghiere.

D. Ma, se i Genitori, e spezialmente la Madre, non sanno per se stessi, che storpiatamente, le cose della Dottrina Cristiana, come potranno mai insegnarle a' loro Figliuoli?

R. In tal caso lagrimevole, la Madre, siccome quando non ha latte, è obbligata a cercar balia al Figliuolo; così molto più è tenuta a cercar Maestro, che insegni al Figliuolo, ed a lei le cose di Dio. E se nol fa, guai ad essa, che volle andare a marito, senza saper bene ciò, ch'era obbligata a sapere, prima di maritarsi!

D. In qual età devono il Padre, e la Madre cominciare ad instruire i loro Figliuoli?

R. Tosto che cominciano ad articolar le parole. Allora sono, come la cera molle, facile a ricevere impressione buona, o cattiva; e come i ramuscelli teneri, che si piegano, dovunque si vuole; e però importa molto avvezzarli alla pratica delle Virtù dalla loro tenera età. *Filii tibi sunt? erudi illos, & curva illos à pueritia illorum*. Eccl. 7. 25. lo spirito di un giovinetto è simile ad un campo, la di cui messe è dell'istessa spezie del grano, che vi si è seminato. S. Luigi Re di Francia nella grandezza del suo Regno, al principio di tutte le sue azioni, si segnava colla Santa Croce, dicendo spesso: così m'insegnò mia Madre, quando io era bambino.

D. Devono far altro i Padri per adempire l'obbligo di educare bene i lor Figliuoli?

R. Conoscere il bene senza praticarlo, non serve, che a rendere i Figliuoli più vani, e rei. E in conseguenza devono i Genitori esiggere la pratica delle Instruzioni, e buoni documenti, che loro danno; qual pratica consiste in due cose. Primo, in *allontanarli dal male*, e da tutto ciò, che può indurceli; come dalle male compagnie, da' giuochi viziosi, dalla pratica troppo libera delle persone d'altro sesso, dalla troppa familiarità con la gente di servizio, dalla lezione de' libri osceni, e simili. Ed in quanto alle Figliuole dalle pompe, dalle immodestie, e da' vani ornamenti. Secondo, devono *applicarli al bene*, di cui sono capaci: come all'orazione della mattina, e della sera; alla frequenza de' Sacramenti, alla santificazion delle Feste, ne' quali giorni è necessaria l'assistenza alla Dottrina Cristiana. Di più alla Carità verso i poveri, dando le limosine, che fanno, per mano de' lor Figliuoli; all'ubbidienza, all'umiltà, e alla modestia, ch'è ornamento singolare delle Figliuole.

D. Ma, se i Genitori, per gli affari di casa non potessero esiggere da' lor Fi-

Figliuoli la pratica di queste due cose: di allontanarli dal male, e di applicarli al bene; con quali mezzi potrebbero supplire al lor difetto?

R. Con darli in cura, se possono, ad un savio Maestro di scuola, acciò questi l'applichi allo studio delle lettere; o ad un pietoso Artigiano per impiegarli a' lavori meccanici; o ad una divota Maestra per instruire le Figliuole ne' lavori lor proprj, a' quali poi appartterrà per loro dovere, di allontanarli dal male, col solo allontanarli dall'ozio, ch' è l'origine di tutti i mali: e applicarli al bene, coll'esercizio delle virtù, e miglioramento de' costumi. Ho già risposto alla domanda; ma questa richiede una grave riprensione a molti Padri, e a molte Madri, che (come dice Plutarco, ridendosi della loro sciocchezza) per salvare la scarpa, trascurano il piede: *quibus calceus curæ est, & pes neglectui.* Tutte le loro fatiche, le loro brame, le sollecitudini sono nel temporale de' lor Figliuoli, nella salute del corpo, nell' acquisto della roba, e ricchezze; e nulla badano all'eterno, nè alla salute delle anime de' Figliuoli, nè all'acquisto delle virtù, e del Cielo. Che giova lasciare roba a' Figliuoli, se non lasciate i Figliuoli virtuosi, acciò si possano servir ben della roba! Chè giova la roba a' viziosi, se non ad accrescere il pascolo a' loro mali costumi, e maggiori pene nell'Inferno! In pari sciocchezza incorrono quei Genitori, che per puntigli d' onore, avendo Figliuoli, li quali non vogliono, o non possono attendere a' studj di lettere, si vergognano d'applicarli a qualch'altro impiego, o arte: come se fosse maggior decoro della loro nascita, e onore, vederli poi divenuti ladri, giucatori, e assassini, che l'averli in un'arte, o in un'ufizio onorato! Aristippo, avendo perduto in un naufragio tutta la roba, afferrò nudo l'Isola di Rodi; dove per la Geometria, della quale era maestro, fu così ben'ammesso, che ricuperò in breve assai più di quello, che avea perduto; E allora scrisse a' suoi Paesani: date a' vostri Figliuoli tali ricchezze, che non le perdano, anche quando campino nudi dal naufragio. Questo è dare a' Figliuoli una buon'arte o meccanica, o liberale.

D. Passi ora a spiegarci, in che consiste l'obbligo della *Correzion* de' Figliuoli?

R. Consiste in ammonirli, quando difettano, o nelle parole, o in male operazioni: e in gastigarli con prudenza, e moderazione. La maggior parte de' Figliuoli sono come i cavalli indomiti, che senza il freno della correzione corrono al precipizio de' vizj. E i Genitori, che non correggono i Figliuoli, sono peggiori, dice S. Bernardo *Epist.* 3. de' parricidi. La Correzione però, non dev'essere nè troppo severa, per non mettere i Figliuoli in rabbia; come dice S. Paolo: ad Ephes. 6. 4. *Patres nolite ad iracundiam provocare filios vestros*: nè troppo dolce, per non lasciarli internare nel vizio; come dice lo Spirito Santo ne' Proverbj: C. 13. 24. *Qui parcit virgæ, odit filium suum.* Ma dev'esser discreta, per essere profittevole; e per esser discreta, si deve prima ammonire con risentimento: poi minacciare: finalmente si deve venire a' gastighi; facendola però da Padre, e non da Comito, senza eccedere, senza usar parole offensive, e soprattutto senza imprecazioni, come si disse a suo luogo.

D. Quali sorti di gastighi dunque devono i Genitori usare con noi?

R. Quali? Carcerarvi in una stanza, e se strillate, mettervi a' ceppi; lo sce-

ſcemarvi il vitto, è togliervi la biada, e laſciarvi in pane, e acqua; il togliervi per certi giorni il veſtimento di gala, e trattarvi in caſa, come merita un Figliuolo diſubbidiente, con un ſacco di canape in doſſo per veſte, e ſimili a queſti; e poi venire alla sferza, non già al baſtone.

D. Ci ſpieghi ora, come i Padri, e le Madri ſono obbligati a dar buon' *Eſempio* a' lor Figliuoli?

R. Col non iſcandalizarli nè con parole, nè con operazioni ſcoſtumate, ma edificandoli con una vita veramente Criſtiana. Le Inſtruzioni, e le correzioni a nulla vagliono, ſe manca il buon' eſempio. I fanciulli ſono come le Scimie, fanno ciò, che vedono; ſono come i Pappagalli, dicono ciò, che odono. Si è mai ſentito in Palermo un Fanciullo, che parli lingua Giapponeſe? Non mai; perchè non l'anno giammai udita. Parlano la lingua Siciliana, che ſolamente aſcoltano. In Liegi un fanciullino ſmarritoſi dalla caſa de' ſuoi Padri; e domandato del ſuo nome, riſpoſe, chiamarſi Diavolo: richieſto poi del nome de' ſuoi Genitori, diſſe: chiamarſi ſuo padre Diavolo, e Diavola la ſua madre; perchè in caſa, vera anticamera dell'Inferno, così ſoleano tra di loro chiamarſi.

D. Qual'è finalmente l'obbligo, che anno i Genitori di dare *Stato* a' Figliuoli, ſecondo la vocazione di Dio?

R. E' l'obbligo maggiore di tutti, da cui dipende la vita, o la morte eterna de' lor Figliuoli; e queſto è lo ſtato, in cui l'anno da mettere per tutto il tempo della lor vita. *Vedi la Dottrina 27. del Tomo 3. del Sacramento dell'Ordine*. Quanti, dice il P. Leſſio della mia Compagnia, ſono nell'inferno, per eſſere ſtati Eccleſiaſtici, che ſarebbero ſalvi, ſe foſſero ſtati ſecolari! Quante Figliuole ſono dannate, per eſſere ſtate Monache, che ſarebbero ſalve, ſe ſi foſſero accaſate! E quanti ammogliati ardono nell'Inferno, che ſe foſſero ſtati Religioſi, ſarebbon ſalvi! Di modo che, non è lo ſtato, che ſalva, o danna; perchè in tutti i ſtati ſi poſſono i Criſtiani ſalvare. Il punto ſta, per accertare la ſalvezza; lo ſcegliere lo ſtato, che piace a Dio; e al quale chiama, e inſpira, come mezzo neceſſario alla noſtra ſalute. Devono dunque i Genitori, ſe vogliono accertare lo ſtato di ſalute alle anime de' lor Figliuoli, guardarſi principalmente da due coſe.

D. Quali ſono queſte due coſe, dalle quali devono guardarſi in un'affare di tanta importanza?

R. La prima, non laſciarſi guidare, o per dir meglio, accecare dall'Intereſſe. Vuole quel Padre ammogliare il Figliuolo, che vorrebbe farſi Religioſo, per la convenienza d'una gran dote. Vuole farlo Eccleſiaſtico, quando egli vorrebbe ammogliarſi, per la ſperanza di qualche benefizio; e così mantenere la caſa a ſpeſe di Gesù Criſto: *Liberi* (eſclama il P. Gio: Paolo Oliva *in Quadr. Fer. 3. D. 1.*) *aris admoventur, non ut altari ſerviant, ſed ut de altari vivant*. La ſeconda, non laſciarſi accecare dalla paſſione. Vuole talvolta una Madre far Monaca la Figliuola, che vorrebbe accaſarſi, per isbrigarſene con poco diſpendio; e così laſciare tutta la roba al maſchio più diletto. Oppure maritare la men diletta con chi che ſiaſi; e metterla in pericolo di perdizione, per collocare più agiatamente la Figliuola, che più ama. Chi fa così pecca mortalmente, perchè eſpone i Figliuoli alla dannazione, e opèra contra la volontà di Dio. E qui devo avver-

vertire due cose: una, che i Parenti, o altri che sieno, i quali forzano le Figliuole a farsi Religiose contro sua voglia, incorrono la Scomunica del Sacro Concilio di Trento. *Sess.* 25. c. 18. E l'istessa ancora incorrono quei Genitori, che impediscono senza giusta cagione le Figliuole dal monacarsi. L'altra, che i Genitori per evitare questi disordini nelle loro famiglie, e mantenervi la pace, devono amare i Figliuoli tutti ugualmente. La parzialità nell'affetto, è la cagione di molte discordie. Se i Genitori vogliono amare più quei Figliuoli, che sono più amabili; l'amino pure, ma con un'amore occulto, che non dia a gli altri gelosia alcuna. Non devono imitare Giacobbe, che per troppo tenerezza verso Giuseppe, gli conciliò l'odio di tutti gli altri fratelli; ma devono imitare Iddio, che ama più i buoni, che i cattivi; ma in tanto, dà sovente in maggior abbondanza i beni temporali a' cattivi, che a' buoni.

D. Che cosa dunque devono fare i Genitori per conoscere, ed accertare la volontà di Dio, circa la vocazione de' lor Figliuoli?

R. Tre cose. Primo, Non proporre essi lo stato a' Figliuoli, ma vedere a che inclinano; ed esaminare, se si muovano da' motivi umani, o divini. Secondo, Fare orazione per conoscere, se tali motivi sieno veramente divini, o umani. Terzo, Consultare persone savie, e illuminate da Dio, e farli esaminare da esse; e se conoscono, che i motivi, per cui eleggono lo stato, sono umani; devono differire il dar loro stato, fino a miglior deliberazione. Se però sono puramente divini; devono, quanto prima possono, collocarli, dove Dio gli ha chiamati. E, se tutto questo si trascura, guai a' Figliuoli, e maggiormente a' lor Genitori!

D. Vi sarebbe qualche esempio a questo proposito?

R. Riferisce il P. Alessandro Faya della mia Compagnia, *Psal.* 4. *Ex.* 25. come in Tudela del Duero, luogo di Castiglia la vecchia, un'Agricoltore molto ricco, avea un Figliuolo unico molto da lui amato. Questi, mentre studiava nel nostro Collegio di Segovia, fu inspirato da Dio ad entrare nella Compagnia. Cercolla con grande instanza; e vi fu finalmente ammesso con suo gran contento, e con ugual dispiacimento del Padre, il quale, ito al Noviziato, tanto disse, e pianse, che il Figliuolo lasciò la Religione. Tornato a casa, fu di nuovo da Dio chiamato allo stato Religioso; e in fatti vergognoso di tornare alla Compagnia, chiese, ed ottenne l'abito di S. Francesco. Il Padre cieco a tanti lumi, tornò colle sue istanze la seconda volta a trarlo dalla Religione, per ammogliarlo a suo modo; ma il Figliuolo non volle stare al partito del Padre; e determinò di prender moglie a suo genio; per la qual cosa divenne odioso al Padre, con cui un giorno contrastando, casualmente l'uccise. Il Figliuolo preso per tal delitto dalla giustizia, e imprigionato, finì la sua vita sopra una forca. Imparino i Padri a non contraddire alla volontà di Dio. E i Figliuoli a non lasciare Iddio, per dar gusto a' lor Padri.

Per altro esempio di Padri, che non correggono i Figliuoli viziosi v. Agnesi *Avven. fun. Avven.* 11.

CAP. VII.

DEL QUINTO PRECETTO.

Non Occides.

§. I.

Dell' Omicidio.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Ricordatevi di ciò, che dissimo, parlando de' Precetti in generale: che Iddio cogli ultimi sei Precetti, ci proibisce di non far male al nostro Prossimo, nè colle *Opere*, nè colle *Parole*, nè col *Cuore*. Pertanto cominciamo a spiegare le proibizioni, che Iddio ci dà, di non far male al nostro Prossimo colle Opere. E perchè 'l male colle opere può essere o nella *Persona*, o nell'*Onore*, o nella *Roba*; però trattiamo del quinto Precetto, con cui Dio ci proibisce l'offendere il nostro Prossimo nella *Persona*; restando a parlare delle altre due opere offensive nel sesto, e settimo Precetto.

D. Che cosa dunque Dio ci proibisce col quinto Precetto?

R. *Non occides*. Non ammazzerai: colle quali parole Iddio ci proibisce principalmente, ed *Esplicitamente* l'Omicidio; e *Implicitamente* qualsivoglia altra offesa, che si possa fare al nostro Prossimo, o nel Corpo, o nell'Anima. In questa Instruzione parlò solamente del comando *Esplicito*, e principale dell' Omicidio.

D. Perchè si proibisce l'*Omicidio*, cioè l'Occisione del Prossimo?

R. Perchè con questo Precetto Dio non proibisce qualunque occisione, ma solo l'ammazzare Uomini; perciocchè, l'ammazzare gli altri animali è cosa lecita all'Uomo, quando gli torna conto di servirsene; perchè gli animali sono stati creati per servizio dell'Uomo. Ma l'Uomo, non è creato per servizio d'un' altr'Uomo, ma per Dio; e perciò non è padrone un'Uomo della vita dell'altro: onde non gli è lecito l'ammazzarlo.

D. Ma noi vediamo, che i Principi, e i Governadori fan morire i ladri, e altri malfattori, i quali pure son Uomini; e non si tiene, che in questo facciano male, ma bene.

R. Così è: perchè il Precetto di non ammazzare, s'intende di privata autorità, e con morte ingiusta. Ora i Principi, Governadori, e Giudici, quando danno morte a' malfattori, non lo fanno di privata autorità, e come padroni della vita degli Uomini; ma come ministri di Dio, il quale comanda, che i malfattori sieno puniti; e quando lo meritano, sieno uccisi; acciocchè gli Uomini dabbene sieno sicuri, e vivano in pace. E per questo il medesimo Dio ha dato a' Principi, e Governadori la spada in mano, per far giustizia, difendendo i buoni, e gastigando i rei. Onde, quando per pubblica autorità si fa morire un malfattore, quello non si domanda Omicidio, ma atto di Giustizia.

D. Vediamo se questo Precetto proibisce ancora l'ammazzare se stesso?

R. Senza dubbio alcuno; perchè niuno è padrone della propria vita; essendo, che l'Uomo non è fatto per se stesso, ma per Dio. E però non può alcuno di propria autorità levare a se stesso la vita. E se qualche Santo, o Santa, per non perdere la Fede, o la Castità, ha ammazzato se stesso, si ha da pensare, che abbia avuto particolare, e chiara inspirazione di Dio, di far questo; altrimenti non si potrebbe scusare di gravissimo peccato; perchè chi ammaz-

za

za se stesso, ammazza un'Uomo; e così fa Omicidio, ch'è peccato proibito principalmente in questo quinto Precetto; e chi lo commettesse, è dichiarato da' Sacri Canoni indegno di sepoltura Ecclesiastica, e non merita, che si offerisca per lui il Santo Sacrifizio della Messa.

D. Se dunque non è lecito l'ammazzarsi uno da se stesso; gli sarà almeno lecito il desiderarsi la morte?

R. Può l'Uomo desiderare a se stesso la morte, quando lo faccia per qualche motivo giusto, e santo; come sarebbe: primo, per desiderio di goder Dio, quanto più presto può nella Vita eterna, come il desiderava S. Paolo: ad Philipp. 1. 23. *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Secondo, per esser libero, e sicuro dal non offendere Iddio, anche venialmente. Terzo, per esser libero da' travagli del corpo, e dalle miserie di questa vita, che potessero essere d'impedimento alla salute dell'anima; come fece il Profeta Elia, 3. *Reg.* 19. 4. trovandosi perseguitato dalla scellerata Jezabelle; ed altri Santi; ancorchè sia più perfetto il sottomettere in tutte le cose la propria volontà a quella dell'Altissimo, e imitare quei Santi, che anno sospirato il vivere lungamente per patire per Dio; come S. Maria Maddalena de' Pazzi, che pregava Dio: *Pati, & non mori*. Ma il desiderare la morte per rabbia, per disperazione, e per impazienza è cosa illecita all'Uomo, ed è peccato mortale; perchè si vuol sottrarre dalla soggezione, che deve avere a Dio, ch'è padrone della morte, e della vita. *Ego occidam, & ego vivere faciam*. Deuter. 32. 39.

D. Mi dica ora, se le Madri, che per tenere i loro bambini nel letto, inavvertentemente l'uccidono, soffocandoli, sono ree d'Omicidio?

R. Senza dubbio peccano d'Omicidio; perchè non possono tenerli in letto, senza pericolo di soffocarli dormendo. Sicchè, per inquieti che sieno i loro allievi, non si possono mettere dalle Madri, o dalle Nutrici ne' loro letti con tal pericolo; Che se occorresse di quietarli, col lattarli, o con altro; devono poi subito rimetterli nella culla, prima di addormentarsi. E questo peccato in molte Diocesi è riserbato, com'è in questa nostra di Palermo, e in molte è proibito sotto pena di scomunica; ancorchè non succeda la soffocazione, e morte de' Bambini. Ducos t. 2. p. 123. n. 397.

D. E le Donne, che per mezzo di medicine, o altri modi proccurano l'aborto, peccano forse contro questo Precetto?

R. Sì, che peccano, e non solo esse, ma ancora chi dà il consiglio, o la medicina, o in qualunque altro modo si coopera a sì grave delitto; tanto se siegue l'aborto, quanto se no; tanto se il feto è animato, quanto se non è ancora animato. Se però il feto è animato, e siegue l'aborto, incorrono tutti la Scomunica; e chi commette un sì enorme peccato, è reo nel foro civile della morte, e della pena dell'Irregolarità, se la persona è Ecclesiastica.

D. Ma, se una Donna fosse costretta a proccurare l'aborto, per riserba del suo onore, e per timore, che i congiunti non la tolgan di vita: in tal caso non le sarebbe lecito il proccurare l'aborto?

R. Questo sarebbe un volersi torre una macchia dalla faccia, lavandola coll'inchiostro più nero. Nè l'onore, nè il timor della morte è scusa bastante a proccurare un'aborto, eziandio che an-

ancora il feto non sia animato; e dire il contrario, è condannato dalla Chiesa, e da Innocenzo XI. colla Proposizione 34. *licet procurare abortum ante animationem fœtus, ne puella deprehensa gravida, occidatur, aut infametur*. E la ragione si è, perchè nè la vita temporale, nè l'onore pesa tanto, quanto pesa il bene di un'anima, che creata, e battezzata, sarebbe capace di godere di Dio; ovvero, che priva del Santo Battesimo, viene dalla Madre empia, e crudele condannata a non veder Dio in sempiterno. Questo delitto di voler rimediare ad una colpa commessa, con un'altra più grave, è stato sempre nella Chiesa in tanto orrore, che il Concilio Ancirano *Can. 21. in fum. Con.* condannava una Madre così empia, a non potere per tutta la vita entrare più in Chiesa. Ed il Concilio Illiberitano, *Can. 63.* che in tutta la vita, eziandio in punto di morte, fosse priva della Comunione. Benchè dopo, volendo il Concilio Ancirano moderare queste pene, determinò, che per dieci anni continui facesse penitenza di sì grave delitto, prima che fosse ammessa alla Chiesa. *Humanius autem nunc definimus, ut eis decem annorum tempus tribuatur*. E pure a' nostri giorni comparisce alle Madri una colpa leggiera, e necessaria; e a chi dà, o consiglia il rimedio, un'atto di carità, da non potersi negare.

D. Se però una donna gravida non cerca appostatamente l'aborto, ma casualmente abortisce, pecca contro questo precetto?

R. Se la Donna si espone a tal pericolo per propria indiscretezza, e negligenza, certo è, che pecca; come sarebbe, se una gravida per troppo danzare, o eccessivamente faticare, o darsi in preda a' piaceri disordinati di gola, o di senso, si sconciasse. Se però sortisse la disgrazia per accidente, per una fatica ordinaria, o per qualche timore, o altra cagione non preveduta; in tal caso non sarebbe peccato. Ah, se le Madri riflettessero, che tengono in seno il tesoro d'un'anima, eletta forse da Dio a gran santità, come la difenderebbero, come la guarderebbero! Sigrida, gravida di S. Brigida, fu liberata per miracolo da un naufragio, comparendole un'Angelo, e dicendole: sappi, che sei stata preservata solamente per cotesto tesoro, che tu porti nel tuo ventre. E pure, quante Madri per un gusto, per una leggierezza, si fanno omicide de' parti delle lor viscere con un danno eterno di quelle anime!

D. Vi sono altri, che peccano contro questo Precetto?

R. Moltissimi. Tra' quali si deve dar luogo a' signori Medici; e a gli Speziali. Vi è per grazia del Signore in Palermo gran numero di peritissimi Medici, i quali colla lunga sperienza del lor sapere, e delle cure, che fanno, sono applauditi, e celebrati da tutti; ma non manca ancora una gran turba di Mediconsoli intrusi, i quali senza essere ben'instruiti ne' precetti della lor arte, senza studio, e senza pratica ordinano medicine non confacenti al male, dalle quali poi ne risulta o il notabile danno della salute dell'infermo, o la morte; e così senza timor di Giustizia commettono degli Omicidj, e ne richiedono in oltre la paga. Socrate ad un di questi, ch'era mal Pittore, e d'improvviso si fè a medicare; facesti bene, disse, in lasciare quell'arte, nella quale tutti gli errori, che facevi, erano dagli occhi di tutti scoperti; e in pigliare un' esercizio, in cui nascondi gli errori, che commetti, dentro a' sepolcri. Nulla voglio

glio dire di alcune donne ignoranti, che la voglion far da Galeni; e in tanto ammazzano ancora i sani; se non ne' corpi, almeno nelle anime, co' loro superstiziosi rimedj. Così anche de' Speziali, che non sanno manipolar bene le medicine pericolose, come sono le Chimiche; o non avendo il medicamento ordinato dal Medico, donano il succedaneo, e il *Quid pro quo*; e ne succede danno all'infermo; perchè non sempre succederà ciò, che accadde ad un fanciullo, essendo infermo, a cui il Medico ordinò una frittata d'uova, fritte nell'olio di scorpioni, da applicarsi allo stomaco; lo Speziale però, diedegli olio comune; Fatta la frittata, la madre glie l'applicò; e all'odore gli venne l'appetito al fanciullo, il quale smozzicando a poco a poco, mangiossela tutta. Tornò il Medico; e la madre afflitta, Signore, disse, il figliuolo si mangiò la frittata, postagli su lo stamaco. E non è morto? Non signore: si sente bene. Bene! Ringraziate Iddio, e allo Speziale, che in cambio di olio di scorpioni, vi averà venduto un' altr' olio innocente. Questa volta riuscì bene; ma quante riuscirà al contrario. Non lo possono dire coloro, che ne son morti.

D. Chi sono gli altri, che peccano contro questo Precetto?

R. Chiunque offende gravemente la sua salute coll'intemperanza del magnare, e del bere; o col darsi in preda alle passioni dell'Ira, della Malinconia, e del Senso. E in oltre tutti quei, che sono per i loro vizj cagione a se stessi, o ad altri della morte.

D. Si può dare il caso, che una persona uccida un'altra, senza peccare contro a questo Precetto?

R. Si può benissimo. Se il caso fusse puramente accidentale, e avesse fatte tutte le diligenze, per non recar danno ad altri. Di più, quando uno ingiustamente assalito, non può in altra maniera difendere la sua vita. *S. Thom.* 2. 2. *q.* 64. *art.* 7. Così parimente, tutte le persone, che non possono in altro modo difendere la loro pudicizia dalle altrui violenze.

D. I soldati, che uccidono i loro nemici in guerra, sono scusati anch' essi dall'Omicidio?

R. Se la guerra è ingiusta, tanti omicidj commettono, dice S. Tommaso, 2. 2. *q.* 40. *art.* 1. quanti uomini uccidono. Se però la guerra è giusta, cioè fatta con legittima autorità, per giusta cagione, e con retta intenzione, allora sono scusati; perchè i soldati allora sono ministri legittimi de' loro Principi, che possono difendere i loro Stati, come può uno difender se stesso.

D. Dunque i Duelli, e le Disfide, quando sono giuste, si possono accettare, come si possono fare le guerre, quando sono giuste?

R. In niun conto: Poichè le Disfide non possono mai essere giuste; perchè in esse non si possono mai trovare le condizioni, che si trovano nelle guerre giuste, e lecite. E però la Chiesa sommamente l'abborrisce, e le proibisce sotto pena di Scomunica, e privazione di Giurisdizione de' loro Stati a' Principi, e Signori, che le permettono. Sotto pena di Scomunica, confiscazione di beni, di perpetua infamia, e pena di morte a chi le attenta, e a' loro Padrini ancora; e se moriranno in duello, di esser privi per sempre della sepoltura Ecclesiastica. Di più tutti quei, che concorrono o co' consigli, o coll'essere spettatori, o in altro modo cooperano a tali disfide, soggiacciono alla Scomunica. Così l'ha definito il Concilio di Tren-

Trento, *Seff.* 25. *c.* 19. e l'ha confermato la Santità di Clemente VIII. nella Bolla: *Illius vices*. E così parimente l'anno approvato tutti i Principi secolari del mondo Cattolico.

D. Ma, se un'Uomo d'onore non accetta la Disfida, sarà dalle leggi dell'Onore, e del mondo, condannato per codardo, ed infame.

R. Anzi nò, se è Cristiano Cattolico; perchè tutto il mondo Cattolico dichiara per infame chi l'accetta. Un Cristiano non è soggetto alle leggi inique del mondo, ma alle Santissime di Gesù Cristo, da cui per mezzo della Santa Chiesa vengono proibiti i duelli, che sono, come dice il sopraddetto Concilio, invenzioni del Demonio, per guadagnarsi colla sanguinosa morte de' Corpi, la rovina eterna delle Anime. *Detestabilis Duellorum usus, fabricante Diabolo, introductus, ut cruenta corporum morte animarum etiam perniciem lucretur, ex Christiano orbe penitus exterminetur, &c.*

D. Mi dica finalmente, se l'Omicidio volontario sia peccato assai grave nel tribunale di Dio, che ce lo proibisce in questo Precetto?

R. E' tanto grave, ch'è il primo de' quattro, che gridano vendetta appresso Iddio. Chiaritevene dal seguente esempio.

Riferisce Sofronio, nel suo Prato Spirituale, *cap.* 266. che un bandito, avendo ucciso un fanciullo innocente, fu sorpreso da tale orrore, che pentitosi del suo delitto, lasciò la mala vita, e si fece Monaco, a fine di scontare un tal misfatto. E già era vissuto nove anni in asprissima penitenza, sempre però molestato e nel sonno, e in veglia dalla visione di quel fanciullo, che apparendogli, piagnendo gli dicea: *Perchè mi uccidesti?* Così al Coro, così in Refettorio, così in Cella, così in tutte le parti del Monistero, sempre gli replicava: *Perchè mi uccidesti?* Quando non potendo più soffrire una tale molestia, si licenziò dal Monistero, dicendo a tutti, che andava a pagare colla sua morte, la morte di quell'innocente fanciullo; che in ogni luogo l'inseguiva. E così accadde; andossene in Diospoli, si presentò al Giudice, confessò il suo delitto, e fu condannato alla morte.

Per altro esempio v. Turlot *t.* 2. *p.* 3. *del* 5. *Prec. cap.* 6. *lez.* 1. *pag.* 517.

DEL QUINTO PRECETTO.

§. II.

Delle altre offese, che si possono fare al nostro Prossimo o nel Corpo, o nell'Anima; e spezialmente della Dilezione de' Nemici, e dello Scandalo.

D. DI che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Di quel, che rimane a spiegarsi intorno al quinto Precetto: *Non occides*, col quale principalmente si proibisce da Dio l'Omicidio, di cui si è parlato nell'Instruzione precedente; ora in questa si parla del rimanente, che Iddio ci proibisce *Implicitamente* nello stesso Precetto.

D. Oltre all'Omicidio, che altro ci proibisce Dio col quinto Precetto?

R. Ci proibisce il fare qualsivoglia nocumento, e ingiuria alla persona del nostro Prossimo. Anzi Cristo N. S. in S. Matteo, *Cap.* 5. 22. dichiarando questo Comandamento, proibisce insieme lo Sdegno, l'Odio, il Rancore, le Risse, le Villanie, ed altri simili affetti, o parole, che sogliono esser cagioni, e radici

ci delle uccisioni;e per il contrario vuole, che noi siamo mansueti, e piacevoli, proccurando la pace, e concordia con tutti.

D. In quante maniere dunque si può nuocere al nostro Prossimo nella Persona?

R. In due cose si può nuocere al Prossimo nella Persona: o nel *Corpo*, o nell'*Anima*. Nel Corpo si può nuocere in tre maniere: co' *Fatti*, colle *Parole*, co' *Desiderj*. Nell'Anima si può nuocere collo *scandalo*.

D. Cominci dunque a spiegarci, come si nuoce al Prossimo nel Corpo co' *Fatti*?

R. In due modi. Il primo, *Positivo*, col percuoterlo, col ferirlo,e col recargli qualsivoglia altro male,e nocumento nel Corpo. Il secondo, *Negativo*,non soccorrendo col mantenimento necessario chi è gravemente bisognoso: *Si non pavisti, occidisti*: insegna S. Ambrogio.

D. Il ferire, il percuotere, o il fare altro male nel corpo del Prossimo, è forse peccato grave?

R. Senza dubbio, quando in fatti si apporta, o almeno s'intende di apportar danno notabile.

D. E' forse maggior peccato il percuotere un Cherico, o altra Persona Religiosa, che un Laico?

R. Certamente, e si deduce dalla pena, a cui soggiacciono i percussori de' Cherici, ch'è la Scomunica; qual pena non si dà, che per delitti enormi.

D. Chi ferisce, o uccide, è tenuto a risarcire i danni,recati al ferito, o all' ucciso?

R. E' tenuto a risarcire tutti i danni, non già *Personali*; perchè la vita dell'Uomo non si può pagare con danari, ma bensì *Reali*: V. G. ferisce uno il nemico, è obbligato a tutte le spese fatte per la cura della ferita, de' Medici, medicine, e sostentamento; e in oltre a reintegrargli il guadagno, che potea sperare,se non avesse ricevuto un tal danno.

D. Pecca ancor gravemente contro questo Precetto, chi non soccorre gli estremamente bisognosi?

R. Senza dubbio, dice S. Agostino. Il ricco, che non dà quello, ch'è necessario per la vita del Prossimo, glie la toglie. *Hoc est occidere hominem, vitæ suæ subsidia denegare*. Ma perchè i ricchi, che negano la limosina a' poveri, fanno insieme un'atto d'ingiustizia; pertanto parlerò nel settimo Precetto dell' obbligazione de' ricchi verso de' poveri.

D. Mi spieghi ora, come si nuoce alla persona del Prossimo colle *Parole*?

R. Non solo colla spada, e col bastone si può nuocere al Prossimo, ma ancor colla lingua, dice lo Spirito Santo. Prov. 18. 21. *Mors, & vita in manu linguæ*. Anzi altrove spiega, che la piaga de' flagelli cagiona solamente livore: *Flagelli plaga livorem facit*; quella però della lingua, stritola le ossa: *plaga autem linguæ comminuet ossa*. Eccl. 28. 21. Sicchè colla lingua si può nuocere gravemente al Prossimo in quattro modi. Primo, col *minacciarlo*: quando uno V. G. con desiderio di vendetta minaccia colle parole al Prossimo alcun danno, e male grave. In questo caso pecca mortalmente;senza che in questo si scusino nè i Padri, nè i Padroni, nè i Maestri; se le loro minacce non sono di correzione, ma per vendetta; e se è danno grave quel, che minacciano con intenzione di eseguirlo. Secondo, coll'*infamarlo*, dicendo parole contro l'onore, e fama del Prossimo. Terzo, coll'*ingiuriarlo*, e caricarlo di villanie, e contumelie.

melie. Quarto, col *maledirlo*, e *imprecargli* del male. Del 2. e 3. modo se ne parlerà nell'ottavo Precetto. Del 4.° se ne parlò nel secondo Precetto.

D. Chi profferisce contro il Prossimo queste altre sorti di parole, pecca forse gravemente contro questo Precetto?

R. E come nò; perchè, siccome dalla lingua più, che dal polso si conosce da' Medici la malignità del male, che patisce l'infermo, secondo l'aforismo d'Ippocrate: l. 2. coact. c. 7. praen. 1. *lingua nigra, & virulenta calamitosissima*; così da queste lingue malediche; che così parlano contro del Prossimo, si conosce lo sdegno, l'odio, il rancore, e'l pravo affetto, che anno di nuocere, o almeno di disprezzare il lor Prossimo; dal quale modo di parlare si passa bene spesso a' contrasti, alle percosse, alle ferite, a gli Omicidj.

D. Ci spieghi ora, come si può nuocere al Prossimo nella Persona col *Cuore*.

R. Sentitelo dall' Appostolo San Giovanni: 1. Epist. c. 3. 15. *Qui odit fratrem suum, homicida est*. Chi odia il suo fratello, è Omicida. Sicchè non solo colla mano, e colla lingua, ma ancora col Cuore, e co' desiderj si può ammazzare il Prossimo colla spada dell' Odio.

D. Che cosa è *Odio*?

R. E' una volontà ostinata, e opposta all'amor del Prossimo, per la quale l'uomo in nissun modo vuol piegarsi a perdonare, chi l'ha offeso; ma piuttosto cerca le occasioni d'un ingiusta vendetta. Così S. Tommaso. 2. 2. *q.* 34. *e* 158.

D. Come si può conoscere, quando uno odia un'altro?

R. Si può conoscere primo dall' esterno; quando non vuol guardarlo, salutarlo, parlargli. Secondo, dall'interno: quando gli desidera del male, o si contrista del bene di lui.

D. Non basta dunque il salutare, e'l parlare col suo nemico, per non conservare l'odio contro di lui?

R. Nò, che non basta; perchè spesso si bacia quella mano, che si vorrebbe vedere bruciata. Bisogna all'esterno unire ancora l'interno; deponendo dal suo cuore ogni desiderio di vendetta, e di male al Prossimo; e dire il contrario sono la decima, e undecima Proposizione, condannate da Innocenzo XI. *Non tenemur Proximum diligere actu interno, & formali. Praecepto Proximum diligendi, satisfacere possumus per solos actus externos*. Però si deve considerare, che l'amor del Prossimo non è un'amor naturale, e fondato su la conformità de' genj, che si trova ancor ne' Gentili, come disse Cristo N. S. Matt. 5. 47. *Nonne & Ethnici hoc faciunt*? e si trova ancora nelle bestie: *omne animal diligit simile sibi*. Eccl. 13. 9. Ma è un'amore, che si muove ad amare il Prossimo, puramente per Dio, che ce lo comanda. Chi odia il Prossimo, non può non odiare ancora Dio, in cui tutti *vivimus, & movemur, & sumus*. Actor. 17. 28. E siccome non si può ferire un bambino, che sta dentro le viscere della madre, senza ferire ancora la madre; così non si può odiare il Prossimo, senza odiare anche Dio.

D. Bisogna far'altro coll' interno, per non aver odio al Prossimo?

R. Bisogna, che chi è stato offeso, perdoni, se vuol egli essere perdonato da Dio. In questo affare non v'è riparo, come si spiegò nell'esposizione dell'Orazione Domenicale del *Pater noster* nella quinta domanda: *Dimitte nobis debita*

bita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris; in conferma della quale Cristo N. S. immediatamente soggiunse: *Si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra*. Matt. 6. 15. Bisogna dunque perdonare, ma di cuore, e non fintamente. Bisogna perdonare subito. Le piaghe fresche più facilmente si guariscono, che le invecchiate. Bisogna perdonare totalmente, cambiando l'odio in amore; col desiderare al Prossimo tutto ciò, che siamo obbligati a desiderare per noi; altrimenti: *qui non diligit, manet in morte*. 1. Joann. 3. 14.

D. Oh, che questo è un Precetto, che riesce a tutti difficile! Sin tanto, che ci si comanda di non uccidere il nemico, di non odiarlo, di perdonarlo; quantunque repugni la natura, si può nondimeno superare il contrasto, e ubbidire a Dio; ma il comandamento di doverlo ancora amare; oh quanto è difficile!

R. E' vero, che tal Precetto, come dice S. Agostino, *de divers. serm.* 317. riesce grave alla natura; ma però grande ancora è la mercede, e il premio di chi l'osserva. *Grave præceptum, sed grande præmium*; perchè volendo bene i nemici, divenghiamo figliuoli di Dio; così lo disse Gesù Cristo medesimo: Matt. 5. 45. *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri*; e ci assomigliamo al nostro Padre celeste, il quale fa nascere indifferentemente il Sole sopra i buoni, che sono suoi amici, e sopra i cattivi, che sono suoi dichiarati nemici.

D. Ma che altri motivi potrebbero facilitarci l'adempimento di questo Precetto, che ci riesce così duro, e difficile?

R. Già si accennarono altrove, e torno a replicarli. Il considerare in primo luogo l'autorità, che ha sopra di noi Dio, il quale ce lo comanda. Egli ha diritto di comandarci ciò, che a lui piace; e noi siamo tenuti ad ubbidirlo per tanti titoli: di nostro Creatore, di nostro Salvatore, di unico nostro Padrone, di Giudice de' vivi, e de' morti, che così da noi vuole: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*. Matt. 5. 44. In secondo luogo ci deve muovere l'esempio di Gesù N. S. che così praticò co' suoi nemici, pregando il Padre dalla Croce a favore de' suoi medesimi Crocifissori. E l'istesso in Cielo, dove fa il nostro Avvocato, ha praticato, e pratica tutto dì con noi, i quali, oltre al perdonarci tante, e tante volte le gravissime offese, che gli facciamo, ama, e benefica con un'amore infinito.

D. Ma se uno coll'interno non desidera male al nemico, gli perdona di cuore le offese ricevute; e di più per i motivi suddetti l'ama, e gli desidera tutto quel bene, ch'egli è obbligato a desiderar per se stesso; e solo non vuol salutarlo, e parlargli; questo tale ha soddisfatto al Precetto?

R. Dico che nò. Siccome l'esterno solo non basta, senza l'interno; così l'interno solo non basta senza l'esterno. E' dottrina di S. Tommaso, 2. 2. *q.* 49. *art.* 9. che siamo obbligati, sotto rigor di Precetto, ad usare co' nostri nemici quegli ufizj di Carità, che sono generali, e comuni; e che da noi si praticano con tutte le altre persone della medesima condizione; quantunque non siamo obbligati a dar loro quei contrassegni particolari di maggior benivolenza, e affetto, che dimostriamo a qualche amico; seppure non fossero in istato di estrema, o grave necessità. Ciò supposto: chi in una contrada, in una casa, in una comunità, parlando con tutti, sa-

lutando tutti, lascia di parlare, e salutare un solo vicino, o una, che seco abita, con ammirazione, e scandalo degli altri, che sapevano la lor dimestichezza, prima di essersi disgustati; pecca gravemente. Nè è scusa sufficiente il dire: Io le voglio del bene nell'interno. Del Cervo, dicono, che non abbia fiele; ma che importa, se ha le viscere tutte così amare, che neppur i cani le possono magnare? Così voi, non odiate il vostro Prossimo col cuore, ma l'odiate cogli occhi, se nol volete mirare; colla bocca, se non gli volete parlare; e con tutto voi stesso, se nol volete salutare; e cercate di stare separato da lui.

D. Mi spieghi finalmente, come si nuoce al Prossimo nell' Anima collo Scandalo; e che cosa è *Scandalo*?

R. Lo *Scandalo* è definito da Tertulliano, S. Tommaso, e da' Teologi: Una parola, o un'azione, la qual' è in se mala, o almeno, che mostra di esser mala; e che può dar occasione ad altri di offender Dio. Or questa occasione della rovina spirituale del Prossimo, in cui consiste il peccato dello Scandalo, è un Uccisione spirituale del Prossimo.

D. Di quante sorti può essere lo Scandalo?

R. Può essere di due sorti: *Attivo*, e *Passivo*. L'*Attivo* è quello, che si dà; ed è la parola, o azione, che dà occasione ad altri di peccare. E questo si può commettere di due maniere: *Per se*, e *Per accidens*. Lo Scandalo *Attivo per se*, è, quando uno direttamente colle sue parole, o azioni, ha intenzione d'indurre un'altro a peccare; e ciò si può fare in diverse maniere; col *Comando*: quando il Padrone V. G. induce col comando il Servitore ad un'opera peccaminosa. Col *Consiglio*: quando si persuade, e consiglia un'opera illecita. Colla *Sollecitazione*: quando s'induce una persona o con minacce, o con lusinghe a peccare, e simili. Lo Scandalo *Attivo per accidens*, è, quando uno dice, o fa una cosa in se mala, e peccaminosa; o che almeno mostri d'esser mala, avvertendo, che possa essere d'occasione ad altri di peccare; benchè non la faccia, e dica a questo fine, d'indurre altri a peccare. L'uno, e l'altro è regolarmente peccato grave, quando la materia è grave, e si fa con piena avvertenza; ed è peccato contro la Carità del Prossimo.

D. Qual'è il peccato dello Scandalo *Passivo*?

R. Lo Scandalo *Passivo* è quello, che si riceve; e succede, quando uno fuor di ragione, e per sua malizia prende occasione di peccare da un detto, o fatto di un'altro, per altro lecito, ed onesto; o seppure l'opera è illecita, non è però di sua natura induttiva al peccato dell' altro V. G. se un'ammalato magnasse carne in giorno di Venerdì; o facesse qualche disordine nel magnarla; e un'altro pigliasse per sua malizia occasione da questo, di magnar carne.

D. Si può dunque dare Scandalo al Prossimo, benchè non si faccia male alcuno?

R. E perchè no, se la cosa, che si fa, benchè sia lecita, ha apparenza di male, che possa scandalizzare? Poichè allora diventa mala, e bisogna astenersene, come facea S. Paolo. 1. ad Cor. 8. 13. *Quapropter si esca scandalizat fratrem meum: non manducabo carnem in æternum, ne fratrem meum scandalizem.*

D. Ma se il Prossimo per malizia, come i Farisei, o per ignoranza, come sono i Pusilli, si scandalizzano d'un'azione buona in se stessa, bisogna allora astenersene?

R. Se

R. Se l'azione è non solamente buona, ma necessaria, o utilissima per la Gloria di Dio, bisogna farla, e disprezzar questo scandalo, ad esempio di Gesù Cristo N.S. che disprezzava lo Scandalo, che i Farisei prendevano delle sue azioni. Se però l'azione è buona, ma non necessaria; bisogna allora distinguere: se la persona può lasciarla senza suo grave incomodo; è obbligata dal Precetto della Carità a lasciarla, per impedire il peccato del Prossimo. Se però non può senza suo grave incomodo, o pregiudizio lasciarla; non è obbligata ad astenersene, benchè siegua lo Scandalo altrui.

D. E' egli peccato assai grave il peccato dello Scandalo?

R. E' il maggiore, che si possa commettere contro di questo Precetto. *Væ homini illi*, dice Cristo N. S. Matt. 18.7. *per quem scandalum venit*. Perchè siccome l'anima avanza assai in nobiltà il corpo; così chi ferisce l'anima col peccato dello Scandalo, pecca più gravemente, di chi ferisce il corpo colla spada. L'inventore dello scandalo fu Lucifero, il quale indusse in Cielo la terza parte degli Angeli a peccare; e nel Paradiso Terrestre Adamo, ed Eva. Chi scandalizza si deve chiamare Demonio; così Cristo a S. Pietro: *Vade post me, Satana, scandalum es mihi*. Matt. 16. 23. e ciò, perchè lo dissuadeva dal patire.

D. A che è egli obbligato, chi consiglia, o induce altri a peccare?

R. A frastornarlo, se non l'ha commesso; o se già l'ha commesso, a indurlo a penitenza, e a dargli buon'esempio, ed a pregare per lui. S. Raimondo di Pegnafort si fece Religioso, perchè avea dissuaso uno dalla vocazione Religiosa.

D. Sono puniti gravemente da Dio gli scandalosi?

R. In Savona Città nobile, e antica nella Riviera di Genova, nell'anno 1560. Vi fu una Dama, che ad altro non pensava, che a' suoi abbellimenti. Questa, quando men sel pensava in un parosismo, si trovò una volta al tribunale di Dio, dove le fu data sentenza di dannazione. Tornò in se, dando formidabili gridi di disperazione, dicendo, che già trovavasi dannata. Scompigliossi la casa; chiamano il Confessore; ed ella senza volersi confessare, ripeteva la sua dannazione. Avvicinossi a confortarla una sua figliuola, ed ella allora, levamiti, disse, di quà, maledetta sii mille volte, che per te, per te mi danno; perchè, quando io ti feci quella veste di broccato d'oro, niuna eravi in questa Città, che ne vestisse, e sin d'allora per il mio mal'esempio andarono seguendo l'une all'altre a vestirne, sin che già oggi tutte ne vestono. Per questo mi danno senza rimedio; E immantinente videro tutti, che alzandola in aria i Demonj, batterono il di lei corpo nelle travi, e tornando a cadere con un terribil colpo, spirò. Ecco come punisce Dio gli scandalosi. Ardia *tom. 2. Instr. 41. n. 6. pag. 307.*

Per altro esempio v. Rosignoli *Mar. di Dio ne' suoi Santi, Cent. 3. p. 1. Mar. 39. nel princip. E di due Vendicativi, che muojono ne' loro odj*. v. Rosignoli *Elez. della morte, cap. 7. §. 2. esemp.*

CAP. VIII.

DEL SESTO PRECETTO.

NON MŒCHABERIS.

§. UNICO.

Dell'Adulterio, e del Vizio della Disonestà: e della Virtù della Castità, e de' Rimedj per vivere in essa.

D. DI che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Del sesto Precetto del Decalogo: *Non Mœchaberis*, non commetterai Adulterio.

D. Che cosa Iddio proibisce in questo sesto Precetto?

R. Col quinto Precetto Dio ci proibisce di non far male al nostro Prossimo nella persona, e nella vita; e perchè dopo la vita non ha l'Uomo cosa più cara, che l'onore; però Iddio in questo sesto Precetto ci proibisce primieramente l'*Adulterio*, con cui si fa ingiuria al letto conjugale proprio, o alieno.

D. Che cosa è l'*Adulterio*?

R. E' un peccato, che si commette da' Conjugati, mancando alla fede, che tra loro si diedero, quando si sposarono.

D. Perchè agginnse la parola Primieramente?

R. Perchè quantunque la parola *Mœchaberis* non esprima, che l'*Adulterio*; nientedimeno comprende tutti i peccati di Disonestà; e tutto ciò, che conduce a tali peccati.

D. Se dunque Iddio coll'*Adulterio* ci proibisce ogni altra sorte di disonestà; perchè fece solamente menzione dell'*Adulterio*?

R. Perchè coll'*Adulterio*, più che con altra sorte di disonestà si fa ingiuria all'onore del Prossimo, e all'Umana società. E chi non si guarda dall'altre sorti di disonestà, facilmente si dispone a commettere l'*Adulterio*. Bellarm. *cap. 6. & Catech. Rom. p. 3. in 6. Prec. n. 7. & 8.*

D. Ci spieghi dunque, quali sono le altre spezie di disonestà, che Iddio ci proibisce ancora in questo Precetto.

R. Troppo volete sapere. Chi li commette, conosce bene i suoi peccati; nè occorre, ch'io quì glieli spieghi: o seppur non li conosce; l'imparerà dal suo Confessore, quando se ne confesserà. Chi non li commette, nè sa che cosa sieno, non è bene, che l'impari dalla mia spiegazione. In questa materia bisogna dir poco; perchè ella è una pece, che in qualsisia modo, che si tocchi, anche per allontanarsela, imbratta. Sicchè non occorre, che voi mi domandiate ciò, che Iddio ci comanda in questo Precetto di *Negativo*; ma piuttosto ciò, che Dio ci ordina di *Positivo* per poterlo osservare.

D. Mi dica dunque, che cosa Iddio ci comanda di *Positivo* in questo Precetto?

R. Vivere in Castità, ed abbracciare tutti quei mezzi, che ci possono mantenere in questa Virtù.

D. Che cosa è la *Castità*?

R. E' una Virtù, che ci allontana dalle cose disoneste, che imbrattano il nostro corpo, e molto più l'Anima.

D. Perchè siamo obbligati a non imbrattarci colla Disonestà?

R. Perchè nel Battesimo, dice San Paolo, 1. *ad Cor. 6. 15. & 19.* divennimo tutti membri di Gesù Cristo, e Tempio dello Spirito Santo; e chi s'imbratta colla disonestà, diventa membro del Demonio, e profana il Tempio dello Spirito Santo.

D. Ma

D. Ma come è possibile il vivere tutti in Castità? se ciò accadesse, il mondo tra pochi anni finirebbe.

R. Ci sono tre sorti di Castità: la Verginale, ch'è il vivere in perpetua continenza; la Vedovile, che è propria delle Vedove, le quali osservano la continenza nel tempo della loro Vedovanza. E la Castità Conjugale, propria delle persone Maritate, che consiste nel vivere santamente nel Matrimonio, secondo le leggi di Dio, e della continenza: senza lasciarsi predominare dall' intemperanza. Ora il Precetto Divino di vivere in Castità, non è di abbracciare la Castità delle Vergini, della quale Gesù Cristo solamente diede il Consiglio, e non il Precetto, come ci dichiara S. Paolo: 1. ad Cor. 7. 25. *De Virginibus praeceptum Domini non habeo: consilium autem do.* Perchè se vi fosse questo comandamento, allora sicuramente il mondo finirebbe ben presto. Ma il Precetto è, di vivere in Castità propria dello stato, in cui ogn'uno si trova.

D. E' cosa difficile il vivere in Castità propria dello stato, in cui ogn'uno si trova?

R. Colla grazia di Dio, che mai non manca, se noi dal canto nostro facciamo tutto quel, che possiamo, per custodire il gran tesoro della Purità; non è cosa difficile, anzi facile; come per esperienza confessa di se S. Agostino: lib. 6. Confess. c. 9. *Quod amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat.* E noi sappiamo, che in tutti i tempi vi sono stati nella Chiesa di Dio de' gran Santi di ogni stato, e condizione, spezialmente di Vergini; Se dunque quelle, che furono dell'istessa creta, che la nostra, poterono colla grazia di Dio conservare illeso il tesoro della Castità Verginale; perchè non potranno ancora così le Vedove, come gli Ammogliati fare altrettanto meno difficile ne' loro stati?

D. E' vero, che il peccato della Disonestà è il minor peccato, che si commetta? spesso si sente dire, ch'è un peccato di mera fragilità.

R. E' una bugia perniciosissima, detta da chi è tocco di questa pece; Perchè dopo l'Omicidio la Disonestà di sua natura è il maggior peccato, che si commette contro del Prossimo, e di noi stessi. Fragilità? E che furono di bronzo le Agate, le Lucie, le Agnesi, che vollero piuttosto perder la vita fra innumerabili martirj, che perdere l' Onestà? I disonesti non peccano per fragilità, ma per malizia, se spesso cadono in peccati di senso; perchè peccano per l'abito infame, che anno. Del resto l' Impurità è un peccato gravissimo, così per la sua malizia; e in riguardo a Dio, che l'odia sopra ogn'altro peccato, e sopra ogn'altro peccato lo punisce: come per la sua malignità; e in riguardo al pregiudizio, e danno che cagiona a chi lo commette, cui Dio esclude dal Regno de' Cieli. *Omnis fornicator, aut immundus non habet haereditatem in Regno Dei.* Il Paradiso, dice l'Appostolo, non è per i carnali. *ad Ephes.* 5. 5.

D. Se dunque Iddio odia, e punisce sopra ogn'altro peccato i peccati disonesti; nè meno è vero ciò, che moltissimi dicono, che tali peccati sieno da Dio compatiti più degli altri?

R. Questa è un'altra bugia più enorme, con cui cercano d'ingannar se medesimi i disonesti accecati dalla passione; imperocchè i gastighi più esemplari, più universali, e più gravi, che si leggono nelle sacre Istorie, sono mandati da Dio per il peccato dell'Impurità;

tà; e da essi si può argomentare, quanto sia grande la malizia di esso; e quanto sia stato sempre abbominevole agli occhi di Dio.

Mille seicento cinquanta sei anni dopo la creazione del mondo, vedendo Iddio, che la terra tutta era imbrattata di questo abbominevole vizio: *Omnis quippe caro corruperat viam suam*; ne concepì tale sdegno, che, a nostro modo di dire, si pentì d'aver creato l'Uomo: *pænitet me fecisse hominem*; e risolse di mandar egli stesso le acque universali del diluvio per distruggere, e affogare tutti gli Uomini: *Ego adducam aquas diluvii, ut interficiam omnem carnem*. Gen. *6*. 17. E fu così grande questo diluvio, che, piovendo quaranta giorni, e notti, tutti gli Uomini, che si erano moltiplicati, quasi senza numero; restarono miseramente sepolti nell'acque, fuor che otto Persone. E insieme cogli Uomini restarono affogati ancora gli animali, sommersi gli alberi, e gli stessi altissimi monti; anzi la terra tutta per cento cinquanta giorni rimase inondata. *Venit diluvium, & tulit omnes*. Matt. 24. *39*.

D. Oh che spaventoso gastigo, per farci conoscere quanto Iddio abbomini questo peccato! Vi sono forse altri gastighi simili a questo?

R. Per questo medesimo peccato mandò Iddio un'altro diluvio di fuoco, sceso dal Cielo sopra le belle, e popolate Città di Sodoma, e di Gomorra, e sopra tutto il paese d'intorno, e per mezzo delle fiamme, alla riserva di Lot, e tre altre Persone, restarono inceneriti in un momento tutti gli abitanti, le case, le campagne, e quanto di bello, e di buono si trovava in esse. Volendo Dio, come ci avvisa S. Pietro. *Epist*. 2. *cap*. 2. 7. che questi gastighi così formidabili, servissero di esempio, e di terrore a' lascivi.

D. Ma da che nasce questo grand' odio, ch'Egli ha alla lascivia?

R. Perchè, siccome la somiglianza è cagione dell'amore, così la dissimiglianza è cagione dell'odio. Però il fuoco ha tanta inimicizia coll'acqua, perchè dotato di un'essere totalmente contrario, e diverso. Or essendo il nostro Iddio uno Spirito semplicissimo, e infinitamente puro, ha necessariamente un'aversione somma ad un'anima, che sia tutta di carne, tutta lorda, e imbrattata da' piaceri di quella; e quanto Egli ama la sua purità; tanto Egli odia la nostra impurità. Quindi è, che Gesù Cristo, quantunque volesse soggettarsi a tutte le nostre miserie di fame, di sete, caldo, stanchezza, ec. non volle però soggettarsi a quella di nascere di una Madre, come l'altre; ma se la scelse non solo Vergine, ma Immacolata fra tutte. Così ancora, sebben permise, ch'il Demonio lo tentasse di ambizione, di avarizia, e d'idolatria, non sopportò mai però di esser tentato d'impudicizia; anzi neppur permise, che tanto esso, quanto i suoi Discepoli, fussero accusati di questo delitto da' suoi nemici; benchè per altro tanto invidiosi, e maligni.

D. Ci spieghi ora la malignità di questo peccato, e i danni, che cagiona, a chi lo commette.

R. Tra i molti ne sceglierò solamente tre. Il primo pessimo effetto, che produce questo peccato nell'anima, è una somma cecità della mente, imperocchè, sebben è vero, che tutti i peccati l'oscurano; non v'è però passione alcuna, che levi più il lume della ragione, e della fede di quel, che faccia la Disonestà: poichè per soddisfarsi, si chiu-

chiudono affatto gli occhi; e non s'attende a ciò, che suggerisce in contrario la natura, la ragione, la fede, ed ogni altro umano interesse, e onore; nè si conosce altro Dio, che il piacere; nè altro Paradiso, che il compiacere al proprio corpo, e alla propria sensualità.

D. Qual'è il secondo male, che cagiona questo peccato?

R. Una somma durezza della volontà; perchè impossessandosi l'Impurità tanto dell'Anima, e sue potenze, quanto del Corpo, e suoi sentimenti, se ne rende come padrona, e fa in maniera, che la volontà resista a gl' impulsi ordinarj della grazia, e concepisca odio, e aversione contro Dio, che le proibisce quel piacere; e però, ributtando da se tutti i lumi, e inspirazioni, sempre più s'indura nel suo peccato; e il mal'abito cominciato dalla gioventù si continua poi fino alla morte; e non basta a reprimerlo nè la vecchiezza, nè le infermità, nè la vergogna, nè la perdita del Paradiso, nè il timor dell'Inferno; come si legge in tanti funestissimi esempj di persone morte in braccio alle loro disonestà.

D. Qual'è finalmente il terzo cattivo effetto dell'Impurità?

R. E' l'essere la sorgente di tutti i vizj, e la cagione di mille, e mille peccati. E per questo il Demonio, che tenta d'impurità, si dice *Asmodeo*, che in lingua Ebraica vuol dire abbondanza di peccati. Nè succede altrettanto così negli altri vizj. Un ladro ruba, è vero, ma poche volte; perchè non sempre può rubare. Un giucatore bestemmia, ma in tempo solo di disdetta. Ma quando alcuno è dominato dalla passione disonesta, quanti peccati continuamente commette! di sguardi, di pensieri, di compiacenze, di parole, di opere: può peccare in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze: può peccare da se solo, può peccare con altri; e i suoi peccati sono cagione, e origine d'innumerabili peccati commessi da coloro, i quali o gli anno imparati da lui, o gli anno commessi con lui.

D. Giacchè questo peccato è così orribile, c'insegni qualche rimedio per guardarcene.

R. I rimedj sono moltissimi, ed il primo è il ricorso a Dio per mezzo dell' Orazione nelle tentazioni. Il secondo, il ricorso all'Immacolata Signora, a' SS. Angeli, e a' SS. nostri Avvocati, che grandemente abborriscono tal vizio. Il terzo, la frequenza de' Sacramenti, sì della Penitenza, che per questa sorte di peccati richiede praticarsi sempre dallo stesso Confessore; acciò per la confusione, che si patisce, si cada più di rado; ed il Demonio vedendosi scoperto, se ne fugga; come della SS. Eucaristia, ch'è efficacissima, col nutrirci di essa, a farci simili a se incorruttibili, e puri: come si cava da molti esempj. Barry *Tratt. di Filag. tratt. 6.* Rosignoli *Marav. nel SS. par. 1. Mar. 16.* Il quarto, il far gran conto della Castità, Virtù sommamente a Dio gradita. Ella è un Tesoro, dice S. Paolo, 2. *Cor.* 4. 7. che noi portiamo in vasi di creta: *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus.* Sicchè per custodirlo, bisogna non urtare ne' scogli delle *Occasioni*. Di più bisogna turare le bocche di questi vasi, cioè de' nostri sentimenti, spezialmente degli occhi, bocca, orecchie, e del tatto: e soprattutti la bocca del cuore, ch'è la nostra Volontà *col Resistere sul principio*, affin che non si versi il tesoro. Il Demonio, che cerca rubarci questo tesoro, può farcelo perdere per mezzo delle parole, e delle opere, anche in sogno, se dopo sve-

svegliarsi si consente; e finalmente per mezzo de' pensieri, che per essere i meno avvertiti, e i più frequenti, sogliono spesso imbrattarsi della pece della Disonestà. Ma perchè di questi rimedj ne abbiamo parlato, e ne parleremo altrove; qui ne propongo questi due soli: Il Resistere sul principio, e la Fuga delle Occasioni.

D. Ci spieghi dunque, come abbiamo da Resistere sul principio?

R. Questo è un rimedio conosciuto ancor da' Gentili. *Ovid. l. 1. de Remed. Amor.*

Principiis obsta, serò medicina paratur;
Cum mala per longas convaluere moras.

Bisogna far ostacolo sul principio: perchè la medicina non giova, quando l'infermità si è impossessata del Corpo, e la malignità è travasata nelle vene. A spegnersi un fuoco sul principio, è facile; ma se il fuoco si è molto dilatato, difficilmente si smorza. Così nel caso nostro, bisogna Resistere alle tentazioni disoneste sul principio; altrimenti resterà la persona bruciata dal fuoco della Disonestà. Imperocchè gli altri peccati, benchè sieno di lor natura mortali, possono nondimeno per la leggerezza della materia divenir veniali: come sarebbe, se il furto fosse di pochi soldi. Ma nell'Impurità questa leggerezza, o parvità di materia non si ammette; e però i peccati di questa spezie sono sempre mortali, se si commettono con piena avvertenza.

D. Come potremo noi scacciare subito le prime suggestioni del Demonio in materia d'Impurità?

R. Col santo timor di Dio; per cui dovete far subito atti contrarj alla tentazione; o almeno col divertire senza inquietudine il pensiero a qualche cosa indifferente; o pure, ch'è più espediente, col rivolgerlo a' Novissimi: della Morte vicina: del Giudizio imminente: del Paradiso, che si perde: dell'Inferno, in cui si precipita per un momentaneo piacere: *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*; ci avvisa lo Spirito Santo. *Eccl.* 7. 40.

D. Ci dica in fine, come la Fuga delle Occasioni ci giovi per viver casti?

R. Questo è il principal rimedio per l'osservanza di questo Precetto, di viver casti. E tutti gli altri rimedj senza questo, nulla giovano; anzi sono un tentar Dio, se si adoperano, per viver casti, senza voler fuggire le Occasioni. E sebben la fuga delle Occasioni è un rimedio universale per tutte le altre sorti di peccati, nulladimeno per questo vizio della Disonestà è molto più necessario, e specifico, e si dà per il rimedio principale. E la ragione è questa; perchè, siccome il fuoco si deve tener lontano da ogni sorte di materia combustibile, ma molto più dal fieno, o dalla polvere di archibuso; così l'Uomo, essendo di sua natura polvere, e fieno: *omnis caro fænum*, Isa. 40. 6. se deve tenersi lontano da ogn'altra Occasione di peccato, per non peccar mortalmente, quando ad essa si espone, secondo l'avviso dello Spirito Santo: Eccl. 3. 17. *Qui amat periculum, peribit in illo*: molto più si deve tener lontano dall' Occasione della Disonestà, a cui l'Uomo di sua natura inclina più, che ad ogn' altro peccato. *Luxuria vitari vix potest, nisi vitetur principium ejus, scilicet aspectus mulieris pulcræ*; così cavano i Dotti da San Tommaso, 2. 2. q. 167. art. 2. & in Job. 31. Ma di questa materia delle Occasioni parlerò diffusamente nel Sacramento della Penitenza.

D. Ci

D. Ci conchiuda la Dottrina con qualche esempio.

R. Eccone uno, da cui imparerete, quanto sia necessaria la Fuga delle male Occasioni; e quanto queste sieno efficaci ad accendere nell'Uomo il fuoco della concupiscenza, eziandio che si esponga ad esse con animo risoluto di non peccare; e con intenzione di voler fare del bene.

Una donna intrigata da molto tempo in una rea amicizia, ammalatasi per ultimo avviso di Dio, gravemente in un letto si ridusse a misero stato; sì per la lunghezza del morbo, come per la bruttezza del corpo tutto scontraffatto; sì per la povertà estrema, in cui si trovava, come ancora per i rifiuti, e disprezzi ricevuti dal suo bugiardo amante. In tale stato aprì gli occhi; e pentita daddovero delle sue colpe, chiamò un Confessore, e con somma contrizione, e abbondanza di lagrime si confessò de' suoi disonesti peccati. Si licenziava il Confessore, quando l'interrogò l'inferma: Ditemi Padre, vi par, che sarebbe opportuno, ch'io medesima disingannassi il falso amico, col farmegli vedere in questo stato miserabile, e col fargli una buona esortazione, acciò possa pentirsi ancor lui de' suoi peccati? Consentì lo spratico Confessore, ma prima le suggerì le parole da dire all'amico; e, chiamato il giovane, entrò insieme col Confessore innanzi al letto dell'inferma; la quale, in vederlo, si scordò delle parole premeditate, che dovea dirgli, si scordò di se stessa, e di Dio; e parlando prima gli occhi colle lagrime, proruppe così: O vago mio, io ti ho sempre amato coll'intimo del mio cuore; ed ora voglio, che sappi, che per questa divisione ti amo più che mai. Veggo, che per te mi danno. Ma non importa: Voglio andare all'Inferno, pur che sappi, ch'io ti amo. E così dicendo morì. Segneri *Crist. Instr. par.* 1. *Rag.* 24. *n.* 10.

Per altri esempj d'ammirabile Castità v. Rosignoli *Marav. di Dio ne' suoi Santi, Cent.* 3. *p.* 1. *Mar.* 37. *L'amore della Castità trionfa della morte*; e *Marav.* 39. *l'Amor Divino libera due Vergini da' lacci dell'amor profano.*

CAPO IX.

DEL SETTIMO PRECETTO

NON FURTUM FACIES.

§. I.

Del Furto, e della Rapina, e di dieci modi, come si pecca contro al Precetto di non Rubare.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Del settimo Precetto: *Non furtum facies*. Non ruberai; cioè a dire: *Non farai male al tuo Prossimo nella Roba*. E con ragione; imperocchè avendo Iddio proibito nel quinto Precetto di non far male al Prossimo nella Persona; e nel sesto di non fargli male nell'Onore; conveniva, che dopo ci proibisse il non far male al Prossimo nella Roba; perchè dopo la vita, e l'onore, si stima dagli Uomini la Roba.

D. In quanti modi si pecca contro a questo settimo Precetto?

R. In due modi principali, a' quali poi si riducono tutti gli altri. Il primo modo è col *Furto*, il secondo colla *Rapina*.

D. Che cosa è il *Furto*?

R. Il *Furto*, conforme la definizione di S. Tommaso 2. 2. *q.* 66. *art.* 3. e di

di tutti i Teologi, è il Prendere la Roba altrui di nascosto, contro la volontà del Padrone. Questo peccato è quasi comune a tutte le sorti di persone.

D. Che cosa è la *Rapina*?

R. E'il Togliere la Roba d'altri con violenza, e manifestamente a vista del suo Padrone, e suo mal grado, come fanno gli Assassini: e questo si commette solamente da Persone, che anno maggior forza, e potenza; ed è peccato maggiore del *Furto*: ond'è, che, sebbene Iddio in questo Precetto proibisce solamente il *Furto*, nondimeno s'intende ancora della *Rapina*; perciocchè, chi proibisce il minore, proibisce ancora il male maggiore.

D. Oltre al peccato del *Furto*, e della *Rapina*, si può peccare in altri modi contro a questo Precetto? e da' quali Persone?

R. Vi sono altri modi di peccare contro questo Precetto, che tutti però si riducono a' due Principali, cioè al *Furto*, ed alla *Rapina*. E sappiate, che questo peccato (parlando generalmente) dell'Ingiustizia, è un peccato, che spessissime volte si commette, e da tutte le sorti di persone di qualsivoglia stato, e condizione; e così lo dice lo Spirito Santo per Geremia: Cap. 6. 13. *A minore usque ad majorem omnes avaritiæ studens*. Tutti dal piccolo al grande studiano, e s'ingegnano con ansietà, con sottigliezze, e formalità di guadagnare, di acquistare, e di possedere; e perchè spesso, e per lo più si cerca la roba, e il danaro per via d'inganni, e di fraudi; per questo tutte le sorti di persone peccano contra questo Precetto. I Figliuoli di famiglia, le Mogli, i Servidori, gli Operarj, i Venditori, i Compratori, chi non Rende, chi Trova, chi fa Danno, chi ha Cura, chi ha Parte, i Proccuratori, gli Avvocati, i Giudici, i Potentati, i Poveri, i Ricchi, e tutti quei, che contravvengono al quinto Precetto della Chiesa. Sicchè tutti *a minore ad majorem* peccano contra questo Precetto. In questa Instruzione parlo solamente delle prime dieci sorti di persone.

D. Cominci dunque a spiegare *a minore*; cioè da noi altri Figliuoli di famiglia, come possiamo peccare contro questo Comandamento?

R. Quando pigliate qualche cosa di casa, senza licenza de' vostri Genitori; perchè allora prendete la roba d'altri contro alla volontà de' Padroni; e se la somma è notabile, peccate mortalmente.

D. E mia Madre, se prende qualche cosa di casa di nascosto da mio Padre, pecca ancora ella di Furto?

R. Che dubbio! Se il Marito le dà il bisognevole per il suo mantenimento, e della casa, pecca tutte le volte che prende senza licenza di esso. Se però il Marito non le dà il necessario, come deve, allora può pigliare ciò, che trova senza scrupolo; purchè non lo spenda in vanità, ma per servizio della Casa, o per qualche moderata limosina, secondo lo stato di ogn'uno. Molto più (sentite signore Donne, ve lo dico di nascosto de' vostri Mariti) se questi sono viziosi, o giucatori; quanto più loro pigliate, senza che essi se ne accorgano, e schivando i contrasti, tanto meglio farete; perchè leverete loro in parte l'occasione di dissipare la roba in peccati. Prima però di farlo, consultatevi sempre col vostro Confessore, per non errare.

D. Vediamo se i Servidori, e le Serve peccano di Furto, quando si fanno lecito di pigliare per se, o per dare

ad

ad altri qualche cosa de' Padroni?

R. Peccano; perchè fanno contro la volontà de'Padroni: in fatti, se i Padroni se ne accorgono, ne fanno risentimento, e strillano, e vogliono essere soddisfatti.

D. Ma se i furti sono per lo più di cose comestibili, o per magnarsele essi: o per darle in ricompensa a chi li ajuta, per servizio degl'istessi Padroni; in tal caso peccano?

R. Peccano ancora. Questi pretesti innanzi a Dio non iscusano dal Furto; perchè, se il Padrone vi dà il pattuito con voi, non potete prendere per voi tali cose,nè altro,contra la volontà dell' istesso; neppure per darle ad altri; perchè l'ajuto o l'ha prestato per alleggerire voi dal travaglio;e in tal caso siete voi obbligato a soddisfare del vostro, chi vi ajuta;o l'ha prestato in riguardo al Padrone; e allora è obbligato il Padrone a soddisfare, nè a voi appartiene alleggerire la coscienza del Padrone,coll' aggravare la vostra.

D. Ma essi si scusano da questi furti, con dire, che il salario è tenue, e le fatiche son molte: onde possono compensarsi con quel, che prendono.

R. Questa scusa è già condannata da Innocenzo XI. nella Proposizione 37. *Famuli, & famulæ domesticæ possunt occultè heris suis surripere ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario, quod recipiunt*. Qualunque siasi il salario; i Servitori sono liberi; se trovano altrove maggior salario, lascino tal Padrone, e vadan da quello: perchè il prendersi più del salario patteggiato, è stato dichiarato Furto, e peccato.

D. Se però i Padroni avendo pattuito co' Servidori di dare loro da magnare, poi non danno loro il necessario; quei poveretti come anno da fare? bisogna, che s'ingegnino.

R. In tal caso, se prendono il *necessario* mantenimento, il *preciso*, e non più, senza ingannar se medesimi; allora non peccano. Avvertano i Padroni a non metter i Servitori in occasione di prender loro il duplicato, che loro tocca. Un Padrone si lamentava, che il vino, che comprava, appena venuto in cantina, finiva. Che fece? Venuto il nuovo barile, disse al servo: vedi, abbine cura; perchè questo vino servirà solamente per la mia bocca, e per la tua. Il servo in sentire, che in esso vi avea la sua parte, n'ebbe tanta cura, che il barile durò tre volte più del passato.

D. Questo avviso è buono ancora per i Padri,e le Madri verso de' Figliuoli; perchè alle volte per essere troppo avari con noi, ci fanno diventare furbi per forza. Vediamo ora, come gli Operarj, e gli Artefici contravvengono a questo Precetto?

R. Quei, che travagliano per altri, a tanto il giorno, se non fanno il lor dovere, e consumano alcune ore inutilmente senza lavorare; se si fanno pagare interamente al pari di coloro, che an durata la dovuta fatica, peccano di Furto, se non soddisfanno il tempo perduto. Peccano dell'istessa maniera quegli Artefici, che,avendo promesso il lavoro per il tal tempo, col differirglielo, cagionano danno a chi lor lo commise. O pure, se non fanno il lavoro colle dovute circostanze dell'arte loro, e secondo il patto. Nè importa, che facciano l'opera a buon mercato; se la fanno di modo, che o non serve al padrone; o che, logorandosi presto, gli venga a costare il doppio. Siccome parimente rubano quei Maestri, o chiunque lavora per altri, li quali avendo fatto il patto,

to, e stabilita la paga, si usurpano parte delle cose, che lavorano; come fanno i Sartori de' ritagli; le donne, che ricamano, filano, tessono ec. se si trattengono della seta, oro, filo, ec. con lusingarsi, che la paga non è bastante alla loro fatica, questi peccano; e tale scusa fu condannata, come abbiamo detto, da Innocenzo XI.

D. Oh quante sorti di ladri! Passi ora a spiegarci, come si pecca di Furto da quei, che Vendono, e Comprano?

R. Su questo mestiere quasi tutti vi peccano; perchè tutti vogliono vendere caro, e comprare a buon mercato: che val tanto, quanto che tutti nel comprare, e nel vendere, voglion rubare. Da quei, che vendono dunque si pecca primo nella *Sostanza*: quando si vende una roba per un'altra. V. G. Carne di Vacca per carne di Manzo. Tela di Canape per Tela di Lino. Secondo, nella *Qualità*; quando si vende una cosa difettosa per buona. V. G. quando in una bottega oscura si vende una saja, o panno tarlato per buono. In una bettola si vende vino temperato con acqua, per vino puro. Terzo nella *Quantità*; quando si fa peso falso, o misura colle bilance colle corde lunghe, dove si pesa la roba; e corte, dove si tengono i pesi; e questi pesi più bugiardi de' Venditori; *mendaces filii hominum in stateris*: Psal. 61. 10. Di modo, che quando si pesa, spezialmente in tempo di folla, si dà la terza, o quarta parte meno di roba. Quarto finalmente nel *Prezzo*; quando si piglia più della meta, e tassa; o se non vi è tassa, molto più del giusto valore della cosa, sotto pretesto alle volte di darle a credenza. Nè per questo titolo, dice S. Tommaso, si può vendere più del giusto; perchè per tal motivo la cosa non diventa più preziosa.

D. Chi vende a credenza, dice per sua ragione: Io mi privo del mio danaro, con cui potrei fare altro guadagno. Dunque posso ristorarmi di tal perdita col prezzo, che eccede il giusto.

R. Rispondono i Dottori a costoro, e dicono, che essi vendendo a credenza, vendono assai più degli altri; e in conseguenza più degli altri guadagnano: onde con tal guadagno si compensano quello, che perdono.

D. E quei, che Comprano, come possono peccare di Furto?

R. Quando comprano cose, che sanno di certo di essere state rubate, o ne dubitano. Quando comprano, non dando il giusto prezzo al Venditore, che o non conosce la cosa, che vende, e'l suo giusto valore; ovvero, perchè costretto dalla necessità, la baratta; non potendosi in tal caso comprare la cosa meno del suo infimo prezzo.

D. Ci spieghi ora, come si pecchi da chi non Rende?

R. Chi non restituisce la roba d'altri, benchè non ruba, pecca come se rubasse; poichè ritiene la roba d'altri contro la volontà del Padrone. E questo è un peccato, che va crescendo, come il Cocodrillo, il quale cresce fino alla morte; e va moltiplicandosi nell'anima, tutte le volte, che o si ricorda della sua obbligazione di rendere, e non soddisfà; o almeno, tutte le volte, che propone di restituire; e poi non eseguisce la restituzione; ed è obbligato a risarcire tutti i danni, cagionati dal suo non rendere. A questa sorte di ladri si riducono, quei, che non pagano i servidori, gli operarj, i debiti, le merci, che anno comprate; ovvero vogliono pagarli non con danari, ma con roba contro la lor volontà, e accordo fatto; e se questo si fa cogli operarj, è peccato, che grida vendetta al Cielo.

D. Co-

D. Come si pecca da chi Trova?

R. Chi Trova alcuna cosa, che altri abbia perduta, e la piglia per se; questi pecca, se, sapendo chi sia il padrone, non la restituisce.

D. Ma se uno Trova una borsa di danari, e non sa di chi sia, costui non può tenersela in buona coscienza?

R. In niun conto. E' obbligato sotto peccato mortale a fare con sincerità tutte le diligenze possibili, per sapere il suo padrone. *Less. de Just. l. 2.* Gran cosa! tutto dì si grida per le strade, e da' Pulpiti: chi ha trovato la tal cosa, la consegni al tale, e se gli darà un regalo; e quasi mai si sente una voce, che dica: chi ha perduta la tal cosa, dia i segni, e la troverà appresso il tale. Perchè questo? Perchè chi Trova, tace. In modo che più diligenze si fanno da chi perde, per trovare la cosa perduta; che da chi Trova, per non perdere l'anima. S. Agostino *Serm. 19. de verb. Apost.* racconta con sua somma ammirazione un successo: *Quale certamen, fratres mei! Theatrum mundus, spectator Deus*. In Milano un povero trovò una borsa con 200. scudi: In trovarla, subito affissò varj cartelli, per rinvenire il Padrone; il quale accorso, e dando i segni, ricevette dal povero la borsa: a cui volendo dare il Padrone 20. scudi, non volle riceverli, dicendo: *E' roba vostra, non ho titolo di riceverli*. Volea dargliene dieci, e neppure li volle. Alla fine il costrinse a prenderne cinque, i quali subito furono dal povero distribuiti ad altri poveri.

D. Ma, se dopo tutte le diligenze possibili per trovare il Padrone, non si trovasse: cosa deve fare, chi Trova?

R. La corrente de' Teologi con S. Tommaso consigliano, che si distribuisca a' poveri; perchè si deve supporre questa essere l'intenzione di chi perde. E se chi Trova, è povero, potrebbe egli allora col consiglio del P. Spirituale approfittarsene almeno in parte.

D. Come si pecca da chi fa Danno?

R. Quando V. G. per andare a caccia, si assassina una vigna, un seminato, o si brucia, e distrugge colpevolmente la roba d'altri. Chi fa questi danni al Prossimo, quantunque non ci guadagni niente: pecca contro questo Precetto, ed è obbligato a risarcire il danno cagionato per sua colpa.

D. Come finalmente da chi ha Cura, si può peccare di Furto?

R. Oh quanti peccati si commettono per poca cura della roba altrui! Tutti quei, che anno Cura della roba d'altri, spezialmente se sono salariati a tal fine, come sono i Servi, Cassieri, Soprastanti ec. se per loro colpevole trascuraggine si perde, si diminuisce, o si peggiora la roba commessa loro; con tutto che si studiino, a far, che il Padrone nulla sappia della perdita ricevuta; peccano mortalmente, con obbligo di restituire il danno, cagionatogli per loro trascuraggine. Di più quei, che amministrano i beni de' Poveri, e de' Pupilli, beni del Pubblico, o del Principe, o delle Chiese, se non cercano altro, che il proprio profitto, e l'arricchirsi, con detrimento de' suddetti, sono rei di Furto, e sono obbligati alla restituzione. Di più gli Eredi, o gli Esecutori de' testamenti, che non eseguiscono la volontà de' Testatori defunti, particolarmente in ordine a Debiti, a Legati pii, a Limosine, e Messe per l'anime loro lasciate, peccano contro questo Precetto. Cristiani miei dilettissimi, l'Avarizia è una pania, di cui si serve il Demonio per invischiare tutte le sorti di persone, e condurle all'Inferno.

D. Ci conchiuda la Dottrina con qualche esempio.

R. Giunse alla morte, come riferisce Cesario, un'Usurajo; e presente la famiglia, il Confessore, il Notajo, cominciò il suo testamento; scrivete: *Lascio l'anima mia a' Diavoli*, Gesù! delira. *Non deliro*: scrivete: *perchè la portino all' Inferno: poichè, altro non posso sperare, per esser pieno di roba d'altri*. Item *lascio l'anima di mia moglie a' Diavoli; perchè non mai mi ha ripreso; anzi mi ha adulato, per potere ella spendere nelle sue vanità*. Item *lascio, che i miei figliuoli scendano meco all' Inferno; perchè essi si sono cooperati molto alle mie ruberie, per restar essi ricchi*. Intanto il Confessore l'esortava a pentirsi de' suoi peccati; ed egli, scrivete: Item *lascio, ch'il mio Confessore scenda pure meco all' Inferno; perchè per sua convenienza dissimulava, e mi assolvea senza obbligarmi a restituire: Andiam tutti*. In dir questo, entra nella stanza una truppa di Diavoli, che si portarono via l'Usurajo, la Moglie, e i Figliuoli, e'l Confessore all'Inferno. Orribile successo, che spesso accade, benchè non così palesemente! Ardia *t. 2. Instr. 48. num. 8. pag. 365*.

Per altro esempio v. Nierembergh *Prat. della Dottr. par. 2. Esemp. di non rubare, esemp. 3. pag. 335. Il Beato Tommaso di Villanova.*

DEL SETTIMO PRECETTO.

§. II.

Di altre otto sorti di Persone, che peccano contro 'l Precetto di non rubare.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Delle altre otto sorti di Persone, che peccano di *Furto*, o di *Rapina*, contro al settimo Precetto di non rubare; e sono, se vi ricordate: Chi ha Parte, i Proccuratori, gli Avvocati, i Giudici, i Potentati, i Poveri, i Ricchi, e quei che non pagano le Decime.

D. Cominci a spiegarci, come si pecca contro questo Precetto da chi ha *Parte*?

R. Questa è una squadriglia di sei sorti di ladri, che senza muovere piede, o mano rubano; perchè chi è cagione, che altri rubi; ruba ancor esso; e in conseguenza pecca contro questo Precetto. Bisogna però per maggior chiarezza dividerli in tre classi a due per una; e comincio dalla prima, che è di coloro, che Comandano, e Consigliano. Chi *Comanda*, se il suo comando è cagione, che altri rubino, ruba ancor esso. Comanda poi, chi ne' suoi stati, ed impieghi fa, o tiene Ufiziali, che rubano. Di Vespasiano si racconta, che faceva per tutto l'Imperio Romano Ufiziali ladri. Andavano questi, rubavano da per tutto, e ritornando a Roma, l'Imperadore li processava, e gli spremea tutto il danaro rubato: onde il popolo Romano dicea, che a Vespasiano i suoi Ufiziali gli servivano di Spugna. Chi *Consiglia* un furto, un'ingiusto guadagno, una sentenza ingiusta, si fa reo di quel male, che consiglia. Tali sono quei ribaldi consiglieri, che si mettono a fianchi per loro privati interessi de' nuovi Ministri, e Governatori, suggerendo loro i modi, e maniere, co' quali aggravare con nuovi dazj i popoli, e le comunità. A costoro, che consigliano, si uniscono ancora quei, che Adulano, e Lodano il male, che si reca al prossimo, facendosi anch'essi rei del danno cagionato.

D. Quali sono quei della seconda

Classe, che sono partecipi del furto?

R. Chi *Difende*, chi *Partecipa*. Chi *Difende*, protegge, e nasconde i ladri; e dà ad essi la facilità di rubare, o comprando quel, che rubano; o conservando la cosa rubata; sono ancor'essi partecipi del peccato, e dell'obbligo della restituzione. Suol dirsi, se non vi fossero Protettori, non vi sarebbero ladroni. Chi *Partecipa*, non solo spartendo il furto, ma ancora coll'acconsentire ad esso, o coll'ajutare: ora facendo guardia; ora cogli stromenti, o con altri mezzi, e diligenze, che ajutano, e facilitano a' ladri il rubare; tutti sono rei di furto, dice lo Spirito Santo: *Prov.* 29. 24. e sono obbligati alla Restituzione: *Qui participat cum fure, odit animam suam*. *Tanto chi tira*, dice il Proverbio Siciliano, *quanto chi scortica*.

D. Mi dica ora quei dell'ultima Classe.

R. Chi non *Impedisce*, chi non *Manifesta*. Chi non *Impedisce* il furto, e'l danno, avendo per obbligo d'impedirlo, o per Giustizia, o per Carità, si fa reo contro a questo Precetto. Chi non *Manifesta*, ma vedendo il furto, spezialmente se ha obbligazione, come sono tutti quei, che anno cura, o salario per custodire la roba; se lascian rubare, e non ammoniscono chi ruba, o nol manifestano al Padrone, sono rei ancor'essi del danno cagionato al Padrone. Nè basta l'impedire, o'l manifestare i ladri, che sono fuori di casa, bisogna far l'istesso co' compagni di casa, che sono ladri mansueti, e salariati. Imparate questo dalla seguente Parabola. Avea un Lupo una mattina rubato un'Agnello da una mandra; quando, eccogli dietro i cani, che abbajano, e i pastori co' bastoni, che gli fecero lasciar l'Agnello, e lo costrinsero a correre su la montagna. In quell'istesso giorno i pastori aveano ucciso il Vitello più grasso del Padrone; e sul mezzo giorno se lo magnavano allegramente con attorno i cani muti, aspettando le ossa. S'accorge il Lupo dalla montagna del fatto, e scende all'odore; s'avvicina cheto cheto, e li saluta: servidore, Amici: Oh, se io facessi questo, che rumore vi sarebbe! questa mattina per me tanto fracasso per un' Agnello; ed ora con tanta pace vi state magnando un Vitello, e non v'è cane, che latri!

D. Ma, se Manifestano il furto al Padrone, son tenuti dagli altri suoi compagni per ispioni: e però tacciono.

R. Non è questa la cagione; perchè, se tra di loro accade qualche contrasto, pur troppo si accusano a' lor Padroni. Tacciono, perchè chi ruba, essendo scoperto da un'altro, gli tura la bocca, con dargli parte del furto: o pure tacciono; perchè rubando ancor essi, se sono scoperti dagli altri dell'istessa farina, vogliono, che si taccia a' Padroni il furto, com'essi han fatto con loro. Del resto supponiamo, che sieno innocenti, e netti di mano: meglio senza dubbio è, l'essere stimati spioni da' ladri, e fedeli a' Padroni; che senza nessun'utile suo essere tenuti per infedeli da' Padroni, ed aggravarsi l'anima d'un peccato, per così dir, colla coda, ch'è l'Obbligo di restituire. Qual'Obbligazione stringe non solo chi Ruba, ma ancora chi Consiglia, chi Ajuta, chi Tace; e per dire tutto in breve, chiunque vi ha qualche Parte: *Qui participat cum fure, odit animam suam*.

D. Ci spieghi ora, come peccano contro a questo Precetto i Proccuratori, e Avvocati?

R. Sotto questo nome di *Proccuratori*, e *Avvocati* vengono compresi an-

ancora tutti li Professori, che volgarmente si chiamano Gente di Penna; come sono Curiali, Sollecitatori, Notari, Computisti, Scrivani, e simili. Ed oh quante rapine si possono commettere da tante penne! I Naturali dicono dell' Aquila, che se le sue penne si uniscono con le penne d'altri uccelli, tra poco tempo queste penne restano tutte pelate. Ora di tutte queste sorti di persone, dicono i Teologi con San Tommaso, riferiti dal Navarro, *Cap.* 17. *n.* 131. e dal Layman, *L.* 2. se difendono, o cooperano ad una lite ingiusta; sicchè per opera loro, qualunque sia, uno non può esiggere, o acquistare il suo; ed un'altro non paga, nè restituisce quel, che deve; peccano mortalmente con obbligo di risarcire tutto il danno recato co' loro artifizj.

D. Ma se quando prendono le cause, non le apprendono per ingiuste, ma per giuste; peccano, se le difendono?

R. Se il credere la lite da se ingiusta, per giusta, avvenne per loro ignoranza; e per non essersi ben informati del negozio, e non aver lette tutte le scritture appartenenti ad essa, certo è, che peccano mortalmente; perchè chi non è ben fondato nella legge, non deve esporsi a tal'ufizio, nè si devono prendere le cause, se prima non si esamina con ogni diligenza, se a tale causa assista la giustizia. Che se dopo tutte queste diligenze nel decorso della lite si accorgono, che la causa è ingiusta; non devono proseguirla, ma subito lasciarla.

D. Ma, se anno testi, formalità, e maniere da proseguire la lite, benchè ingiusta, pare loro, che non devono lasciarla.

R. Pare loro, di non lasciarla; perchè i salarj, e i regali, che si riscuotono da' poveri litiganti, non sono cose da lasciarsi. Ma non parve così a Galeazzo Visconti Duca di Milano. Questi seppe che un famoso Avvocato avea testi, e raggiri per difendere le cause in prò, e'ncontro; chiamosselo, e gli disse: Io devo cento scudi ad un Pastore, che mi serve; egli li chiede, ed io non vorrei pagarglieli. Vi sarebbe modo da difendermi? Sì Eccellenza; rispose, è facile; tutto sta in passarlo dall' *Esecutivo* all' *Ordinario*, che poi non mancherà maniera; sarà mio il pensiero di difenderla. Il Duca allora, dopo d'averlo ripreso con asprissimo contegno, lo condannò alla morte. *Engelgr. Dom.* 18.

D. Si può da queste persone peccare, quando le cause sono giuste?

R. E perchè no? se si proccurano dilazioni, e impedimenti, affine di tirare a lungo le cause, per andar frattanto succhiando, e pelando. Querelossi col Re Teodorico una Vedova, per una sua lite, che mai da tali persone non finivasi. Promise il Re di farla sbrigare; e chiamati il Curiale, il Proccuratore, e l'Avvocato; fate, disse loro, che la causa della tal donna presto si sbrighi. Ed ecco, detto fatto: la Vedova in due giorni ebbe la causa sbrigata, e la sentenza a favore. Chiamolli di nuovo Teodorico; e lor domandò, come così presto l'avessero sbrigata? Bastò, disse l'Avvocato, la raccomandazione di V. M. La mia raccomandazione! E Dio non raccomanda a' Cristiani l'obbligo della Giustizia? Adunque la dilazione è stata per vostra colpa? E subito li condannò tutti alla morte. *Cauf. Cor. Santa l.* 3.

D. Possono peccare in altro modo queste signore Penne?

R. Col pelare i poveri Clientoli, richiedendo più di quello, che loro spetta; e spezialmente colle liste delle spese, pre-

pretendendo il doppio di quello, che realmente spendono Accadde quì, non è gran tempo, che un Curiale cercando di ammogliarsi, portò al Padre della sposa, che pretendea, la lista dell'entrate de' suoi salarj. V'erano in quella notati 200. scudi l'anno; ma de' Clientoli, che in effetto li pagavano, di soli 100. si leggean i nomi. E richiesto da quello: e gli altri 100. V. S. da chi li esigge? Rispose intrepido: dalle liste delle spese, che fruttano altrettanto, che i salarj. O che bel negoziare! Il cento per cento, senza pericolo di perdere altro, che l'anima!

D. In che maniera peccano i Giudici contro a questo Precetto?

R. Per nome di Giudici s'intendono ancora tutti i Governadori delle Città, e Terre, i Presidenti, Capitani, Podestà, Senatori, e tutti i Magistrati, e loro Ufiziali, che devono per obbligo amministrar la Giustizia; ma che o la differiscono lungamente, o l'imbrogliano, o affatto non la fanno, o pur la vendono, se non si ungono loro le mani con regali, o danari. Sentì dire una semplice Vecchiarella, che, per vincere una sua lite, bisognava ugnere le mani al Giudice; e preso tal motto, come sonava, se n'andò con un poco d'olio alla casa del Giudice, e glie le unse. Il Giudice ridendo, le disse: che fai donna ignorante! Il Giudice, per dare le sentenze giuste, deve essere di mani nette. Or come potrò io darla con queste mani così unte? Recami tante canne di tela, per nettarmi le mani da quest'olio, e'l tuo negozio anderà bene. Recò la Vecchia la tela, ed ebbe la sentenza a favore, perchè il Giudice avea già le mani pulite.

D. Belle mani nette! Ma coll'unghie di uccelli di rapina. Ora i Potentati, e Padroni di Vassallaggi, come mai possono esser ladroni, e rubare?

R. Come? Alessandro Magno comandò, che fosse sospeso ad un'antenna un corsaro, che con una piccola nave andava rubando per le costiere. Costui ebbe occasione, prima di essere giustiziato, di parlare col Rè; e così gli disse: Dunque io, perchè con una sola, e piccola nave vo facendo qualche preda, son chiamato, e condannato per ladrone; e te, perchè con poderosa armata vai predando tutto il mondo, appellano Imperadore vittorioso? Non ebbe, che rispondere Alessandro. Non sono solamente ladri, dice S. Basilio, quei, che tagliano di nascosto le borse, e spogliano di notte delle cappe; ma ve ne sono ancora molti, onorati da tutti, che con manto di autorità, di giustizia, di necessità pubblicamente, e con violenza assassinano i poveri Vassalli. Quei miserabili rubando temono; questi nella loro felicità assassinando, si fanno temere; per quelli è fatta la forca; e per questi è fatto l'Inferno.

D. O quanti ladri! Ci spieghi ora, come i Poveri contravvengono a questo Precetto?

R. Quelli, li quali essendo capaci di guadagnarsi il vitto colle loro fatiche, e industrie: e per il male della poltroneria non vogliono lavorare, ma vanno intorno accattando limosina; questi tali, oltre al peccato del furto, che commettono a danno de' poveri veramente bisognosi, e che non possono vivere d'altra forma, se non colla carità degli altri, la quale viene sminuita, e defraudata da questa sorte di birboni; sono sospetti, come vagabondi, e oziosi, di latrocinj; poichè sotto sembianza di mendicità, e di limosina si accostano per rubarvi quello, che gli vien fatto, e

vi entrano in casa a tal fine, se non sono scoperti. Contro a questi birboni vi è legge stabilita dagl'Imperadori, e da' i Re, che devono essere imprigionati, frustati, e banditi. E per Bolla di S. Pio V. Pontefice, non si deve loro permettere, che entrino nelle Chiese per raccogliere delle limosine.

D. Restano adesso i signori Ricchi. Ma non so capire, come di costoro si possa verificare, che sieno ladri, e come possano peccare contro a questo Precetto!

R. Vel dirò io. Coll'Usura. E sotto nome di Ricchi Usuraj non s'intendono solamente quei, che anno casse piene di danari, ma ancora tutti quelli, li quali anno i loro gruppetti, e peculj, e se ne servono per darli ad Usura.

D. Che cosa è l'*Usura*?

R. L'Usura è un Prestare con intenzione, o patto di ricevere utile da ciò, che si presta, senza perdere il *Jus*, e dominio del capitale; e quest'utile voglion cavarlo precisamente per ragione del Prestito fatto. V. G. presto 100. scudi per un'anno, e voglio esiggerne al fine cinque di più, per questo solo motivo del Prestito. *S. August. in Psal.* 36.

D. Per qual motivo il Prestare ad Usura, appartiene a questo Precetto?

R. Perchè da tutte le leggi: Naturale, Divina, Ecclesiastica, e Civile è riconosciuta per una spezie di Rapina, che si commette non già nelle foreste, come dagli Assassini con timore della Giustizia, ma dentro le Città; e vogliono gli Usuraj esser pregati, e regalati, per commettere una tale Rapina, proibita espressamente da Gesù Cristo N. S. in S. Luca. Cap. 6. 35. *Mutuum date, nihil inde sperantes*, e vuole, che noi sovveniamo al nostro Prossimo *Gratis*, senza alcuna speranza, o intenzione di ricompensa.

D. Dunque non è mai permesso, tirare interesse dal danaro, o altra cosa, che si presta?

R. Non si può mai pretendere cosa alcuna a titolo di prezzo giustamente dovuto al Prestito.

D. Ma non si può per qualche altro titolo prendere qualche guadagno lecitamente per il benefizio, e piacere fatto al prossimo col Prestito?

R. Vi sono molti di questi titoli, e casi, ne' quali per ragione del Prestito qualche guadagno è lecito; come sono appresso tutti i Dottori, e San Tommaso, 2. 2. *q.* 78. *art.* 2. *Il Danno emergente*, ed *il Lucro cessante*. Il *Danno emergente* è, quando pago V. G. per una Bolla, o censo cinque scudi l'anno: ho cento scudi per estinguere tal Bolla, o censo, e già sto per estinguerlo; mi pregate allora voi, che vi presti quei cento scudi; ed io vi espongo il danno, che mi seguirebbe dal Prestito, continuando a pagare i cinque scudi del censo. In tal caso per questo danno, che incorro, potendo, e volendo sborzare il capitale, e non avendo altro danaro per questo, posso da voi ricevere cinque scudi per il benefizio del Prestito.

D. Qual'è il *Lucro cessante*?

R. E' quando ho cento scudi, li quali posso, e voglio veramente impiegare in comprarne una rendita, o roba per negoziarla, che mi frutterebbe cinque scudi l'anno. Mi pregate, che ve li presti; ed io vi espongo il mio disegno, il quale disegno per me sarebbe più utile, che fare il prestito, con ricevere da voi il frutto degli scudi cinque. In tal caso, se io non ho altro danaro morto, per poterlo negoziare, ma i soli cento scudi, che volete prestati; posso ricever da voi l'utile de' cinque scudi in benefizio del Prestito. Oltre a questi due casi

ve ne sono degli altri, de' quali parlano i Dottori. Ma qui io non so il Casista, ma il Catechista; però non devo dire di più in questa materia. Devo bensì avvertire tutti coloro, che fanno simili negozj, di non lusingare, nè ingannare se stessi in materia di tanta importanza, qual'è, il vendere l'anime loro per un vile guadagno. Ma si consultino prima con persone, che sieno dotte, e sante, se possono lecitamente fare quello, che fanno.

D. Chi sono finalmente quei, che Rubano col contravvenire al 5. Precetto della Chiesa?

R. Sono quei, che non pagano le Decime a' Parrochi, e Ministri Ecclesiastici, quali io riduco a questo settimo Comandamento. I Precetti Ecclesiastici per il Cardinal Bellarmino nella sua Dottrina Cap. 7. sono i seguenti. 1. Trovarsi presente alla Messa le Feste Comandate. 2. Digiunare la Quaresima, le quattro Tempora, e le Vigilie comandate: e astenersi dalla carne il Venerdì, ed il Sabato. 3. Confessarsi almeno una volta l'anno. 4. Comunicarsi almeno la Pasqua di Risurrezione. 5. Pagar le Decime alla Chiesa. 6. Non celebrare le Nozze ne' tempi proibiti dalla Chiesa. Ma perchè di questi precetti non hò urgenza di parlarne in particolare; perchè se ne spiegano gli obblighi sufficientemente altrove: Del 1. Precetto nel Tomo 2. Dottr. 20. e Tomo 3. Dottr. 23. e 24. Del 2. Precetto se ne parla nel Tomo 3. Dottr. 16. Del 3. Precetto se ne parla nel Tomo 3. Dottr. 9. Del 4. Precetto se ne parla nel Tomo 3. Dottr. 20. Del 6. Precetto se ne parla nel Tomo 3. Dottr. 32. Però resta solamente a dire qualche cosa del quinto Precetto. Sappiate dunque, che il Precetto di pagare le Decime obbliga al conveniente sostentamento de' sacri Ministri; e in quei paesi, ove si costuma pagarsi loro le Decime da' Popoli, sono obbligati a pagarle *De Jure Naturali, Divino, & Ecclesiastico*; perchè, *qui Altari inservit, de Altari vivere debet*. E in verità i Parrochi, e i Ministri Ecclesiastici sono i mezzani tra Dio, e'l Popolo; e i Pastori, che sono tenuti a cercare la salute delle Anime delle loro pecorelle; perciò ragion vuole, che sieno anche da' Popoli sostentati, e assistiti ne' loro bisogni temporali. E chi manca in questo, commette un gran peccato quasi di Furto contro a' tali sacri Ministri. Questo Precetto però obbliga in quei paesi, dove questi non avessero entrate particolari per mantenersi. Nel che devesi osservare il costume, e l'usanza di ciascun paese.

D. Ci conchiuda la Dottrina con qualche esempio.

R. Nella vita del Venerabile P. Luigi la Nuza, della mia Compagnia, Appostolo della Sicilia, defunto in questa Casa Professa di Palermo nel 1656. Uomo di tal santità, e zelo, ch'è rimasto in adagio, per tutto questo Regno, quando alcuno spicca in opere di pietà, e zelo d'anime: *Costui è un'altro Padre la Nuza*: e il Pontefice Clemente XI. di felice memoria ebbe a dire, dopo averne letta la Vita, raccolta da' Processi presentati in Roma alla Sacra Congregazione de' Riti per la causa della sua Beatificazione, di non aver letta vita più prodigiosa dopo quella dell'Appostolo dell'Indie San Francesco Saverio. Or essendo il Padre Luigi una sera chiamato in una Città poco distante dal celebre Monte Etna, chiamato Mongibello, ad udire l'ultima Confessione d'un Cavaliere Dottor di legge, trovò, che la di lui coscienza era molto aggra-

vata di roba d'altri; e però esortollo a restituire l'altrui; giacchè poteva farlo; e allora in ogni modo il dovea, vedendosi giunto ormai alle porte dell'eternità. Ma per quanto si fusse sforzato il la Nuza di persuaderlo a restituire, non potè mai indurvelo: allegando l'infermo, di non poter lasciare l'unico suo figliuolo misero, e in istato di non poter vivere da suo pari. Sicchè, restando il Cavaliere ostinato, il P. Luigi fu costretto ad abbandonarlo. Ma che? La mattina seguente uscito fuori della Città per un certo affare, eccogli avanti quattro Mori di spaventevole apparenza, che menavano uno sparuto giumento con sopravi giacente a traverso un miserabile prigione, scalzo, scapigliato, e legato. Se ne mosse a pietà il Padre, e fattosi innanzi, richiese quei fieri carnefici, ch'erano quattro Demonj, dove portassero quell'infelice? ed essi risposero co' soli cenni, significando, che lo portavano per precipitarlo nelle fiamme della vicina Montagna di Mongibello. In tanto il la Nuza si avvicinò a riconoscere lo sfortunato, il quale, alzato il capo, il rendè certo, ch'egli era desso quel misero Cavaliere, cui il Padre la sera avanti avea lasciato senza assoluzione; e morto pur allora impenitente, e dalla Divina Giustizia condannato all'Inferno. Quì il P. Luigi tutto inorridì, diè volta verso la Città, e udito sonar le Campane a lutto, si chiarì ch'era appunto in quell'ora stessa spirato quel Nobile disgraziato. Ecco il fine di chi in vita fattosi ricco della roba altrui, neppure in morte la vuole restituire; l'impenitenza finale, e la dannazione eterna. Dell'Obbligo della Restituzione ne parlerò nella seguente Dottrina; per ora sentite un'altro esempio in conferma di quanto vi ho detto de' Poveri vagabondi, che potendo faticare per vivere, si danno al vil mestiere di mendicare.

Racconta il P. Engelgrave, che in Gant Città della Fiandra, sedendo alla porta de' Tribunali alcuni Senatori, si accostò loro un mendico tutto fasciato di cenci, dicendo di ritrovarsi pieno di schifose piaghe, che tenea coperte, per non mettere a stomaco i riguardanti, e necessitoso di una larga limosina, per cominciarne la cura. Seppe così ben dire, che quei Signori, mossi a compassione, glie la fecero largamente. Partito che fu, uno de' Senatori, sospettando di finzione nel Povero, gli spedì dietro un servidore, con ordine di riconoscere, se veramente colui fosse piagato; lo sopraggiunse, e l'addimandò, di mostrargli le piaghe; ricusa il Povero, e'l servo a forza lo nuda delle fascie, e lo trova affatto sano, e robusto di forze. E ammirato, disse, e dove sono le piaghe? Allora soggiunse il mendico, le mie piaghe sono invisibili, l'ho dentro le viscere, e le midolle, e per tutto il corpo, di modo, ch'io non posso faticare; e per dirvi sinceramente le mie piaghe si chiamano pigrizia, e poltroneria. Ciò inteso, il servitore ritornò, e raccontò il successo a' Senatori, i quali facendolo di nuovo ricercare, nol poterono raggiugnere, per essersi dato alla fuga. Rosignoli *Idra di 7. capi v. Acidia cap. 2. es.*

Per altri esempj in conferma de' Giudici, e Potentati v. Ardia *t. 2. Instr. 47. pag. 357. n. 7. e 356. n. 6. nel fine.*

DEL

DEL SETTIMO PRECETTO.

§. III.

Della Quantità bastante, acciò il Furto sia peccato grave. Della Restituzione. Dell'Obbligo della Limosina; e de' suoi Frutti.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Delle cose principali, che restano da spiegarsi circa al settimo Precetto; e primo della Quantità, che basta a fare, che il Furto sia peccato grave. Secondo dell'Obbligo, che si ha di Restituire la roba d'altri. Terzo dell'Obbligo di far la Limosina. E Quarto de' Frutti, che si cavano dalla Limosina.

D. Qual *Quantità* si stima sufficiente, per costituire in materia di Furto un peccato mortale?

R. Questo dipende dalla condizione delle Persone, alle quali si ruba. Il P. Tamburino *in Decal. l.* 8. *tr.* 2. *c.* 2. *n.* 2. *&c. pag.* 217. stabilisce tre sorti di Persone: Povere, Ricche, e Mezzane; cioè nè Ricche, nè Povere. Chi ruba ad un *Povero* un Giulio, o due Giulj, (in Sicilia il Giulio corrisponde a grani cinque più del tarì) secondo la maggiore, o minore indigenza del Povero; commette peccato grave. Se però la persona, a cui si ruba, è talmente misera, che non abbia, che un sol pane, per sostentarsi in quel giorno; certo è, che chi le rubasse quel pane, peccherebbe mortalmente. L'istesso s'intende di altri piccoli Furti, che possono essere di grave danno a chi si ruba; come sarebbe per esempio rubare un'ago, a chi non ha altro mezzo come sostentare la vita.

D. Il Furto fatto a' *Ricchi*, a che somma deve arrivare per esser peccato grave?

R. Alla somma d'uno scudo in circa. Se però il Furto fosse fatto ad un gran Principe assai ricco, se non gli si ruba più di due, o tre scudi, non s'arriva forse a peccato mortale.

D. Alle Persone Comuni, e *Mezzane*, che non sono nè molto ricche, nè molto povere, quanto vi vuole, acciò il Furto sia peccato grave?

R. Per tali persone basta, che lor si rubino 4. in 5. Giulj, che sono di moneta Siciliana cinque in sei tarì, per esser peccato grave.

D. Vediamo, se uno rubasse poca somma, ma spesso, se costui peccherebbe mortalmente?

R. Se rubando poco, ha intenzion di rubar molto, al primo piccolo Furto pecca gravemente. Se però non ha tale intenzione, ma venendogli l'occasione, prosiegue à rubare; in tal caso in arrivare alla somma stabilita di sopra del Furto grave, pecca mortalmente, in ricordarsene, se non restituisce. E dire il contrario è la 38. Proposizione condannata da Innocenzo XI. *Non tenetur quis sub pœna peccati mortalis, restituere quod ablatum est per pauca furta, quantumcumque sit magna summa totalis.*

D. Se un Venditore rubasse un poco per uno da tutti i Compratori, peccherebbe gravemente?

R. Senza dubbio in arrivando alla somma sufficiente al Furto grave. Siccome ancora, se molti entrando in un' orto, o giardino; benchè non tolgano al padrone ogn'un d'essi, che la somma di 4. bajocchi (per noi d'un carlino) se sono dodici, che compiscono la somma bastante al Furto grave; tutti peccano mortalmente; ed è ciascheduno obbligato a restituire la sua parte; e ancora tutta la somma, se gli altri compagni non pagano la lor porzione, e non compiscono

scono la dovuta restituzione.

D. Che cosa è questa *Restituzione*?

R. E' un'atto di Giustizia comandata da Dio in questo Precetto, col quale si deve restituire la roba d'altri, e risarcire i danni ingiustamente cagionati al nostro Prossimo.

D. E' cosa necessaria il fare la Restituzione?

R. E' tanto necessaria, che chi è obbligato a farla, senza di essa non può essere assoluto da verun Confessore, e nè men dal Papa; e conseguentemente non può salvarsi.

D. Questo mi par troppo! Dunque niun Confessore, e nè meno il Papa può assolvere, chi non restituisce? E il sangue di Gesù Cristo non può impetrare il perdono ad un tale! *Durus est hic sermo*; mi par cosa troppo difficile.

R. Vi par troppo difficile? Ma la risposta di San Tommaso, *in 4. dist.* 15. è assai facile, e chiara per atterrare il vostro dubbio. Nel peccato del Furto si contengono due offese; una fatta a Dio, che lo proibisce; e l'altra fatta al Prossimo, cui si danneggia. Or il Confessore, e anche il Papa è Vicario di Dio, non è Vicario degli Uomini. Iddio gli ha dato le sue veci, acciocchè in suo nome perdoni l'offese fatte a se; ma gli Uomini non gli anno data la loro potestà di perdonare l'offese fatte a loro, e di rimettere i crediti, che anno contro degli altri. Di quà ne viene, che il Confessore può perdonare tutte l'offese, che riguardano a Dio, come suo Ministro; però quelle, che rimirano, e son dannose a gli Uomini, se questi vogliono la loro roba, non possono essere perdonate dal Confessore: *Nisi restituatur ablatum*.

D. Dunque nè meno in punto di morte, chi non restituisce, può essere assoluto dal Confessore? Ma io ho sentito dire, che in punto di morte tutti i Confessori possono assolvere da tutti i peccati.

R. Nè meno: se potendo, non restituisce, prima di morire. E benchè lasci per testamento obbligo a gli Eredi, che restituiscano, pure non può essere assoluto; perchè non mostra di aver dolore de' suoi peccati. Appunto, come un Concubinario non può essere in punto di morte assoluto, se non caccia di casa la Concubina; perchè non è vero penitente, con tutto che lasci ordine a' suoi di casa di scacciarla dopo la sua morte. Così parimente, chi potendo prima di morire, non vuol restituire, non dà segno di vera penitenza, contuttochè ordini per testamento la Restituzione.

D. A chi va fatta la Restituzione?

R. Al Padrone della cosa, se è vivo; e se è morto, a' suoi Eredi; siccome gli Eredi sono obbligati, se anno ricevuto da' loro Testatori roba d'altri, di restituirla a' loro Padroni. Se però non si sapesse il Padrone, allora si deve dare o alla Chiesa, o a' Poveri.

D. Che cosa si deve restituire?

R. Tutto quello, che si ha di roba d'altri, e'l danno cagionato loro; e se la roba non fosse più in essere, la sua giusta valuta, o l'equivalente; e se non può restituire il tutto, bisogna restituire quello, che può, senza lusingarsi.

D. Ma se non ha nulla; perchè tutto si è magnato, o giucato?

R. In tal caso bisogna, che abbia la volontà di restituire quanto prima averà il comodo, se non in tutto, almeno in parte: sforzandosi trattanto di poter restituire, risparmiando i giuochi, le crapole, il lusso, e tutte le spese non necessarie, facendo tutto quello, che può, senza che lusinghi, e inganni se stesso.

ſteſſo. La Reſtituzione quanto è neceſſaria per la ſalute, tanto è difficile ad eſeguirſi, e però non biſogna imbrattarſi le mani di roba altrui. Sentite ciò, che mi fu raccontato da Perſona degna di fede. In Toſcana vi fu un Cavaliere, il quale avea obbligo di reſtituire ad un altro cento doppie, quali conſervava in una borſa con animo di farle capitare al Padrone; e quantunque ſpeſſo ſi confeſſaſſe, e prometteſſe a' Confeſſori di preſto reſtituirle, non dimeno per la difficoltà, che ſentiva nello ſpropiarſene, paſſarono parecchi anni ſenza eſeguire la dovuta, e promeſſa Reſtituzione. Capitò finalmente da un buon Confeſſore, il quale ſentendo l'infedeltà nelle ſue replicate promeſſe, gli negò di poterlo aſſolvere, ſe prima non reſtituiva. Prometteva il Penitente da Cavaliere d'onore di non mancare queſta volta di parola, ma ſubito dopo l'aſſoluzione, in tornare a caſa, piglierebbe il danaro, e'l porterebbe, acciò l'iſteſſo Confeſſore eſeguiſſe la Reſtituzione. No, replicò il Sacerdote, vada a caſa a pigliare il danaro, e dopo l'aſſolverò. Coſtretto il Penitente andò a caſa, pigliò la borſa, e ritornò a piedi del Confeſſore: ma non avendo animo da pigliare colle proprie mani la borſa: anzi avendo ſomma ripugnanza a reſtituirla; pregò il Sacerdote a cavargliela Egli dalla taſca; e così finalmente fattagli fare il Confeſſore la ricevuta, conſegnò il danaro al Padrone.

D. Che obbligo abbiamo di far *Limoſina*? e come la Limoſina appartiene a queſto Precetto?

R. Per riſpondere a queſto dubbio, devo prima ſpiegarvi ciò, che v'accennai nella Dottrina decima parlando de' Precetti in generale, come coſa neceſſaria per l'oſſervanza di tutti i dieci Comandamenti. In ognuno di queſti s'includono due Precetti, uno *Poſitivo*, che comanda qualche coſa da farſi; l'altro *Negativo*, che proibiſce quello, che non deve farſi. Sicchè, il Precetto Poſitivo include il Negativo; ed il Negativo il Poſitivo. V. G. il Precetto d'amar Dio, ch'è *Poſitivo*, include il *Negativo* di non mai odiarlo. Il Precetto di non nominare il nome di Dio in vano, che è *Negativo*, include il Poſitivo di onorarlo colla noſtra lingua. E così diſcorrete degli altri. Con una diverſità però, che il Precetto *Poſitivo* non obbliga ſempre: e per ſempre in ogni occaſione, e tempo; Così noi non ſiamo obbligati a fare atti d'amor di Dio ſempre, e in ogni tempo, ma quando vi è la neceſſità. Il Precetto però *Negativo* obbliga ſempre, e per ſempre; e però noi ſempre ſiamo obbligati a non odiare Dio. Or il Precetto, del quale trattiamo, di non Rubare, è *Negativo*, il quale ſempre ci obbliga a non far danno nella roba al noſtro Proſſimo. Oltre a queſto s'include in eſſo il Precetto *Poſitivo* di far la Limoſina, ch'è un'atto di Carità, col quale noi, moſſi da compaſſion Criſtiana, ſoccorriamo le altrui miſerie, con ciò, che avanza al noſtro decente mantenimento. Imperocchè, come dice S. Tommaſo, 2. 2. *q. 66. art. 7.* le coſe ſoprabbondanti al noſtro biſogno di ragione naturale ſono dovute al ſoſtentamento de' Poveri, ed è inſegnamento ancora di Criſto: Luc. 11. 41. *Quod ſupereſt, date eleemoſynam*; di modo che non facendo la Limoſina, potendoſi fare, è rubarla a' Poveri; e però la Limoſina vien comandata in queſto Precetto.

D. Quando è, che noi ſiamo obbligati a far Limoſina a' Poveri nelle loro neceſſità?

R. Per capire questa obbligazione, bisogna, che sappiate, che vi sono tre sorti di Necessità; la prima *Estrema*; la seconda *Grave*; la terza *Ordinaria*, e *Comune*. La Necessità Estrema de' Poveri è, quando pericolano nella vita, o di qualche gravissimo male, se non si soccorrono; la Necessità *Grave* è, quando non muojono di fame, ma campano una vita così miserabile, ch'è una continua morte; o pure quando stanno in sicuro rischio di perdere la fama, o la salute, o di decadere dal loro stato, in altro più miserabile: come sarebbe, se un Nobile dovesse fare il servitore; un' Artefice far da mendico. La Necessità *Ordinaria* è quella, che di ordinario patiscono i Poveri, che accattano la limosina. Al contrario vi sono tre sorti di Comodità; una è, quando la Persona ha il *Necessario alla Natura*, col quale non può morire; l'altra, quando la Persona ha non solamente il necessario alla natura, per sostentarsi, e vivere; ma di più ha il *Superfluo alla Natura*, ma necessario al suo stato, per mantenersi nella sua condizione; l'ultima, quando oltre al necessario per la natura, e per lo stato, ha pure il *Superfluo*, che gli avanza al *proprio Stato*. Ciò supposto; rispondo. A' Poveri in *Estrema* Necessità, siamo obbligati sotto peccato mortale soccorrere de' beni *Superflui* al preciso sostentamento della vita. A' Poveri in *Grave* Necessità siamo obbligati sotto peccato grave soccorrere de' beni *Superflui* allo stato. Così S. Tommaso, 2. 2. *q.* 32. *art.* 5. *& alibi*, colla comune de' Teologi, riferiti dal Navarro. *l.* 3. *de Rest. c.* 1. *n.* 358. *Concl.* 3.

D. Superfluo allo Stato? Dunque Limosine a' gravemente necessitosi più non se ne faranno; perchè in una casa, per ricca che sia, nissuna cosa Soverchia, tutto è Necessario.

R. Piano. Il dire, che tutto in una casa è *Necessario*; e niente soverchia, è la Proposizione duodecima condannata da Innocenzo XI. come scandalosa, e temeraria. *Vix in saecularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui; & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantùm ex superfluo statui*. O quante cose, e quante spese soverchiano nelle case, senza delle quali si potrebbe stare con tutto il decoro! Al Giudizio v'aspetta Gesù Cristo, quando vi dirà: Matt. 25. 42. *Esurivi, & non dedistis mihi manducare*. E pure, pane per tanti cani da caccia, quanto ne consumaste? quante spese per conviti, e per veglie? Che necessità? *Nudus eram, & non cooperuistis me*. Quanti vestiti nelle guardarobe, quante gale, e quante mode? Che necessità? con tutto il resto, che siegue.

D. Ma, se la Necessità non è nè *Estrema*, nè *Grave*, ma *Comune*; come è l'ordinaria de' Poveri, che girano; obbliga il Precetto a far loro Limosina?

R. Obbliga senza fallo; perchè, se tutti si dessero per disobbligati di soccorrere i Poverelli, questi sicuramente perirebbero. Non dico già, che il Precetto ci obbliga a far sempre Limosina, e a tutti i Poveri; perchè il negarla alcune volte a molti, neppure è peccato veniale, e questo è certissimo. Dico però, che chi mai non desse Limosina, appresso molti, e gravi Dottori, non sarebbe in istato di salute; perchè dice S. Giovanni: 1. Ep. 3. 17. *Qui viderit fratrem suum, necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in illo*? Costui non ha carità; e conseguentemente non può salvarsi.

D. Si potrebbe assegnare qualche som-

somma di Limosina, che sia bastante per l'osservanza di questo Precetto?

R. Il P. Tamburini *in Decal. l. 5. c. 1. §. 1. n. 17.* stabilisce una certa somma, che mi par molto ragionevole; ed è: de' cento, che uno ha, darne due in Limosina. V. G. ha uno cento scudi annui, soddisfà al Precetto, se ne dà due a' Poveri. Avverte però, che per le Persone molto ricche questa regola non vale; perchè l'Obbligo per costoro è maggiore. Il P. Martino Esparza vuole, che almeno diano la quarta parte del superfluo al loro stato V. G. gli avanzano cento scudi, vuole, che ne diano venticinque in trenta.

D. Ci spieghi ora, quali sono i *Frutti*, che si cavano dal soccorrere i Poverelli colla Limosina?

R. Sono tali, e tanti i beni, che provengono dalla Limosina, che per ispiegarli, vi vorrebbero più, e più Instruzioni. Dirò solo, che la Limosina ci libera da tutti i Mali, e ci conferisce tutti i Beni.

D. Quali sono i *Mali*, da' quali siam liberati per la Limosina?

R. Tutti i Mali di *Pena*, e di *Colpa*; di Pena: come sono tutte le Tribolazioni, che si possono patire o in Vita, o in Morte, o dopo Morte.

D. Quali sono le *Tribolazioni*, che si possono patire in *Vita*?

R. Primo la *Povertà*; e chi fa Limosina, non sarà mai Povero. *Qui dat pauperi, non indigebit*. Prov. 28. 27. Secondo le *Persecuzioni*; dalle quali la Limosina ci difende. *Eleemosyna adversus inimicum tuum pugnabit*. Eccli. 29. 17. Terzo le *Malattie*; dalle quali ci libera: *Eleemosyna a morte liberat*. Tob. 12. 9.

D. Come la Limosina ci libera dalle Tribolazioni della Morte, e dopo la Morte?

R. In *Morte* ci libera dalle Tentazioni del Demonio, da' Scrupoli, e simili: *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus*. Psal. 40. 2. E questo si conoscerà meglio coll'esempio, che addurrò. Dopo *Morte* ci libera presto dal Purgatorio, e in virtù di essa il Signore nel giorno del Giudizio c'inviterà alla Gloria: *Venite Benedicti Patris mei, &c. Esurivi & dedistis mihi manducare, &c.* Matt. 25. 35.

D. Quali sono i Mali di *Colpa*, da' quali siamo liberati per la Limosina?

R. Sono i veri Mali: cioè i Peccati *Passati, Presenti, e Futuri*. Ci libera da' *Passati*, per cui essendovi bisogno di penitenza, che non tutti posson fare: colla Limosina si supplisce; perchè come dicono i Santi Padri su le parole di Tobia: C. 4. 11. *Eleemosyna ab omni peccato liberat*; essa equivale al Battesimo, e si conferma con ciò, che ne disse il Redentore. Luc. 11. 41. *Date Eleemosynam, & omnia munda sunt vobis*. Da' *Presenti*; perchè *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Matt. 5. 7. darà il Signore i lumi, e la grazia da corrispondere ad essi, per ricevere il perdono, e la sua amicizia. Da' *Futuri*. I pericoli di cadere in peccato sono molti, e la nostra fragilità è grande. Or per la Limosina saremo liberati da' pericoli, e fortificati per resistere. *Ignem ardentem extinguit aqua, & Eleemosyna restitit peccatis*. Eccli. 3. 33.

D. Quali sono i *Beni*, che ci conferisce la Limosina?

R. Sono tutti i Beni: di *Natura*, di *Grazia*, e di *Gloria*: *Dominus conservet eum, & vivificet eum, & Beatum faciat eum in terra*. Psal. 40. 3. Spiega S. Tommaso *conservat in bonis naturæ*; perchè *fæneratur Domino, qui miseretur paupe-*

 ris.

ris. Prov. 19. 17. Ella è una santa Usura, che si fa con Dio, il quale conserva al Limosiniere le ricchezze, e gliel'accresce. *Vivificat per Gratiam*; perchè dispone il Limosiniere a ricevere la Grazia, e a conservargliela: *Gratiam quasi pupillam conservat*. Eccli. 17. 18. *Et Beatum faciet in bonis Gloriæ*; perchè è segno di Predestinazione, che consiste nella somiglianza a Cristo: *Esto misericors, & eris tu velut filius Altissimi*. Eccli. 4. 11. ed è mezzo infallibile alla Gloria: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur* Matt. 5. 7.

D. O quanti, e quali beni! Ci dica per ultimo, che ordine si deve tenere nel far la Limosina?

R. Ottima domanda; perchè lo Spirito Santo *Eccli*. 12. 1. dice: *Si benefeceris, scito cui feceris*. Tre sorti di Persone necessitose concorrono a ricevere la Limosina. *I Poveri per forza*. *I Poveri volontarj*; *e Gesù Cristo* fatto *Povero* per nostro amore nelle Chiese. A' *Poveri per forza*, come sono i mendici ordinarj, prima a' più bisognosi; che a gli altri. E tra i bisognosi a' più onorati, che patiscono maggior vergogna; e tra questi, prima a' parenti, e conoscenti, che ad altri. A' *Poveri volontarj*, che sono i Religiosi, molti de' quali, di ricchi si fecero Poveri per Cristo, e tra questi, prima a coloro, che s'impiegano in servizio delle anime, e sono più utili alla Chiesa, che a gli altri; così lo disse Cristo N. S Luc. 10. 7. *Dignus est operarius mercede sua*, citato da S. Paolo. 1. *ad Tim*. 5. 17. dove dice: *Qui bene præsunt Presbyteri, duplici bonore* (*idest Eleemosynis, ac munerum oblatione*, come spiega S. Girolamo, *l. 2. com. in cap. 15. matth.*) *digni babeantur: maximè qui laborant in verbo, & doctrina*. *Dicit enim scriptura*: *Non alligabis os bovi trituranti*. *Et*: *Dignus est operarius mercede sua*. Ma avvertite, che voi per la Limosina, che fate a tali Poveri, non resterete privi della vostra mercede; perchè, se date al Cappuccino, sarete partecipi delle sue orazioni, e penitenze, che fa per voi. Se darete a gli Operarj Appostolici, sarete partecipi ancora de' meriti delle loro fatiche, che per voi fanno nelle Missioni, nelle Prediche, nelle Confessioni, ec. Alle *Chiese*, che sono la Casa di Dio, da cui abbiamo ricevuto ogni bene; e però è atto di Giustizia, che noi le manteniamo col maggior decoro, che si conviene a tanta Maestà; si deve aver riguardo a quelle, alle quali quanto si dà, tanto si spende per il Culto Divino, più che all'altre, le di cui Limosine si consumano in altro.

D. Ci conchiuda la Dottrina con qualche esempio.

R. Nella vita di S. Francesco Saverio si racconta d'un tal Pietro Veglio, (grande amico del Santo, da cui era stato esortato a far Limosine in cambio di penitenze corporali, che ricusava di fare) come un giorno stando a giucare con amici a' scacchi, se gli avvicinò il Saverio, e gli domandò per Dio qualche Limosina, per dotare una Fanciulla, che stava in pericolo dell' onestà. Pietro sorridendo rispose: in mal punto siete venuto, o Padre: vi par tempo questo di darvi il mio, mentre m'affatico di guadagnare l'altrui? Or su, non date più impaccio al giuoco, prendete la chiave, andate in casa, e pigliatevi quanto vi bisogna, che mi fido di voi. Andò il Santo, e presosi trecento ducati, ritornò con ringraziamenti la chiave a Pietro. Questi tornato a casa, volle rivedere, che danari gli mancassero, e trovolli interi. Onde incontratosi col Saverio, si lagnò, che non si

si fosse prevaluto della sua offerta. Sì, gli rispose il Santo, me ne sono servito, e ne ho preso tre cento ducati. Questo non può essere, ripigliò Pietro; ma comunque siasi la cosa, voi mi avete fatto un gran torto, a non prender nulla, o pur così poco. Quando vi consegnai la chiave, la mia intenzione fu, che de' trenta mila scudi, ch'io aveva in cassa, la metà fosse in vostro servizio, e altri quindici restassero per me. Il Saverio in vedere tanta generosità di cuore, mosso da Spirito Profetico, disse: *Pietro la vostra offerta è stata ricevuta da Dio, e da sua parte vi prometto, che in questa vita sempre averete beni da vivere comodamente*; *e prima di morire riceverete l'avviso della morte vicina, per disporvi ad essa, quando il sapore del vino vi si renderà amaro*. E tanto avvenne. Imperocchè, dopo molti anni di vita sempre favorevole, mentre un giorno con altri amici assaporava il vino, gli seppe amaro: onde ricordandosi della predizione del Santo, fatto il suo testamento, e date grosse Limosine a' Poveri, si licenziò dagli amici, ed assistendo in Chiesa intrepido, ed allegro al suo medesimo funerale, con una morte, che parve un sonno, se ne volò da questa vita a ricevere la gran ricompensa di quel Signore, che ajuta in vita, e in morte i Limosinieri; e dopo morte li premia con una vita beata nella sua gloria. Rosignoli *Elez. della Mor. cap. 4. Esem.*

Per altro esempio v. Rosignoli *Mar. di Dio ne' suoi Santi, Cent. 2. p. 1. Mar. 12. Il cento per uno della Limosina.*

CAPO X.

DELL'OTTAVO PRECETTO.

NON LOQUERIS CONTRA PROXIMUM TUUM FALSUM TESTIMONIUM.

§. I.

Delle False Testimonianze, delle Bugie, de' Rapporti, e delle Zizanie.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Dell'Ottavo Comandamento: *Non loqueris contra Proximum tuum falsum Testimonium*. Non farai contra del tuo Prossimo falsa Testimonianza. E con ragione; perchè avendoci Dio proibito ne' tre precedenti Precetti di far male al Prossimo coll'Opere, conveniva, che ci proibisse coll'ottavo, di fargli male ancor colle Parole.

D. In quanti modi si può far male al Prossimo colle *Parole*?

R. In molti modi: colle False Testimonianze, colle Bugie, co' Rapporti, e Zizanie, colle Mormorazioni, colle Beffe, e Contumelie, col Rompere il Segreto, e col Giudicar sinistramente degli altri. In questa Instruzione parlo solamente delle false Testimonianze, delle Bugie, de' Rapportamenti, e Zizanie.

D. Che cosa è la *Falsa Testimonianza*?

R. E' una Deposizione fatta innanzi al Giudice di una cosa falsa, con un solenne giuramento.

D. E' peccato grave il Deporre il Falso in Giudizio?

R. Gravissimo. E questo espressamente, e principalmente ci proibisce Dio in quest'ottavo Precetto. La gravezza però di questo peccato può essere

più, o meno, secondo che più, o meno è l'ingiuria, e'l danno, che si fa con esso al Prossimo; e secondo che più, o meno autorevole è la persona, cui si reca tal danno.

D. Chi sono quei, che contravvengono a questo Precetto?

R. Quei, che chiamati dal Giudice legittimo, non vogliono fare Testimonianza della Verità, ch'essi sanno, ma la tacciono. Quei, ch'essendo necessario per liberare il Prossimo da qualche male considerabile, ancorchè non chiamati dal Giudice, sapendo la Verità, spontaneamente non la palesano. E quei spezialmente, che fanno False Testimonianze contro la Verità.

D. Non è mai lecito il Testimoniare il Falso in Giudizio?

R. Non è mai lecito: nè anche per conservare la propria vita, nè per abbattere un'altra Falsa Testimonianza.

D. A che cosa è obbligato, chi ha fatto una Falsa Testimonianza?

R. E' obbligato a risarcire il torto, e'l danno, che ha fatto al Prossimo, o nella Roba, o nell'Onore, o nella Vita; ed anche a soddisfare col disdirsi, se il risarcimento non può farsi per altra strada.

D. Che cosa è la *Menzogna*?

R. La Menzogna è un parlare contro il suo sentimento; e credendo una cosa, se ne dice un'altra, per ingannare il Prossimo. Quest'inganno però si può ottenere talvolta senza parole, co' gesti, e co' fatti. *S. Thom.* 2. 2. *q.* 110. *art.* 1.

D. Dunque senza parlare si può dire la Menzogna?

R. Chi ne dubita? E questo accade in più modi. Primo, quando i ragazzi con maraviglia ne' gesti mostrano in casa di nulla sapere di quelle cose, che anno rubato, o magnato. Secondo, quando li stessi si fingono ammalati per non andare alla scuola; come il riferito dal P. Pontano, che s'aspergeva la faccia di fior di farina di fave, per comparire alla madre svenuto, e così sfuggire il cattivello la scuola; dell'istesso modo mentiscono i Poveri, che si fingono infermi. Terzo, quando le donne si coloriscono i capelli, e i volti, per comparire giovani, e bianche. Quarto, quando si adornano di ricche vesti, per comparire da più del loro stato, o si mettono stracci addosso, per comparire povere. E simili.

D. Mi dica ora quante sorti di Menzogne vi sono?

R. Tre. *Giocosa*, *Officiosa*, *Perniziosa*. La *Giocosa* è, quando si dice la bugia per passatempo, e per burla, senza pregiudizio di alcuno; come quando si burla qualche semplice. L' *Officiosa* è quella, che neppure si dice in pregiudizio di alcuno; anzi si dice o per recare qualche utile positivo al Prossimo, o per impedire al medesimo qualche male, che gli sovrasta. La *Perniziosa* è quella, che reca danno o spirituale, o temporale ad alcuno. *S. August. l. de mend. c.* 3.

D. Tutte queste sorti di Bugie sono proibite in questo Precetto?

R. Tutte affatto; perchè tutte sono peccati: la *Giocosa*, ed *Officiosa* veniali; la *Perniziosa* mortale, se il danno, che cagiona, è grave. Badate a questo: Ci proibisce Dio il giurare; ma si dà il caso, che il Giuramento sia lecito, e sia virtù il farlo. Ci comanda il sentire la Messa la Festa; ma si dà il caso, che il non sentirla, per assistere ad un moribondo, sia lecito, e sia virtù. Ci comanda di ubbidire a' Parenti; ma si dà il caso, che il disubbidir loro in cose peccaminose, sia obbligazione; e così di tutti

gli

gli altri Precetti. Ma non si dà mai il caso, in cui la Menzogna sia lecita, e non sia peccato.

D. Ma, se vi fosse qualche grave necessità, e si dicesse per buon fine, come sarebbe il liberare uno dalla morte; in tal caso non sarebbe lecita una Bugia *Officiosa*?

R. *Non est licitum*, risponde San Tommaso, 2. 2. q. 110. art. 3. ad 3. *mendacium dicere, ad hoc ut aliquis alium a quocumque malo liberet*. Non è lecito il mentire, per liberare chiunque da qualsivoglia gran male; nè per recare ad alcuno qualsivoglia gran bene. *Non sunt facienda mala, ut eveniant bona*.

D. Dunque, se io parlando con Tizio, fussi domandato da un Mandatario coll'archibuso in mano, se quegli, con cui parlo, sia Tizio, cui cerca di uccidere; io sono obbligato a scoprirgli la verità, che colui, che meco parla, è Tizio, e lasciarlo ammazzare? Questa cosa è manifestamente contro la Carità; e mi pare, che Iddio non possa comandarla.

R. Ottima obbiezione, a cui per rispondere, bisogna, che voi sappiate; che altra cosa è, dire la Bugia, altra cosa scoprire la Verità. Il dire la Bugia, mai non è lecito, come insegnano le scuole; ma lo scoprire la Verità, molte volte è cosa mala; e l'occultarla è lecito, anzi obbligazione; così S. Tommaso loc. cit. *Licet veritatem occultare prudenter*. Ricordatevi di ciò, che dissimo nell'Instruzione precedente, che altro è il Precetto *Negativo*, altro l'*Affermativo*. Il primo obbliga sempre; e tal'è il Precetto di non dir la Bugia, che mai non è lecita. Il secondo non obbliga sempre, e tal'è il Precetto di dire la Verità, che in molti, e molti casi non è lecito lo scoprirla, com'è il caso da voi addotto, e simili ad esso; siccome in tutti i segreti di grande importanza, che devono star sepolti, e lo scoprirli, sarebbe talvolta di grave danno o alla Fama, o alla Vita, o alla Roba del Prossimo.

D. Dunque si dà il caso, in cui si possa dire lecitamente la Menzogna?

R. Or questo nò. La Menzogna, torno a dire, non è mai lecita; il celarsi la Verità, questo sì è lecito, ed alle volte è obbligazione: *In multis*, dice lo Spirito Santo, *esto quasi inscius*. Eccli. 32. 9. & 12.

D. Ma come si potrà celare la Verità, senza dir la Menzogna?

R. Tutte le volte, che uno spezialmente interrogato della verità, conosce, che lo scoprirla, sia in grave pregiudizio o dell'Anima, o della Roba, o dell'Onore, o della Vita sua, o del Prossimo; in tal caso i Dottori aprono tre strade, come si possa celar la Verità, senza dir la Bugia. *Cattan. Lez.* 44. *&c.*

D. Di grazia ce le spieghi tutte e tre; perchè saranno di gran consolazione alle anime scrupolose, che molte volte si trovano in gran confusione. Qual' è dunque la prima?

R. La prima è l'usar l' *Equivoco*; cioè una parola, che ha doppio significato. Voi la pigliate in un senso, e lasciate, che colui, che vi domanda, la prenda in un'altro. Così fece Cristo N. S. quando, parlando co' suoi Discepoli della morte di Lazaro, disse loro; *Lazarus amicus noster dormit*. Joa. 11. 11. Gli Appostoli sentirono, che dormisse; e Cristo, ch'era morto. Così altrove: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*. Joann. 2. 19. I Giudei sentirono del Tempio di Salomone, e Cristo *de Templo corporis sui*. E S. Felice, chiesto da' soldati, che l'andava-

davano cercando, se conoscesse un tal Felice; no, rispose, intendendo, che niuno in questa vita è felice.

D. O che bel modo di non dir la Menzogna! ma a cercar queste parole, e adoperarle con la debita necessità, quì sta il caso. Passi a spiegarci il secondo, che forse sarà più facile.

R. Il secondo modo è l'usare alcune Risposte ristrette a queste, e a quelle *Circostanze*, colle quali fanno senso intero. Mi spiego con un'esempio: Va alla bottega di un Drappiere, uno, che compra la roba a credenza, per mai non pagarla; domanda: avete il tal drappo? Questa domanda dalle circostanze vuol dire: avete il tal drappo da vendermi? il Drappiere allora può francamente rispondere: Non l'ho; sentendo, per venderlo a chi nol paga.

D. Ma questa pare, che sia *Restrizione puramente Mentale*, che non può usarsi; perchè fu proibita colla Proposizione XXVI. da Innocenzo XI. *Si quis, vel solus, vel coram aliis, sive interrogatus, sive propria sponte, sive recreationis causa, sive quocumq; alio fine juret, se non fecisse aliquid, quod revera fecit, intelligendo intra se aliquid, quod non fecit, vel aliam viam ab ea, in qua fecit, vel quodvis alіud additum verum, revera non mentitur, non est perjurus.*

R. Una tal risposta non è altrimenti *Restrizione puramente mentale*, ma Circostanziata dalla Persona, che domanda il drappo; dalla Persona, che vende; e dalla bottega stessa, dove non v'è drappo da vendere, a chi non vuol pagarlo. Mi spiego con un'esempio più chiaro: Va un servo frettoloso cercando per le strade il suo Padrone, e domanda a quanti incontra, e conosce: *Avete per sorte veduto il mio Padrone?* Rispondono, non l'ho veduto; e pure molti d'essi l'avranno veduto, e parlato cento volte. V'è *Bugia* quì, o *Restrizione mentale*? Non v'è certamente; perchè l'interrogazione: avete veduto il mio Padrone? vuol dire: l'avete veduto di fresco, e poco fa? e la risposta: *Non l'ho veduto*, significa, *Non l'ho veduto poco fa*. Ecco dunque, come le Circostanze mutano una proposizione, ed avverano un detto, che preso nudo, può esser falso.

D. Ottimo partito è quest'altro; ma ad andar in cerca di queste Circostanze ti voglio. Molto temo, che mentre cerco gli Equivoci, o le Circostanze, la persona s'accorga, ch'io vogli celarle la verità; e che imbrogliato, o le dica la Menzogna colla Restrizione mentale, o le scuopra la Verità: in questo caso, qual'è il terzo partito, a cui io possa appigliarmi?

R. In tal caso; e sia per esempio questo. Vi sia una donna maritata, che, quando il marito è fuor di casa, sia cercata da un giovane per peccare. Mettiamo il caso, che la donna si sia pentita del suo fallo; e in casa non vi sia suo marito; Se una tal donna fosse domandata dal giovane: vostro marito è in casa? Cosa deve rispondere? Di sì? *Ecco*, dite voi, *la Menzogna*. Di no? *Eccola in pericolo prossimo di peccare!* In tal caso domandata, se non le sovviene qualche Equivoco, o Restrizione Circostanziata, risponda francamente che Sì; perchè allora, in tal caso, quel, Sì, resta privo del suo significato per volontà della Repubblica Umana, da cui dipende il significato delle parole; le quali per tanto non ha Essa voluto obbligare in danno della Repubblica stessa. Onde non ha voluto, che in tali casi quelle parole abbiano il suo significato; acciocchè l'onestà stessa di chi risponde, non abbia a servire di ministra alla scelle-

lera-

leratezza. E la ragione è; perchè l'obbligo di dire la verità, è fondato sù la necessità del commerzio umano: ond'è, che le parole non possono, nè devono opporsi a tal commerzio, senza il quale, il mondo sarebbe una confusione. Or se si dovesse scoprire la Verità in simili casi, la verità servirebbe per distruzione del commerzio Umano. Dunque in tali casi non è lecito lo scoprirla. E perchè il significato solito delle parole servirebbe in tali casi per iscoprire la Verità, che per altro non è lecito scoprire; pertanto la Repubblica non ha voluto, che in tali casi quelle parole abbiano il solito significato. Card: Pallav: l.3.c.11. n.23. *De Fide, Spe &c. apud Cattan. loc. cit.* Avverto però, che questa Dottrina non si può usare, se non in simili casi di grave danno nostro, o del Prossimo; non già per coprire le furberie. Siccome pure gli Equivoci, e le Restrizioni Circostanziate non si possono usare in Confessione, o ne' Giudizj legittimi, o ne' Contratti, o nelle Promesse onerose.

D. Passi ora a spiegarci come si pecchi Rapportando, o riferendo di una parte all'altra?

R. Il *Rapportare* è un peccato, che si può commettere in due maniere. Prima, quando con parole maligne, dette in segreto, si riferisce a' Superiori, a' Padroni, a' Maestri tutto quello, che sanno, e vedono, o s'immaginano, e sospettano di un'altro; affine di metterlo in mala opinione a colui, al quale lo dicono. La seconda maniera è, quando si fa rompere un'amicizia; o maggiormente accendere una discordia tra due persone, col riferire il vero, o il falso da una parte, e dall'altra.

D. In che consiste la malizia di questi peccati?

R. Sono peccati gravi. Il primo si commette da coloro, i quali per parere zelanti, non appartenendo loro, fanno i spioni. Questi rovinano la stima, e la fama di alcuni; e mettono sottosopra le case, e le comunità, per entrare essi in grazia de' Padroni, de' Superiori, e de' Maestri. Il secondo si commette da quei, che seminano Zizanie, e fanno l'ufizio del Demonio, il quale dal principio del mondo accese discordie tra Dio, e l'Uomo; e tra gli Uomini fra di loro, colla rovina di una infinità di Persone, e di Regni interi. Peccato enorme, e detestato da Dio: *Susurro, & bilinguis maledictus.* Eccli. 28. 15. S. Bernardo scrivendo ad Eugenio Papa, l'ammonisce, a non credere a costoro; e gli dà il modo come scoprirli per Ispioni bugiardi, e maligni delatori. Ardia *tom.* 2. *Instr.* 52. *num.* 3. *pag.* 191.

D. Di grazia c'insegni questa regola di S. Bernardo, per iscoprire questi Spioni maledetti da Dio, che fanno l'ufizio del Demonio, sotto finta di bene, e di zelo.

R. Volentieri. *Hanc velim generalem constituas regulam.* Abbi Eugenio questa regola generale: *ut qui palam veretur dicere, quod in aure locutus est, suspectum habeas.* Colui, che vuol riferire solamente in segreto; e non ardisce dire davanti all'altro ciò, che a te viene a riferire di lui, abbilo per sospetto. Digli, che vuoi tu palesarlo all'altro; e se egli ricusa, e ti prega di non essere scoperto: tienilo per ispione bugiardo. *Quod si, te indicante, dicendum esse coram illo, noluerit; delatorem judices, non accusatorem.*

D. Suole Dio gastigare costoro, che sotto la maschera del zelo cuoprono le loro malvagità, e menzogne; e fanno l'ufizio del Demonio col seminare Zizanie?

R. Sen-

R. Sentitelo dal seguente caso riferito da Fra Bernardo de Busto. *In Quadr. Fer. 4.* Morì in un Monistero di sacre Vergini una Religiosa, che avanzava tutte le altre in austerità, e penitenze, per cui da tutte era venerata per santa. La seppellirono; e'l giorno seguente videro le Monache su la sua sepoltura un gran fuoco, e un gran fumo, ch'esalavano da neri carboni. Attonite, e spaventate avvisarono subito la Badessa, che, fatto chiamare il Prelato, fece discoprire la sepoltura, in cui trovarono il corpo della defunta tutto incenerito, e ne usciva un'intollerabil fetore. Il Prelato prese da parte la Superiora, e la richiese della vita di quella Religiosa; ed ella dopo di aver riferite le sue virtù, solo aggiunse, che molto spesso andava a contarle i detti, e i fatti delle Monache; per la qual cosa fu molte volte cagione di discordie, e che si rompesse la Carità nel Monistero. Adunque basta, disse il Prelato, la miserabile sta nell'Inferno; perchè, quantunque avesse fatte tutte le penitenze degli Anacoreti, senza la Carità, niente le profittarono. Per il qual successo impararono tutte l'altre Monache a spese altrui, quanto gran male sia il riferire, quando loro non appartiene, i difetti del Prossimo, e l'accendere fra le Comunità lo spirito della discordia.

Per altro esempio di doversi dire la Verità. Vedi Cattaneo, *tom. 1. Lez. 41. pag. 124. di S. Antimo M.*

DELL'OTTAVO PRECETTO.

§. II.

Delle Mormorazioni, o Detrazioni; Delle Beffe, e Contumelie; Del rompere il Segreto; e del Giudicare sinistramente del Prossimo.

D. Di che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Degli altri modi, come si può far male al Prossimo colle Parole; che sono le Mormorazioni, o Detrazioni; le Beffe, e le Contumelie; Il rompere il Segreto; ed il Giudicare sinistramente degli altri.

D. Che cosa sono le *Mormorazioni?*

R. La Mormorazione, o sia Detrazione, che in lingua nostra si confondono; è un parlar male del Prossimo, e in sua assenza, e dietro le sue spalle, per oscurare la fama, e l'onore di lui, e così diffamarlo. Questo è un peccato assai comune a tutti; anche a quell'anime, dice S. Girolamo, *in ep. ad Gal.* che sieguono la Virtù; e par, che trattino di perfezione, e si guardano dalle altre colpe; però cadono nelle Mormorazioni, come in ultimo laccio del Demonio.

D. In quante maniere si può commettere il peccato della Mormorazione?

R. In sei modi. Primo in Dire il Falso d'una Persona. Secondo nell'Ingrandire il Vero. Terzo in Palesare un Peccato vero. Quarto nell'Interpretare in mala parte il Bene. Quinto Interpretando in male l'indifferente. Sesto in Dir male col tacere, co' gesti, e co' modi di tendere. Gotifredo di Buglione con una saetta, scagliata alla Torre di Davide, nell'assedio di Gerusalemme, dicono,

cono, che abbia colpito tre uccelli. Gran colpo! ma usuale nelle Mormorazioni; poichè con esse, come con tante saette, si ferisce ad un colpo tre. Primo, l'Anima, di chi mormora. Secondo, l'Anima, di chi ascolta la mormorazione, se si compiace, e non l'impedisce. Terzo, il Cuore, e l'Onore, di chi vien mormorato, cui si mette in pericolo di perdere coll'Onore, anche la Roba, la Vita, e l'Anima; così l'asserisce S. Bernardo: de Tripl. cus. *Tres penetrat uno ictu*.

D. Cominci a spiegarci i primi due modi, come si pecchi Mormorando?

R. Primo col Dire una cosa Falsa d'una Persona, inventando con menzogna un peccato, o difetto, che non ha commesso. Così i Vecchioni accusarono Susanna, come adultera. *Dan.13.36. &c.* Questo è un peccato gravissimo, che si chiama *Calunnia*. Secondo, col troppo Esagerare, ed Ingrandire un vero difetto, facendolo diventare d'una mosca un'elefante. Così un Religioso careggiando una bambina tra le fasce, fu accusato appresso i suoi Superiori, di aver trastullato con una donna pubblicamente. Colpa parimente grave, rimproverata dallo Spirito Santo ne'Salmi: *Psal. 49.19. Os tuum abundavit malitia*; leggono altri: *in ore tuo crevit malitia*; sono bocche, che come i microscopj fanno parere una formica per un grosso animalaccio.

D. Ci spieghi il terzo modo di peccar Mormorando?

R. Il terzo modo è, il Divulgare un peccato vero, ma occulto. Pensano molti, che il pubblicare un vero delitto, ancorchè sia segreto, non sia peccato; ma solo quando se ne inventa uno falso. Questo è un'errore gravissimo. I Spartani in guerra vestivano sempre di rosso, per non vedere, essendo feriti il sangue, e perdersi d'animo. Se vi sono le ferite, non si veda almeno il sangue. Benchè il peccato sia vero, non si palesi; altrimenti, chi ha commesso il peccato, vedendosi diffamato, perde il rossore, e continua a peccare senza ritegno. Quante Zitelle cadute in qualche fallo, per essersi pubblicato, non si sono potute maritare, e si son perdute! Quante maritate, per questo peccato della Maldicenza han perduto i mariti, e si sono scapestrate! Quanti, e quante, che attendevano alla Virtù, per l'istessa cagione si sono rovinati! Alcuni si scusano: l'ho detto, perchè l'ho sentito dire. Non è scusa sufficiente, dice lo Spirito Santo: Eccli. 19. 10. *Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te, fidens, quoniam non te disrumpet.* Udisti da una mala lingua una colpa del tuo prossimo? seppelliscila nel tuo cuore, che non creperai; altrimenti peccherai mortalmente.

D. Ci spieghi gli ultimi tre modi come si pecca colla Detrazione?

R. Il quarto, e quinto modo di Mormorare sono più perversi, e maligni. Quando un'azione in se buona si glosa, e s'interpreta per mala. V.G. *Non è tutto virtù, quell'andare così spesso alla Chiesa, quel fare il collo torto, ec.* O pure quando un'azione indifferente si spiega, e si spaccia per mala: V. G. *Non è pura cortesia quella visita alla tale. Quel parlare così dimestico non è semplice amicizia.* L'ultimo sesto modo è, quando peggio si Mormora, o col tacere; V. G. se io dicessi: *Non vuo dir niente del tale... so so... di quella...* O coi segni, coi gesti, movimenti di testa, e di labbra: coi quali talora si fanno gravissimi disonori. O col lodare ancora: *quel tale è buon' uomo: oh la tale è onorata!* e col tuono,

col gesto si disfà ciò, che si dice colla voce. Queste tali lingue sono, come quelle de' Leoni, le quali sono così aspre, che ancor quando lambiscono, lacerano; quando leccano, fan piaghe, e cavan sangue.

D. Si può peccare in altro modo colla Detrazione?

R. Si può peccare in un modo forse il peggiore di tutti gli altri. Quando per il difetto d'un particolare, che vive in comunità, s'infama, e si mormora di tutta la comunità. V. G. si parla con qualche libertà da due, o tre Monache alle Grate; e subito si dirà: *Il tal Monistero è dissoluto.* In alcuni ordini Religiosi, vi saranno alcuni liberi nel portamento; e subito si dirà di tutto l'ordine: *I Frati del bel tempo: i Monaci della manica larga: quei sono tanti interessati: quegli altri tanti ignoranti: in quell' ordine non v'è governo: in quello non v'è osservanza.* Questo è un difetto assai comune: nè saprei indovinare la cagione. Imperocchè tra i secolari non va così la faccenda. Tra gli ammogliati vi sono molti adulteri; nè per questo si dice, che tutti i Maritati sono adulteri. Tra i Mercanti ve ne sono molti fraudolenti; nè per questo si dicono tutti ingannatori; perchè dunque la libertà di poche Monache ha da pregiudicare a tutto il Monisterio; e la dissolutezza d'alcuni Religiosi ha da infamare tutto l'Ordine, composto alle volte di 20. 30. 50. e 80. mila soggetti qualificati, e osservanti?

D. La cagione forse sarà questa; perchè noi secolari ci diamo a credere, che i Religiosi, in avere di sopra la tonaca, debbano essere tutti perfetti, santi, e impeccabili. E perchè la santità piace più in casa d'altri, che nella propria; però in vedere, o sentire qualche difetto in una famiglia Regolare, facciamo le maraviglie, dicendo: *anche i tali Religiosi fanno di queste?*

R. L'avete accertato. Ma questo è un grande errore di tutti i secolari, il pensare, che i Religiosi debbano essere tutti impeccabili. Qual comunità più santa dell'Appostolica, sotto la direzione d'un Dio fatt'Uomo? e pure fra dodici vi fu un Giuda traditore, un Pietro Spergiuro, un Tommaso Incredulo. E fra i 120. che riceverono nel dì di Pentecoste lo Spirito Santo, dice il Salmerone, ve ne furono 14. Eretici. Che maraviglia dunque, se tra le comunità numerose de' Regolari, i quali, oltre all'osservanza comune a tutti, de' Divini Precetti, anno ancora il peso de Voti, e libri interi di Regole, Ordinazioni, e Statuti, osservati perfettamente dalla maggior parte di essi, ve ne sieno alcuni pochi discoli, e inosservanti? Se i Religiosi fussero Angeli, tra gli Angeli stessi ve ne fu la terza parte di discoli, e ribelli a Dio. Non si mormori dunque più d'una intera Religione per i difetti di pochi.

D. Passi ora a spiegarci, che cosa sono le *Beffe*?

R. Sono le Burle, che si fanno di uno con parole di scherzo, e giocose, con arte tale, che chi è schernito, non se ne accorga.

D. In che consiste la malizia di questo peccato?

R. Consiste in questo, che, se la persona, ch'è burlata, si rattrista, e s'inquieta, e ne riceve gran confusione; quella burla è un peccato grave, e molto più cresce la malizia di tal peccato, se chi burla, lo fa a questo fine, e appostatamente, per contristare quella persona; perchè allora, dice S. Tommaso, una tale burla mostra maggior disprezzo,

zo, è ferisce la Carità più, che se l'oltraggiasse con serietà. Se però la burla si fa con moderazione, e per puro ridere, e lo schernito la prende a riso, allora non è peccato.

D. Che cosa sono le *Contumelie*?

R. Sono un peccato, col quale si fa oltraggio all'Onore, ed alla Fama del Prossimo in sua presenza con parole, con gesti, e altri segni, che gli rinfaccino un difetto naturale, o un peccato vergognoso, o un pubblico gastigo, col pensiero di offenderlo, e affliggerlo.

D. E' colpa grave la Contumelia?

R. L' più grave della Mormorazione, e Detrazione; perchè colla Mormorazione si fa solamente disonore al Prossimo, ma dietro le spalle; quando colla Contumelia, oltre al disonore, che il Prossimo patisce, si aggiugne la confusione, che più accresce il torto, e la violenza, che gli si fa, rimproverandolo di presenza. Tanto che tra la Detrazione, e la Contumelia v'è quella proporzione, che passa tra il furto, e la rapina.

D. Ma sempre la Contumelia è peccato grave?

R. Sempre: se le parole gli rimproverano un grave difetto; o pure, se sono tali, che gli cagionino una gran vergogna, e tristezza. E in questi casi corre l'Obbligo di una convenevole soddisfazione.

D. Vorrei ora sapere, come si pecchi col Giudicare sinistramente del Prossimo?

R. Col *Giudizio temerario*, ch' è una falsa testimonianza formata nel cuore contra del Prossimo.

D. Che cosa è il Giudizio temerario?

R. Per ispiegarvi questo: bisogna distinguere, che altra cosa è Dubbio; altra, Sospetto; altra, Giudizio. Il *Dubbio* è una sospensione dell'animo, circa una cosa veduta, o sentita del Prossimo, che, quantunque alquanto c'inquieti, pure resta senza inclinazione più al male, che al bene. Il *Sospetto* è una maggiore inclinazione verso ad una parte, che all'altra, ma poca; perchè l'altra opposta ci tira ancora. Il *Giudizio* poi è un consentimento fermo, e risoluto verso una delle parti; credendo V. G. che quella cosa sia mala. Mi spiego con una similitudine: Prendete le bilance in mano senza pesi; ecco, che quantunque si muovano or l'una, or l'altra di quà, e di là; pure si tengono uguali nella linguetta. Questo è il Dubbio. Aggiugnete in una bilancia la quarta parte di un'oncia: eccola che piega alquanto più dell'altra, ma non tanto, che non si ritenga ancora in aria. Questo è il Sospetto. Mettete ora una libra nell'istessa; già scende tutta a terra, e si ferma. Questo è il Giudizio. Ciò supposto: Il Giudizio temerario è un giudicar male d'alcuno per leggieri motivi, senza legittima autorità. *Stapletonus text. 2. in Dom. 1. post Pent.*

D. Mi dica ora, che sorti di peccati sono il Dubbio, il Sospetto, ed il Giudizio temerario?

R. Il Dubbio, ancorchè sia di mal grave del Prossimo, non è peccato. Se però si persiste molto in esso, al più è peccato veniale. Il Sospetto in materia grave, è per ordinario colpa veniale. Ma il Giudizio, quando senza bastevole fondamento si forma di colpa grave del Prossimo, sempre è peccato mortale.

D. Ma, se colui, di cui si giudica male, ne dà il motivo, e la colpa è patente, e gl'indizj son manifesti; in tal caso, chi Giudica, pecca gravemente?

R. Allora non v'è colpa veruna, e il Giudizio non è temerario. Ma la Carità detta di scusare il colpevole, per

quanto si può; scusando l'intenzione, se non si può il fatto; o il fatto stesso, attribuendolo alla violenza della tentazione, all'inavvertenza, o all'ignoranza, ad esempio di Gesù Cristo verso i suoi crocifissori: *Nesciunt quid faciunt*.

D. Tra i Giudizj temerarj, qual'è peccato maggiore, il Giudicar dell'Interno, o dell'Esterno?

R. Il Giudicar dell'Interno, che dal solo Iddio si conosce. Come mai può uno giudicar dell'interno di un'altro, quando noi il più delle volte non sappiamo conoscere il nostro? Quante volte confessandoci, diciamo: Padre non so, se diedi consenso, o no. Non so, se fu zelo, o vendetta, ec. Or, se noi non conosciamo il nostro cuore; come potremo giudicare del cuor degli altri? *Pravum est cor omnium, & inscrutabile: quis cognoscet illud*? Jerem. 17. 9. Nè è meno difficile il Giudicar dell'Esterno; poichè un'azione, ch'è indizio bastante a giudicarsi mala in una persona, in tal tempo, in tal circostanza: in altra persona, in altro tempo, in altre circostanze non sarà tale. Molte cose sono in apparenza cattive, che pur son sante. Chi vedesse un Saverio, e un Filippo Neri trattar dimesticamente con donne dissolute, li giudicherebbe dissoluti; e pure sarebbero Giudizj temerarj, ingannevoli, e falsi. Onde ne siegue, che, chi non vuol'errare, e condannare se stesso, giudicando gli altri, si deve astenere da ogni sorte di Giudizj così dell'Esterno, come dell'Interno: *Nolite judicare, ut non judicemini*. Matt. 7. 1. Questo però non toglie, che chi ha carico di famiglia; come sono Padri, Madri, e Padroni, per governar bene, si deve regolare intorno ad essa in tutto, come se giudicasse male; non perchè giudichi male di essa, di cui sempre deve aver buon concetto, ma affine di tenerla lontana dal male.

D. Ci spieghi finalmente, come si pecchi col Rompere il Segreto; e perchè si chiama Naturale?

R. Il *Segreto* si chiama *Naturale*; perchè la medesima Natura detta, che, siccome ogn'uno vorrebbe, che il suo Segreto restasse affatto nascosto, ed occulto, senza che veruno lo sapesse; così sotto strettissima obbligazione ogn'uno faccia, che il Segreto del Prossimo sia dell'intutto nascosto a gli altri. Ora un tal *Segreto Naturale* può essere di due maniere. Una, quando una cosa occulta ci viene confidata in Segreto; l'altra, quando una cosa occulta è saputa da noi; senza che altri ce la confidasse, ma solo o per averla veduta, o letta, o sentita.

D. Che Obbligo abbiamo delle cose Segrete sapute da noi, senza esserci state confidate?

R. Abbiamo Obbligazione di tacerle, e tenerle Segrete, sotto pena di peccato grave.

D. Questa Obbligazione è con ogni sorte di Persone; ed in ogni Occasione?

R. Sicuramente. Eccetto quando un Superiore, o Giudice legittimo, procedendo giuridicamente, ci comandasse di palesare la Verità. V. G. *mi accorsi, che Tizio uccise Sempronio*, cosa occulta ad altri; se il Giudice esaminando tal causa, mi comanda di palesare, chi sia stato l'uccisore; sono obbligato a scoprirlo; ancorchè a Tizio abbia promesso il Segreto; perchè in tal caso l'Obbligazione del Comando prevale al Segreto.

D. E del Segreto, che ci vien confidato, che Obbligazione abbiamo?

R. Circa il Segreto confidato, abbiamo maggior obbligazione di tenerlo

lo celato; perchè in tutte le occasioni, ed a tutte le persone, eziandio a' Superiori, e Giudici, che cel comandano, siamo in obbligo sotto peccato grave di tacerlo; e se promisimo, di non rivelarlo; dobbiamo piuttosto lasciarci uccidere, che rivelarlo.

D. Ma, se un tal Segreto confidato fosse in danno della Repubblica, della Comunità, o di qualche particolare, allora siamo obbligati a tacerlo?

R. In tal caso (eccetto il Segreto del Sigillo sacrosanto della Confessione, ch'è inviolabile in ogni caso) non deve guardarsi il Segreto; V. G. mi confida Tizio *sotto Segreto*, o, come ignorantemente si dice, *in confessione*, di volere uccidere Sempronio: Non sono obbligato a guardar Segreto, ma sono per legge di Carità obbligato a fare tutte le diligenze per impedire tal uccisione. E, se le mie diligenze non vagliono, devo sotto pena di peccato grave scoprire il Segreto; ma a persona solamente, a cui tocca, e può impedire tale uccisione, e non ad altri, o per altro fine.

D. Oltre a questo caso, non ve n'è altro, che scusa da colpa grave nello scoprire il Segreto?

R. Quando chi lo scuopre, la facesse per inavvertenza; o quando si scuopre una cosa leggiera, o pure quando si dice in Segreto, come spesso accade, una cosa già pubblica. In tali casi non v'è colpa alcuna, o al sommo è veniale.

D. Chi Rompe il Segreto di un'altro, oltre alla colpa incorre altra Obbligazione?

R. Se per iscoprirsi il Segreto, patisce uno danno, o nella roba, o nella fama, o in altro, è obbligato chi lo scuopre alla Restituzione, e a risarcire il danno.

D. Che frutto dobbiamo cavare dalle cose suddette?

R. Tre cose. Primo, non Mormorare, e non Beffare, nè Oltraggiare alcuno. Secondo, non Giudicare sinistramente del Prossimo. Terzo, non Confidare il Segreto ad alcuno, e spezialmente a donne; perchè il confidarlo ad una, è strombettarlo a tutti; come sentirete dal seguente grazioso successo.

Racconta Macrobio, *lib.* 1. che essendo andato Papirio Pretestato, ancor fanciullo d'anni dodici in Senato col Padre, che si trovava Senatore Romano, per un'affare d'importanza, tardarono molto, e tornarono a casa ben tardi; la Madre di Papirio, dama curiosa, chiamossi il figliuolo, e interrogollo, di che cosa si fosse trattato in Senato? Il fanciullo timoroso di rompere il Segreto del Senato, che osservavasi rigorosamente, ricusava dirlo; e la madre tanto insistette con preghiere, carezze, e minacce, che il figliuolo per liberarsi da quell' importunità, con iscaltrezza più che da vecchio, l'ingannò in questo modo: Signora, vel dirò, ma mi avete da osservare il Segreto. Sì, figliuolo, dimmilo, che tacerò. Vi è stata una gran controversia, se sia convenevole, che i Mariti abbiano da prendere due, o tre Mogli; o al contrario, se la Donna più Mariti. E che anno determinato? Niente, rispose; domani si finirà tal controversia. Non dubitare figliuolo: tacerò. Appena lasciò il figliuolo, che per biglietti, e ambasciate avvisò tutte le principali Matrone di Roma, con significar loro il trattato del Senato; e che era spediente, di trovarsi tutte colà per farsi a sentire. L'indomani s'adunarono al solito i Senatori; ed ecco una gran moltitudine di Principesse, che gridavano, e chiedevano udienza, avvocando d'essere

più espediente, che la Donna potesse prendere più Mariti, che l'Uomo più Mogli. I Senatori, nulla sapendo, restarono attoniti a quello scompiglio, e domandavano la cagione. Quando Papirio fattosi in mezzo al Senato, rivelò l'occorso colla sua madre; e questo dovea essere quel tumulto, cagionato dal suo ridicolo inganno, per osservare il Segreto. Ricevetterlo tutti con applauso, e con risa; e le Donne ritornarono a casa deluse, e corrucciate.

Per altro esempio per le Mormorazioni v. Ardia *tom.* 2. *Instr.* 51. *pag.* 387. *num.* 12.

CAPO XI.

DEL NONO, E DECIMO PRECETTO.

NON CONCUPISCES UXOREM PROXIMI TUI.

NON CONCUPISCES DOMUM PROXIMI TUI, &c.

§. Unico.

De' peccati de' Pensieri, desiderando la Donna, o la Roba Altrui.

D. DI che cosa si tratta in questa Dottrina?

R. Del Nono, e Decimo Precetto del Decalogo; co' quali Dio ci proibisce i peccati de' desiderj; e prima comincio dal Nono: *Non concupisces uxorem Proximi tui*. Non desidererai la donna del tuo Prossimo.

D. Che cosa Iddio ci proibisce con questo nono Precetto?

R. Ci proibisce ogni *Desiderio* in materia di Adulterio; cioè ogni Desiderio d'aver la Donna del Prossimo.

D. Dunque Iddio in questo Comandamento proibisce solo all' Uomo ogni cattivo Desiderio della Donna altrui; non già alla Donna ogni cattivo Desiderio dell'Uomo altrui?

R. Non è così. Si proibisce il Desiderio dell'Adulterio tanto dell'Uomo, quanto della Donna altrui; perchè sebbene si dice: non desidererai la Donna altrui; nondimeno quello, che si dice dell'Uomo, s'intende ancora esser detto alla Donna; perchè nell'Uomo come più nobile si contiene la Donna. Di più sapete, che più infame è, almeno appresso il mondo, l'Adulterio della Donna, che quello dell'Uomo; e l'Onestà è più lodata nella Donna, che nell'Uomo. Dunque, se è proibito all'Uomo, il desiderare la Donna altrui; molto più è proibito alla Donna il desiderare l'Uomo altrui.

D. Nel sesto Precetto Iddio coll' Adulterio ci proibisce ogn'altra sorte di peccati disonesti; vorrei sapere, se in questo Iddio ci proibisce ogni Desiderio cattivo, non solo dell'Adulterio, ma ancora di ogn' altra sorte di peccati carnali, e disonesti?

R. Sicuramente. Col Desiderio dell'Adulterio, si proibisce ogn'altro Pensiero, o Desiderio volontario in qualsivoglia altra materia disonesta; perchè la medesima ragione milita per tutti questi peccati.

D. Se Dio nel sesto Precetto coll' Adulterio, proibisce insieme ogn'altra spezie di disonestà; qual ragione vi fu d'aggiugnere questo nono Precetto, circa i Desiderj?

R. Somma ragione vi fù; perchè moltissimi stanno in questo errore, ed ignoranza crassa, che, se non mettono in esecuzione il peccato, che pensan di

fare

fare, e l'operazione, che machinano; non peccano co' soli Pensieri, e Desiderj. Che però Iddio ha voluto separatamente dall'Adulterio, ed ogn'altra sorte di peccati disonesti, proibire i Desiderj dell'Adulterio, e di ogn'altro peccato sensuale: per farci intendere, che questi sono due peccati diversi, che si commettono, uno solamente coll'Interno della Volontà, e coll'Affetto disordinato; e l'altro ancora coll'Esterno, e coll'Effetto dell'opera.

D. Dunque i soli Pensieri, e Desiderj, purchè disonesti, possono esser anche peccati, come le opere disoneste?

R. Certamente. E lo sappiamo da Gesù Cristo medesimo: *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, &c.* Matt. 15. 19. Come le acque si diramano dalla fonte; così i pensieri impuri scaturiscono dal cuore, contaminato dal senso; ed infettando nel passare, le parole, la bocca, e tutto il corpo, vanno poi a terminare nell'atto esterno. E altrove più chiaro: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mæchatus est eam in corde suo.* Matth. 5. 28. Chi averà mirato la Donna con isguardo di concupiscenza; ha già adulterato nel suo cuore. E la ragione, dice *S. Tommaso.* 1. 2. *q.* 20. *art.* 1. è questa: che così la Bontà, come la Malizia degli Atti Esterni, dipende dagli Atti Interni della Volontà, ch'è la Comandante. *Voluntas est*, dice ancora S. Agostino, L. 1. Retract. c. 9. *quâ peccatur, & rectè vivitur.* Il Capitano, che volge in guerra le redini al cavallo; benchè fugga il cavallo, la vergogna della fuga è del Capitano. Così nel caso nostro; benchè l'Atto Esterno sia il proibito da Dio; nientedimeno il peccato sostanzialmente consiste nella Volontà, che comanda l'Atto Esterno. Sicchè l'Interno, che conosce, e vuole il male; quello è principalmente il malvaggio, che trasfonde il suo veleno nelle opere Esterne; come radice infetta ne' rami, i quali, sebbene non producono frutti velenosi; pure la radice è sempre velenosa. Così i Desiderj cattivi racchiudono in se il veleno del peccato, benchè non siegua l'Atto Esterno, e l'opera desiderata.

D. E' dunque necessario nella Confessione il palesare i Desiderj disonesti, quando ancora non si fossero posti in esecuzione?

R. Senza dubbio. Così in ordine al Numero; perchè tante volte si pecca, quante volte si consente al Desiderio, se i Desiderj sono interrotti, e distanti l'uni dall'altro; così in ordine alla Qualità; perchè due Desiderj in materia diversa di lussuria sono due peccati di spezie diversa.

D. O noi meschini! Tutti i Desiderj disonesti sono peccati mortali con obbligo di confessarcene?

R. Senza dubbio, se la volontà si compiace, e consente a tali Desiderj con perfetta avvertenza della ragione, tutti sono peccati mortali.

D. Ma come farò a sapere, se ho consentito a' Desiderj mali, o no; e conseguentemente se ho peccato, o no?

R. Cosa difficilissima mi domandate; pure cercherò spiegarvela coll'esposizione di S. Gregorio Magno sopra le parole di S. Giacomo. C. 1. 14. *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua, abstractus, & illectus; deinde concupiscentia, cùm conceperit, parit peccatum: peccatum verò cùm consummatum fuerit, generat mortem.*

D. Che voglion dire queste parole di S. Giacomo?

R. Voglion dire: ogn'uno è tentato

to dalla sua concupiscenza. La Concupiscenza, dappoichè averà concepito; cioè, quando la sensualità se ne diletta, ma senza deliberazione della volontà, partorisce il peccato veniale. Il peccato essendo consumato con piena avvertenza, e deliberazione della volontà, genera la morte del peccato mortale.

D. Intendo un poco la forza delle parole, ma desidererei capire un'affare di tanta importanza con maggior chiarezza, e distinzione.

R. Sentitelo dunque dall'istesso San Gregorio riferito su questo punto dall'Eminentissimo Bellarmino, *al Capo 6. del nono Comandamento*, il quale insegna, come nel cattivo desiderio ci sono tre gradi. Il primo si domanda *Suggestione*. Il secondo *Dilettazione*. Il terzo *Consentimento*. La *Suggestione* è, quando il Demonio ci mette nell'animo un pensiero disonesto, al quale va accompagnato un principio repentino di mal desiderio; e questo significano le prime parole: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus*; e se a questa Suggestione si fa subito resistenza, talchè non arrivi a Dilettazione veruna, l'Uomo non pecca; anzi merita appresso Iddio: *Beatus vir, qui suffert tentationem*. Jac. 1. 12. Ma se la *Suggestione* passa alla *Dilettazione* sensuale, e tuttavia non ci sia il *Consentimento* della ragione, e volontà; allora l'Uomo non è senza qualche peccato veniale; e ciò dinotano l'altre parole: *Deinde Concupiscentia, cùm conceperit, parit peccatum*. Ma se alla *Suggestione*, e *Dilettazione* si aggiugne il *Consentimento* della volontà; sicchè l'Uomo s'accorge di quello, che pensa, e desidera; e volontariamente si ferma in tal Desiderio, e Pensiero: fa peccato mortale, che viene espresso coll'ultime parole: *Peccatum verò cùm consummatum fuerit, generat mortem*; e questo è quello, ch'è propriamente proibito in questo comandamento.

D. Ora sì l'ho capito. Ma vorrei per maggior sicurezza nel confessarmi, che m'insegnasse il modo, come mi devo accusare di questi pensieri?

R. I Pensieri del primo grado si devono spiegare in questa maniera: *Ho avuto Pensieri disonesti: e per grazia del Signore non mi ci sono trattenuto volontariamente, anzi ne sentiva pena; contuttociò, temendo di non essere stato sollecito, come doveva, in discacciarli, o di aver loro dato qualche occasione; per quanto posso, e devo, me ne accuso*.

D. Sono obbligato a confessarmi di questi Pensieri, quando so di certo, d'averli discacciati?

R. Non v'è obbligo; anzi molte volte alle persone di retta coscienza, si consiglia il tacerli; e se sono scrupolose, devono in ogni conto astenersi dal pensarci, e dal confessarsene.

D. Ci dia ora il modo, come dobbiamo confessarci de' Pensieri del secondo grado: quando non si sono discacciati con quella prestezza, che si dovea.

R. Direte: *Ho avuto Pensieri impuri, ne' quali mi son trattenuto con qualche compiacenza dell' appetito inferiore, senza però perfetta avvertenza della ragione, nè gli ho ributtati con quella prestezza, ch'io doveva, perciò m'accuso della mia negligenza*.

D. C'insegni finalmente, come dobbiamo spiegare i Pensieri del terzo grado, a' quali già si è consentito?

R. *Ho avuto Pensieri impuri nella tale, e tale spezie, me ne sono compiaciuto con piena avvertenza tante, e tante volte*.

D. Oltre a questo terzo grado si

può

può consentire a Pensieri impuri in altra maniera?

R. Sappiate, che in questa materia di due maniere si può consentire colla Volontà, e peccarsi mortalmente. Primo, colla Dilettazione morosa, che è il terzo grado spiegato di sopra. Secondo, col Desiderio deliberato. Colla Dilettazione morosa, allora si consente, quando la Volontà, già consapevole della malizia dell'oggetto illecito, che sta pensando, dimora volontariamente, e si trattiene compiacendosi in quello, che dovrebbe subito discacciare; cioè, quando uno si compiace d'una cosa mala, senza Volontà di commetterla. Col Desiderio allora si consente, quando dopo la Dilettazione morosa la Volontà perfettamente consente, desiderando l'oggetto illecito, e delibera di eseguire ciò, che desidera; cioè, quando uno compiacendosi d'una cosa mala, ha Volontà deliberata di commetterla. Or questi due Atti della Volontà, così la Dilettazione morosa, come il cattivo Desiderio, sono entrambi peccati mortali; quantunque molti s'ingannino, e si persuadano non peccarsi mortalmente col primo, ma solo quando si delibera di ridurre all'atto il male desiderato.

D. Dunque il solo fermarsi compiacendosi d'una cosa cattiva, che si chiama *Dilettazione Morosa*, quando si fa con piena avvertenza, è peccato mortale? Ma se questa Dimora, e Compiacenza è brevissima; ancor questa sarebbe peccato grave?

R. Non importa, che la Dimora, e il tempo sia brevissimo, quando il Consenso è perfetto; perocchè quì per Dimora non s'intende lo spazio del tempo, ma quell'indugio per minimo, che sia, nel quale la mente, e la ragione tardano a resistere; quando avvertono, di esser tenuti a farlo.

D. C'insegni ora la formola, come dobbiamo confessarci, quando si consente all'Atto del peccato col Desiderio cattivo.

R. Direte: *Ho avuto Pensieri disonesti nella tale, e tale spezie; e mi son trattenuto in essi volontariamente con perfetto consenso; e averei eseguito la mia perversa volontà, se mi si fosse presentata l'occasione; e ciò da tante, e tante volte dopo l'ultima Confessione.*

D. Passi ora a spiegarci, che cosa Iddio ci proibisce nel decimo, ed ultimo Precetto?

R. Il Decimo Precetto è questo: *Non concupisces domum proximi tui, non agrum, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, & universa, quæ illius sunt.* Non desidererai la casa, nè il campo, nè il servo, o la serva, nè il bue, o l'asino, o qualsivoglia altra cosa del tuo Prossimo. Sicchè con questo Precetto Iddio ci proibisce il Desiderio della Roba altrui, così de' beni stabili; come sono case, poderi, ec. come de' beni mobili, come sono danari, animali, frutti, o altre simili cose; e così si compisce la perfetta Giustizia, non facendo noi al Prossimo ingiuria nè coll'Opere, nè colle Parole, neppure col Pensiero, e Desiderio.

D. Mi maraviglio molto, che Iddio avendo proibito l'Omicidio, l'Adulterio, ed il Furto; non proibisce il Desiderio dell'Omicidio, come proibisce il Desiderio dell'Adulterio, e del Furto?

R. La ragione è questa; perchè l'Uomo non desidera principalmente, se non quello, che gli apporta qualche Bene, almeno apparente: e così desidera l'Adulterio; perchè gli apporta Dilettazione: desidera il Furto; perchè gli apporta Utilità. L'Omicidio però

non

non apporta Bene alcuno; e perciò non si desidera per se stesso, ma solamente per arrivare all'Adulterio, o al Furto, o a qualche altro suo disegno di Utilità, o Dilettazione. Per questo, quantunque il Desiderio dell'Omicidio sia peccato gravissimo, tuttavia Iddio non si curò di proibirlo particolarmente; perchè si potea intendere proibito nell'istesso Omicidio. E anche, perchè avendo chiusa la porta al Desiderio disordinato delle Dilettazioni, e delle cose Utili, veniva ad averla chiusa ancora al Desiderio dell'Omicidio, che per lo più non si desidera, se non per arrivare a qualche Utilità, o Dilettazione.

D. Perchè nelle leggi umane non si vede mai proibito il Desiderio, come si vede proibito nella legge di Dio?

R. La ragione è manifesta, perchè gli Uomini, sieno Papi, o Imperatori, non veggono i cuori, ma solamente le cose esteriori; e però non potendo giudicare de' Pensieri, e Desiderj; neppur li possono punire; e così non conviene, che s'impaccino in proibirli. Ma Dio, che discerne il cuore di tutti gli Uomini, può punire i mali Pensieri, e Desiderj; e però li proibisce nella sua santa legge. *Bellarm.*

D. Vorrei sapere, se ogni Desiderio della Roba altrui è peccaminoso?

R. Di sei modi si può desiderare la Roba altrui. I primi tre sono illeciti, e peccati mortali; gli altri tre sono leciti, eccetto l'ultimo, che può esser peccato veniale. I tre illeciti sono: Primo, quando si desidera la Roba del Prossimo con pieno consenso della volontà, per averla in ogni modo o lecito, o illecito; come per Furto, o Rapina, per Usura, o per Inganno. Secondo, quando uno ama troppo disordinatamente la Roba acquistata, o che spera acquistare, o in altro modo a segno tale, che per adempimento del suo Desiderio non si cura d'offender Dio; come V. G. sarebbe il figliuolo, che desiderasse la morte al Padre, per Desiderio di acquistare il dominio dell'Eredità. Il che non si può fare, e dire il contrario è la Proposizione 14. condannata da Innocenzo XI. *Licitum est absoluto desiderio cupere mortem Patris, non quidem ut malum Patris, sed ut bonum cupientis, quia nimirum ei obventura est pinguis hæreditas.* Siccome colla 13. Proposizione è proibito ancora l'attristarsi della vita, o il rallegrarsi della morte altrui per qualche Emolumento, che gliene possa venire. *Si cum debita moderatione facias, potes, absque peccato mortali de vita alicujus tristari, & de illius morte naturali gaudere, illam inefficaci affectu petere, & desiderare, non quidem ex displicentia personæ, sed ob aliquod temporale emolumentū.* Terzo, quando uno desidera la Roba altrui con acquisto giusto, e lecito; ma per fini cattivi, come sarebbe V. G. per giucare viziosamente, per crapolare, per darsi in preda al lusso, alla disonestà, e simili. In questi tre casi il Desiderare la Roba altrui, è peccato mortale. Gli altri tre modi, ne' quali sia lecito, il Desiderare la Roba altrui, sono: Primo, quando uno Desiderasse la Roba, solo per comprarla a giusto prezzo, o con altro contratto lecito. In questo caso non si peccherebbe; perchè non solo non si offenderebbe il Prossimo, ma se gli desidererebbe il suo bene. Secondo, se uno Desiderasse de' Beni per mezzi leciti, ed a buon fine; come sarebbe per pagare i debiti, per soccorrere al grave bisogno, o suo, o del Prossimo, per far limosine, e opere pie con animo libero da ogni avarizia. In questo caso, neppure si peccherebbe. Terzo, se uno Desi-

Desiderasse de' Beni del Prossimo, ma senza pregiudizio del Prossimo. In questo caso al più peccherebbe venialmente; seppure non lo facesse per odio; perchè allora sarebbe peccato grave per la mala volontà. Ben è vero, che tali Desiderj sono sempre oziosi, e pericolosi: *Desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas.* 1. ad Timot. 6. 9. E però sarà meglio, che il Cristiano si conformi alla volontà di Dio; nè desideri più di quel, che Egli vuole, che abbia; perchè, se questi beni temporali fossero necessarj per l'eterna salute, il Signore ce li darebbe. Mentre dunque non ce li dà, è segno, che non convengono al nostro ultimo Fine.

D. Vorrei finalmente sapere, se più si pecchi dagli Uomini co' Pensieri, e Desiderj, che colle Opere?

R. I peccati de' Pensieri, e Desiderj sono assai più in numero di quei delle Opere; perchè a commettere un sol peccato, V.G. di Adulterio, alle volte vuol passare un'anno: quando in un sol quarto co' Pensieri, e co' Desiderj se ne possono commettere cento. E quanto sono più in numero, tanto son meno avvertiti, e conosciuti; e però sono i men confessati, o almeno confessati in generale. E per questo la maggior parte de' Cristiani si dannano per i peccati de' Pensieri, e de' Desiderj. Essendo un solo d'essi bastante a precipitarli all'Inferno, come sentirete dal seguente funesto avvenimento.

Nell'Austria, morì la notte degl'Innocenti per uno sputo di sangue un nobile giovinetto, scolare de' Padri della mia Compagnia, reputato da tutti un' Angelo di purità, e modestia. La mattina venne il signor suo Padre a darne la nuova al suo Maestro, acciò gli celebrasse la Messa in suffragio dell'anima; ne sentì gran dolore il Padre Maestro, ma consolossi colla speranza, che l'anima già goderebbe in Cielo; e benchè non avesse bisogno di Messe, nondimeno volea subito celebrargliene una. E già licenziatosi dal mesto Genitore, andossene alla volta della Sacrestia, per vestirsi a Messa; quando, aperta la porta, se la sente all'improvviso serrare in faccia: la riapre, e di nuovo con maggior empito se la vede serrata. Atterrito per questo, e non sapendo, che fosse. Olà, disse, se qui sei o Anima, o Spirito, in virtù di Gesù, dimmi, chi tu sia. Ah Padre! sono l'anima del vostro scolare questa notte morto. Non occorre, che diciate Messa per me, imperocchè io son dannata. Come dannata! non eri tu un ricetto d'ogni virtù? Ahimè infelice', rispose, è vero, che io era sempre campato in grazia di Dio; ma jer sera postomi a letto, appena cominciai colla mente a consentire ad un cattivo pensiere, che rottamisi nel petto una vena, mi sopragiunse lo sputo del sangue, che mi affogò senza spazio da potermi confessare, o pentire di quel peccato; e morto, fui subito condannato all'Inferno; e ciò dicendo, disparve. Agnesi *Avven. fun. n.* 4.

Conchiudo questo Secondo Tomo con quest' altro lagrimevole avvenimento riferito dal P. Engelgrave *Lux: Evang. par.* 1. *Dom.* 18. *post. Pent.*

Una Vedova Gentildonna di gran pietà, e liberale delle sue facoltà a' Poveri, costumava di frequentare i Santi Sacramenti dal Vescovo della sua Città, il quale la teneva in concetto di segnalata Virtù. Stava al di lei servizio un Giovane assai avvenente, in cui venne Ella a fissare una volta gli occhi trop-

troppo curiosi, è quel guardo fu bastevole a trasfonderle nel cuore il veleno d'un impuro Pensiero, e poi di qualche Desiderio, in cui soltanto si ristette, compiacendosi internamente con Dilettazione Morosa, della quale con ignoranza supina non volle mai confessarsi dal suo Prelato, volendosi persuadere non esser peccato quello, che la coscienza le dettava in contrario. Ma ben presto a suo mal costo fu tolta da quell'errore colpevole. Imperocchè di lì a non molto fu sorpresa improvvisamente da malattia mortale, in cui di nuovo, per giusta permissione di Dio, il Demonio le ridusse alla mente il pristino impudico Pensiero, e gliene rinovò il compiacimento. Dopo il quale, sopravvenutole un forte parosismo, spirò l'anima, lasciando ottimo concetto delle sue virtù, e grande speranza dell'eterna sua salute: spezialmente presso al Vescovo, consapevole delle copiose limosine, e frequenti orazioni di lei. Che però, celebrandone le pie opere, con solenne, e divota pompa la fe' seppellire nella sua Cappella episcopale, quasi una sacra reliquia, e prezioso tesoro di virtù. Ma *Quàm incomprehensibilia sunt Judicia Dei! Pau. ad Rom.* 11. 33. O quanto son diversi i giudizj di Dio da quelli degli Uomini! La notte seguente al seppellimento, andando il Prelato alla sua Cappella, per recitare le Ore Canoniche, ecco che la vede tutta lampeggiare, e ardere d'orribili fiamme. Rimase attonito a tale aspetto. Pure raccomandatosi a Dio, e fattosi cuore, entrò, e vide (oh vista orrenda!) una rovente graticola, sopra cui stava disteso il cadavero della Gentildonna sua penitente arrostito, e tormentato. Intorno vi stava una masnada di deformissimi Demonj, a guisa di Ciclopi attorno alla fucina. Chi attizzava carboni: chi con ispiedi la trafiggeva: chi con rastri la rivolgeva sossopra. Raccapricciossi a sì formidabile spettacolo: e subito che la riconobbe per dessa, la scongiurò in nome di Dio a dire per qual cagione fosse in quel tormentosissimo incendio? *Respondit* (sono parole dello Scrittore) *respondit, se damnatam esse, ob solam Delectationem animo conceptam ex unica Cogitatione.* Rispose precisamente, ch'ella era dannata per una Dilettazione impura conceputa nell'animo, e derivata da un mal Pensiero. Siamo dunque solleciti a non ammettere avvertentemente mali Pensieri, e a non fermarci in essi, ma subito discacciarli secondo l'avviso, che ci fa lo Spirito Santo: *Auferte malum cogitationum vestrarum. Isa.* 1. 16. Giacchè tali Pensieri sono grandemente odiati da Dio. *Abominatio Domini Cogitationes malæ. Prov.* 15. 26.

FINE DEL SECONDO TOMO.